F. MONTEFREDINI

SAGGI CRITICI

Battaglia di Legnano — Il Drago di G. Sand — AMLETO
OTELLO — La Signora delle Camelie e la Statua di Carne
Le sacre scritture dell'Oriente tradotte dal Prof. F. Max Müller
L'ultimo libro di Strauss — Di A. Dumas
Alfredo De Vigny — Il P. Luigi Tosti
SAGGI CRITICI di Bonaventura Zumbini — G. Guerzoni
LUIGI SETTEMBRINI — Filippo II e Don Carlos
ROMA E L'ITALIA

NAPOLI
CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE
Via S. Sebastiano, 47.
1898

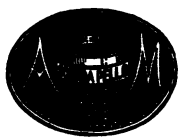
STUDI CRITICI

DI

FRANCESCO MONTEFREDINI

STUDI CRITICI

DI

FRANCESCO MONTEFREDINI

NAPOLI
ANTONIO MORANO. EDITORE
Via Roma, 102 e 103
1877

Napoli — Stabilimento Tipo-Stereotipo di Antonio Morano.

BATTAGLIA DI LEGNANO

Si dice che gli Italiani sieno il popolo più positivo, se non il più materialista. Eppure nessun altro popolo s'illude similmente in politica.

Al principio di questo secolo si formò una scuola guelfa moderata che sognò la resurrezione italiana all' ombra della chiesa.

Gli Italiani nel ridestarsi dopo tanti secoli, guardando l' abisso in cui erano caduti, si abbatterono al gran fantasma del papato, l' unica reliquia di tante grandezze perdute, e ingannati dal desiderio, pensarono di adoperarlo al risorgimento del loro paese.

Io credo i neo guelfi col loro padre Carlo Troya ingannati di buona fede. Essendo essi un passato, si può ora giudicarli imparzialmente.

Dunque un papa redentore! Come mai? Ai disperati d'ogni salute niente è difficile, neppure un papa redentore.

Infatti la speranza acciecò in modo questi poveri guelfi, che sforzando la storia, si formarono un papa ideale e misericorde alla loro misera patria. E poichè il presente gridava troppo contro questo errore, volsero le spalle al presente, e correndo di gran lena per il passato lontano e quindi più facile ad esser trasformato dalla loro

pietosa fantasia, crearono un nuovo idolo papale fra le ombre del medio evo, e s' inginocchiarono adorandolo.

Quindi cominciarono a tessergli poemi, prendendo le mosse dalla distruzione dei Goti, la prima grande sventura della storia italiana, e divenendo mano mano fino alla Lega Lombarda, punto culminante del poema. Fu scelta la storia a campo di battaglia perchè il padre della scuola, il Troya, era storico; ma storico non comune, non osò pervenire fino alla Lega Lombarda, che lasciò al Balbo e agli altri minori, rimanendo egli sempre prudentemente chiuso nelle tenebre del più lontano medio evo.

Quindi nacque l' opinione che attribuisce carattere di nazionalità alle guerre lombarde, opinione tutta recente. Dante, così vicino a quelle guerre, nè alcuno dei suoi contemporanei, nè alcuno storico della rinascenza ha creduto che quelle fossero altro che guerre di partito fra laici e papalini, ghibellini e guelfi, il secolo e la chiesa, la stessa guerra che si è combattuta e si combatte sotto altre forme ancora adesso. Chè la libertà al medio evo non venne dal popolo, ma dai castelli, dalle reggie, dalle vette della società laica, e contro di quelle si urtò il papa, mentre il popolo minuto allora gli porgeva cieco ossequio.

I repubblicani di oggi non sanno la storia quando invocano i popoli del medio evo. È un fatto che nessun Governo monarchico assoluto è stato così sommesso alla chiesa come i comuni di allora. E per citare un esempio, lo stesso Governo dei Medici fu meno soggetto alla chiesa del precedente Governo comunale.

In Italia vi furono comuni, non repubbliche. Questo nome è anche invenzione moderna e della medesima origine. La repubblica non ammette neppur l' idea della sovranità di un uomo. E bene, i comuni italiani ammettevano chiaramente la sovranità imperiale, anche Venezia, lo Stato più forte e stabilmente organizzato.

I comuni fecero guerra all'impero, riconoscendone sempre i dritti. Or l'impero non è stato mai un'istituzione tedesca, ma unicamente romana. Il primo imperatore tedesco è Guglielmo. Gli imperatori del medio evo scendevano in Italia come a sede dell'impero, come imperatori romani, non come re tedeschi. Erano due corone affatto distinte.

E pure un fatto così storico è ignorato da parecchi nostri professori di Università. Una prova di più della loro scienza. Per molti di costoro le guerre lombarde furono nazionali e liberali.

Ma dove esisteva quest'impero romano?

Domandatelo al medio evo che ci credeva così fermamente come noi alla più viva realtà d'oggi. Ci credevano gli stranieri e più gli Italiani. Il diritto imperiale romano era il diritto per eccellenza predicato come canone sacro nell'università di Bologna. Dante, venuto più tardi, e dotto per quei tempi, credeva all'impero romano come al fatto d'essere nato a Firenze. Lo formulò con tanta precisione nel suo trattato *De Monarchia.*

La storia di Roma non finì con l'impero occidentale. Per meglio dire finì la storia di Roma vivente, ma allora cominciò la storia degli echi, delle ombre dell'antica Roma. Unica città del mondo che ha una storia postuma. Al medio evo vive ancora Roma antica in quei fantasmi colossali dell'imperatore e del papa. Il papa è cristiano nell'apparenza. In fondo è figlio delle possenti tradizioni romane imperiali. Ecco la sua sete di dominio assoluto ed universale che non gli viene dall'umile cristianesimo.

Ma l'imperatore del medio evo non era italiano. Non importa. Anche il vero antico impero dopo i Giuli fu cosmopolita, appartenne anche a non europei, ad arabi ed africani.

L'Italia nel medio evo era ancora il *giardin dell'impero;* Roma, la capitale. Senza l'imperatore, col solo

papa, ell' era pe' ghibellini *vedova e sola*. Ma con l' imperatore a Roma il papa diveniva un parroco qualunque. Ecco come per restar papa, mancando d' armi proprie, suscitava i comuni contro l' impero.

Fu dunque lega papalina e comunale, punto nazionale, punto liberale, stabilita in un monistero, presieduta da un papa. Fu tanto liberale e nazionale, che a Legnano i vincitori dettero quartiere a' Tedeschi, non agli Italiani.

Con ciò non si vuol dire che i comuni guelfi fossero ciechi strumenti del papa. Gl'Italiani non sono stati mai della tempra dei Francesi. I comuni seguivano il papa, attirati all' esca delle franchigie municipali.

Il partito municipale seguiva il papa; il partito nazionale, l'imperatore. Or si comprende perchè l' Italia si trova per la prima volta tutta quanta nel libro d'un ghibellino; si comprende perchè Dante e Farinata, imperiali, furono i più puri patrioti del secolo. Celebrar Legnano importa sconoscer Dante e il suo poema.

I comuni non furono una pianta spontanea dell'Italia. Lasciamo all' ingenua fantasia di qualche italo professore il crederli una derivazione di Roma antica. Nacquero di furto, inconsapevolmente, in quegli orrori delle guerre della chiesa con l' impero, nella dissoluzione d' ogni ordine sociale. Perciò vissero poco e di quell'orribil vita descritta da Dante. Vissero poco, ma avendo trionfato, furono causa di tutte le miserie della posteriore storia italiana. La vittoria dei guelfi, senza giovare ai comuni nè al papa, rovinò tutta l'Italia, anche le lettere. A Dante succede Boccaccio.

La sola vittoria nazionale al medio evo furono i Vespri Siciliani, e perciò glorificati da Dante. I comuni guelfi aiutarono d'armi e denaro i Francesi invasori del mezzodì.

MEMORIE D'UNA IDEALISTA.[1] STUTTGART. 1876

Con quanto desiderio da questa morta gora guardo al nord, ove si agita tanto progresso, tanta forza di pensieri e di opere. Tutta la società, uomini e donne, ivi cammina di gran lena. Ivi ufficio della donna non è di fare amorazzi e simili a lei figliuoli. Senza spogliarsi della propria gentilezza, la donna partecipa al movimento intellettuale e talora scende nobilmente nell'arena politica. Non già la nostra politica tortuosa, le nostre associazioni tutte personali, ma i problemi più ardui della società attuale.

Come abbonda altrove la vita! Non di rado si riscontra in una donna il pensiero maritato all'azione, e le gravi preoccupazioni intellettuali e politiche non soffocare i battiti del cuore.

Una donna tedesca che vuol restare anonima, ha testè pubblicato in un libro straordinario le sue memorie. Nata d'una famiglia aristocratica di un piccolo principato tedesco, il torrente delle nuove dottrine la trascina nella rivoluzione del 1848. Assalita da dubbii religiosi, spezza le catene del suo stato senza leggerezza, e affrancatasi ponderatamente dagli antichi legami, si caccia nel turbine rivoluzionario del 1848 da cui vien balestrata nell'esilio in Inghilterra.

Nè crediate che le questioni religiose e politiche la esauriscano. Coltiva con successo e pari amore la musica, il disegno, è padrona di quattro lingue moderne, si abbandona sinceramente alle passioni, a tutte le idee capaci di svegliar gli entusiasmi di anima generosa. Entra in relazione cogli uomini politici più illustri, e dopo molti

(1) Die memoiren einer idealistin.

disinganni e tristi esperienze, crede di trovare finalmente la sua vocazione, curando con materno amore la educazione dei figli di un uomo celebre, Herzen, al quale appartennero gli ultimi sospiri del suo cuor di donna.

Tutto ciò non è romanzo ma schietta realtà, e vien raccontato con un candore che innamora. La bontà infinita dell'autrice e il suo raro disinteresse le guadagnano tutti i cuori. Il suo stile, modello di brevità e chiarezza, ha destato l'ammirazione universale.

Nata a Kastel da un padre collocato in alto presso il penultimo di quei principi, questa donna passò un'infanzia pensosa nel culto degli eroi che le offriva la storia. Di buon'ora sentì ripugnanza per tutte quelle formalità sociali che ordinariamente occupano tanto e isteriliscono le damigelle. Un giovine teologo guadagnò il suo cuore e le convinzioni, un nobile giovine che accordava il cristianesimo con la più larga libertà. E quando per la rivoluzione del 1848 egli fu gittato in carcere dove infermò, ella gli rimase devota fino al sacrifizio.

Sopravvenendo la reazione ella fuggì da Berlino a Londra. A Londra e in altre città d'Inghilterra si procacciò la vita dando lezioni, traducendo, scrivendo. La sua alta educazione le aprì le porte delle più grandi case come quelle di Palmerston e di Cobden.

Le sue descrizioni della vita in Inghilterra sono incomparabili, specialmente quando per le sue tendenze democratiche entra in relazione con l'umile classe popolare la quale in Inghilterra conta tanti caratteri pieni di lealtà e di abnegazione. Chi potrà mai dimenticare quella casa di campagna a Lostsenhause e quella notte che si scatenò dagli abissi tanta tempesta, allorchè quell'eroico Inglese, marito già e padre, si precipitò nel mare per soccorrere altri, e la sua donna, abbandonata la sua creatura nelle braccia dell'autrice, accorre sulla riva a prendere da lui forse l'ultimo commiato?

In Inghilterra fu come l'angelo di tanti emigrati. Di quale interesse son pieni i suoi racconti sulla nave di Garibaldi prima che questi ricominciasse la sua magnifica storia in Italia; sull'esequie di quel bravo Stanislao Worcell, sulle gioie domestiche che donne tedesche recavano agli emigrati tedeschi ed ungheresi fra cui spiccavano Pulszky e il conte Veichenbach. Ella conobbe e sospirò con Carlo Schürz, Blind, Löwe, Buchor, Felice Orsini, Barthelemy, ecc. ecc.

Fra gli Italiani che appariscono in questo libro, Orsini, Mario, A. Saffi, si distingue la figura di Mazzini. Egli attirava quanti lo conoscevano nell'azione agitata della sua politica. Il racconto ch'ella fa della grandezza antica del repubblicano genovese, empie l'animo di religione.

Al terribile agitatore russo Alessandro Herzen ed ai suoi figli l'autrice largì tesori di affetto, non ostante che soffrisse tanto in quella casa per effetto del contrasto inconciliabile, come dice, fra il carattere russo e il tedesco. Dopo aver compito l'educazione dell'ultimo figliuolo di Herzen (a cui era morta la moglie sì miseramente), bisognosa sempre di grandi entusiasmi, accorse a Parigi per ammirare Riccardo Wagner.

Qui finisce il racconto, ma non la sua vita.

Come meteora attratta a volta a volta nella sfera dei più grandi pianeti, il cuore di questa donna non ha potuto mai resistere all'attrattiva delle anime eccelse.

Quest'impulso invitto la rapiva sempre in nuove sfere di nuova attività, vietandole quella calma necessaria a crearsi ed abbellire uno stabile tenor di vita. Per appagar questa vita non mai sazia di nuovi mondi, ha dato prova di un'abnegazione personale che le è costato la perdita d'ogni gioia permanente e il vuoto più doloroso. Alla fine l'inquieto animo suo dopo aver cercato invano la pace nei libri di Schopenhauer, è disceso tristamente nella

rassegnazione. Dopo interrogato tanti problemi, dopo aver studiato tanti uomini sommi e provate vane fino le gioie del cuore, è rimasta sola nella sua eminente solitudine. Nelle ultime pagine del libro, per liberar l'uomo dalla propria travagliata individualità, glorifica il desiderio della morte.

Sparite tutte le illusioni fra cui la religione, non resta più nulla all'individuo. Per lei la vita individua non ha più ragione, non ha valore, annullata dalla vita universale, sola perpetua e formidabile, ma oscura. Come Herzen diceva: « Il tempo delle rivoluzioni politiche è passato », così si può dire del valore della vita individuale.

L' autrice si chiama donna emancipata. Chi l'ha conosciuta personalmente, afferma che questa parola non racchiude la più piccola leggerezza. Ella stessa ci racconta nel libro « la lotta dolorosa ed amara che ha sostenuto per aver voluto vivere secondo le proprie convinzioni. » E pure crede ancora a qualche cosa dopo tanti disinganni, crede ancora nell'avvenire della donna,« quando la sua emancipazione sarà un fatto compiuto, quand'ella avrà il dritto incontrastabile di sviluppar tutte le facoltà mediante gli studi come l'uomo, quando sarà uguale a lui innanzi alla legge, e liberata dal giogo dell'ignoranza, della superstizione, della frivolezza e della moda. »

In questo caso, in certi paesi decrepiti, non vi sarà più donne.

Farò fine con una domanda: Fra tante opere generose e desiderii e affannose ricerche del vero e del bene, in tutto questo gran travaglio del pensiero e dell'anima, quanta parte ci ha la donna italiana?

FRANCESCA DA RIMINI

di Silvio Pellico

Si è detto che Silvio Pellico avesse dipinto la sua Francesca secondo quella di Dante. Niente di men vero. La Francesca di Dante non fa punto pensare al suo stato di moglie e a' suoi doveri. Ella non è altro che una donna soggetta alla legge pura alta e invitta dell'amore. Ella soggiace tanto più, in quanto è d'indole tutta vergine ed ingenua. Per gentilezza d'animo Paolo è preso d'amore per la cognata, e costei lo riama per quella legge che *non perdona,* legge fatale per cui amore richiede amore.

Ma nonostante quella legge onnipotente e fatale, Dante comprese che ciò non bastava a formar di Francesca un tipo poetico di donna secondo le opinioni del medio evo. Quindi ella non alletta, non medita il suo amore, ma n'è colpita come da fulmine.

Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

N'è colpita senza sua volontà, senza averlo cercato, anzi essendo sicurissima di sè, senza ombra di sospetto ch' ella potesse cadere in quella colpa. Essi un giorno leggevano *per diletto.* Nessuno de' due sospettava.

Soli eravamo e senz'alcun sospetto....

A un tratto cade la folgore e incenerisce i due improvvidi forse, ma innocenti cognati.

Non è dunque poetico il delitto di Francesca, ma il

suo carattere, la sua situazione, quel momento di beatitudine così rapida ed eterea. L' autore della *Vita Nuova* non poteva render poetica una colpa.

Il Pellico venuto più tardi, con le orecchie ed il cuore assai men puri dal secolo presente, non intese l' altezza di quella poesia. E siccome non la intese, non cercò d'imitarla. La sua Francesca è ben altra. Per lui dal cielo dantesco ricaggiamo a terra. La Francesca di Pellico ama da lungo tempo Paolo, senza pur sapere d'essere riamata. Fiamma impura di donna maritata. Il suo amore è una forza potentissima, un peso insopportabile. Questo è il fondamento non solo del suo carattere, ma di tutta l'azione della tragedia.

Nella tragedia Francesca al giungere di Paolo vuol fuggirlo, ma le manca il potere, soggiogata dall' onnipotenza dell' amore. Mentre vuol evitare, non che di parlargli, di guardarlo, a un tratto gli lancia tale uno sguardo ch'egli scopre d'essere amato. Mentre gli rimprovera ironicamente la morte del fratello, si compiace di spargere con animo più commosso e più a lungo l' ironia sopra amori che Paolo avesse potuto nutrire in estranee contrade. Mentre vuol fuggire le fiamme da cui si sente minacciata, vi si ferma intorno come attratta da una forza ferrea. Ed ecco che d' un subito saettata da quell' amore, si abbandona a manifestazioni ardentissime, e finalmente quando Paolo sta per partire, si tradisce in guisa da far intendere a Lanciotto ch' ella ama colui che mostrava di odiare.

Stanca di quel peso insopportabile, Francesca sente vivamente il bisogno di manifestarlo ad altri. Quel peso è tanto superiore alle sue forze ch' ella si crede quasi innocente e vorrebbe giustificarsi con quello stesso che offende. Innanzi a Lanciotto ella è mesta, piena di rossore, e a un tempo altera. Quando crede di poter cogliere l'occasione per confessarsi, abbandona per poco il rigor della

parola e del contegno. Ma al primo tentare, si arresta, e le ripiomba sul cuore quel peso che non può tollerare. E ritorna altera ed acerbamente mesta.

Col padre si assicura di scoprirsi e giustificarsi. Si prova e non si arresta, nonostante l' impressione terribile che facciano le sue parole. E pure nè può interamente disfogarsi, nè mostrare la sua innocenza perchè il cuore del padre vien meno al primo cenno dell' orribile confessione.

Questo carattere è profondamente pensato e nettamente definito. È un amore che vince ogni ritegno, ogni religione, ogni dovere, ogni timore.

Nella lotta tra l' amore e il dovere, la forza dell'amore in Francesca trionfa della forza del dovere. Ciò forse non è bello idealmente, ma è vero, e soprattutto drammatico. La religione romana e il paese han tirato giù in terra la donna dall' altezza ove sedeva al medio evo. Francesca non ha libertà d'animo, non forza di volontà, non serenità nelle sue grandi tempeste. Ma è donna, soprattutto è italiana, cattolicamente, cioè debolmente, pericolosamente allevata. Nè giova il dire che anche la Francesca dantesca, così ideale, è nata in una società cattolica. Il cattolicismo del 300 è ben diverso da quello d' oggi. E poi a' tempi di Dante sopravviveva in Italia la donna del medio evo, esempio Beatrice.

I caratteri poetici debbono essere tutti fiori di virtù? Debbono essere quali gli offre la società in cui vive lo scrittore, se vogliamo caratteri non dico belli, ch'è cosa accessoria, ma vivi.

Quando gli scrittori han cercato dipingere delle donne non viventi nella loro società, allora si è visto quelle languide astrattezze che si chiamano Laure ne' nostri cinquecentisti. Ma felice quella società che offre allo scrittore caratteri realmente poetici. Già non intendo dire de' caratteri santi. Lady Macbeth per ambizione è tratta

alla colpa. Ma l' ambizione è una grande passione, è la colpa dell' anime elevate, non è vergogna come l' amore di Francesca. È la qualità della colpa che degrada costei. Perciò Dante non cercando di render poetica quella colpa, ch'era impossibile a' suoi tempi, riguardò il soggetto da un altro lato, dall'indole verginale e nobilissima di Francesca, dalla sua situazione, da quella legge fatale dell' amore da cui la misera non può sottrarsi.

Dunque il Pellico riguardando Francesca dal lato di quella colpa vile, se ritrae la donna di questi bassi tempi, non giunge alla bellezza alta e pura del carattere femminile. Mirra è macchiata d' una colpa più vergognosa ancora, ma il senso estetico de' Greci vi ha messo l'intervento del Fato. Mirra non ha colpa se cade in quel turpe amore. Il Fato, onnipotenza capricciosa e tirannica, è sopra tutte le cose, la forza suprema dell' universo, è il vero Dio dei Greci, *deus absconditus*.

Nè il Pellico ha spiritualizzato Francesca col peso ch'ella sente di quell' amore. Ciò è un effetto morale che non idealizza nè cangia la faccia al delitto, ma vie più lo scopre. Aggiungi il carattere di Lanciotto così buono, così amoroso, così desideroso della felicità di lei. Francesca dalla presenza d'un tal marito, che in Dante non si vede, neppur si nomina, scapita e discende più basso.

IL DRAGO DI G. SAND

Un drago, spirito immortale abitatore del Mediterraneo, è preso dal desiderio d'entrare nella nostra vita, provar le nostre passioni, la dolcezza dell'amore. L'essere immortale omai lo annoia.

Essendosi annegato un fanciullo, il drago ottiene dalla regina del mare d'assumere quelle forme e presentarsi a Francina, figlia d'un pescatore da lui immortale già vagheggiata. Ma Francina avea l'animo ad altri, a Bernardo, valoroso marinaio al servizio dello Stato e presentemente in lontana guerra marittima.

Fra poco egli ritorna tutto splendido di gioventù e di gloria acquistata in quella guerra. Francina l'ama più che mai. Il Drago prova nel suo petto immortale tutte le torture della gelosia. Valendosi del suo potere, cerca d'intorbidare il ciel sereno de' due amanti. E tanto s'adopera che spunta l'odio ove regnava la pace e l'amore. Il matrimonio è rotto.

Dopo aver pieno tutto di confusione, il Drago apprende una nuova parola, una nuova virtù, l'*abnegazione*, e l'apprende sulla terra, dalle creature terrene di cui avea tanto riso. L'apoteosi umana.

E non volendosi lasciar vincere in generosità, pensa all'emenda. Negli abissi del mare trovasi un vezzo di perle d'inestimabil valore. Nella sua qualità di Drago non ha potuto toccarlo, ma ben lo può con mani umane. Egli vive in terra sotto le sembianze di Fior di Mare, il fanciullo annegato, e in quella forma si precipiterà in mare a cogliere il tesoro di perle. Ma, e se perisse alla vita terrena in questo tentativo, per rinascere alla sua

vita immortale? Allora più non vedrebbe Francina, non sarebbe mai più consolato de' nostri gentili amori. Non importa, egli omai conosce la virtù del sagrificio.

E risolutamente si tuffa nell' onde, ma torna a galla cadavere. La sua fragile umanità era morta. Se non che il cadavere stringe ancora tenacemente il vezzo di perle, e Bernardo lo spicca e se ne compone ricca dote a Francina. In questo ecco riapparire il Drago sotto le vere sue forme di genio marittimo, cantando e pregando felicità ai due giovani sposi.

Questa la struttura del dramma. Io l' ho impicciolito e spogliato d' ogni suo pregio con la secca esposizione. Che ci ha voluto rappresentare Giorgio Sand? Che l'amore si desidera, ma non si gusta, e che il solo, il più gran bene sia la virtù, il sacrificio dell' abnegazione. Ma perchè quel mondo del meraviglioso? La verga di Merlino è spezzata. Or se si è perduta la chiave di quel mondo meraviglioso aperto al medio evo, perchè rappresentar le passioni umane sotto quelle forme? Il Drago non è per noi un genio del mare, non ha per noi alcun significato, le deità oceanine son morte.

Non intendo già impor limiti alla poesia, negarle di spaziare nel mondo del meraviglioso da lei prediletto perchè vi si respira aria più libera. Soltanto si richiede che sia un meraviglioso consentito da' tempi. Quello scelto da Giorgio Sand non ha più la nostra fede come l' ebbe un tempo. Al presente regna il vuoto, nè ce ne consolerà certamente Mefistofele. Egli per noi non è demonio, ma uomo. Caronte e Lucifero vissero un tempo e ci fecero tremare. Al contrario Mefistofele e il Drago ci farebbero sorridere se a traverso la loro maschera noi non scoprissimo la vera loro fisonomia umana.

Il meraviglioso esiste, procede da' misteri della natura che non ci saranno mai interamente svelati. Da questa ignoranza nasce il mistero, la meraviglia. Il tutto sta a

dar corpo a que' misteri. La fantasia attuale ha forza da ciò? La materia esiste ed esisterà sempre. Manca per avvivarla quella forza che si trova soltanto in tempi più giovani. La sorgente delle meraviglie è inaridita per noi soltanto, ma non è stata, non sarà sempre così. Non si debbe aver la pretensione di chiudere tutto il tempo nel presente. Nella decadenza dell'impero romano qual fede, qual credenza era rimasta in piedi? Tranne l'infimo volgo con le sue superstizioni, tutti ne ridevano come Voltaire rideva delle nostre credenze. E tuttavia mentre più non si credeva alle meraviglie del paganesimo, poco di poi si credè a quelle del cristianesimo. La nuova religione portò seco un nuovo mondo meraviglioso.

Vennero genii, spiriti, demoni, angeli, maghi a popolar la terra già così deserta com'ora. Quando si ripopolerà lietamente? Quando confinerà un'altra volta con l'invisibile e non sarà più carcere circoscritto e sconsolato di popoli stanchi la cui vista non si spinge oltre questo carcere? E donde apparirà l'aurora del nuovo giorno?

Inoltre, se a Mefistofele togli il nome e la veste diabolica, resta sempre una figura interessante. Non si può dir lo stesso del Drago. Egli non si appoggia a niun sentimento profondo. Il suo amore è poco vero, non ardente ed entusiasta come quello degli angeli di Moore. Il suo ultimo sagrifizio ha troppo l'aria d'un calcolo. Argomenta troppo sottilmente sulla virtù dell'abnegazione e per ciò appunto non gliene siamo grati. Il sagrifizio è bello in poesia quando è un sentimento spontaneo, caldo, non pensato freddamente e a lungo. È bello specialmente quando si compie dalla povera creatura umana e non da chi, benchè in terrena veste, ha il senno e la volontà d'un immortale. Non si è genio per nulla. E poi, l'amor del Drago non ha un nome proprio. Non è terrestre interamente nè celeste. Vaneggia in dubbia luce. Anzichè vivere di quell'amore, il Drago vive veramente tutto

dell'ambrosia e degli abbaglianti colori che soleva adoperare quell'ingegno così straordinariamente leggiadro e misterioso di G. Sand. Il vero amore conosce tutte le abnegazioni, ma non quella di sacrificarsi a un rivale fortunato.

AMLETO

L'Amleto è il dramma più grande ed originale di Shakspeare. Non mai uomo ha penetrato più addentro nell'anima, nè mai il sublime tragico si è similmente temperato con lo spirito comico, con le fantasie più strane, secondo la realtà di nostra povera vita.

Il fatto che dà materia al dramma Shakspeare al solito non l'ha inventato lui. I racconti favolosi sull'antica storia danese scritti da Sassone il Grammatico e trasformati poi da Belleforest, hanno offerto come il marmo in cui Shakspeare scolpì il suo Amleto. Questo Poeta non s'impaccia de' fatti, ma de' cuori. Che l'azione proceda in questo o quel modo, poco gl'importa. L'azione gli serve d'occasione per sviluppare i caratteri in tutta la loro verità e forza.

Il concetto fondamentale dell'Amleto è la vendetta. Non imposta dal Fato come nella tragedia greca, ma dall'ombra d'un padre ucciso, la vendetta diventa per tal modo un sentimento più intimo e drammatico, acquista non so che di sacro e di lugubre, deriva da quella libertà, da quella forza di carattere ch'è propria dell'arte moderna. Oggi l'uomo vuole ed opera da sè stesso, da sè solo, non è più macchina ubbidiente a una forza fatale ed a lui estranea. Oreste oggi moverebbe a sdegno.

La catastrofe di questa tragedia è spaventevole oltre ogni credere. Si compie a costo di altre catastrofi, avvolge nelle sue rovine lo stesso Amleto che da tanto tempo e con tanta costanza l'aveva apparecchiata. Ecco il nulla delle azioni, de' propositi umani, ancorchè diretti da una volontà di ferro come quella di Amleto e da una

mente scrutatrice profonda e chiaroveggente più che mente umana non suole. Tanta catastrofe si compie naturalmente, senza concorso di forze straordinarie, e solo per quel concorso e sviluppo cieco di eventi a cui non puoi dar un nome, ma di cui non puoi negare l'onnipotenza terribile per quanto ignota, più terribile del Fato antico. Tu cadi, e non sai di qual mano, e ti muore sul labbro ogni querela, ogni supplica, ogni maledizione, perchè tu non sei Prometeo, non hai contro chi rivolgerti, sei un nulla.

E quanto costava ad Amleto il compimento della sua vendetta. Fermo in quel proposito, egli non aveva risparmiato nulla per tradurlo in atto, innanzi a quella inesorabile deità dell'anima sua avea bruciato i suoi più cari affetti, la sua dignità, l'amore, l'amicizia, Ofelia il bell'angelo, Laerte il suo più dolce amico. Egli si strappa il cuore con le proprie mani, appicca il fuoco alla città nativa dove si raccolgono tutti i suoi tesori e tutte le più care memorie. Che giova? Allo sprigionarsi delle fiamme una mano ignota vi precipita lui stesso.

Ma questo non è che un solo lato della tragedia, la situazione di Amleto. V'è qualche cosa di più importante, i caratteri. In Amleto vi è l'uno e il moltiplice, l'individualità e l'universalità. Amleto mentre è un carattere scolpito in profonda individualità, rappresenta lo stato generale dei tempi moderni. Oltre di essere quel principe, quell'amante, quel vendicatore, quel figlio ingannato, egli è ancora scienza, dolore, desiderio infinito, speranza, disinganno, sogni immensi e realtà sconsolata, vita intima e malinconica. Egli rappresenta tutta la funesta grandezza, le inclinazioni dolorose, il vuoto, il nulla amaro che pesa sull'uomo. Egli è il Prometeo de' tempi moderni. Egli patisce quella malattia incurabile di dolore di cui le nuove generazioni sentivano, fino a poco tempo, sì grave peso. Così bello era l'uomo prima che il positivismo del

secolo presente non l'avesse deformato. Così bello e nobilmente infermo era l'uomo delle giovani razze settentrionali. Quanto diverso e superiore al corrotto e dotto italiano della rinascenza!

Il disaccordo fra l'immensità del pensiere e la povera realtà rompeva l'armonia della vita, generava il grottesco, il fantastico esagerato. Quest' elemento per ciò campeggia nella tragedia che discorriamo. Mancava l'armonia, la serenità, è vero, ma abbondava il sentimento e quell'agitazione che è segno di forte vita. Oggi non più serenità, nè sentimento, nè lotta, nè dolore. Se qualche cosa di nuovo non soccorre l'uomo conficcato a terra! Questa forza redentrice è possibile?

Bisogna anche pensare che Amleto è una figura del secolo XVI, cioè di tempi vigorosi e ancor mezzo barbari. Or le qualità che poi predominarono fra gli uomini, allora esistevano in germe e come inconsapevolmente. Quella malattia morale che poi si distese in così spaventevole proporzione, allora non era quasi avvertita. Werther dovea venire assai più tardi, e se Shakspeare l'ha intuito e scolpito con tanta precisione fin d'allora, questo vuol dire esser precursore dei secoli.

Dante fu parte e attore soltanto di quella lotta lunga fra la chierisia e il laicato, fra l'elemento romano e germanico che travagliò i suoi tempi co' nomi accidentali di guelfi e ghibellini. Abelardo nelle lotte del pensiere risorgente, e fra Dolcino nelle lotte sociali lo avanzarono d'assai. Shakspeare abbraccia tutte le lotte de' secoli scorsi, non da attore, come Dante, ma da poeta. L'uno sente, l'altro pensa e descrive chiaramente.

La vendetta in Amleto è un ideale, un sacro dovere, non sete di sangue . . . .

Ofelia è tanto diversa da Elena per quanto il sentimento è diverso dal senso. Elena è un bellissimo corpo, Ofelia v'aggiunge i più delicati fiori dell'anima. L'una è

appetita dagli uomini dotti in voluttà e si mescola alle sensazioni anche torbide, l'altra è adorata da'valorosi giovani nelle loro più pure estasi. Con Elena resti sulla terra tutta rallegrata e ringiovanita all'incanto di tanta bellezza, con Ofelia sei rapito in un mondo migliore. L'essere Elena è un caso, ma Ofelia è un privilegio assai raro.

Generalmente in Omero e in tutta la poesia meridionale la donna rimane in una condizione inferiore. Nè Nibelungi Brunilda ha un'importanza che nessuna donna ha in Omero. Anche le donne più privilegiate come Teti, se sono elevate a nozze divine, gli è per generare eroi e semidei. Didone è un episodio accidentale nell'Eneide. Con Dante, cioè dopo l'influenza de'popoli nordici, la donna s'inciela in Beatrice, in Piccarda, e non decade neppur nell'adultera Francesca. Ma gli elementi germanici spazzati subito via dal trionfante guelfismo, la donna ricadde col Boccaccio, nè si rilevò più se non per imitazione, per sforzo di finzione come nel Petrarca. Decadde per sempre nella nostra società. Ma ora anche ne' popoli del nord, dove soltanto esisteva, la poesia è esaurita. L'Amleto nostro è il dottor Strauss. Alla poesia succede la storia.

OTELLO

« Era già in Venezia un Moro di grandissimo valore, caro ai signori di quella repubblica per chiari fatti in guerra. Avvenne che una dama di meravigliosa bellezza chiamata Desdemona, s'invaghì delle virtù del Moro, e questi di lei; onde si unirono in matrimonio, nonostante la più viva opposizione de' parenti della dama.

« Finchè stettero a Venezia vissero una vita sì riposata e dolce, che non furono altre parole tra loro che d'amore. Poi venne in mente a' signori di Venezia di spedir il Moro a comandar la loro guarnigione in Cipri. Questi turbato per i pericoli del viaggio, un giorno Desdemona gliene domandò la cagione. A cui egli rispose: Bisogna o ch'io ti conduca meco fra i pericoli del mare, o che ti lasci a Venezia. Il primo partito mi è doloroso, il secondo insopportabile perchè il dividermi da te mi è morte.—Mio caro sposo, ella rispose, io vo' seguirvi ovunque, dovessi anche passar nuda tra le fiamme. A Cipri il Moro aveva un aiutante di campo, bello d'aspetto, ma d'animo scellerato. Costui condusse seco eziandio la moglie, la quale bella, onesta ed italiana, era cara alla donna del Moro, e si vivevano sempre in compagnia. In quella compagnia si trovava anche un uffiziale il quale frequentava la casa del Moro, e la moglie di costui lo vedeva volentieri perchè sapeva ch'egli era caro a suo marito.

« Or l'aiutante fu preso d'ardentissimo amore per Desdemona e nulla omise per piegarla al suo desiderio. Ma ella che aveva tutto il suo bene rivolto al Moro, neppure vi badò. Quello scellerato non comprendendo tanta virtù, s'immaginò ch'ella amasse l'uffiziale, onde convertito

l'amore in odio, cercò, dopo essersi spacciato dell'uffiziale, di possedere in tutti i modi la donna o almeno far sì che non se l'avesse più il Moro. E macchinando mille trame infami, alla fine risolvè d'accusar Desdemona d'adulterio con l'uffiziale. Ed aspettò l'occasione opportuna.

« Or il Moro degradò l'uffiziale per mancanza di disciplina. Desdemona, pia e gentile a tutti, ne fu dolente e cercò di rimetterlo in grazia del marito. Il Moro disse un giorno all'aiutante che avrebbe richiamato l'uffiziale alle preghiere di Desdemona. — Forse, notò l'aiutante, ella ha le sue ragioni per rivederlo. — E perchè? disse il Moro. — Io non voglio metter le mani tra marito e moglie, ma se terrete gli occhi aperti, ve ne accorgerete voi stesso. E per quanto il Moro ne lo pregasse, non volle aggiunger altro. »

Così G. B. Giraldi Cinthio nelle sue *Cento Novelle* stampate a Venezia il 1608.

Poi continua a narrare della perfidia dell'aiutante per convincere Otello dell'infedeltà della moglie, cioè il fazzoletto prezioso donatole da costui, e come viene nelle mani dell'aiutante, e questi lo fa trovare presso l'uffiziale che odiava, e la congiura di Otello con l'aiutante per assassinar l'uffiziale, e la ferita a tradimento che questi ricevè dallo stesso aiutante. Shakspeare toglie dal novelliere tutti i particolari della sua tragedia, eccetto lo scioglimento.

Nella novella il Moro e l'aiutante uccidono insieme Desdemona, poi fanno crollar la volta della camera, e spargono ch'ella vi sia rimasta schiacciata disgraziatamente. Poi l'aiutante di ritorno a Venezia, accusa il Moro. Questi torturato, nega tutto. Poi è bandito e fatto uccidere in esilio da' parenti di Desdemona. Shakspeare ha cambiato soltanto la fine perchè non accomodata alle scene. Del resto non ha aggiunto nè tolto nulla, fino ai più piccoli incidenti.

E pure Shakspeare ha tutto creato. Egli ha spirato la vita in que' fatti descritti da un altro, ha creato gli attori, ciascuno con fisonomia propria, egli ha animato, per così dire, quelle parole morte ed impressovi una vita immortale.

Tutto si trova nella novella, ma tutto si trasforma nelle mani di Shakspeare. Invece d' un Moro, d' una dama, d' un aiutante, d' un uffiziale, abbiamo Otello, Desdemona, Iago, Cassio, essere reali e viventi. Shakspeare non ha inventato la tela de' fatti, ma qualche cosa di più. Simile a un Dio, ha suscitato degli uomini, de' caratteri potentissimi, che conosciuti una volta non si partono mai più dalla nostra memoria come persone vere da noi lungamente praticate.

Nell' Otello si descrive l' amore e la gelosia d' un selvaggio. L' uso degli Europei lo ha ingentilito nelle forme ed acquistatogli l' abito di ubbidire nella sua lunga carriera militare. In fondo egli è altero, credulo, violento, libero, ardente come il natio deserto. Alla prima occasione gl' istinti selvaggi appena sopiti, scoppiano con tutta la loro forza.

Finchè non lo feriscono in ciò che ha di più caro, egli è mansueto, fidente, buono come un fanciullo, la sua vita è tutta pace e amore. Nessuna delle livide cure che avvelenano gli ozi dell' uomo civile può niente in quell'animo vergine ed intero. Egli è amante, suddito, amico con tutto l' abbandono e la fede di cui anima umana può esser capace.

Ma appunto perchè credulo ed ingenuo, può diventare un terribile strumento nelle mani de' perfidi e la sua fede semplice può essere facilmente ingannata. Allora egli che non sente a mezzo le passioni come gli Europei sfatti da un' educazione artifiziale, odierà come ama, con tutto l' abbandono e la violenza del suo carattere e del suo sangue bollente.

Come l'amore in lui non è galanteria nè capriccio nè soddisfazione de' sensi, ma una passione seria e profonda che gli penetra addentro nell'ossa, così la gelosia scoppierà come folgore. In quelle tempre robuste e ardenti le passioni non sfiorano la pelle, ma trapassano il cuore da parte a parte. Semplice e selvaggio, la gelosia in lui divampa con tale rapidità e violenza che gli toglie il tempo di ripensare per chiarirsi dell'inganno. Chi tocca il suo amore, tocca alcun che di più sacro della sua vita, ed egli diventa cieco, inesorabilmente feroce e avido di vendetta.

Egli crede facilmente perchè l'animo suo nobile e schietto non sa sospettar di Iago, perchè facilmente l'uomo quando possiede un tesoro inestimabile teme che gli sia involato. La sua gelosia cieca e violenta ci fa fede del candore dell'animo suo e della potenza del suo amore. Un europeo non sentirebbe così le furie della gelosia perchè senza quella tempra ardentissima e quel candore quasi infantile.

Accolto il pensiere d'esser tradito, egli diventa spaventosamente selvaggio e crudele. Allora ogni tratto di umanità in lui si cancella, egli si trasforma in una bestia del deserto che urla sangue freneticamente. Senza quelle passioni ardenti e quell'animo semplice disarmato contro le perfidie umane, la gelosia sarebbe innaturale fino a quel grado. Ella è un errore, ma un error vero e potente come son tutte le grandi passioni, le tremende e sublimi follie d'un selvaggio e d'un carattere straordinario. Quelle sublimi e paurose follie soltanto ai mediocri son dinegate. Essi se ne applaudiscono, e tal sia di loro.

Accanto a questo demone di Moro sorge la figura angelica di Desdemona. Quàl contrasto! Se l'ira del Moro non si rivolgesse contro quella creatura celeste, se egli trucidasse una donna volgare o colpevole, la situazione si spoglierebbe d'ogni patetico. Ma immolare Desdemona senza che voi possiate incolpare, l'intenzione dell' omicida, l'esser costui indotto perfidamente in quel fatale inganno,

il non saper voi qual dei due più compiangere e quale più misero, se la vittima innocente o l'uccisore, il dover questi amar più che mai colei che deve uccidere, ecco sublime situazione.

Desdemona ha da un lato Otello che fa terrore e dall'altro Jago che fa ribrezzo. La luce della sua divina figura rifrangendosi su questi due caratteri, gli rende vie più oscuri e formidabili. E l'effetto riesce di tanto più vivo, in quanto i tre caratteri sono di una verità sorprendente. E veramente Otello non è un marito ciecamente geloso che si macchia d'un delitto. Questa è soltanto la sua situazione nel dramma, ma il suo carattere si allarga oltre quella situazione particolare.

Riarso dal sole, con sangue ed immaginazione ardentissima, soldato fiero della sua fortuna acquistata a gran prezzo, sommesso al potere da cui tiene il grado, non dimentico fra le gioie dell'amore de'suoi doveri militari, vissuto fra crudi pruove e per ciò meravigliato ed ebro de' teneri piaceri che gli giungono come cosa nuova, sospettoso e schietto ad un tempo, adoratore mistico della bellezza e brutalmente violento, e tutti questi elementi con altri ancora fusi insieme per modo che il suo carattere risulta realmente vivo e vero.

Nella Zaira, pallida immagine di Otello, Orosmane e Zaira sono caratteri poveri, dipinti da un solo lato, da quello dell'amore e della gelosia. In Otello, dato quell'incidente, si rivela tutta intera la sua esistenza e quella di Jago e Desdemona. Oromane ha un solo sentimento, l'amore con la seguace gelosia. Otello n'ha diversi e moltiplici.

Desdemona è il perfetto ideale della donna, modesta e sommessa, timida e ferma ad un tempo, volontaria schiava della sua scelta, amante senza misura, senza ricompensa. Ella sacrifica tutto per il Moro. A lui ogni suo pensiere, ogni affetto, ogni speranza, ogni memoria.

Non le resta più nulla a donare. Sfida la fama pubblica, sfida il padre, ancorchè col cuore gonfio, soffocata dal rossore, ma però immutabile nel suo proposito e nell'infinito amor suo.

A misura che il carattere già eroico di Otello cade e per gelosia si avvilisce bestialmente, la figura di Desdemona si va sempre più rasserenando in modo etereo. Quando Otello la percuote in pubblico, ella sì forte nel passato, non fa altro che piangere e dire : « Io non l'ho meritato, I have not deserv'd this. »

Quando i furori del Moro scoppiano con la violenza di un uragano, e facendo balenarle i suoi sinistri propositi dice a Desdemona che lo aspettasse sola nella camera, ella ancorchè udisse la sua condanna di morte, non risponde altro che :

> « Io lo farò, signor mio. »
> I will, my lord.

Così celeste rassegnazione a un uomo che avea gridato nella sua esaltazione di belva forsennata : « Sangue, Jago, sangue! O blood, blood, blood! »

Sola a sola con lui, prega breve e timida al pericolo di perder la vita, ma quando si sente accusata nell'onore risponde con tutta la forza d' una coscienza pura che Cassio non ha avuto donato, ma ha trovato il fazzoletto. *He found it then.* E finalmente, uccisa da quello stesso che le dovea tanto, l'ultimo suo pensiere è di stornargli la meritata pena.

Alcuno ha censurato queste ultime parole di Desdemona. Si è detto che chi muore strozzato, prima perde le parole e il sentimento che la vita. Or come essa trova ancora tanta forza da scolpare il Moro? Ma questa scena non si vuol intendere letteralmente. Shakspeare non poteva pretendere che Desdemona parlasse dopo strozzata. Egli

ci vuol far sapere l' ultimo pensiere di quella dama che bacia la mano del suo carnefice. Quelle dolci parole non sono favella, ma l' ultimo pensiere, il supremo voto che ella fece morendo. È l' ultima pennellata del ritratto e la più stupenda, chi non la intende letteralmente.....

LA SIGNORA DELLE CAMELIE

E LA STATUA DI CARNE.

La Francia s' inebria degli accidenti più frivoli. Ad un tratto essi riempiono tutto il mondo francese e ad un tratto spariscono. Gli scrittori ritraggono questi rumori della mobile società. Cercano la gloria d'un istante, e scompariscono danzando e sorridendo come ci eran venuti. Il signor Dumas figlio appartiene a questa letteratura volante. Non vi è inclinazione, qualità, vizio, paradosso, capriccio della società francese in cui il signor Dumas non metta le mani. Egli nota tutti i battiti, tutti gli umori del presente, gli colora, abbellisce o imbelletta, e mostratili al pubblico, giù nell' oblio per dar mano ad altri simili bozzetti. Questa letteratura di moda può dilettare, ma non far bene.

Fra i tanti capricci della società francese e quindi del signor Dumas non è ultimo il divinizzar le cortigiane. *La Signora delle Camelie* n' è un perfetto esempio. Questa *Signora* è una figura tutta francese e però non potrebbe rifarsi altrove. Passò rapida come la moda ed oggi di lei e di ogni altra tisica cortigiana nessuno vuol più saperne nella stessa Francia. In Italia al contrario dura ancora su' teatri anzi serve di modello e d'ispirazione a' nostri scrittori. Dal che deriva la bella conseguenza che il nostro cammino è così rapido da tenere per persone vive i morti e sepolti degli altri paesi.

La Statua di Carne di Tebaldo Cicconi è una copia infelice della *Signora delle Camelie.*

Un conte Paolo ama tiepidamente una Maria la quale tra non molto dalle troppe fatiche e dal vedersi mal cor-

risposta dal conte ne muore. A questo, colui s' accende di sviscerato amore. Meglio tardi che mai. E divenuto misantropo e tutto chiuso nel suo dolore, corre a seppellirsi nella più lontana America.

Egli aveva in Italia un amico il quale per caso vide una Noemi Keller, ballerina pronta al maggior offerente. Questa Noemi era il ritratto perfetto di quella buona anima di Maria. L'amico chiama d'America il conte, questi vola e propone a Noemi di farsi vagheggiare da lui due ore il giorno così per diletto, perchè così crede di trovar là Maria che fu, e in cambio riceverà quanti tesori può desiderare.

Se il signor Conte nutriva tanta religione per Maria, come gli basta l'animo di farsela riflettere da una donna così sudicia?

Noemi s' intende bene che accetta. Il Conte va due volte il giorno a contemplare in lei la defunta Maria. La traviata Noemi vedendo un affetto così tenace per una morta, s'infiamma ardentemente lei stessa del Conte. Baie! Il Conte non vuole altro se non che la sia come una *statua di carne* che gli rappresenti Maria. Il suo cuore è morto a ogni altro affetto. Noemi disperando d' essere riamata, pianta l' ingrato e corre, per dimenticarlo, a soddisfar le voglie d' un ricco imbecille che di lei si strugge.

Si dà una festa di ballo. Il Conte in fin de' conti si sente toccare dall' amore senza speranza che tuttora la Noemi gli porta. Il damo di costei ingelositone, si vanno a battere. E indovinate dove? Proprio nel camposanto che racchiude le ossa di Maria!

Mentre si vanno ad ammazzare, Noemi viene proprio nella cappella dello stesso camposanto a pregar per il poco tenero suo Conte. Notate che questa donna passa dal più vil mestiere a tanta purità di desiderii senza quella gradata rigenerazione che lo stesso Dumas, ch'è francese,

non ha creduto di omettere. Nella cappella Noemi trova un francescano, almeno tale all'abito, ma a qual religione veramente appartenga non sapresti dire. Non è cattolico nè protestante. Dice che la sua religione è *quella dello spirito*. Ma perchè mentre dice villania al papa, veste e vive sotto la regola di S. Francesco? Voler una ragione da frate Anselmo, che così si chiama, è tempo perso. Bisogna sentire la spiegazione che dà a Noemi della nuova sua religione. C'è di Cristo, di Abramo, di Maometto, di Voltaire, di tutto. Noemi se ne mostra molto edificata. Poi va a pregare, coincidenza patetica! sulla tomba di Maria, e mentre prega, un pallido lume di luna, altra coincidenza! rischiara la sua faccia e par che la trasfiguri. In quello stante torna il Conte vincitore dal duello e se l'abbraccia. Finalmente!

Vi può esser nulla di più puerilmente falso? Inoltre la religione è cosa molto delicata. Niente giova tanto ai preti quanto l'essere leggermente attaccati. Voltaire con tutto il suo spirito non ha fondato nulla. Il cattolicismo subito dopo di lui rifiorì in Francia e rifiorirà sempre da per tutto ove lo si attacca pazzamente. Il cattolicismo è molto antico e reverendo. Richiede avversari canuti e senza frascherie. S. Francesco fu, benchè involontariamente, un gran riformatore. La sua purissima e povera vita riesce alla più solenne condanna della Corte romana. Or se frate Anselmo serbando intatte le massime di S. Francesco, avesse attaccato da vero francescano, da vero cristiano la corte di Roma, le avrebbe fatto una ferita ben più grave che non fa con quel suo sproloquio. Di più, la bellezza, la forza della religione non sta mica nel sillogismo. La religione è fede, sentimento, non si può ragionare. Chi ha senso di poesia non fa ragionare sottilmente i personaggi religiosi, ma operare. La bella e vera religione non si perde in gonfie disquisizioni. Così il P. Cristofaro, il Borromeo, Gabriello. Così Francesco

Bernardone, Ugo Bassi, Lacordaire nella realtà. Questi educato nella più splendida cultura di Parigi, pratico della filosofia, che ci ha lasciato di bello? Non certo la sua filosofia, ma la sua persona, la sua azione nella società. Il suo argomentare è debole, la sua logica non rigorosa. E pure in lui vi è qualche cosa di bello, la carità, la fiamma di oratore. Un esempio più bello e commovente l'abbiamo in Francesco d'Assisi. La sua vita è tutta opera d'amore e carità. Frate Anselmo al contrario trincia sentenze. Cattivo francescano.

Noemi che si vorrebbe purificare con l'amore, è una parodia della *Signora delle Camelie.* Questa almeno è reale se non poetica, quella nè poetica nè prosaica. La Signora delle Camelie s' innamora d' un bel pezzo di giovinotto. Noemi, di un' ombra.

Il Conte non ha più nulla di vivente. Tutta la sua esistenza si chiude in una memoria, Maria. È mai possibile che la Noemi, ballerina, baccante forsennata, ami quest' uomo di sepolcri? Siamo sempre fra esagerazioni. Il Conte da tanta freddezza passa a tanto amore d' una morta. Così Noemi dall' ebbrezza più grossolana de' sensi passa al più puro idealismo. Che sforzo! che stenti paralitici!

Amami, dice Noemi al Conte. E questi guardandola con certi occhi spenti, le risponde: No, tu per me non sei che una statua di carne. E Noemi vie più si scalda, e per alleviarsi il peso d'un tanto amore, si dà in braccio al ricco imbecille che la pedina come un cane affamato.

Il Conte è il più sazievole monomaniaco. Se ristucca la melanconia monotona di Joung, quella del nostro conte mette la febbre. E poi Joung si addolora per grandi sventure reali. Se riesce monotono nell' espressione del dolore e declamatorio nello stile con quell' eterno corteggio di notti, lune, morti, teschi e cose simili, pure i suoi pensieri spesso sono profondi e spesso riescono terribilmente elo-

quenti come quel celebre grido: « Qual'è la polvere che già non visse? » Joung nel suo vero dolore pensa e vive. Il Conte è un tronco, una vera statua. Il suo dolore è così stupido, così ottuso, che non gli lascia pensare nè dire nè far altro che guardar come un' ebete Noemi due ore il giorno. E pure Noemi, Taide, è compresa di purissime fiamme per un tal soggetto.

Per molti anni questo lavoro ha formato la delizia dei frequentatori de' nostri teatri!

LE SACRE SCRITTURE DELL'ORIENTE

TRADOTTE

DAL PROF. F. MAX MÜLLER

COL CONCORSO DI ALTRI DOTTI.

Crediamo utile dare a' nostri lettori un cenno popolare sull' importanza e sullo scopo degli studi orientali che oggi occupano tanta parte di Europa.

Gli è poco tempo che il prof. Müller, tedesco, ha domandato all' Università di Oxford di lasciar la cattedra per dedicarsi interamente ai suoi studi. L' Università accogliendo la sua domanda, gli ha commesso di preparare la più gran raccolta di traduzioni inglesi delle sacre scritture orientali. Sì grande impresa richiedeva di necessità il concorso de' migliori orientalisti. La più parte de' collaboratori saranno inglesi e indiani. Vi entreranno eziandio alcuni orientalisti francesi e tedeschi. Di italiani non si parla punto.

Le sacre scritture oggi non sono più importanti pei teologi soltanto. Negli ultimi tempi queste scritture hanno acquistato ben altra importanza essendo considerate come veri e primitivi monumenti storici. Ovunque le scritture sacre si sono conservate,si offrono a noi come le testimonianze storiche più lontane, come il principio della storia veridica in luogo della storia leggendaria.

Ora in quali paesi si conservano tali scritture? In India non vi è nulla di più antico del Veda. Dopo il Veda e la letteratura che gli si attiene, non v'ha altro monumento scritto più antico che il canone sacro dei Buddisti.

In Persia non v'è libro più antico delle sacre scritture dei discepoli di Zarathustra. Si dice che in Cina vi era

una ricca letteratura sacra, ma ora ben poco ci resta, i cinque King e i quattro Shoo. Quanto al Korano, tutti sanno ch'è la base della religione e della letteratura araba.

Cosa si cerca oggi dagli storici particolarmente in quelle scritture sacre?

Oltre la religione, i princìpi morali, l'organismo sociale, le idee fondamentali delle leggi nei principali popoli dell'antichità che ci hanno preceduto. Pochi i popoli che han conservato le loro sacre scritture. A' rapidi progressi degli studi orientali in Europa oggi si deve se la più parte di quelle scritture sieno pervenute fino a noi nelle loro lingue primitive.

Quali popoli hanno smarrito questi documenti primitivi?

Nè i Greci, nè i Romani, nè i Germani, nè i Celti, nè gli Slavi ci han lasciato nulla che risponda al nome di scritture sacre. Le poesie di Omero non sono che un *epos* popolare, come il Ramayaná, i Nibelunge. Nè gl' Inni di Omero hanno mai avuto il carattere sacro e canonico degli inni del Veda.

La letteratura sacra degli antichi abitanti d' Italia pare sia stata d' un carattere più liturgico che religioso. E tutto ciò che i Celti, i Tedeschi, gli Slavi han posseduto di tradizioni sacre sui loro dei ed eroi, tutto è stato perduto senza speranza perchè non scritto, ma orale. Soltanto qualche parte dell'Edda ci può dare una lontana idea di ciò che ha potuto essere la poesia religiosa ed eroica presso i popoli scandinavi.

Gli Egiziani possedevano dei libri sacri, ma non ci è pervenuto che il *libro dei morti*, e in differenti testi. Ora si sta curando una nuova edizione e traduzione di quest'opera importante dai signori Birch, Chabas, Lepsius, Baville, uniti a tale scopo.

Da poco tempo si è sottratto dalle rovine di Babilonia alcuni frammenti di letteratura religiosa. Ma la traduzione di questi testi geroglifici si rende ancora tanto dif-

ficile che per ora almeno bisogna abbandonarli ai filologi senza poterne cavare un' utilità storica.

Escludendo queste siriache e le scritture sacre dei cristiani ed ebrei, ci restano dunque le seguenti grandi religioni che hanno conservato i loro sacri manoscritti:

1.° La religione dei Brahmani, 2.° dei discepoli di Budda, 3.° la religione dei discepoli di Zarathustra, 4.° dei discepoli di Kung-fu-tze, 5.° dei discepoli di Laotze, 6.° la religione infine dei discepoli di Mahammed.

Ora il prof. Müller aiutato da una società di orientalisti, si accinge alla traduzione di tutte queste sacre scritture che contengono la prima storia del genere umano. Noi abbiamo molte di siffatte traduzioni in inglese, in francese, in tedesco, in latino, ma oltrecchè divenute molto rare, restano sopraccariche di tante note e commenti che non possono servire se non ai soli dotti in quella facoltà. Inoltre sono incomplete, a frammenti, ingiuste ed anche poco intelligibili. La filologia orientale, nonostante i suoi grandi progressi, si trova ancora, come disciplina recente, in tale stato che gli storici non possono veramente dar piena fede alle traduzioni esistenti.

L'ULTIMO LIBRO DI STRAUSS

Un libro popolare come *l' Antica e la nuova fede* di Strauss richiede un cenno eziandio popolare.

Strauss brandisce tutte le armi che gli offre il progresso delle scienze attuali per abbattere le religioni positive e il deismo, ricostruendo su queste rovine *La nuova fede.* Demolire per ricostruire è il suo scopo.

Nella demolizione egli non adopera armi proprie, eccetto nella critica religiosa, studi suoi speciali. Nel resto egli non è autore, ma espositore delle scoperte degli altri scienziati che servono al suo scopo distruttore. Alla morte del politeismo classico così ricco di poesia e di patriottismo, succede la morte del cristianesimo che ha lo svantaggio di non esser nazionale, nè d'origine europea, nè conforme alla vita attuale. Invano la riforma lo ringiovanì e moralizzò. Alla legge fatale dell' universo, nascere per morire, non si sottraggono uomini nè dei.

Io credo che seguendo questa legge, si sarebbe sempre pervenuto alla decomposizione naturale del cristianesimo senza che ci fosse stato bisogno che la critica si affaticasse tanto. Cade da sè il frutto troppo maturo. Il politeismo decadde dalla coscienza anche prima di essere vulnerato dall' esame critico.

E pure ogni cosa che passa rattrista. Di un passato rammentiamo più le buone che le cattive qualità. La bandiera cristiana raccolse all'ombra sua tutte le nazioni europee, fu cristiana la cavalleria, e nei vecchi nostri duomi quanti tesori di memorie comunali e famigliari. Noi stessi fummo cristiani nella nostra innocenza.

Ma se si considera dall'altra parte che gli uomini han

fatto di questa religione un mestiere pei loro interessi personali, ci spiegheremo la tenacità di Strauss a perseguitarla finchè gli è bastata la vita. Quando una religione diventa interesse ne' suoi ministri e superstizione nel volgo ricco e povero, è alto dovere di un uomo onesto di troncar la piaga. Allora non è la religione in ciò che ha o ebbe di buono, ma la sua degenerazione che si odia.

Goethe che non poteva guardare una croce senza disgusto, amava la religione quando non era dottrina, ma affetto d' animo vergineo e inconsciente come in Margherita. Quanto è superiore a quella di Lucia la religione di Margherita. E pure Manzoni era cristiano cattolico apostolico. Vedete bene che in questi vecchi credenti così per abitudine manca quella poesia della religione che pur non manca nei discredenti.

È inutile dissimularlo. Lucia ragiona e arrossisce molto a tempo e luogo, manca di quella divina spontaneità di Margherita.

Ma torniamo al nostro proposito.

La via per abbattere non è stata molto difficile a Strauss, venuto dopo il gran secolo XVIII. Egli è stato preceduto da mille altri, se non più arditi, più brillanti di lui. Ma Strauss adopera armi più poderose e micidiali. Non è la libera ragione soltanto come negli enciclopedisti, ma le scienze esatte che gli temprano le armi contro il cristianesimo. E bene, differiscono i mezzi di offesa, ma l'offesa mortale era stata già fatta alla religione.

Non è soltanto il cristianesimo fulminato da questo novatore. Egli dirocca il trono stesso di Dio, provvidenza infinita e padre eterno. Il suo dio non ha coscienza, nè amore , nè intelligenza. È un dio cieco impersonale inconscio, materia attiva, forza spazio e tempo infinito.

Uomo nato alla morte e al dolore, egli non può credere a un Dio provvidente. Ammette, a differenza di Leopardi, il progresso e la perfezione umana, ma come svi-

luppo naturale, non prescritto da una legge di amor divino.

Il suo dio è la vita universale. Dico il suo dio per usare una vecchia espressione. Chè Strauss nella composizione del mondo non vede l'azione di una intelligenza e potenza al di fuori e al di sopra della natura. Non può ammettere un dio con tanti mali e vizi che allagano la terra. La vita del mondo si spiega benissimo con leggi fisiche senza ricorrere all'intervento di un dio che se esiste nelle credenze degli uomini, non apparisce nelle leggi che governano la natura, lasciata, secondo i risultati ultimi della scienza, tutta in balìa di sè stessa.

La natura ha la forza di produrre gli esseri organici ed inorganici. L'uomo è il più perfetto fra gli esseri organici. Come nacque il primo uomo? Per legge naturale tutti gli esseri vengono dall'accoppiamento de' sessi. E la prima o le prime coppie umane? L'uomo è l'ultimo sviluppo degli esseri organici, nacque da esseri a lui inferiori, da una qualità superiore perduta forse, come crede Darwin, di scimie.

Gli ignari delle scienze considerando l'uomo attuale tanto superiore alla scimia e il solo che abbia la parola articolata, non accetteranno tale opinione. Ma l'uomo preistorico, di cui si trovano avanzi, non era dissimile dalla bestia. Sono corsi migliaia e migliaia di secoli per ridurre l'uomo quale ce l'offrono i tempi storici. Non solo l'uomo, ma tutta la natura ha progredito immensamente.

« Il risultante più importante, dice Wagner, che ci rivelano la geologia e la panteologia comparate e le scienze fisiche in generale è la grande legge naturale del progresso. Da' tempi più remoti che han lasciate tracce di vita organica, fino ad oggi, il continuo progresso negli esseri organizzati è un fatto stabilito dall'esperienza, il fatto più consolante che la scienza abbia scoperto. In questa tendenza della natura alla perfezione sta la mi-

glior prova della sua *divinità*, alla quale lo scienziato dà un altro senso che non il prete delle così dette religioni rivelate. »

Escluse le rivelazioni religiose, dove attingerà l'uomo la legge morale? Se questa non abita nella sua coscienza, è inutile cercarla nelle ombre di un mondo soprannaturale che non esiste. Finora non si è seguita la legge morale bandita dal maestro Gesù, cioè da un uomo? Non domandiamo alle stelle, che son troppo lontane, quella legge morale che naturalmente e fortunatamente è scolpita nella coscienza di ciascun di noi. Ben miseri e decaduti quegli uomini che per seguire il bene abbisognano che venga loro vociferato dalle nubi.

Ma cosa possiamo sostituire alle consolazioni che ci offriva il cristianesimo? Cosa sostituire alla immortalità? Non ritroveremo più i nostri cari estinti? L'uomo resterà abbandonato e solo nell' universo?

Il cristianesimo consolava, è vero. Chi vuole ingannarsi per consolarsi, resti congiunto alla vecchia fede. L'uomo che può guardar in viso il vero senza tremare come un bambino, segua la nuova fede. Se pe' vostri cari morti non vi basta la sola vera e più bella immortalità che hanno nei vostri cuori, se non vi basta di seguir le loro buone opere, di amar santamente la terra che abitarono, ebbene attenetevi all' altra falsa immortalità.

Cosa strana! Fra tanto rinnovamento di idee nella giovine Europa e precipitar di antiche religioni, un cadente prete italiano grida convulso ch' egli è Dio, e guai a chi non lo adora!

DELLA POESIA STORICA

Quando gli uomini non erano premuti come sotto un torchio da una massa enorme di leggi e costituzioni politiche urbane economiche militari canoniche etc. etc., tutto frutto di sapienza civile, gli uomini avevano al medio evo l' aria più fiera, il passo libero e ardito, l' azione pronta seguace del pensiere..Ogni secolo, ogni generazione aveva i suoi eroi, i suoi famosi drammi, la sua storia piena e magnifica come un'epopea. Tempi fecondi di grandi individualità, di grandi fatti. A noi erano serbati i pallidi grandi pensatori.

Mentre il cattolicismo si affannava a predicare la viltà de' terreni affetti, sorgeva la cavalleria a santificarli. Mentre predicava la sottomissione della volontà, sorgeva l' individualismo feudale, il duello, l' indipendenza da qualunque legge e potere.

Quando poi agli uomini con la gioventù cadde il cuore e il primo orgoglio, quando restarono avvinti alla catena sociale come mosche nel ragnatelo, naturalmente dovea lor durare la memoria e il desiderio di quella prima vigoria di vita che da chierci e da accademici s' è cercato denigrare, e l' imperchè si comprende agevolmente.

Se a ciò si aggiunge il bisogno di stringere il passato al presente e all' avvenire e così allargare la nostra esistenza, si avrà la spiegazione della poesia storica, di questo ritorno desioso al passato.

Noi latini si tornò al passato classico, il solo nostro passato, rimpastando le memorie degli Atrei, Coriolani, Medee etc. che già aveano avuto la loro compiuta manifestazione a' tempi loro.

Lo splendido medio evo non ci apparteneva. Non ci

apparteneva tutto ciò che in esso vi era di poetico e di giovanile, cioè di germanico. Anzi l'Italia non riposò finchè non ebbe cacciato da sè questi nuovi elementi, la cavalleria, il feudalismo sostituito da' comuni, finchè non ritornò alla vita, alla coltura classica. Noi partecipiamo poco all'età de' sogni e delle imprese giovanili. Noi vi apportammo l' utile delle industrie e de' commerci, la potenza formidabile ed oscura della chiesa che spuntò nel dissolvimento dell' impero romano, gl' infermi comuni, tutto fuori che la bellezza, la gioventù, la poesia della vita. Se qualche nostro eroe brillò nelle crociate, e' veniva da razze settentrionali, da' Normanni. Noi ricademmo nella nostra vecchiezza dopo che le violenti scosse delle irruzioni barbariche ci avevano ridesti. Noi ritornammo quali eramo nella decadenza dell' impero, grammatici, medici, retori, artisti, naviganti, massai, preti senza fede, romani insomma, e non cavalieri, baroni, trovatori, giovani sognatori, rilucenti d' armi, avidi di bellezza e di gloria, prodighi del sangue e degli averi.

Ecco come la poesia storica diffusa nel secolo passato fra' popoli nordici riflette il loro magnifico medio evo, mentre la poesia nostra non riflette che lo smorto classicismo. Tornano in vita Virgilio, Catone, Cesare, Didone, Bruto, gli Atridi, e tant' altri grandi uomini romani e greci. Ma non sono che ombre morte di tempi chiusi per sempre. Ben altra attualità avevano Teodorico, Carlomagno, Arturo, Lancillotto, Orlando, Ginevra.

Il ritorno al medio evo è stato l' ultimo saluto, a ciò che più non torna. Prima di abbandonare quei cari tempi alla scienza, la pietosa fantasia de' poeti gli ha illuminati per l'ultima volta.

L' Inghilterra, la Germania e la Scandinavia sono state in ciò più operose. Il primo gran poeta drammatico della Germania esordì nel teatro con l'ultimo cavaliere, l'ultimo sospiro al medio evo.

Parimente i Masnadieri, benchè con ispirazione meno felice, rappresentano la guerra alla società moderna, la febbre dell' uomo libero fra questi ritegni sociali, lo sforzo di ritornare all' indipendenza de' tempi scorsi, con pensieri moderni.

La Francia finchè in lei perdurarono le tracce della razza conquistatrice de' Franchi nell' aristocrazia e nella costituzione politica, partecipò già alla vita nuova, ma poi come paese latino, accanto ai suoi poemi cavallereschi e romanzi sorse subito la poesia classica insieme con la monarchia assoluta e con la ferrea unità politica. Quindi si avvicinò all' Italia per imbandir cene atreide, per far squartare la millesima volta i figli a Medea. Almeno l' Italia riproduceva il suo passato, mentre la Francia, il passato dei suoi antichi conquistatori.

La Francia dovrebbe arrossire del suo classicismo, traccia ancora visibile della sua servitù all' impero romano. Il classicismo, come i poemi cavallereschi di Arturo e di Carlomagno, non appartengono alla razza gallica. Rammentano due conquiste. Carlomagno era tedesco e tedesca la sua lingua. I poemi di Arturo si devono ai Brettoni profughi dall' Inghilterra. La Francia, la Gallia propriamente detta, non ha nessun grande periodo di poesia sua propria. È vero che non ne hanno neppure i Romani, ma il grande poema di questo popolo sta nella conquista e trasformazione del mondo. Il grande poema ancor oggi si vede scritto a caratteri indelebili in Europa, in Asia e in Africa. È pur vero che tutto ciò è passato, ma un passato che a noi soli appartiene. Il vero medio evo dunque era impossibile a noi già tanto vissuti antecedentemente. Il vero medio evo non appartiene propriamente se non a' popoli che apparvero sulla scena del mondo dopo di noi.

La poesia storica, come suole appellarsi, è propria dei popoli teutonici nella stessa guisa che la Riforma. Quando

il Manzoni tentò la poesia storica, i tempi da lui descritti non sono belli come quelli di Walter-Scott. La poesia in Manzoni vorrebbe servire alla religione apostolica romana. Perciò non sopravviverà all' Autore.

Or come fu questo ridestarsi del popolo tedesco verso il medio evo? A tanto studio, a tanto amore a quel passato, parrebbe che ne sia stato divelto violentemente. Lo direste un figlio che dopo molti errori corre a ritrovar sua madre abbandonata. Come e quando questo abbandono?

I popoli conquistatori dell' impero romano non si assisero sopra un terreno vergine. Trovarono nelle province conquistate le profonde tracce di quell' impero. La lingua latina era ancora lingua universale. Si dovettero scrivere in questa lingua, unica allora, finanche de' poemi di quelli stessi popoli. Le influenze classiche adombrarono la spontanea vita settentrionale. I Greci si erano manifestati più spontaneamente da Omero ad Aristotile perchè non alterati gran che da una potente civiltà precedente alla loro e ancora vivente nella lingua, nelle leggi, nei costumi. Al contrario lo svolgimento de' popoli settentrionali fu alterato dalle influenze romane e cristiane. Per modo che l' epopea del medio evo, tutta settentrionale, non diventò mai popolare come la greca, a causa degli avanzi classici, della lingua latina, della scrittura e di un' ombra di storia e di filosofia. Di più, l' epopea del medio evo benchè con elementi religiosi, fu dispettata dal clero, laddove Omero fu lui stesso il fondatore della teologia greca. Il clero condannò con la poesia tutta la vita e i costumi de' popoli nuovi. Il clero era l'elemento più vitale che restasse dell' antica Roma. L' aggiunto di romano al clero e alla religione ha un vero e profondo significato. Nel clero, in ciò d' accordo col popolo romano, nacque il disegno di ricostituire il caduto impero de' Cesari. E il barbaro ignaro Carlomagno prestò fede.

Or fu il clero che accolse nel suo grembo le nuove

razze e co' suoi fetidi aliti le mansuefece, le sgagliardì, scemò in taluni paesi, distrusse in altri il loro giovanil vigore. Nei paesi latini le giovani razze settentrionali restarono romanizzate e invecchiate. Gli Arabi in Ispagna trovarono i Goti disfatti nella mollezza. Una sola battaglia sulle rive del Guadalete bastò ad atterrarli. La sventura e la conquista per parte di un popolo di diversa credenza restituì poi i Goti alla natia fierezza. Quindi il frammento epico del Cid nel tempo appunto di quelle guerre. Parimente i Normanni trovarono abbattuti in Gallia dalle stesse influenze latine i già fieri Franchi. Pochi Normanni correvano la Francia, arsero Parigi sotto gli occhi di un esercito di Franchi-Galli atterrito.

Nei paesi non latini come in Inghilterra, le influenze romane poterono poco o nulla. Però in questi paesi fiorì l'epopea moderna. Fiorì altresì ne' paesi latini mentre predominavano ancora gli elementi germanici, come ne' Franchi Tedeschi a' tempi di Carlomagno, il primo che si adoperasse, inconsapevolmente, con tutte le sue forze a ritornare in vigore quegli elementi romani che dovevano disfare il suo popolo. Adunque ne' paesi non latini come fiorì l'epopea, venne più tardi la Riforma e da ultimo la poesia storica.

Il significato e la ragione di questa poesia or si potrà meglio rilevare. È il bisogno di rifare la passata gioventù, que' caratteri alteri, pieni di forti passioni, que' costumi cavallereschi, quella fede entusiasta, tutto ciò in somma che è forte, giovane, franco, gentile, fiero, mistico, ardente. Come gl'individui, così i popoli ritornarono con amore alla primavera dell'età loro. Felici i popoli che hanno la gioventù vicina, e quindi il poter rifarla con la fantasia per gustarla una seconda volta.

Da poco sorse alcuno a condannar la poesia storica di cui la sua patria n'era priva, come un genere *ambiguo.* Si è detto non potersi conseguire fedelmente la ri-

produzione del passato ed impossibile non scorgervi le tracce dello scrittore moderno. I personaggi di Walter-Scott, di Ossian, sono manifestamente idealizzati dall'Inglese d'oggidì. Verissimo. Ogni cosa bella passata si affaccia alla nostra memoria necessariamente velata dall'amore. L'esaminare freddamente è da antiquario. Il poeta abbraccia con trasporto l'essenza, il carattere, l'ideale del passato, e ideale appunto perchè passato e perchè, inoltre, effettivamente bello. La storia non ha smentito, ma confermato i romanzi di Walter-Scott. Che vi si scorga la mano dell'uomo d'oggi, niente di più naturale anzi di più richiesto. Strano e innaturale sarebbe se non vi si scorgesse. L'individualità poetica di chi ricompone con tanto amore la gioventù d'un popolo, bisogna che si manifesti. Dico gioventù perchè la vecchiezza de' popoli non ha avvenire, non attirerà gli occhi de' vegnenti se non per farli torcere altrove con ribrezzo e dolore.

Si aggiunge che non v'ha necessità d'una poesia storica e che ella non risponde a nessun grave nostro bisogno. Ciò ch'è bello è necessario all'anima come agli occhi la luce. Il ritorno al passato è un bisogno del cuore come della civiltà.

Oggi la poesia storica si fa sempre più muta perchè il sentimento poetico in generale si è in noi raffreddato. E nulla può ristorarcene. I progressi forse degli studi sperimentali? Essi ci apriranno qualche piccola piega, non l'anima dell'immensa natura, a noi abitanti d'un giorno in un solo de' suoi mondi fra gl'innumeri mondi a noi ignoti. Con la ragione si è concluso nulla, con l'esperienza si otterrà ben poco. L'assoluto vero mai non coronerà i nostri sforzi. E intanto si è perduto il fiore del sentimento che soltanto ha potuto consolar l'umanità. Voi che ora conoscete l'organismo del corpo umano, siete migliori, più felici degli antichi? Ciò che solo rende grande l'uomo e bello, il sentimento, sempre più s'inaridisce.

GIOVAGNOLI

La libertà di stampa ha figliato in Roma parecchi scrittori tutti d'un pelo, tutti volti a rimpasticciare la sua antica storia sul teatro e nel romanzo. Pare incredibile! Il mondo gira, gira, corre a precipizio. Roma sola non muta. Roma soltanto in Europa, e per riflesso la cara Italia, resta pietrificata nel suo passato strapassato stravecchio e strachiuso. Il movimento negli altri popoli è in avanti, in Italia è indietro come le lumache.

Ecco, da qualche anno siamo inondati nuovamente di Vestali, di Curzii, di Messaline, di Neroni, Catoni, Bruti, Marii, Decii. Misericordia! Il primo effetto del trasferimento della capitale a Roma è un enorme salto indietro, a' tempi della Rinascenza. *Redeunt Saturnia regna.* Almeno allora v'era la dottrina e la forma elegante. Oggi questi pitocchi Coriolani, Neroni, Bruti tagliateste de' figli ecc. ecc., sono un vero sfinimento per le loro barbare forme.

A Roma l'Italia tornerà a bamboleggiare come una vecchiarella sdentata, come fece precisamente a' tempi della Rinascenza, quando non era pur qui accentrata e quando Spagnuoli, Francesi, Svizzeri, Turchi, la pelavano da non lasciarle capello in capo. Così quel tanto di nuovo che l'Italia, dio sa come! accattava dagli altri popoli freschi e vigorosi, a Roma si perderà.

In tutta la nostra storia Roma ha sempre impedito la ricostituzione di questo paese. Roma ha un potere arcano immenso. Col suo passato e col suo papa domina ancora le genti, le razze più lontane. Immaginate se saprà assoggettarsi e trangugiare i tenerelli Italiani.

E quando saranno romanizzati, cosa diverranno? Un nulla. L'arcano immenso potere di questa città è nelle menti altrui, non vero e reale. In sè stessa questa città non ha nulla, non ha che un passato chiuso per sempre e un'istituzione ch'è impostura, il papato.

Il papato non è scienza, non morale, non religione. Eppure perchè risiede in Roma, domina ancora le genti. Il cristianesimo cade a brani sotto i colpi della critica storica. Il papato gli sopravviverà. Le religioni muoiono l'una dopo l'altra. Il male è eterno sulla terra.

Il papato, essendo il male, la condanna del dritto, della scienza, della famiglia, durerà eterno quanto il male. Il mistero si è che il capo del male debba risiedere in Roma.

Il papato e il passato intimamente congiunti, ecco l'orribil vita di Roma, ecco come nascono a un tratto e dallo stesso tronco il Sillabo ed i Catoni, gli Scevola, i Neroni, gli Spartachi, ecc.

Del resto non mi meraviglio che questo popolo non sappia uscire dal passato. È un popolo non rinnovato giammai. L'importante è di sapere se alle altre parti d'Italia, dove qualche elemento di nuovo e di moderno c'è pure, convenga di chiudersi e di rimanere in questo gran sepolcro, su cui si eleva il trono del male, il pontificio.

Questi pensieri mi fanno guerra leggendo lo *Spartaco* del signor Giovagnoli. Pare incredibile, ma è un fatto che l'A. vive e respira in quel passato come noi nella realtà vivente d'oggi. Si direbbe che tanti secoli sieno scorsi invano per lui, tanti secoli, tante rivoluzioni e trasformazioni. Tutta Roma antica rivive in lui, la Roma tradizionale e popolare, intendiamoci, Roma del Rinascimento, non quella vivificata dallo spirito e dalla critica d'oggi. L'erudizione dell'A. è tutta della Rinascenza. Plutarco per lui è una preziosa autorità storica; Silla è un nero tiranno; gli aristocratici (che vinsero Annibale) una canaglia corrotta; il popolo solo (pel cui braccio fu at-

terrata la repubblica) è buono, se non fosse guasto dall'aristocrazia, ecc. ecc. Giudizi, impressioni, erudizione da umanista.

Cosa poi dire della pretensione di rappresentare Silla, Lucullo, Spartaco, Catone, Cesare, ecc.? Un Autore che dopo tanti secoli di vani tentativi per riprodurre quelle epoche e que' caratteri, tentativi vani in tutte le letterature europee e segnatamente nel teatro francese ed alfieriano, un Autore, dico, che presume di far ciò che non han potuto tanti sommi, mostra un' innocenza veramente incredibile e incomprensibile. Nello stesso modo lo studente di umanità nella scuola scrive il tema di Coriolano che gli dà il maestro, *Coriolano e la sua parlata*. Ciò mostra che in Roma non si vive, ma si sogna, si sogna languidamente, faticosamente il passato. In qual parte d' Europa oggi si tratterebbero da un romanziere que' soggetti?

I signori Italiani dicono che col tempo loro ringiovaniranno Roma. Loro! Ma se più o meno siete tinti della stessa pece! Roma, quest' immensa sepoltura, così com'è, è un osso assai duro, « a più alto leon trasse li velti. » Voi siete tutti ciechi per lei. Lasciando stare il « Roma o morte » di oggi, voi avete mendicato per secoli fin le sue antiche frasi, fin il suo periodo ciceroniano, la non più bella cosa della letteratura latina. Ed ora che pasticcio ne seguirà! Quest' immensa sepoltura ha la virtù di quella divinità infernale che rendeva altri di smalto.

Il Giovagnoli non è un artista, ma un erudito piacevole per le persone di poca cultura che amassero un saggio popolare e tradizionale di Roma antica. Sotto questo aspetto *Spartaco* ha del valore.

Credo che l' A. farebbe meglio a lasciar l' arte da parte se vuol uscire dal comune. Ma in Italia ognuno si tiene poeta nato, colpa la cattiva educazione letteraria. E pure non v'è paese sì povero di poesia! Questa non spunta

nelle terre vecchie ed esauste. Siffatte terre non producono al più che un lagno monotono e ripetuto fino alla sazietà, Leopardi.

Se l'A. si mette per altra via non gli mancherà forse un avvenire come scrittore piacevole e popolare. Egli è molto da più del Cossa. Quando intesi quella mostruosità della *Messalina,* credevo di sognare. Quel successo è dovuto in parte a' giornali. In un paese senza cultura ognuno può scriver giornali. Ora leggo sulle cantonate che ha scritto un *Nerone!*

Lasciamo la poesia in pace. Il genio proprio ed originale de' Romani a' bei tempi antichi fu la satira, genere molto vicino alla prosa.

A' bei tempi antichi! Se da Virgilio scappano vive faville di poesia, egli era Gallo cisalpino. In tutt'altro s'imitò servilmente i Greci. Ma se la vita di Roma fu povera nel campo del pensiere, fu tanto ricca e gloriosa politicamente e militarmente. Dunque, di veramente romano nella poesia non abbiamo che la satira e qualche sublime bestemmia nel poema *De Rerum Natura.* Ciò va detto generalmente. V'ha però delle eccezioni.

DI A. DUMAS

Una mattina A. Dumas dormiva saporitamente nel suo natio villaggio sognando forse del giuoco al bigliardo che soleva protrarre fino a tarda notte. Quand'ecco venne a destarlo sua madre la quale raccontò con lacrime che avendo pagato de' debiti, non restavano che pochi franchi alla loro sussistenza.

« Non ve ne accorate, madre mia, rispose sorridendo il giovine giocatore. Anderò a Parigi a far fortuna ».

Ciò detto ritorna al bigliardo, vince all'appaltatore delle poste, già suo maestro al giuoco, il viaggio per Parigi, vi è impiegato come copista presso il duca d'Orleans poi re de' Francesi, legge a caso Shakespeare, da quella lettura sente il bisogno di scrivere anche lui per il teatro, e in fatti scrive, porta il manoscritto ad una commissione ordinata dal Governo ad esaminare tutti i lavori teatrali de' giovani, la commissione approva il dramma, Dumas rigetta con disdegno l'impiego di scrivano, ed in poco tempo fa, come avea promesso alla madre, la sua fortuna a Parigi.

Ecco tutto Dumas con la dose di strano, di avventuroso, di brillante che domina ne' suoi scritti.

Chi vuol giudicare questo scrittore con l'estetica e la logica alla mano, s'inganna. Dumas non ha alcun scopo certo, scrive per il bisogno di dar sfogo alla sbrigliata sua fantasia. La critica non saprebbe come afferrare un ingegno così sregolato che non rispetta nulla, che galoppa a' quattro venti con gli occhi bendati, che non sa egli stesso ove tende, cosa cerca. Dopo una lunga carriera, quando lo credi affannato e stanco e bisognoso di ripo-

so, ecco il cavallo sfrenato di Dumas nuovamente s'impenna, si caccia nuovamente a più sfrenata corsa. Non l'esperienza nè gli avvisi nè gli anni rallentarono mai la sua foga.

Se la sua fantasia si contentasse di soltanto correre all'impazzata, meno male. Ma c'è di più, ella ha un antico e insanabile amor per il boia. Direste che alle sfrenatezze accoppia la ferocia, se non fosse un amor tutto ideale. Il boia non le si stacca mai dal fianco. Quand'ella non può farlo primeggiare, ve lo mostra però sempre in fondo del quadro. E come lo accarezza, come lo abbellisce e vagheggia! Non se ne può mai saziare. Sotto quante forme svariate lo rappresenta.

Nella *Tour de Nesle*, in *Catherine Howard* il manigoldo è così bello che i gentiluomini lo invidiano. Ma dove domina la scena da signore assoluto è nel *Richard d'Arlington.* Non ho mai visto una figura più sentimentale del boia di questo dramma. Anche nella *Ieunesse des Mousquetaires* il boia domina dal principio alla fine. Dopo aver mozzato la testa ad una dama, comparisce sulla scena e la traversa a passi lenti col suo coltellaccio in mano. Peccato che dall'altra mano non gli penda la recisa testa sanguinante.

Nel Riccardo d'Arlington un boia innamora, ingravida e mena seco la figlia d'un principe portoghese. Tutto ciò par molto semplice a Dumas. Fuggono in Inghilterra, picchiano alla prima casa cui si abbattono senza conoscerne gli abitanti, vi trovano un certo dottor Grey, e la principessa senza molte cerimonie si sgrava d'un bel manigoldino. Sopravviene il principe padre, congeda il boia, si ripiglia la figlia, e lascia il bambino al dottor Grey.

Il dottore che aveva anch'egli una figlia bimba, se lo adotta. Questi cresce, diventa un uomo di merito superlativo ed innamora anch'egli alla sua volta la figlia del dottore suo secondo padre!

La sposa, poi vien eletto deputato, va in parlamento, sconquassa un ministero, fa mille altre prodezze, finalmente per ambizione vuol sposare, non conoscendola, la figlia di sua madre. Così diventerà pari del regno. E la figlia del dottore, la prima moglie? Divorzio.

E mentre sta per stringere il secondo matrimonio con la figlia di sua madre a lui ignota, eccoti in mal punto il boia, padre a lui anche ignoto, svelargli di quali amori egli è nato, e urlando — Io sono il boia! — il dramma si chiude.

Ho esposto nel modo più secco. Se avessi seguìto a parte a parte tutta la complicazione stranissima e spaventevole del dramma, non mi bastava un volume. Il tener dietro a' voli di Dumas non è impresa molto facile, scompiglierebbe lo stesso Ariosto. Il nostro Poeta non cammina dritto e sempre di un passo. Tratto tratto si slancia e di qua di là, che l' occhio più acuto non lo può giungere. Guizza, saltella, precipitasi negli abissi, lanciasi alle nubi, sempre in preda alla più violenta vertigine.

Il boia per es., si mostra a volta a volta Werther, Giobbe, Lowellace, S. Antonio di Padova. Di tanti aspetti differentissimi non sai quale predomini. Ad ogni tocco della verga magica di Dumas i suoi personaggi mutano il viso. Un personaggio figlia dieci, venti sè stessi.

Così il figlio del boia da principio è un giovane da bene. Ad un tratto eletto deputato, diventa il più compìto mariuolo del mondo, senza che però voi perdiate la speranza ch' egli possa ridiventar galantuomo. Tutti i personaggi di Dumas han sempre la scappatoia pronta per trasmutarsi. Ecco perchè mentre cercate di studiarli, vi guizzano di mano. E l' Autore vi avvezza in modo a questi giuochi di bussolotti, che qualunque persona e' vi presenti, voi non credete, anzi state sempre in forse che da un momento all' altro non vi si trasformi fra le mani senza accorgervene.

E tuttavia A. Dumas ha tante attrattive, tutte le attrattive dell' antico buon carattere francese, che sarebbe una pedanteria a giudicarlo con le regole ordinarie. Quelli che si scandalizzano a tante capestrerie de' suoi drammi e romanzi, danno prova di poco spirito. In Dumas non si ha da cercare la logica comune. Egli è eternamente in guerra con tutte le logiche, con tutte le regole. Scrittore originalissimo richiede una critica speciale.

In lui incanta quell' effusione del cuore, il portamento audace strano, la creazione d' un mondo fantastico tutto suo proprio, il brio, la gioventù, il colorito vivacissimo, l' inclinazione costante, ma dilettevole, al paradosso, lo spirito, il movimento, la freschezza, il maraviglioso, l'incredibile, l' impossibile, etc. A considerarlo da questo lato tutto nuovo e suo proprio, Dumas piglia una fisonomia notevole in letteratura. Per ciò mentre visse dominò in Europa.

Questo forsennato trombettiere di rivoluzioni e cataclismi ha fatto più male a' Borboni di mille compassati pedanti. Ha reso così popolari le loro colpe come non avrebbero fatto venti gravi storici. Dumas parla a tutti, di qualunque condizione ed età, ma specialmente al popolo che parla e grida come lui. Vive nell' agitazione come in suo proprio elemento, come nell' acqua il pesce. Allorchè fiutò la rivoluzione del 1860 nelle meridionali province, vi si precipitò a modo suo con la solita sua audacia spensierata, col solito suo buon umore. Ma in Napoli non fu compreso.

Lo spirito troppo pesante d' un popolo tanto vecchio, i suoi pesanti e spagnoleschi costumi, il buio formidabile di cui la non mai interrotta tirannia ha ricinti gli animi, l' educazione sozza ricevuta da preti, tutto contribuiva a rendere Dumas incompreso in que' luoghi. Lo si teneva per un uomo nullo ed imbecille, mentre gl' imbecilli erano quelli che non comprendevano quel caro folle. Per

la stessa ragione i suoi drammi non sono stati approvati. Si va a sentirli credendo di trovarvi un ben composto intreccio, con tutte le regole, le convenienze, le grettezze della loro rettorica. Ma quando invece si vede il cavallo sfrenato di Dumas spiccar que' salti meravigliosi, la debole vista de'vecchi se ne offende e fuggon via tremando sulle grucce.

Eh via, non bisogna prender così di punta, guardar con tanta gravità il fuoco brillante d'una fantasia senza ordine. I drammi di Dumas sono una fantasmagoria, un castello incantato. Bisogna ali per volar su quel castello. Vie ordinarie non ce n'è. Ma la testuggine non vola.

Così com'è, Dumas vivrà ancora. Lo strano ed il fantastico non si possono sbandire dall' arte perchè esistono nella realtà. Tutto esiste in natura e tutto quindi si riproduce nell' arte. Che in alcuni tempi abbia dominato la purità, l'armonia, la bellezza senz'ombra, non segue che si debbe sempre copiare quel solo modello. La natura non si chiude in un solo, ancorchè felicissimo tipo. La natura umana è un' infinita varietà. E chi crede che l'arte sia altra cosa che la riproduzione di questa varia natura umana, si inganna.

Che rivelazione! che assoluto! che infinito! Vi sarà quel tanto d'assoluto e di divino che cape nel nostro cervello. Il vacuo misticismo estetico bisogna che cessi. Non v'ha buon senso critico e molto meno artistico ad accoglierne ancora gli oracoli. Il buon critico bisogna che tenga dell'artista, e il vero artista sa che nulla gli viene dal mondo della luna, e che quelli che fanno dell' arte qualche cosa di trascendente dalla vivente realtà che ne circonda, mostrano di non aver occhi per scorgere quanti elementi di bello, di patetico, di orribile, di mostruoso, di grottesco, di gentile, di purità, di candore esistono nella nostra natura. Voi cercate il paradiso di là di questa terra per l'infermità di vostra vista, ma nè paradiso, nè

inferno, nè nulla v'ha per noi mortali al di là di questa terra. In fatti l'arte la quale per uso non sottilizza, ma opera, quali gioie, qual beatitudine, quali speranze, quali tormenti ha rappresentato che non sieno umani e terrestri? Qual Dio che non sia uomo-dio? Ma già mi dilungo. Addio, o Alessandro Dumas! Io non ti vedrò più. La tua gioventù così folle, così bella, è lampo di tempi forse per sempre chiusi. Il mondo scolorandosi, non ti era più stanza conveniente. Ti estinguesti a tempo. Ma ancora veggo sotto questo mesto cielo il solco di luce varia che lasciasti nella foga della tua splendida carriera.

ALFREDO DE VIGNY

De Vigny esordì nella letteratura il 1822. Nel poema del *Trappista* pagò il suo scotto alla monarchia borbonica e a' clericali. Questi amori furon brevi. Ben tosto si converse alla libertà.

Nella *Sorella degli angeli* dette un esempio di poesia mistica. Era l'influenza di Chateaubriand? Nel Romanzo del *Cinque Marzo* tentò non molto felicemente la poesia storica. Frattanto si elevava con Lamartine e Victor Hugo.

Nel teatro cominciò col tradurre l'Otello. Nel 1835 si rappresentò con immenso successo il suo Chatterton. Poi venne il libro della *Grandezza e Servitù Militare* in cui ritrae la lotta tra' doveri di soldato e quelli di cittadino. In questo libro, come nel poema di *Mosè* e *di Doloride*, come in ogni altro suo lavoro, par che gli manchi il senso della realtà, pare ch'egli guardi tutto a traverso una nebbia d'oro. Ma la forma è stupenda, vi rammenta Tommaso Moore, benchè salvo alcuni pezzi mirabili, egli non abbia l'unità e la forza d'ispirazione del poeta inglese.

Ognun sa che dopo l'impulso del 1830 la letteratura francese assunse un'aria di profezia e di apostolato. Ogni scrittore, ogni poeta si fece cavaliere di un'idea umanitaria. Chi si costituì campione de' proletari, chi delle donne, e de Vigny de' poeti, come Gilbert, Chatterton, Andrea Chènier. La cavalleria per sua istituzione ha inclinato sempre al misticismo. Questo peccato originale si apprese a' nuovi suoi seguaci.

De Vigny non si affermò mai definitivamente. Catto-

lico, poeta monarchico, poi drammatico e adoratore dell'ingegno, delle sue lotte, de' suoi dolori, poi cantore dell'amore, predicatore di progresso e di libertà, la sua vita non si chiuse con la benedizione e con l'inno del trionfo.

Dopo aver toccato tante corde differenti, non trasse mai quell'ultimo suono in cui l'ispirazione si riposa soddisfatta. La via del poeta tutta piana e cosparsa di fiori dal bel principio, a mano a mano è poi riuscita in una selva oscura e senza fine. Quanti cavalieri entrarono in quella selva, tanti ne morirono accorati, e per quanto cammino facessero nessuno ancora giunse nè giungerà mai alla meta.

L'Autore del Trappista si ritrovava al polo contrario ond'era partito. Dalla monarchia cattolica ed assoluta la sua nave si era poi gittata a piene vele per l'oceano interminato del nuovo mondo. Del suo primo essere non gli restava che la forma nobilmente classica.

Da ultimo si appressò alle quistioni ardenti del secolo. Molti problemi ha interrogato, ma nessun risoluto. Di lui dunque che resta?

La gloria d'aver cercato gli affanni delle grandi anime, di non aver indietreggiato vilmente all'aspetto sinistro del dubbio, d'aver domandato ansiosamente all'universo, al suo cuore, a Dio, la ragione e il fine della vita. E quando vide che niuna voce rispondeva alle sue preghiere, gli resta la gloria d'essersi sdegnosamente assiso nella solitudine del nulla senza spargere più un lamento, rispondendo col silenzio al silenzio universale.

Lasciata l'interminabil lotta, il Poeta si ritrasse solo, ma non vinto, non stanco, nella rocca alta del suo pensiere. Di là tutto muto, volse gli ultimi sguardi alla scena desolata del mondo che s'agitava sotto i suoi piedi, a quel formicolio nauseoso di teste umane fra cui egli avea cercato la gioia, l'amore, il vero. Talvolta a quel solitario spuntava sulle labbra una leggera ironia.

Nella poesia *Il Monte Oliveto* un verso raccoglie l'ultimo stato dell'animo suo:

Seul le silence est grand, tout le reste est faiblesse.

In questo poema, come ne' *Destini*, nella *Collera di Sansone*, si discorrono alcuni dei più grandi problemi della vita, e il poeta perviene alla maggior sua altezza.

La Francia d'oggi che ha da apporre a quel gran movimento intellettuale che dopo il 1830 la collocò fra le nazioni più civili? Il sacro cuore, la chiesa di Montmartre, i pellegrinaggi e glorie simili.

Venendo a Chatterton, De Vigny ha voluto rappresentare una grande anima in lotta con la società e con tutte le sventure. L'idea è grandiosa. A primo tratto pensi a Prometeo in lotta col destino. Il difetto sta nell'esecuzione ch'è il tutto in arte e la vera prova della potenza poetica.

Nel carattere di Chatterton si scorge il difetto comune ad altre opere di De Vigny, il difetto di realtà. Chatterton è un'anima inferma, fugge la società che gli ha dato tante amarezze, trova tutto vile e se ne sdegna, ama Caterina Bell, segue con ardente affetto l'ideale della sua mente e lo incarna in opere stupende, sente vivamente tutte le spine e le umiliazioni del bisogno.

E pure da tutte queste qualità non risulta un personaggio vivo. Qual'è l'ideale poetico ch'egli cerca di tradurre nelle sue opere? Dov'è quel mondo ineffabile in cui vive l'anima d'un gran poeta? Riman sospeso nelle nuvole. Spesso ce lo annunzia, non mai ce lo svela. Trattandosi d'un poeta, è appunto il suo ideale che abbiam bisogno di conoscere. Noi conosciamo l'ideale de' personaggi di Schiller, di Shakespeare, di Alfieri, conosciamo anche l'ideale d'una creazione così astratta com'è Fausto, ma nulla di Chatterton.

Parimente, l'amore ch'egli porta a Caterina Bell mi *par* piuttosto calore d'egra fantasia che vero affetto. Se

v'ha al mondo cosa di reale e di sentito è l'amore, specialmente per i poeti, ma quello di Chatterton io non posso determinarlo. Affetto senza calore, senza forza, anzi più che affetto, idea quasi messa a forza nel suo cervello e involuta di nubi. E pure finanche il culto del Leopardi a quelle sue idee così astratte e fuggitive è più chiaro e preciso. Io posso analizzarlo, mentre l'amore di Chatterton se per poco lo affisso, mi si dilegua. Un amore così indeterminato e vaporoso è proprio di un fanciullo o di un'egra mente. Il primo bisogno dell'ingegno poetico è l'amore e il ben colorirlo.

Nell'istesso modo non essendoci noto il gran pensiere che tormenta la vita di Chatterton, non sappiamo immaginarci in che stia la sua eccellenza, non comprendiamo i suoi dolori, la sua grande sventura. Un cervello dissestato che di tutto adombra e di tutto si lamenta, non ci desta il grande interesse d'un grande ingegno misero. La povertà di Chatterton ci desta la compassione, ma non quell'alto interesse. La povertà per sè stessa non è poesia, non è la sventura d'una grande anima. Questa sventura è nella loro stessa grandezza soltanto, nell'orgoglio, nell'inabilità a cavar profitto dagl'immensi loro tesori, e non in altro.

Non conoscendo altrimenti l'eccellenza del pensiere di Chatterton, unica fonte di alti dolori, noi non comprendiamo la sua sventura, anzi ci sdegniamo che si dia tanta importanza e c'intrattenga sempre di lui. Dice ch'è un gran poeta, ma non si rivela. Ripete sempre che ha fatto e scritto, ma non ci mostra mai ciò che ha fatto e scritto. I grandi ingegni non decantano, ma provano ciò che sono. Se spogliate Chatterton di quel gran lusso di frasi e di vanti, non gli resta più nulla.

Inoltre, al dramma manca ogni movimento, manca l'azione, nè vi supplisce lo svolgimento de' caratteri e delle passioni. I caratteri sono sempre fino alla fine quali ap-

pariscono dal bel principio. Perchè dunque protrarre in più atti una sola scena? Avendoci riprodotto le stesse cose in più atti, finalmente l' Autore ha dovuto chiudere il dramma, e siccome non v' era azione nè passione che tendesse ad una soluzione, ha trovato che giunto il tempo d' un pagamento di pigione per Chatterton, ed essendogli fallito un impiego che sperava, si ammazza! Ma non per ciò crediate che Chatterton voglia mancare a' suoi obblighi. Il Poeta vende il suo cadavere a' chirurgi e del guadagno ha stabilito che si sfami il padron di casa! Ecco a che poveri mezzi talvolta si ricorre per ottenere una catastrofe pietosa per il volgo.

Tuttavia lo stesso Autore ha sentito più del pubblico tutto il vacuo e nuvoloso del suo dramma e nonostante le lusinghe della gloria acquistatane, non ne ha scritto altri. Egli è stato con sè stesso più giusto e severo del pubblico. Ed ha fatto bene. Perchè cercare una falsa gloria dal teatro quando gliene viene da'poemi meritevolmente?

IL P. LUIGI TOSTI

I.

Nel secolo VI Benedetto da Norcia errava di terra in terra, affaticato da un grande affanno. Era l'età de' magnifici sogni, de' grandi amori, amor della guerra, della beltà, amor del cielo, della tristezza, della meditazione. E poi disparvero quei grandi affetti!

Benedetto venendo da Roma a Napoli, entrò in una pianura deserta dove il suo piè ad ogni passo inciampava in memorande ruine. Di quanto popolo, di quanta potenza quelle rovine erano state sede un giorno! Quante volte egli dovette inchinarsi a interrogarle, e non gli rispondeva che il gemito del vento che passava. L'istessa voce funebre lo avea colpito quando errava tra' deserti di Roma. Tutto gli parlava della morte e del nulla.

Raramente fra quella desolazione di campi e di monumenti abbattuti si vedeva affannare qualche schiavo sparuto, con la catena al collo, bagnar di sudore e di pianto la terra non sua, e spesso gittar lo sguardo furtivo alla rocca che là dal balzo lo minaccia. Da quella rocca dove suona un'ignota favella, il Signore, il Forte nell'armi, bello di gioventù, esaltato da canti di guerra, scende a quando a quando come folgore sul sottoposto gregge umano, stampando per tutto orme di sangue. E Benedetto sentiva oscurarsi l'animo, e il bisogno di dolorare sulla miseria delle sorti umane. È il bisogno che sempre si sente fra le grandi catastrofi sociali, lo stesso bisogno che cacciava Chateaubriand ne' deserti dell'America.

Così il medio evo si popola di eremi, e la religione di un crocifisso santifica e presta ali a que' dolori che germogliavano dalla terra. Infatti Francesco d'Assisi venuto in men tristi tempi, non si chiude in solitudine.

II.

Dalla parte degli Appennini rimpetto a Gaeta un monte sterminato estolle il capo fra le nubi. Nessuno, io credo, ha ancor guadagnato la vetta di quel gigante di natura il quale si rende formidabile pure a riguardarlo di lontano. È tutto sasso ferrigno, col capo bendato d'ignei vapori, i quali spesso infuriando tempestano di fulmini le nude spalle del gran solitario, immobile fra tanta guerra e come assorto in un gran pensiero, forse il pensiero dei secoli ch'egli ha visto ad uno ad uno sfilare e perdersi nella notte dell'eternità.

Da' fianchi di questo gigante si svelle quasi a forza, quasi sdegnoso d'esser soggetto, un altro monte minore al primo, ma eminente fra gli altri Appennini che lo circondano. Questo è Montecasino, tutto irto di grige torri, immense moli di macigno che spuntano in quel regno titanico come ne' nostri campi spuntan fra l'erbe i fiori. Molte di quelle moli spesso precipitano con fracasso di tuono, e schiacciando greggi case alberi, vanno a morir nel piano. Fra tante rovine ammassate dagli uomini e dalla natura si chiuse S. Benedetto.

La badia benchè vasta come un borgo, s'asside tremando sul capo del formidabil monte il quale spesso ribollendo di fuoco nelle sue viscere, se l'ha scossa e dispersa a guisa di piuma. Perciò quell'edificio non serba quasi più nulla dell'antico, salvo qualche scultura, qualche colonna e tutto ciò che di manoscritti s'è potuto sottrarre alle rovine.

È più d'un millennio che l'industria umana si sforza

di aprir una via che volteggiando giunga a sommo del monte. Ben poco si è ottenuto. Quando si scatenano i venti, che avviene spesso, gli uomini e le grosse bestie da soma ne sono portati via come granel di sabbia. Se l'aria è queta, a chi non è usato a quell'erta bisogna in taluni punti andar quasi carpone.

A' piedi di Montecasino, da Roma a Capua e a Napoli, s' apre una pianura, eterna primavera, la più ridente che mai si vedesse, corsa in tutti i versi da infinite liste cristalline, da mille vivaci rivi, e poi più lontano dal fiume Garigliano che si stende e torce come un gran serpente a squame d' argento.

L' incantevole vista del piano talvolta è contesa agli abitanti della badia i quali levandosi la mattina col sole sfolgorante, non veggono altro che l'immensa volta del cielo limpidissimo sul capo e un gran mare intorno a loro di nebbia canuta come neve fra cui qui e là spingon fuori a fatica le loro cime più ardue gli Appennini. E l' onda spumante volve mille forme fantastiche, or gentili, or minacciose e terribili. Dove son le città, i castelli, le ville di ieri? Tu non vedi più nulla. Ben odi sotto quel mar di nebbia lo squillo delle campane delle città sepolte e il correr dei carri e voci e altre opere umane, ma nulla vedi.

Ed ecco il sole si avanza in tutta la sua maestà, e vedendosi chiusa la faccia di quei ridenti piani dalla nebbia levata col favor delle tenebre, comincia a saettarla di tutta sua possa. Quell' immenso mare all' urto del bel pianeta si commove, si scompiglia, e tempestando scaglia, ma a vuoto, all' avversario, come selve d' armi e mostri ignoti e marosi che il dio della luce sorridendo disperde finchè non abbia in tutto cacciato dal suo regno i figli della notte, que' tenebrosi umidi fantasmi.

III.

Gli abitanti della badia per l'affanno del salire e più per aristocratico orgoglio non scendono mai nelle città sottoposte dove non possono come altra volta e come n'han viva e dolorosa rimembranza, starsene da signori feudali. Abborrono di trattar alla pari co'cittadini e gli tengono ancora per rubelli perfidi. Perchè tanto odio fino ad oggi e tanto disdegno?

La vita di quei frati è un peso assai grave. Hanno una legge, che chiunque voglia entrar nel loro sodalizio, ci debba venir dalla prima fanciullezza. Ciò per due ragioni, perchè essendo di maggior età, dopo aver gustato a lungo le dolcezze della casa paterna non si piegherebbero a quella vita selvaggia e sconsolata, e inoltre perchè i frati potessero talvolta riposare sopra quei visi tenerelli e ridenti de' loro alunni l' occhio e la mente contristati dall' aspetto di quei nudi monti fra cui non scontri che pochi pastori, selvaggi e truci al par de' monti.

Esiliato l' uomo dalla puerizia in quel deserto aereo, dove non vede che cielo e gioghi di monti e visi stanchi di monaci e qualche ceffo crudele di pastore, l' uomo sente irrigidirsi l'anima e si ritorce sopra sè stesso dolorosamente. Aggiungi l'aspro tenor della vita, l'ubbidienza assoluta, il coro più volte il giorno, quel coro tanto maledetto da essi scredenti per orgoglio patrizio, l'andare inerpicandosi, ove il tempo sia propizio, fra quelle rupi nido di fiere, ad ora ad ora tremar per la vita dal furor degli elementi, allorchè la tempesta scende furiando e batte le sue ali di fuoco sul capo, alle spalle del monte orgoglioso, minacciando di schiantarlo con tutte le sue negre moli di macigno e slanciarlo roteando negli spazi infiniti, o quando i vulcani imprigionati si sollevano e fanno tremar come canna la vecchia badia per trascinarsela ne' loro abissi [1].

---

1 La così detta abolizione degli ordini religiosi togliendo le sole ricchezze *a' frati*, ne ha messo qualcuno in fuga.

IV.

Ne' tempi scorsi la vita monacale era ben altra. Quella pianura incantevole che ora essi guardano pur di lontano, quell' eden dove si vive una vita piena e commercevole, quelle ville, que' palagi, l'ampie vie, le belle donne sorridenti, i cavalli, i superbi cocchi, la riverenza generale, le cacce, le feste teatrali per cui si faceva venir da Napoli i migliori cantanti, oimè! tutto era loro, e tutto è ora finito! Degli stranieri al principio del secolo dissiparono fra la plebe i tesori e le delizie della badia. Ora i monaci son fatti estranei in quei luoghi già loro soggetti e per la memoria delle antiche vessazioni disprezzati quanto un tempo furono temuti. E l' abito sacrestano, l'aspetto agreste e ruvido preso su' monti, lo stesso sforzo di voler parere ancora signori feudali, tutto move il riso ne' cittadini che furono già loro sudditi.

« I villani sorridere de' loro antichi padroni! Ingrassati sulle nostre rovine, hanno occupato, usurpato i nostri palagi, le ville, aboliti tutti gli antichi privilegi, mentre noi... venti, fulmini, tremuoti, macigni, solitudine di morte. »

È vero che i Borboni al loro ritorno di Sicilia costituirono alla badia una bella dote di centocinquantamila lire annue di libere entrate, ma la potenza, i privilegi, il fasto signorile se n' andarono col secolo. O restituirli in tutti gli antichi dritti, o nulla. I monaci senza più furono rilegati lassù dove piacque di fermarsi *ad un folle* del VI secolo. I Borboni con quella ricca dote par che dicessero: Basta, siamo stanchi di piati. Ecco qui, mangiate e ritiratevi a pregar Dio per il vostro re...—«Ma e i diritti sacrosanti della badia confermati da tante bolle e decreti? E le usurpazioni laicali? E l' esser noi addotti in rovina per attaccamento al legittimo re? Tutto fu niente, noi restammo indegnamente traditi e delusi ».

Quindi la lor vita è tutta rimpianti e sospiro del medio evo. La lunga solitudine gli fa dimentichi della famiglia e della nostra società, la memoria dell'antica potenza gli tiene continuamente rivolti a'secoli scorsi. Benchè penassero tanto su quel monte, se gli trasponete nella società, le nostre parole, gl'interessi, le faccende, li pungono e disagiano, dopo tanti anni passati nel silenzio e nel deserto, sempre con la memoria del passato, sempre lontani da tutto ciò che commuove noi altri viventi. Essi dunque non possono vivere se non nel medio evo che han perduto per sempre, e in quella spaventevole solitudine che gli uccide.

Essi non sono monaci nel significato che comunemente si dà a questa parola. Essi non sono, non si tengono altro che signori feudali decaduti. E ci mettono una specie di orgoglio e d'ostentazione a mostrare ciò che d'altra parte si fa per sè stesso manifesto ad ognuno, ch'essi non son punto monaci. A dir meglio, essi ritengono del monastico e della chiesa quanto si riferisce a loro grandezza e predominio, quanto serve ad estollere la lor condizione non monacale, ma signorile. I tempi di umile e vera pietà nella chiesa, non sanno, non stimano. In ciò riescono perfettamente volterriani. Essi amano della chiesa soltanto i tempi di dominio secolaresco. Tutte le storie di Luigi Tosti sono un'epopea di quella grandezza caduta.

V.

Luigi Tosti, figlio secondogenito di un conte, andò fanciullo a monacarsi in quella badia, la più privilegiata, la prima fondata da S. Benedetto, e le altre venute di poi altrove sono, a detto loro, una pallida immagine di quella prima, di quella sola badia del mondo. Guai a chi osasse dubitar di ciò! L. Tosti, poeta, orgoglioso per nascita ed istituto monacale, rappresenta ed incarna compiutamente

in sè il pensiere di Montecasino così come i nostri grandi uomini rappresentano il loro secolo.

Bruno, piccolo di persona, naso aquilino, sguardo vivissimo, fronte ampia altera fantastica, or sorridente e buono come un fanciullo, or lunatico, or superbo d'aspetto e di parola, sempre sogna, sempre palpita di contrari affetti. Ha fantasia vulcanica, grandiosa, anzi ampollosa, contorta sempre ed agitata. Maniere semplici, naturalmente distinte fin nella celia dove riesce arguto fra gli altri monaci, carattere onestissimo, ma trepido e mutabile per sovrabondanza di fantasia, terribile nell'ira, bisognoso, avido d'amore, ma costretto e accorto a dissimularlo.

Se questo monaco fosse stato un Italiano, un prete del secolo XIX, si sarebbe scontrato con Lamennais, sarebbe l'idolo del secolo, come ora ne forma la maraviglia ed il dolore, senza che mai nessuno saprà appieno qual tesoro si perde sotto quella cocolla.

Egli non lascerà scuola nè fama durevole con quei poemi di glorie monacali. Se avesse usato non la forma storica, ma schiettamente epica o romanzesca, i suoi libri rimanevano come poesia, come rappresentazione del sogno, della tarda visione di un solitario il quale risale ostinatamente al passato che non può obliare, anche perchè il presente gli vien così triste. Ma ora, che nome noi daremo a quelle storie che sono un continuo rimpianto, una glorificazione della spenta possanza di Montecasino cantata dall' ultimo dei suoi figli al suono della rovina del vetusto monumento? Che nome daremo all' ultimo grido che la badia feudale sparge al mondo prima di morire?

Io comprendo che quella badia e quell' istituzione con una storia così antica non si possono rassegnare a perire silenziosamente. Ma troppo ci costa, perchè Luigi Tosti per servire a chiudere notabilmente la storia d' un cenobio, è perduto per la sua patria. Egli è più monaco

che italiano. Gli dorrebbe meno la perdita d'Italia che di Montecasino. Forse trasportato dalla sua furente collera a vedersi espulso da quel suo diletto nido, forse verrebbe a qualche estremo partito [1]. L'abnegazione non si deve domandare ad un monaco. Per costui la famiglia, la società, la patria, tutto si chiude, tutto si sottopone a quel cenobio, tutto muore con quel cenobio. Quivi i sollazzi della puerizia, quivi la lunga e strana visione del medio evo ch' egli ha descritto in tanti volumi, quivi imparò da sè solo ad amare l' Italia. Quei monti han per lui un aspetto noto come d' amici, sono stati fidi secretari di tutte le sue aspirazioni, de' suoi ardenti affetti, ch'essendo colpa per lui, ha dovuto celargli ad ogni sguardo umano.

Egli ha bisogno di quella solitudine alpestre come noi di questa società. Strapparlo di là è come condannare alcun di noi a perpetuo carcere. Le nostre città sono ergastoli per quel folle solitario. A lui bisognano infiniti spazi muti d' umana voce e formidabile eminenza di luogo. Alla sua fantasia son degno pascolo quelle tempeste, le memorie degli antichi fasti monacali, le gigantesche immagini della poesia ebraica, le solenni note dell' organo in mezzo ad un deserto.

VI.

I libri del P. Tosti non sono storia. Hanno un movimento febrile, tengono molto della lirica. Questi sono i libri secondo il suo cuore. Ma ve n'ha d'un secondo genere, de' quali toccheremo da ultimo, scritti per paura, contorti e stentati che è gran fatica a leggerli. Il vero protagonista de' suoi libri ispirati è sempre lui, il monaco

---

1 I monaci vi sono rimasti, senza le rendite e non più come società religiosa, ma come custodi dell' archivio. Le condizioni della badia, sotto altro nome e senza le ricchezze, restano sempre le stesse.

delirante. Come gli sorge un'idea, la sua fantasia tosto se n'impossessa, e plasmandola in forme umane, dandole nome di qualche ecclesiastico del medio evo, l'abbellisce, l'esalta, la porta in trionfo per que' lontani secoli, e volto agli uomini presenti, grida imperiosamente:

In ginocchio! Adorate!

Tutti gli argomenti delle storie del P. Tosti sono del medio evo, perchè colà si può più liberamente muovere la sua fantasia, colà vola il suo cuore. Il sentimento moderno, perchè gli è ignoto, e' lo disprezza. E poi la sua fantasia come trascorrerebbe per il presente così chiaro e determinato? I nostri tempi, come i passati, han certamente le loro glorie, ma queste glorie troppo a noi vicine mal si prestano ad essere docilmente trasformate dalla mano d'un artista selvaggio che vive nel mondo maraviglioso delle ombre. Queste glorie, perchè laicali, a lui fanno dispetto. La fantasia di Tosti non è la fantasia, direi, cittadina e ragionata di Walter-Scott e Manzoni, ma è la potenza scatenata e indocile d'un eremita visionario.

Quelle storie han più della visione che della poesia propriamente detta, e la visione al P. Tosti s'affaccia fra le punte di quelle rupi aeree, preceduta dal sonito delle tempeste. A quella vista la fantasia del solitario si rabbuffa, s'esalta, e quasi spinta da forza arcana salta sul dosso de' nembi, si slancia a volo ne' lontani secoli, e quivi come respirando aere più libero, canta la storia del sogno che lo ha conturbato. Anche quando nell'Autore si desta, e sempre con la solita violenza, il sentimento patriottico, egli lo rappresenta a modo suo, gittandosi a capo chino nel medio evo, facendo un poema della Lega Lombarda, ovvero innalzando inni di guerra con voce di tuono, con viso sconvolto da spaventevole delirio.

S'egli colloca sempre nel medio evo la scena de' suoi quadri, sappiate che non è il medio evo fanatico e superstizioso ch'egli adora, ma il suo lato di ferrea gran-

dezza. S' egli india il papa, non è già come vicario di Cristo, ma perchè il papa era la maggior potenza di que' tempi. Del vicario di Cristo non si cura questo superbo, se pur non lo sprezza. Francesco d' Assisi può piegar le ginocchia a un idolo di pace e di religione, ma il papa di Luigi Tosti non è il successore dell' umile pescatore. Egli non ama altro nel papa che il dominatore d'Europa, l' unico, l' onnipossente che premeva sotto il suo tallone le cervici dei più gran re della terra. L'immagine orgogliosa di questa onnipotenza è ciò che attira irresistibilmente lo spirito di quest'antico romano e monaco baronale ad un tempo. Non credete alle sue proteste di ubidienza alla chiesa, d'umiltà evangelica. Son parole di rito. Lui sommesso! Ma se poneste tutta la terra ai suoi piedi, la sua febre di dominio non sarebbe ancor quieta, aspirerebbe all' infinito. E perchè i papi al medio evo disponevano a grado loro fin de' mondi invisibili eterni, ecco perchè i papi di quel tempo sono il prototipo, il sospiro di L. Tosti.

VII.

Altri forse maraviglierà che un uomo del secolo XIX possa di buona fede far de' sogni così strani. E pure è così, è lo sfogo di un'ambizione invitta che non trovando sfogo al presente, si consola con la memoria del passato. E poi, a Montecasino l' eco del secolo non giunge che assai tardi al monaco, dopo ch'egli si è snaturato passando nel noviziato la fanciullezza e la gioventù. Quivi non si parla d' altro che dell'antica possanza di Montecasino, il cui abate, almeno fino al 1860, conservava negli atti pubblici ancora il titolo di *primo barone del regno*. Finito il noviziato, non mutano cielo nè vita. Co' paesi circostanti non han relazioni. Alle lor famiglie, a cui oramai dopo tanti anni son divenuti in tutto estranei, o non ci vanno o assai di rado. La vita domestica aperta

ed amorevole fa male ad essi, torti dalla vita chiusa di un eremo. Quel vedersi sempre gente attorno, quel sentir parlare di tante cose svariate, fa loro un'impressione così penosa che riparano subito all'antica solitaria dimora, come i pesci al mare.

Essi sono dunque compiutamente snaturati, e tali debbono essere per poter durare in quel doloroso ospizio. In fatti quando han ricevuto degli adulti nella loro compagnia, questi o sono impazziti lassù, o han preso la fuga pieni di spavento. Onde la necessità di pigliarli assai fanciulli acciò s'abbia il tempo di poterli piegare a quella crudel vita, se non vogliono veder perire la famiglia monastica.

Così essi diventano del tutto solitari, giungono al punto di non poter più sopportare la società nè la famiglia, e pure sentono e confessano che la solitudine di quel deserto gli strugge. Staccarsene non sanno, e il viverci è morte. Sien lodi allo spirito d'immobilità della chiesa cattolica che con le sue istituzioni isterilisce e tormenta tante anime.

Formatosi dunque lassù un mondo tutto proprio e artifiziale, l'eco del nostro mondo vi giunge fievole e mal gradito e sempre trasformato. Per il P. Tosti si aggiunge una malattia tutta sua particolare che gl'impedisce di guardar le cose nella loro realtà. La gran malattia del P. Tosti è un'anima sempre in fiamme. Nel nostro mondo quel male si sarebbe temperato e rivolto al bene, ma lassù perde un uomo.

Il deserto, le tempeste, i tremuoti sopratutto hanno profondamente stravolto l'animo suo. Que' formidabili spettacoli lo assediano continuamente, o per meglio dire, il suo spirito è divenuto la continua riproduzione di quelle convulsioni di natura. Che allucinazioni, che ombre, che tremiti in quella povera anima! Spesso egli vi apparisce con guardo torvo disperatamente, e più non favella nè

v'ode e corre smanioso d' ogni lato quasi un demone gli stesse dispietatamente a' crini.

Or come può aspettarsi giudizio sereno da un uomo così tormentato? La maraviglia è che con tante tempeste nell' animo egli possa rimanersi costretto ne' limiti d' un chiostro [1]. Il coraggio non gli manca, ma un' abjurazione lo costringerebbe a lasciar quella badia di cui non può far senza. Il paradiso non ebbe mai tanto incanto agli occhi d' un santo quanto per lui quelle nude rocce. E poi bisogna sapere ch' egli ha più audacia d' immaginazione che di carattere. La sua immaginazione è tempestosa, indomita, il suo carattere è trepido. Soltanto un amore, un amor potentissimo, potrebbe gittarlo in una lotta a morte contro la chiesa ingesuitata d' oggi e contro qualunque ritegno sociale. Ma io dubito, dubito assai ch' egli sappia gustar di quegli amori che fecondano la vita di un uomo. Un gran mistero si chiude in questo infelice romito, e giammai niuno il saprà.

VIII.

Il carattere singolare di Luigi Tosti ha durato lungo tempo a compiersi. Dall' argomento stesso del suo primo libro, *Storia della badia di Montecasino*, si rileva il punto ond' egli è partito. Quella badia è stata il primo e sarà l' ultimo suo pensiero. Da questo libro mal s' indovina il genio del P. Tosti. Egli vi apparisce quale uscì dalle mani de' monaci, impastato di pregiudizi puerili e orgogliosi bevuti nel noviziato, e con un corredo di studi monacali e grotteschi. Chi vanta gli studi claustrali, non ha che a gettar l' occhio su questo libro per disingannarsi. Il P. Tosti si è poi educato da sè stesso.

Reso da' monaci pedante ed ampolloso in lettere, superstizioso in religione, gonfio di fatuo orgoglio, gretto,

1 Ora va qualche volta a Napoli, ma subito ripara sulla badia. Ci va talvolta perchè consigliato dai medici a porre così freno alla sua nervatura inferma.

stentato; poi aiutato dalla sua buona natura e dal proprio studio, ha preso una fisonomia sua propria ed importante in modo che il signor Rénan sulla *Revue des deux mondes* scrisse con ammirazione della forza della sua fantasia, se non della dirittura del suo giudizio.

Questa storia è un lungo tediosissimo panegirico della badia, fatto senz'arte, senza critica, pieno di pregiudizi d'ogni genere e di grossi miracoli a mille. V'è il papalino fanatico, il nemico acerbo d'ogni progresso laicale, il compositore di storielle portentose descritte con un garbo tutto monacale, vi è ignoranza di storie, calunnie sbardellate contro l'infelice ed eroica casa Sveva che attese a fiaccar le corna della badia, v'è tenerezze borboniche, odio, terrore della rivoluzione francese, ma v'è pure, bisogna confessarlo, il gentiluomo. Odia Championet, ma disprezza Pronio e i briganti. L'apoteosi de' briganti possono farla i gesuiti, non i signori di Montecasino.

Una vera storia di questa badia resta ancora da fare, ma difettano i documenti antichi ed originali. I monaci dati tutti al fasto e ai diletti mondani nel medio evo, trascurarono il loro archivio storico. Ed ingerendosi sempre in guerre e faccende secolaresche, la badia e con essa l'archivio patirono tutte le vicende e le desolazioni che porta seco una simile ingerenza. Ognuno rammenta la miserabile descrizione che il Boccaccio lasciò di quest'archivio visitato da lui e trovato in modo che ne uscì piangendo disperatamente. Nè alquanto prima i monaci erano più gelosi custodi dell'archivio, perchè, secondo Dante,

> Le mura che soleano esser badia
> Fatte sono spelonche, e le cocolle
> Sacca son piene di farina ria.

Noterò da ultimo che V. Gioberti nel suo famoso *Primato* pose l'autore di questa storia di Montecasino fra

gli uomini più insigni onde l' Italia potesse superbire al cospetto dell' altre nazioni! Il P. Tosti allora non era conosciuto altrimenti che per questo lavoro da novizio.

IX.

Un ingegno niente comune non poteva a lungo torpere sotto la soma del noviziato e dello scolasticismo. Sotto quella cocolla cova un ingegno, un carattere risentito che non può alla lunga restare impacciato fra le catene d' una cattiva educazione.

La prima cosa che s' offerse alla mente del monaco scrittore fu la grandezza disparita della sua badia. L'idea di questa caduta, la sola importante per lui, gli si fisse nell' animo. In un ingegno in cui predomina l' elemento fantastico com'è il suo, le idee subito si trasformano in persone con lineamenti risentiti e fieri i quali ricevono dal tramonto della potenza monacale come una luce mesta, un atteggiamento dolente qual di vittima.

Innamorato di quest' immagine, l' indocile fantasia del monaco si gitta galoppando in cerca d' un nome, di una storia da prestare a quel fantasma. E correndo ansiosamente, eccolo abbattersi in una famosa figura sacerdotale, in Bonifazio VIII, il gran nemico di Dante, il nemico di Filippo il Bello, l' onnipotente servito a mensa il dì che fu consacrato pontefice, da due re come da due donzelli, e poi, dopo di aver cozzato con la più gran potestà terrena d' allora, dopo aver rimescolato l' Europa a senno suo, abbandonato, tradito al dir del P. Tosti, cader vittima del braccio secolare ch' egli volea distruggere, e trascinare nella sua caduta ogni speranza di ulterior predominio sacerdotale sul mondo, ma non domo mai l' animo invitto, non rinnegando mai il suo diritto divino, consigliato dalla sua sfrenata ambizione, di supremo correttore dell' uman gregge.

Così narrando la storia di quest' idolo, il P. Tosti potè inebriarsi di superbia, di fasto, di sommo imperio, suoi beni supremi; potè, librato sopra gli uomini, vicino a Dio, muovere col cenno il mondo, stritolar col piè corone regali, abbattere fiorenti repubbliche come quella fiorentina. E chi sa l'anima altera dove sarebbe pervenuta se il mondo, nemico sempre a tutti quelli che stampano in esso orme immortali, non avesse, al credere di Tosti, iniquamente come un dì a Socrate, a Gesù, congiurato ai danni del divino Bonifazio e con la costui caduta troncato il volo alla fantasia del Benedettino!

Così questo libro risponde alla sete invitta che ha di dominio questo barone in cocolla sopravvissuto ai suoi tempi, e risponde parimente alla sua disposizione di dolorare quando, assiso nella parte più eminente e solitaria della sua rocca mezzo rovinata, vede tutto oscuro e vuoto a lui dintorno, e pensa alla gloria dei giorni irrevocabilmente passati. Il libro di Bonifazio VIII è la storia d'una decadenza, quella di Montecasino, è la storia d'una potenza spaventevole come la sogna l'ambizione ostinata di quei monaci.

X.

Ma come fa il P. Tosti a negar le testimonianze contrarie degli storici contemporanei a Bonifazio, fra' quali l' onestissimo Dino Compagni? Come fa a sbarazzarsi del testimonio gravissimo di Dante? Ma cosa sono questi uomini nuovi al suo cospetto, questi poveri laici? Dante Alighieri deve chiamarsi ben contento se il monaco Tosti passandogli vicino abbassa gli occhi fino a lui dicendo: Povero poeta! scriveva così per odio di parte o per fantasia!

Circa il 1294 tra le rupi del monte Majella presso Sulmona, fra orridi ghiacci ed asprissime penitenze, gemeva un eremita, un venerabile di 72 anni, chiamato comu-

nemente Pietro da Morrone. Un mattino quel monte era salito da ricca comitiva di cardinali che recavano all'eremita la sua elezione a pontefice.

Il lettore non si meravigli della scelta di un santo a quell' ufficio perchè fu per errore e sorpresa; e poi si vedrà a che riesce un santo papa.

Giunti i cardinali all'eremo, trovarono un muricciuolo in forma di cerchio, e nel mezzo una celletta con un foro impedito da gelosia di ferro d'onde Pietro rispondeva rare parole a chi venisse a visitarlo. Affacciati a quella muda i messaggieri della gran novella, ebbero scorto nell' oscura cella come un' ombra avvolta in ispide pelli. Aveva candido come neve il crine e la lunga barba, le guance solcate dalle continue lacrime, la persona disfatta per digiuni, gli occhi velati d' estasi.

Questi fu Celestino V « che fece per viltade il gran rifiuto » non già, ma per spavento dei vizi in cui vide inabissata la chiesa e pe' consigli frodolenti del cardinale Benedetto Gaetani il quale effettivamente dopo la rinunzia dell' eremita fu assunto lui col nome di Bonifazio VIII. Ma poichè si susurrava essere invalida quella rinunzia, Bonifazio fece per molte terre cercare e finalmente prendere l' eremita fuggente dall' avara Babilonia, e acciò non gli fusse opposto come il vero e solo pontefice, chiusolo nel castello di Fumone sotto severissima guardia, quivi lo fece morire e, secondo la voce generale di que' tempi, gli troncò con tormenti inuditi la vita.

Avendo poi Bonifazio guerra co' Colonnesi che si erano chiusi nella fortezza di Palestrina creduta allora inespugnabile, chiamò dal convento di S. Francesco in Ancona Guido da Montefeltro, noto per le sue opere volpine, e gli domandò consiglio. Guido *tacette,* perchè le parole di colui gli parvero *ebre*. Bonifazio attribuendo quel silenzio a scrupoli religiosi, s' affrettò ad assicurarlo dicendo :

Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai, però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor *(Celestino)* non ebbe care.

Avuto così il consiglio traditore, Palestrina cadde, ed i Colonnesi ingannati e massacrati.

Firenze si reggeva a forma di comune moderatamente democratico, ed era guelfa, si noti bene. Bonifazio per sola sete di sconvolgimento e di sangue si dette a turbare lo stato di quella repubblica, e poi trattine fuori i cittadini più autorevoli ed onesti, fra' quali Dante, per disporre con loro il meglio della città, li tenne a bada tanto che nella loro assenza ordì con l' infimo popolaccio una ferocissima reazione, chiamando in suo sostegno un avventuriere francese, Carlo di Valois. Il quale sorpassando anche la fama grandissima della sua pidocchieria, dopo aver saccheggiato Firenze per più tempo a piacer suo, si rivolse a Bonifazio e gli domandò più oro, e Bonifazio rispose: « *Io l'ho messo nella fonte dell'oro!*

XI.

Tutto ciò si narra co' più minuti particolari da Dino Compagni, onestissimo e contemporaneo. Il P. Tosti vola sopra questi fatti come se non riguardassero il suo eroe di cui non stima che l' animo superbo e dominatore.

Per stringere in breve ciò che resta di Bonifazio, di questo uccisore del più santo eremita del secolo, noterò alcune strofe di una canzone che gli cantò in capo, mentre ancor vivea potentissimo, un altro santo, il Beato Jacopone da Todi:

O papa Bonifazio
Molto hai jocato al mondo,
Penso che jocondo
Non te porrai partire.

. . . .

Come la Salamandra
Sempre vive nel fuoco,
Così par che lo scandalo
Te sia sollazzo et joco.

. . . . . .

Ponesti la tua sedia
Da parte d' Aquilone,
Contra Dio Altissimo
Fu la tua invenzione.

. . . . . . ,

Lucifero novello
Ad sedere impapato,
Lengua de blasfemia
Che el mondo hai invenenato.
Ponisti la tua lengua
Contro la religione
Ad dicere blasfemia
Senza nulla ragione.

E poi si dice che al medio evo difettava la libertà della parola!

XII.

Io ho voluto raccogliere sommariamente le principali ed incontrastabili accuse, ma non le sole, che si muovono a Bonifazio VIII. Il P. Tosti non guarda a nulla di tutto ciò, o per meglio dire, disprezza tutto ciò. Egli trova incarnato in Bonifazio ciò che soltanto egli adora, l' ambizione infinita, la mania teocratica. Inoltre Bonifazio risplende d' un altro incomparabile pregio agli occhi del Benedettino. Quel papa era nobile, de' conti Gaetani d' Anagni. Che altro bisognava per acquistarsi tutto l' amore del P. Tosti?

Bonifazio, crudele, dissimulatore, nobile come un benedettino, pieno di fastigio, d' oltracotanza, dispregiatore delle cose divine, e poi, percosso, deriso come i benedettini dalla fine del passato secolo fin oggi; che altro bisognava per fargli tessere un poema dal P. Tosti? Le virtù schiette ed umili di un vero cristiano non le pregia

un frate di Montecasino. Bisogna vedere con che odio, con che disprezzo il P. Tosti pennellegia l'eremita della Majella. L'umiltà di costui è dappocaggine, la semplicità è ignoranza, la fede, infermità morale, la povera vita, grettezza.

Povero eremita! tu hai la colpa di non esser nobile nè ambizioso come Bonifazio, ma semplice e puro in mezzo ad un popolo lussureggiante di vizi e d'astuzia, in mezzo a quella fogna della corte papale. Gl'Italiani non eran fatti per comprenderti, come oggi non ti comprende neppur un monaco, un solitario. Nè si opponga che lo stesso Dante non la menò buona a Celestino. Dante avea sott'occhio gli effetti terribili della rinunzia di costui, vedeva l'Italia in fiamme per opera di Bonifazio venuto in alto dopo quella rinunzia. E poi, Dante non maledice al carattere dell'uomo privato, dell'eremita Pietro, come fa il Tosti. Il poeta lo accusa soltanto che si lasciasse sgomentare da'vizi in cui era sommerso il pontificato. Dante pretendeva che l'eremita avesse combattuto con una tempra simile alla sua, anzichè lasciarsi sopraffare dal timore ed essere con la sua rinunzia indirettamente causa della elezione di Bonifazio.

A me non duole di L. Tosti individuo e monaco che adora Bonifazio e disistima il buon eremita, ma di L. Tosti italiano, della parentela di passioni che lo attira a Bonifazio e lo respinge dall'altro. In L. Tosti qui veggo le tendenze (parlo in generale) di una stirpe, d'una nazione intera... Ma per quanto dal lato storico e morale questo libro sia povera anzi pessima cosa, tanto come scrittura, paragonato alla *storia di Montecasino*, appalesa un gran progresso. Il pensiero dell'Autore si muove più liberamente ed acquista un colorito suo proprio, più arcigno e monacale veramente, che corretto e naturale.

XIII.

All' esaltazione di Pio IX sulla sedia papale e alle sue prime smancerie liberalesche la vecchia badia di Montecasino rinverdì come forse mai ne' suoi be' giorni passati. Un nuovo spirito di vita la commosse tutta quanta. Il novello Jole della libertà indorava quelle rupi. Luigi Tosti, l'aquila di que' monti, gittò un grido altissimo, un ardente inno alla patria. Felice lui se fosse morto in quell' estasi e con lui la badia.

Come mai la libertà spuntò in quel luogo ed in quella mente educata alla pura tradizione borbonica, a tutte le tradizioni di assolutismo e di teocrazia? Chi può resistere al divino sorriso della libertà? Fu una frenesia, un sogno ahi! troppo breve, e tosto seguìto in Montecasino da lunga ed amara espiazione. Inoltre, bisogna pur considerare che il 1848 in Italia, generalmente, non fu il secolo, non la ragione che insorse a spezzar le sue catene. La gran massa del partito liberale era papalina, voleva innestare il ramo novello della libertà sul tronco verminoso del papato. Quell'idea della libertà, dunque, non interrompeva la tradizione, non s'avventava contro il passato, anzi si appoggiava a una delle sue più vecchie istituzioni. E il papato dal canto suo, suffulto dalle monarchie d'Italia, gittò alle fiamme la dea nascente della libertà che, come ignaro fanciullo, erasi addormentata su di esso.

Il 1848 quindi non minacciava da principio, generalmente, guerra a' troni de' regoli d'Italia e molto meno al trono papale di cui voleva far l'arca santa del nuovo patto. E perchè quel movimento non diroccava, anzi coronava di benedizioni e d'affetto tutto il passato, perchè il 1848 in Italia era il medio evo ringiovanito apparentemente e, direi, intonacato da un'idea nuova; ecco come potè entrare in quella rocca dispettosa del passato ch'è Montecasino.

Ma benchè innestato a un putrido tronco, quel ramo novello spandeva sempre faville di vita, era sempre bello a riguardare, e per poco in esso riposaronsi gli occhi di Luigi Tosti, se ne sentì rifatto e cantò con l' animo rallegrato e con un accento ch'egli non ritroverà mai più, mai più così sonoro, e che io vorrei nella memoria degli Italiani non fosse mai ricoperto dal fragore di quelle maledizioni che lo stesso Autore gittò poi a piena gola contro ciò che l'uomo ha di più sacro. Non odiate, ma compiangete il povero traviato da quella crudel vita del chiostro.

L'abbandono che fece il P. Tosti de' suoi principii del 1848 non credo fosse tanto per paura della polizia borbonica, che certo ne ebbe, ma ancora perchè poi meglio erudito, non gli parve che la libertà si potesse aggiogare a certe istituzioni del passato che signoreggiano tanto nell'animo suo. Tosti baciò la libertà allora ch'essa gli veniva innanzi pomposamente mascherata di drappi pontificali. Ma quando la vide spogliarsi delle ecclesiastiche bende funeste e appresentarsi nel suo schietto e virginal costume e ritornare in grembo al secolo ov' ella nacque, al secolo che si va sempre più dilungando dal vecchio mondo, al secolo spregiatore d' ogni primazia chiericale, Luigi Tosti allora più non la riconobbe.

XIV.

Il misero aveva creduto che quella portentosa diva renderebbe vita e bellezza all'aristocrazia sacerdotale, farebbe rifiorire il Vaticano, metterebbe in cima della scala sociale il papa e la sua chiercuta masnada, rendendo a costui il poter di sciogliere e di legare, deporre e creare imperatori, e rendendo a Montecasino il suo antico splendore e la potenza. Tutti questi servigi si aspettava il

P. Tosti dalla libertà, credendo fermamente come molti altri d'allora, che la libertà in Italia dovesse tenere contrario cammino, sposandosi al papato. Ma ella ch'è giovane e tanto bella, si ride di queste nozze con un vecchio tronco, e non vuole altre nozze che con giovani belli ed audaci come lei, come le ha avuto in Inghilterra, in Germania, da per tutto.

Il povero monaco non comprendeva nulla di tutto ciò e continuava pure a rifar con la fantasia certi sponsali così impossibili, così ridicoli, che non se ne trova altri simili che nel nostro medio evo, nella *Lega Lombarda* per es., quando la libertà era ancor tutta bambina e municipale e non vedeva il disprezzo, il disonore, il pericolo che le venia dal farsi baciucchiare da un vecchio prete. Dante ne la rampognò acerbamente, ed ella fece poi senno e di sozzi amplessi chiericali ha giurato non mai più contaminarsi. E pure io non posso dimenticare come la libertà benchè mirata un sol momento da Luigi Tosti e sotto fallaci apparenze, fu tanto da lui onorata. Egli pareva nato a quel culto! Udite la dedica ch'egli fece della Lega Lombarda a Pio IX.

XV.

« Ho tolto dal volume delle italiane storie poche pagine che narrano della *Lega Lombarda*. Io le lascio a' vostri piedi come cosa santa. Raccoglietele presto, o Padre, leggetele, e rispondete all'Italia che vi addimanda la parola della salute nell'agone che combatte sotto gli occhi di Dio. »

Quanta solennità! che bella religione! Come abbia poi risposto quel padre agl'Italiani, tutti lo sanno e non l'oblieranno giammai, se sono uomini.

Il libro si chiude con queste grandi parole:

« Io scriveva per Italiani, italiane glorie, quando tutta Italia trabalzò in piedi, e si mosse per là dove la vanno scorgendo i placati cieli... Il suo procedere fu fragoroso, e si fe sentire fin ne' cupi recessi della mia solitudine. Ite, o fratelli, osate: e la vostra mente basti non solo al concetto della nazione, ma anche a quello di tutta l'umanità: il vostro cuore si dilati ad un grande amore che travalichi i confini dell' Alpe e del mare..., »

« O Italiani, collocate sull'eterno sasso del Campidoglio il seggio della nostra patria, perchè da quello sarà bandita la sentenza di una fratellanza in che si consuma l' azione del Cristo. »

« La storia degli uomini è compiuta. Beato chi scriverà la prima pagina della storia dell' umanità! Io, Italiano, straniero ad una vita feconda di tanto avvenire, assiso sulle rovine di un tempo che non è più, vi accompagnerò da lungi coll' amoroso spirito. »

Queste parole mi risuonano dolorosamente nell' animo e mi fanno pensare alla perdita che la libertà ha fatto in questo uomo. No, tu non ci hai *accompagnati coll' amoroso spirito*. Sei rimasto estraneo a noi. Nè giova il dire che gli uomini presenti eccetto pochi assai, ti sono apparsi da meno degli eventi, han conturbata co' loro vizi e disingannata l' anima tua avida di grandezze. Noi conosciamo più da presso questi uomini e pure la nostra religione alla libertà, non che scemare, l'abbiamo intesa raddoppiar ne' nostri petti. Costoro non sono i rappresentanti della libertà. Essi sono ancora macchiati de' vizi degli anni di servitù in che nacquero.

XVI.

La *Lega Lombarda* è lo squillo della tromba che chiama i popoli alla vendetta.

Il veggente del secolo è l' inno della battaglia innalzato

fra gli urli della morte, fra lo strepito delle spade e dei cannoni. Vedete il ritratto della tirannia austriaca.

« . . . . Una nube convolse il tempio del Signore. Io mi stetti tutto chiuso nella persona, come colui che sfolgorato dal lampo, aspetta lo scrosciar della folgore. »

« E vidi ad Aquilone una visione. »

« Tre volte balenò d'una luce sanguigna il cielo su la cresta de' monti, che impaurì gli astri del cielo e le anime della terra. La terra sibilò nello spazio perchè investita dall'ira del Signore. »

« E dal balzo orientale vidi d'un salto scendere sul piano un nero cavallo, e sul cavallo un nero cavaliere. Come torre merlata portava sul capo un diadema; ed ogni membro chiuso in una squama di ferro. »

« Con una mano teneva irta la spada impressa del sangue di tante anime; con l'altra quassava le briglie che erano catene. »

« Andava il cavallo; uno scettro spezzato gli era morso che gli faceva dare una spuma di sangue. Gli pendeano dal collo molte corone che si faceva balzare sul petto quasi a dileggio, e le lordava di quella spuma sanguigna. »

« Andava il cavallo per una via lastricata del dorso e del capo di mille popoli che s'incurvavano dinanzi a lui con le mani ligate a' reni. »

« Ed io sentiva su que' capi e su que' dorsi il sordo cozzar dell'unghia di quella bestia. »

« Ma come andava il cavallo, si succedeva il levar di que' capi che mostravano la faccia lacrimosa con una querimonia di dolore, simile alle ariste mature che fremono ondeggiate dal vento. »

« Seguivano il cavaliere i guai ed i lamenti di que' curvi percossi, ma e' non li udiva, perchè il cavallo col quassar del crine e con lo sbuffo delle nari, li teneva lontani. »

« E levarono una lamentevole preghiera che pareva tutta d'un sol labbro. »

« O padre nostro che sei ne' cieli, fame, sete, dolore, morte, ma non quell' unghia di bestia percotente e danzante su' nostri capi. Perchè ci sprofondi a tanto, che i capi usi a recar corona d'imperio, son fatti zolle che calpesta quella sozza belva? »

« Ahi! che non ispunta per noi in quel vitupero la palma del martirio. Tornaci uomini! »

XVII.

Eccovi un' altra visione, l' Italia in schiavitù:

« E vennero due celesti in un campo sterminato, compro dal sangue di molti uomini. »

« Non vi cresceva erba nè pianta, ma s' imboschiva solo di spini. »

« Vi andavano a mezzo della notte i demoni e lo mietevano: e di quelle spine ammassavano corone a molte fronti. »

« A mezzo di quel campo s' innalzava una rupe di nerissime balze, conscie di grande incendio che loro avvampava nel seno. »

« Una rossa fiumana la circuiva lambendo le fondamenta, ed inghiottiva ne'vortici suoi il tradimento di tutta l'umanità. »

« Una torre le teneva la cima, e neppur muschio inverdiva i suoi merli: ed essa per dispetto s' incoronò di cardi, che al soffiar del vento le davano la loquela dell' aspide e del basilisco. »

« Le nereggiava a' piedi una porta di ferro e due feritoie in fronte; l' una vegliante la terra e l' altra il mare. »

« Orribile a vedersi! Pareva la faccia del carnefice che guarda la recisa testa del condannato, e non sospira. »

« Ceppi e scuri per terra, mille catene, quasi edera, appese alle muraglie, e la luce a ritroso entrava a toccare le gelate gore di sangue. »

« Spolpate ossa per terra, e nelle tenebre biancheggiava il sogghigno di molti teschi. »

« Dal profondo del carcere maledetto venne un umano affannare, ed uno scomposto battere ed aleggiare come di grande uccello. »

« Bella era una Vergine ne' penetrali dell'infame prigione. »

« Giaceva tutta stesa per terra, quattro anella di ferro le inchiodavano al suolo i piedi ed i polsi; non avea membro che si movesse, e pure le correva dentro inviolata la vita. »

« L'era origliero al capo la folta chioma, la candida fronte solcata in giro per diuturno portare di regale corona, e da quel solco il fioco splendore di passata potenza. »

« Nudo il petto, e sopra il petto le danzava un osceno avvoltojo, che rabuffate al collo le penne per lo piacere del pasto, scavava col rostro le vergini carni a ritrovare il cuore. »

« E nel cuore affondava l'adunco rostro, e lo sbranava; ma rinasceva sempre con più cocente vita d'affetti. »

« Onde la misera affannando, rilevava così forte il petto, che faceva per paura scrollare le ali alla mala bestia a prendere il volo. »

« E dalle lacrimose pupille evaporava la derelitta al cielo una muta, continua, inenarrabile preghiera, che nell'andarsene a Dio le lasciava sulla fronte la maestà del martirio. »

« Allora quasi ferita la grifagna bestia, cominciò a balenare coll'ali prolungate, che percotendo le ossa e i teschi, sollevò un denso polverio, avanzo di mille vite: e parevano le ali sue quelle dell'austro turbinante la polvere del deserto. »

« Strillava la maledetta bestia quasi per punta che le troncasse la vita, e strepitando si levò dispettosa dal sa-

crilego pasto, e per la feritoja che guardava il mare, con un volo precipitò. »

« L'aspettava da lungi lo spirito delle procelle con le braccia aperte: e fatta cieca, vi dette dentro: e quegli la ruotò furibondo e la disfece nella fiamma delle folgori. »

XVIII.

Questa è la vera sembianza di Luigi Tosti, questi i suoi furenti deliri, i suoi veraci e nascosi palpiti. Tutto ciò che non è eroico, immenso, superbo, terribile, non appartiene a lui. In lui vi è l'uomo ed il frate, l'uno generoso ardente di patria carità, l'altro ambizioso prepotente. La *Lega Lombarda* ed il *Veggente* appartengono di diritto al primo. Gli altri suoi libri posteriori e' gli ha scritti non secondo la sua nobile natura, ma per falsi interessi monacali e rendendosi carnefice del suo proprio ingegno. S'ei non fosse stato monaco, se vissuto in altro paese!

Come Ferdinando Borbone e Pio IX udirono nel 1848 i ruggiti di quel leone, rimasero compresi di paura. Fallita per allora la rivoluzione, essi vollero approfittare del funesto attaccamento del P. Tosti a quella badia da cui non aveva saputo staccarsi e prendere come gli altri la via dell'esilio. Così avutolo nelle loro mani, tennero consiglio. Ferdinando, al solito, voleva bestialmente sfogarsi gittando il P. Tosti in una di quelle caverne delle sue prigioni. Ma la corte papale che sapeva assai meglio di lui l'arte di governar gli uomini, si oppose temendo a ragione che il P. Tosti, condannato, non desse in qualche eccesso, non desse l'esempio di un'apostasìa. La corte romana mostrava di ben conoscere quel carattere vulcanico. Per ciò Antonelli col suo inzuccherato ghigno disse a Ferdinando: V. M. sa che il P. Tosti uscì perfetto dall'educazione claustrale,

esempio la *storia di Montecasino*. Or vediamo se si può ricondurre il suo pensiero al chiostro, al suo passato. Avremmo così strappato un'anima alla perdizione con gran rodimento de' demagoghi. Il carcerarlo è pericoloso. Conquistiamolo invece, io con le carezze, V. Maestà con le minacce. G. Cristo non vuole la morte del peccatore, ma che si converta.

Il re comprese quel ghigno e lui e il consigliere si messero entrambi bravamente all'opera, lui ad atterrire con la polizia quell'anima profondamente turbata, e Pio IX a sedurla con blandizie, con immagini e speranze di predominio monacale ch'era il lato più debole di Tosti. In quest'opera ebbe gran parte il P. Pappalettere. Con umori liberaleschi anche lui nel 1848, fu poi carcerato dalla polizia borbonica. La corte di Roma ottenne per grazia che il Pappalettere dal carcere passasse a far penitenza nel monastero de' Benedettini a Roma. Qui l'aspettava il cardinale Antonelli. Convertitolo in prima alla sua causa, l'ebbe tra' suoi più cari confidenti, gli fu largo di carezze e d' onori e infine lo nominò abate di quel monastero.

Partito come reo da Napoli, a Roma si vide onorato, messo nel centro delle grazie papali, scambiando la croce del prigioniere con la croce vescovile. Non è a dire se egli rimanesse gratissimo, affascinato a tante beneficenze. Egli non comprese che l'Antonelli non dispensa a vuoto le sue grazie, che gliele largheggiava perchè era necessaria una conversione più illustre, quella del P. Tosti, e a tale effetto l'abate Pappalettere vi lavorò con incredibile zelo.

XIX.

Luigi Tosti intanto era in preda a' più violenti tormenti. La polizia lo torturava con la vigilanza, con le minacce, con gl'insulti, con l'esempio di mille altre miserabili

vittime. E più della polizia, lo torturava quella inferma fantasia che dopo la catastrofe del 1848 non trovava più posa, correva affannosamente per carceri, patiboli, sciaure ignote e terribili com'ella sola poteva immaginarsi. E più la polizia lo vedeva angosciare, e più aggravava le sue pressure, e più lusinghiero sorriso al contrario lo attirava da Roma.

Egli vide il pericolo e cercò divertirlo dandosi a lavori tutti letterari, raccontando la storia di una grande sventura e così confondere e forse disacerbare negli altrui i propri dolori. Quindi la *storia di Abelardo ed Eloisa.*

Questo libro incontaminato per la parte politica, mostra che l'Autore non aveva ancora ceduto alle violenze borboniche, ma ahi! mostra pure che già si piegava alle lusinghe papaline. Il P. Tosti, incredulo, nel secolo XIX condanna le dottrine di un filosofo del secolo XII e l'amore tra questi ed Eloisa. La breccia è fatta. Un altro passo, e Luigi Tosti si dividerà per sempre da noi.

Abelardo fu il primo pensatore, il primo cavaliere della filosofia nel secolo XII. Gli studi aveano allora indole pugnace, si combattevano in pubblico le grandi battaglie del pensiere. I campioni scendevano nella lizza tutti coperti ed irti di dialettica e di sillogismi in mezzo a fieri eserciti di studenti. Abelardo vinse i più famosi guerrieri del tempo e si assise trionfante nella cattedra di filosofia a Parigi.

Ed era giovanissimo, bello di persona, poeta, cantore. Non si parlava che di lui, le donne accorrevano a vederlo. E fra queste fu Eloisa, anch'ella giovanissima, dotata di rara bellezza e dottrina. Parlava speditamente il latino e sapeva il greco. Avea l'animo altero, invitto, raccolto tutto e rapito in un sol pensiere, Abelardo.

Di questi amori il can. Fulberto, zio della donna, prese una vendetta bestiale. Abelardo fuggissi in un monistero a nascondere la sua sventura. Eloisa nel fiore degli anni, in tutto l'incanto della sua bellezza, si volle, per com-

piacergli, anch' essa render monaca coi voti solenni.

Mentre l'arcivescovo Gilberti aspettavala ritto sull'altare con in mano il velo ch'egli credeva d'imporre ad una vita già spenta, nel petto di Eloisa ardeva un amore che in quel momento s'addoppiava per la voluttà del sacrificio. Molto popolo vedendo tanta gioventù e grazia seppellirsi in un chiostro, alzavano strida e preghiere per distornarnela. Ella non vi badò, e pure s'innoltrava all' altare ripetendo questi versi che in Lucano Cornelia dice a Pompeo nel rivederlo dopo Farsaglia:

. . . . O maxime conjux, [1]
O thalamis indigne meis! Hoc juris habebat
In tantum fortuna caput! Cur impia nupsi,
Si miserum factura fui? Nunc accipe pœnas,
Sed quas sponte luam.

Eloisa non si riduceva in solitudine per sacrarsi a Dio, ma ad Abelardo. Quell' amore nutrito solo di memorie, visse eterno nell'invitta donna fin dopo che lo stanco Abelardo era già sotterra. Nella solitudine del chiostro Eloisa ebbe un continuo delirio, un perenne ritorno al felice tempo passato. Alle querele, agli errori dell'anima straziata, Luigi Tosti vestitosi di falsa rigidezza, dice: « Turpi cose commemora la furibonda femmina. » No, non è turpe, monaco Tosti, un amore senza speranza. Voi non lo dite sul serio, come non avete condannato sul serio le dottrine di Abelardo.

In fatti, quali erano i peccati del pensiere di Abelardo e del cuore di Eloisa? Ella, che al dir di un contemporaneo, Guglielmo di Lorris, nel *Romanzo della Rosa,* [2] oscu-

1. Erasi in segreto disposata ad Abelardo.

2. El ne fu oscure ne brune,
Anis fu clere comme la lune,
Envers qui les autres estoiles
Resamblent petites chandoiles.

rava per bellezza tutte le altre donne, come la luna fa delle stelle, ella aveva meno di venti anni quando per seguire la medesima sorte di Abelardo si rese monaca. Nella sconsolata solitudine del chiostro, sconsolata per lei che non s'era ivi ridotta per amor del cielo ma dell'uomo che le avevano tolto per sempre, ivi cominciò l'anima sua ad affannare mortalmente per la memoria del bene perduto. Rammenta e scrive ad Abelardo come l'abbia amato sempre d'infinito amore (*Te semper immoderato amore complexa sum*), com'egli sia stato signore assoluto del corpo e dell'anima sua (*Te tam corporis mei quam animi unicum possessorem*), com'egli sia stato il sospiro di ogni donna, specialmente per la grazia del dire e del cantare (*Dictandi et cantandi gratia*), e come, aggiunge con crescente delirio, ella avrebbe preferito d'essere piuttosto sua amica che imperatrice del mondo (*Dignius videretur tua dici meretrix quam imperatrix*). E qual donna, qual vergine non lo sospirava. Qual regina non avea portato invidia alle gioie di lei or tanto misera? (*Quae regina gaudiis meis non invidebat?*) Nè a tanta miseria spera grazia nel cospetto di Dio il cui amore ella non conosce (*Nulla merces expectanda est a Deo, cujus amore nihil me constat egisse*). Perocchè l'animo suo nel prendere il sacro velo, era con Abelardo, e se non era con lui, non sa dov'era (*Non mecum animus meus, sed tecum erat, et si tecum non erat, nusquam est.*) Ingrossando sempre più la piena delle acerbe memorie, ella quasi perde il senno e come forsennata rifà col pensiere e riassapora tutte le più cocenti gioie, fino la voluttà de' perduti abbracciamenti.

Questo l' amore di Eloisa. E le colpe, gli ardimenti del pensiere di Abelardo quali furono? Ciò che ha insegnato di più ardito a' suoi tempi, è il diritto di consultare e non ascoltare che la ragione. Novatore quasi involontario, è più ardito nel metodo che nelle sue dottrine.

Non rivela grandi verità, ma imprime un forte movimento di ricerca. Applicando la forma della dialettica alla teologia, volle render questa sistematica come la filosofia. Per questa rivoluzione di forma egli giovò al razionalismo. Scuote la tirannia della autorità, benchè la invochi di continuo. Mettendo abilmente in contrasto le citazioni de' padri e de' dottori, rende inevitabile il ricorso alla ragione come a supremo giudice. Ecco la gran rivoluzione operata da Abelardo, rivoluzione più di metodo che di dottrine. E in Italia, nel secolo presente, v' ha chi si spaventa di simili ardimenti! E ci meraviglieremo che L. Tosti sia rimasto muto innanzi al movimento italiano dal 1859 in poi? Ci meraviglieremo che egli assiso fra le rovine di quell' infausta rocca, ci abbia riguardato senza desiderio e senza amore?

Ancora mi risuonano quelle parole: «.... Ite, o fratelli, osate.... Il vostro cuore si dilati ad un grande amore che travalichi i confini dell' Alpe e del mare.... Io, assiso sulle rovine d' un tempo che non è più, vi accompagnerò da lungi coll' amoroso spirito....»

Così deviò Luigi Tosti, o meglio, così il figliuol prodigo tornò alla casa paterna.

Dell' altre sue opere, *Prolegomeni alla storia ecclesiastica, Storia dello scisma greco, della Contessa Matilde*, etc., etc., è meglio non parlarne. Rimprovera a' re (ora pur troppo rari) che per aver rigettato il sindacato *paterno* della chiesa, son caduti sotto la censura de' parlamenti, delle *costituzioni geometriche.* Ma passiamo di volo sopra ciò e non rammentiamoci che dello scrittore del 48. Ad ogni modo i suoi libri non sono mai storie. Egli tratta la storia come i piantatori trattavano gli schiavi negri, a colpi di frusta per farli servire a' propri interessi. Nessuno fa della storia il barbaro governo che fa il P. Tosti. Finanche il solo libro non scritto sotto la sola ispirazione ecclesiastica, la *Lega Lombarda*, non è sto-

ria. Quella non fu guerra nazionale, ma di parti, fra ghibellini e guelfi. A' neoguelfi, a certi Italiani d'oggi torna molto comodo di crearsi delle glorie nazionali e farle derivar dalla chiesa. Le glorie si creano co' grandi fatti e non con la fantasia. Anche ammettendo, ma non è vero, che la giornata di Legnano sia una vittoria nazionale, e perchè non vi rammentate di tante altre sconfitte ricevute dallo stesso Barbarossa e da suo nipote Federico II? Non è egli ridicolo millantar sempre una sola vittoria fantastica e tacer tante altre sconfitte reali?

Se non guerra nazionale, non può dirsi neppure guerra liberale la lega lombarda. La ragione è chiara ad ognuno, v'era il papa co' comuni guelfi. L'opposizione alla chiesa, il libero pensare, com'oggi si dice, venne da' castelli nel medio evo, dalle reggie, dall'aristocrazia, non dalla democrazia. Fu anzi la democrazia la fedele ausiliaria ed alleata del papato, la democrazia che oggi ostenta il suo liberalismo, oggi ch'ella non fa se non che cogliere il frutto de'tempi maturi contro il papato. Ma quando era vera gloria ed ardimento il combatterlo, la democrazia lo difese a prezzo di torrenti di sangue. Come può ignorar tanto l'aristocratico Tosti? Ma già a lui appartenente all'aristocrazia sacerdotale, cosa importano le glorie dell'aristocrazia laica? I papi cominciarono ad aver pace propriamente dopo il trionfo della democrazia, de' comuni guelfi, dopo la disfatta dell'aristocrazia ghibellina.

SAGGI CRITICI

DI

BONAVENTURA ZUMBINI

....

Con questo libro mi pare che entriamo in ciò che si potrebbe chiamare la casistica della critica. L' A. incominciò con un articolo violento sul Settembrini. L' articolo ebbe questa fortuna, che De Sanctis, per motivi incogniti, si affannò tanto in servigio del signor Bonaventura sull' Antologia, che questi n' ebbe le vertigini e toccò il cielo col dito, senza però dimenticare in risposta di somministrar delle buone sferzate allo stesso De Sanctis che lo avea predicato nuovo miracolo.

E pure oltre l' incognito motivo, le grazie sparse dal De Sanctis sul capo del miro giovine ebbero un'altra causa. V' è una certa parentela fra le cattive qualità critiche del De Sanctis, dico le cattive soltanto e non le eccellenti che non son poche, e le qualità proprie del Zumbini, cioè le sottigliezze, i sofismi, le nuvole, le antitesi, la smania di voler ficcare il naso a forza dove al critico non è concesso, la smania de' colpi teatrali.

Quando si vuol *rifare*, come si dice, la creazione poetica, quando con l' occhio torto del sofista si vuol entrare nel momento agitato, spesso confuso e inconsapevole, in cui l'artista manifesta ciò che gli sta nell'anima, quando si vuol sorprendere anatomizzare e ricomporre l'opera di getto dello scrittore geniale, si fa come i bambini che dopo aver sconnesso il giocattolo per vederne l' intima struttura, sudano poi invano a ritornarlo nel primo stato. La critica non può esser che filosofia o filologia o

storia. La critica poetica, ad effetto, alla francese, ha fatto il suo tempo da tanto tempo.

Il critico deve comprender l'arte, ma non aver la pretensione di far lui l'artista. Questa è, ripeto, la critica alla francese, ad effetto, trapiantata in Italia ed incoronata per soprappiù di nugoli di sottigliezze meridionali. Nè la critica deve limitarsi alla sola poesia, campo prescelto e devastato da' pretesi critici ispirati perchè lì trovano a *rifare*, cioè disfare.

La critica del Zumbini ama di regolar tutto, penetrar da per tutto, tagliare aggiungere compassare secondochè meglio conviene alla sua brama di sottilizzare. Comparte pene a dritta e a manca con una sicurezza meravigliosa. E pur non misura le opere altrui secondo opinioni sue proprie e mature che son negate alla sua età, anzi confonde opinioni differenti e gli manca quella omogeneità che pur non mancava alla scuola classica di cui tanto egli si burla.

Guai a chi dissente da lui! Nè se la piglia mica con uomini da dozzina. Affronta i più grandi, gli esalta dapprima egli stesso sugli altari, e poi si accosta in aria di chi dica: Vedete come siede alto costui? E bene innanzi a me egli è un nulla, eccogli una pedata e giù nella polve.

Pedata, precisamente. I suoi colpi violenti, benchè dissimulati con grande accorgimento, non si potrebbero altrimenti chiamare. Crede che quanto più si dà dell' asino ad altri, e più la propria divinità si estolla. E nella sua ebrezza non risparmia neppur voi, De Sanctis, che gli avete fatto toccare il cielo col dito. Se non vi flagella così apertamente come fa al Settembrini, se non è pane, è ben focaccia, se per lui non siete una bestia, vi tiene almeno per un asino.

Il Zumbini è compreso da una vera malattia di egoismo. Il desiderio è bastantemente pio se non ci entrasse

quella distanza che ognuno sa fra il *posse* e il *velle*. Con un ingegno sottile e annebbiato, così giovine e così sentenzioso, così giovine e con quel pio desiderio, così giovine e col cuore disseccato, avido non di gloria, ma di beni effettivi, così giovane ed inesorabile a percuotere con una finezza che vorrebbe esser diplomatica, così studiato e freddo, senza abbandoni ed errori giovanili, studiato anche quando vorrebbe intenerire o far l'audace e il capriccioso, e con questo, sottile come un casista.

Con un'immaturità di giudizi meravigliosa non si contentò di negar qualunque pregio al Settembrini, ma sforzandosi di fargli sentire tutta la propria superiorità, volle umiliarlo paragonandolo al dannato dantesco il quale

> « perchè volle veder troppo davanti,
> di rietro guardia e fa ritroso calle ».

E pure De Sanctis fece tante lodi di quest'opuscolo scritto contro un collega, e fra tanti titoli gli appiccò anche quello della bontà dello stile. Ognuno può da sè stesso certificarsi del bello stile del Zumbini.

Il Settembrini riduceva quasi tutta la vita italiana del medio evo alla contesa fra l'impero e la chiesa, credendo che quindi siasi determinata la nostra letteratura.

Al nuovo critico non parve vero di notare gloriosamente quanto fosse l'ignoranza della storia nel Settembrini riducendo la vita italiana a questa contesa senza tener conto del cristianesimo, de' comuni, de' barbari.

Quando il De Sanctis voleva dar il cappello di critico al Zumbini, mi disse a Firenze: « Vedi con quanta più larghezza egli considera i diversi elementi della vita a quel tempo. — Probabilmente non rammentate, risposi, che Guizot, per non dir altro, ne ha scritto tanto che la è fatta una verità popolare ».

E pure io credo che Settembrini non avesse i più grandi

torti assommando la vita italiana in quella contesa fra la chiesa e l'impero. Questi sembrano anche a me i due termini principali della nostra storia fino a un certo tempo. I comuni, per esempio, non ebbero un'origine indipendente, non sursero da sè stessi spontaneamente, ma furono effetto di quella contesa. Il feudalismo, la cavalleria, oltrecchè non si denno tenere come piante di queste terre, poterono poco. Le orme de' popoli nuovi rimasero presto cancellate dagli elementi antichi, cioè latini o guelfi che sono una stessa cosa. Le due grandi potenze dunque che determinarono la storia italiana furono veramente la chiesa e l'impero. Lasciamo stare le applicazioni che ne fece il prof. Settembrini le quali non potrebbero reggere alla critica. Ma que' due principii da lui posti sono veri.

È un solenne inganno credere che la storia di Roma antica termini con la storia dell'antico impero. Nessuno ha rivolto ancora lo sguardo alla storia postuma di Roma, alla storia d'oltre tomba della città veramente eterna. Anche la Grecia ha avuto la sua storia postuma, ma eco tutta letteraria filosofica ed artistica. I monumenti dell'arte e del pensiero greco rivissero, è vero, nella moderna Europa; ma di Roma antica rivive il potere effettivo, le sue istituzioni politiche, il dominio supremo ed universale sopra tutte le altre potestà.

Dalle ceneri di Roma sorsero due colossali fantasmi, l'impero e il papato. L'impero non fu creazione arbitraria d'un papa come a torto narrano fin gli stessi storici guelfi. L'impero fu un bisogno del popolo romano, un bisogno così potente allora come già per noi la cacciata degli Austriaci. Il papa si fece interpetre di questo bisogno popolare. Roma non si volle rassegnare a giacere immobile nella sua sepoltura. In questo cadavere di più secoli scorrevano ancora sussulti di vita. In effetti esso non volle sopportare i forti e giusti Goti, e le sue ossa si commossero nella speranza di Giustiniano. Tradito nel suo

sogno imperiale giustinianeo, portò anche male il dominio longobardo. Non avea nervi nè armi per respingerli, ma nel fondo del suo cuore vi era sempre qualche scintilla per odiare tutto ciò ch'era nuovo e straniero, ancorchè bello e forte. Crescendo e crescendo l'invitto odio, questo scheletro, come si racconta delle tregende, si commosse e levatasi la corona e la porpora da tanto tempo consunte, ne investì un forte e ubbidiente barbaro intimandogli che imperasse in suo nome.

L'Europa, tanto bambina, credè al sogno dell'invitto cadavere anzi lo adorò come potenza sacra e reale. Qual meraviglia se gl'Italiani perdessero la testa per questo venerabile idolo fino a Dante ed anche più in qua? Gl'Italiani tanto positivi e materialisti non sono poeti che quando trattasi di Roma.

Così l'antico impero romano, il più colossale degli anacronismi, fu accettato in Europa fin quasi a' giorni nostri. Questo il suo vero carattere, questa la storia postuma di Roma, il sogno miseramente grandioso che pur ha avuto una potenza reale ed effettiva nella storia non solo italiana, ma europea. È poco tempo ancora che se n'è scoperta tutta la vanità!

II.

E fu grande sventura per noi in prima e poi pe' Tedeschi. I fieri discendenti di Arminio non hanno che oggi emendato l'onta loro di credere a quell'impero romano che loro costò tanto sangue.

Ma forse Carlo Magno e gli altri imperatori seguenti erano romani? Non le loro persone, ma il titolo, la dignità era romana. Quanti degli antichi e veri imperatori romani erano romani se ne eccettui i soli Juli? Chi non sa che il carattere dell'antico impero era, come mai nessun altro, cosmopolita e universale? Il popolo romano

dunque sognò al medio evo per aver voluto risuscitare l'antico impero, ma non per averne fregiato della corona uno non nato in Roma. L'antica tradizione romana non si è ingannata come gli storici moderni che non hanno intesa la vera natura di quell'impero ricostituito.

E pure non è bastato alla morta Roma d'aver dominato i nostri secoli con questo suo delirio. Dalle sue immortali ceneri poco dopo l'impero surse un'altra potenza spaventevole, nuova faccia e trasformazione dell'antico impero, il papato. L'umile dottrina cristiana a Roma si trasforma in teocrazia universale. Dove trovar nel vangelo tanta sete di dominio universale e terreno? Dove trovare il superbo sogno d'imporsi a tutte le corone della terra? Quest'ambizione sterminata le sole rovine di Roma possono ispirarla, e nessun'altra storia, nessuna dottrina. Ne possiamo noi fare una colpa al vescovo di Roma e accusarlo d'aver malignamente allettato sì superbo sogno? No, questa non è malizia pretesca, non freddo calcolo, non sforzo d'inquieto talento, ma è la voce onnipossente che mandano le rovine della fatal città.

L'imperio dell'antica Roma non è soltanto un passato, ma perdura ancora vivissimo in due già sì potenti nazioni viventi. La Francia e la Spagna sono tuttora e morranno latine. Già originalmente sì diverse da noi di sangue, di costumi, di lingua, di religione, or bene, elle sono tuttavia quali uscirono trasformate dall'onnipotente braccio romano. Spogliate di tutte le loro qualità originali e primitive, restano ancor romane per lingua, la Francia anche per la sua letteratura classica, entrambe per religione costumi e decadenza.

Or mentre l'antico impero si perpetua con tanto vigore in nazioni etnograficamente e geograficamente così divise da noi, qual superba ed eccelsa sovranità può parer strana al primato ecclesiastico di Roma il quale respira in quell'aria in quelle tradizioni e in que' monu-

menti i più grandi sensi di dominio universale? L'ultimo mendico romano non si tiene di molto superiore a' popoli tanto più civili e più forti di lui?

Non era soltanto civile l'antica potestà imperiale, ma religiosa ancora. L'*Imperator* era a un tempo *Pontifex Maximus*. E vi fu un tempo che l'imperatore non solo pontefice massimo, ma fu la più gran divinità della terra e superiore a tutte le altre. È quindi a meravigliarsi che il papa siesi anche lui creato dio infallibile? Ecchkermann nella storia che fa degli Dei principali del paganesimo mostra quanto per interesse che aveva ciascun popolo a salvar i propri Dei mettendoli sotto la protezione della divinità imperiale, questa veniva quindi a sovrastare a tutte le altre. Non si è tenuto ancora tutto quel conto che si deve di questo elemento divino introdottosi nella dignità imperiale. Dallo studio accurato di questo elemento potrà soltanto rilevarsi quanta parte avesse nella formazione del papato l'impero romano. Altro che polemiche. Storia vuol essere, storia positiva.

E tutta l'Italia nella storia moderna non è stata che il ludibrio di questi due fantasmi della morta Roma, e con l'Italia eziandio l'Europa in seconda linea. Il prof. Settembrini ebbe in questo caso il barlume di un vero che gli doveva esser negato per mancanza di studi storici. Ma fu un barlume inconsapevole e torbido di cui non seppe profittare nell'applicazione. Si direbbe quasi che questo vero, perno della nostra storia, gli sia passato dinanzi senza ch' e' se ne accorgesse. E per ciò dove più faceva bisogno, non mostra di averne la coscienza. Non ne ha là ove agita la gran quistione ancora insoluta, perchè l'Italia non ebbe un teatro moderno.

Strana domanda! Siete voi forse un popolo moderno? L'unico grande scrittore moderno , ma in cui il classicismo non pertanto filtra per tutto, è Dante. Già col Petrarca trabocchiamo nella tomba del classicismo da cui

non so se potenza di volontà varrà a ritrarci. Il fortissimo Alfieri vi rimase implicato.

La cavalleria e il feudalismo, ripeto, vissero poco perchè importati e non spontanei. I comuni non furono neppure una pianta nostra indigena, nè ritraggono dall'antico comune romano perchè nacquero inconsapevolmente e di furto in quella grande anarchia delle lotte fra l'impero e la chiesa, nell'assenza d'un potere moderatore, come le male erbe ne' campi inculti. Il comune romano e l'antica repubblica non riconoscevano la sovranità regia o imperiale come i nostri comuni. Se fossero stati frutti naturali al nostro suolo, non avevano sì cattiva e breve vita, breve anche dopo la loro vittoria.

Mancando dunque il feudalismo, la cavalleria sua seguace, il comune, il cristianesimo in una terra dove il solo cristiano fu, si può dir, Dante, in una terra dove la vita cristiana ebbe sì brevi lampi, quali potenze determinano la nostra storia se non l'impero e la chiesa, queste due facce di Roma imperiale? Sono le ombre di quest'impero che si proiettano ed occupano la nostra storia. Sfasciato il secondo impero, resta però l'ultima forma dell'antica Roma perchè maritata a un elemento più giovane, il cristianesimo che la maschera.

III.

In altro luogo continuando l'indecente spettacolo di rotar la frusta sul canuto prof. Settembrini, il Zumbini segue l'opinione volgare per quanto comune anche a professori d'università, facendo un fascio di Dante, Petrarca e Boccaccio. Le sue parole sono le seguenti: « Crede il Settembrini che la grande arte, cioè la Divina Commedia, il Canzoniere, il Decamerone, sieno venuti al mondo perchè il papato erasi trasferito in Avignone? » Un giovane dovrebbe apportare nella discussione critica un poco

più di novità e di ardimento. Invece ripete vecchie ed ingiuste sentenze, pareggia Dante a Petrarca ed a Boccaccio. Cosa ha di comune Dante con gli altri due e specialmente col Boccaccio? Questi fu il falsificatore della prosa italiana volendoci introdurre l'ampio e magnifico periodo latino e introdurlo per di più nel racconto scurrile. Gli è come abbigliar Brighella con la superba toga di un antico romano. Questa è la *grande arte?* Il periodo latino rispondeva a quella lingua e sopra tutto a quella grande istoria romana.

C'è tanto poco di comune fra' tre scrittori suddetti che lo prova il fatto stesso che nella nostra letteratura han dominato esclusivamente Petrarca per la poesia e Boccaccio per la prosa. Dante, obliato interamente, non è risorto che col secol nostro. [1]

Altrove il Settembrini afferma che l'arte di un popolo è grande se è pur tale il suo contenuto o, per lasciare il gergo critico, se è pur grande l'idea stessa rappresentata da quell'arte. E siccome per il prof. Settembrini non vi è niente più grande della lotta fra la chiesa e l'impero combattuta specialmente in Italia, ne trae la conseguenza che la letteratura italiana sia superiore a tutte le altre.

Il critico Zumbini non ammette punto che ogni gran fatto letterario è preceduto da un gran fatto storico. Si può far la critica ignorando cose così elementari?

Per ciò egli dice: « I fatti che un popolo compie sono il patrimonio della sua storia, ma non della sua arte. L'arte del paese che fu patria di Orlando e di Goffredo perchè non ha poemi come il Furioso e la Gerusalemme? » Avete capito? La Germania, l'Inghilterra e la Francia de' Franchi, non de' Galli, han poemi eroici. O non vi par proprio di sognare?

1 Chi desidera maggiori particolari sul Petrarca e Boccaccio vegga *appresso* la critica del Settembrini.

E aggiunge il critico Zumbini che se i grandi fatti storici producessero i grandi monumenti letterari, ne verrebbe la conseguenza che la letteratura di un paese come l' Italia, in cui non vi sono stati altri grandi fatti da qualche secolo che le battaglie fra gli stranieri che se ne contesero il dominio, sarebbe la letteratura più povera d' Europa. E non lo sa? E fa il critico?

Anche la filologia classica, la cosa più seria della vostra letteratura, non fruttificò che allontanandosi dal mezzodì, trasferendosi in più sane terre. Voi apriste le porte dell' edifizio classico, ma gli altri lo hanno tutto percorso e sorpassato di molto ancora, giungendo da Roma e dalla Grecia all' Egitto all' Asia all' India.

È vero che gl' Italiani han salvato gli antichi documenti, viaggiato e speso tanto tempo per raccoglier manoscritti, stampato quasi tutti gli scrittori greci e latini, vinte le prime difficoltà paleografiche, fondata l'ermeneutica, iniziata la critica filologica de' Vangeli, aprendo per i primi, dopo il medio evo, le porte della civiltà moderna, etc. etc. Tutto ciò è vero, ma è più vero ancora che tali studi portarono i loro frutti altrove.

Nè ve ne venite con la solita canzone che perdeste la vostra indipendenza. Questa non è scusa, ma la vostra maggior colpa. E poi, forse che la Polonia senza indipendenza non ha una letteratura assai ricca?

No, no, la filologia classica non maturò presso di voi perchè vi mancò innanzi tutto la moralità senza di cui si fabbrica nella rena. E la moralità non si apprende, ma si sente, e quindi inutile predicarla come per moda si va facendo da un pezzo mentre co' fatti più la si conculca. La critica filologica menò alla Riforma in Germania e in Inghilterra perchè il sentimento morale di Lutero e di Melanchton era ben altro che quello di Lorenzo Valla.

La filologia classica inaridì fin dal Petrarca ogni getto di vena spontanea e viva, mentre agli altri, pruova Milton

e Goethe, non tolse il vigor natio ed originale. Gli umanisti gridavano contro il clero, ma una prebenda, un guadagno qualunque li rendeva servi della chiesa, esempio Bracciolini, Guicciardini, Macchiavelli, Platina, Lorenzo Valla.

Ma lasciando anche da parte la moralità, cosa fu il valor scientifico del classicismo in Italia?

Nessuno di quegli eruditi mi ha rivelato l' idea fondamentale dell' antichità. Studiano la frase, non il pensiero antico. Studiano Virgilio, Livio, Terenzio, non per intendere il poema, la storia, la commedia antica, ma copiarle più che imitarle. L' Ariosto, la meravigliosa fantasia italiana, traduce la commedia antica. Parimente non si studia ma si imita la scoltura e la pittura antica. La cognizione dell' antichità è un bisogno de' popoli più civili, ma la riproduzione!...

I nostri umanisti insegnarono il greco e il latino agli stranieri, ma questi ci rivelarono l' idea fondamentale dell' antichità a cominciare da Erasmo e da Giuseppe Scaligero fino a Winckelmann, Lessing, Wolf, Müller, Welcker. Nè bastò.

Trapassando il classicismo, si volle riannodarlo all'oriente, alle lingue e letterature semitiche, all' egiziana, all' indiana, alla persiana, a tutte le altre lingue e letterature del mondo, e abbiamo avuto la grammatica comparata di Bopp e la filologia dinamica di Humboldt il quale ha abbracciato l' universo delle lingue e delle culture.

E voi? Risuscitate la critica alessandrina con tutte le sue sottigliezze, senza quel metodo, senza l' erudizione, con maggior pretensione sentenziosa, con maggior aridità, andate noverando tutti i peli de' poeti e in che anno giorno ora minuto scrissero quella tal poesia, quel verso, quella parola. Che misera scolastica!

Continuando il Zumbini a bastonare il prof. Settembrini, afferma che la musica italiana sia insuperata. Io

per me da gran tempo addentrandomi nel mare magnum della storia italiana per secoli e per secoli, cominciai a dubitare del primato della sua musica. La ragione mi pareva evidente. Pensavo tra me: Se quei buoni nostri antenati sono stati così e così, se per molti secoli non hanno avuto patria, nè religione, nè onore, nè libertà, nè arti, nè letteratura che non siano, generalmente parlando, imitative dell' antico fino a rappresentar da Venere la madre di Gesù e sostituir alla bella di Gnido la bella Madonna, fino a voler a tutti i costi un poema eroico alla greca e alla latina; come mai quegli stessi signori, dopo aversi fatto rubare anche i frutti della filologia, delle industrie, della navigazione, cose tutte queste ed altre da essi iniziate, come mai inventano e rendono insuperabile la loro musica?

Pensando dunque a' bassi tempi in cui nacque questa musica, mi pareva di aver qualche ragione per non credere alla sua eccellenza. La musica italiana mi sembrò convenzionale, sdolcinata, proprio come i melodrammi del Metastasio rispetto al teatro di Shakespeare. La stessa soavità stemperata, la stessa facilità che viene dall'assenza della profondità, e la stessa popolarità. Fatte le debite eccezioni, la mi parve sempre un ramo spuntato nello stesso tronco ove germogliò il petrarchismo e l' Arcadia, anzi anzi l' espressione musicale de' belati petrarcheschi ed arcadici. Così io bestia spiegava la musica rannodandola a tutta la vita italiana.

IV.

Trattando di Dante il signor Zumbini sentenzia: « Io riconosco che il valore estetico della Divina Commedia si avvantaggia immensamente dal valore del suo contenuto: chè io non consento con la critica *(di De Sanctis)* che nega al contenuto ogni importanza nell' arte; ma che questo possa formare nel divino poema od in qualsia altra

opera della immaginazione il massimo de' pregi, parmi un principio così contrario all'essenza ed allo scopo dell'arte, che può, nell' applicazione, giungere alla negazione dell' arte medesima ».

Ecco qui un poeta fatto in due, da una parte il corpo, dall' altra la testa, da una parte il valore estetico, dall' altra il contenuto. Poi la critica raccoglie i due brani prima da lei spiccati, e gli ricompone ricostituisce rifà, secondo la sua modesta espressione. È possibile che si bamboleggi ancora con simili sottigliezze e distinzioni da medio evo?

Altrove il Zumbini compiangendo la *pretensione* del Settembrini di *considerare la letteratura nella storia,* ricorda che questo metodo fu praticato nientemeno che da' fratelli Schlegel. Non ci manca altro che ritornare alle esagerazioni romantico-clericali de' fratelli Schlegel, i critici austriaci della reazione del 1815, condannati e respinti con sdegno da' Tedeschi stessi.

Del resto il povero Settembrini può consolarsi di soggiacere alle sferzate del suo censore pensando che questi non risparmia nessuno. Quanti gli capitano tra' piedi, tanti ne flagella, sempre con modestia, con un' arte diplomatica tutta propria. Il Zumbini uccide dolcemente, lentamente e sempre scusandosi prima. Dopo del Settembrini viene la volta del Gioberti, e al solito ammazza freddamente la vittima dopo averla santamente incoronata di fiori. Così fra le corone che impone alla vittima Gioberti, v' è « l'altezza di vedute, la comprensione delle attinenze, la potenza di eloquio onde fecondò meravigliosamente ogni suo argomento ».

Si badi a incoronar meglio le vittime. Io intesi un vecchio che aveva spesa tutta la vita a studiare le forme dello scrivere, dire che quel potente eloquio gli pareva magniloquio, vaniloquio, e proprio ciò che gli antichi chiamavano stile asiatico. Così diceva il sobrio Leopardi a

Ranieri, un altro poco di buono secondo il signor Zumbini, e il poco di buono Ranieri lo diceva a me. Così dunque dopo aver messo in cielo Gioberti, udite come lo percuote: « E pure la sua critica è la meno credibile che io mi sappia ». La di lui critica soltanto? Ma ella lava a tutti indistintamente il capo, non escluso lo stesso De Sanctis che le ha fatto tanti servigi.

Udite ora un *échantillon* dello stile e delle sottigliezze del critico di Settembrini e di Gioberti:

« Il valore intrinseco del concetto *(ce ne sarebbe anche degli estrinseci? O voleva dir il valor proprio?)* può formar il principal pregio delle opere d'arte? La critica può cercare in esse un pregio maggiore dello estetico e a cui questo stia come il mezzo allo scopo? »

In somma traducendolo in lingua umana il Zumbini domanda: Può un gran concetto bastare a un'opera d'arte? Che Dio gli perdoni, questa è una domanda così ingenua, così innocente, come se l'arte fosse una cosa sola con la filosofia, come se Kant potesse confondersi con Shakespeare e Sofocle con Platone. Quale studente ignora che l'idea astratta è materia non poetica e che per divenir tale occorre che s'incarni in una forma artistica?

E bene il signor Zumbini sogna che ci sia una scuola critica secondo la quale tutto è il pensiere in arte e nulla la forma: in questa scuola caccia il Settembrini. Poi dice che c'è una scuola contraria per cui tutto è la forma e nulla il pensiere: a questa appartiene il De Sanctis. Avendo così comodamente distribuite le parti ed assicuratoci che non esistono che queste due scuole, sorge lui, e con un *favete linguis* che vale tutto l'oro del mondo ci rivela il grande arcano, che la poesia consta di pensiero e di forma da costituire un tutto indissolubile. Che meravigliosa scoperta!

Pare incredibile, ma citerò le stesse sue parole, cioè

una parte soltanto, chè a tenergli dietro passo per passo si anderebbe all'infinito.

« La critica più diffusa in Italia mi pare che non dia una ragione intrinseca delle opere d'arte e non adempia quella che io credo condizione prima di una critica compiuta.... E sì, se il tale o il tal altro concetto filosofico o politico è cagione dell'eccellenza dell'arte (*Ma chi ha sognato mai simili fanciullerie?*), dove quel concetto non è, quivi si deve o sconfessare il proprio sistema o negare l'eccellenza dell'arte ».

Non direste che il Zumbini combatta contro i mulini a vento come quel tal cavaliere? Seguitando nell'equivoco che non si può proprio creder sincero, tanto mi sembra enorme! cita un fatto da cui si cava come non s'intenda la poesia quando la si riduce tutta in un concetto. « Così il Tommaseo non vede intera bellezza dove non vede quello che per lui è verità (*la religione*), e ciò che nella poesia moderna offende il suo cuore nobilmente cattolico (*allora il cuore nobilmente cattolico è offeso da tutta la poesia moderna*), non lo commuove per altri lati ».

Come si sa, il Tommaseo avea dato di volta poichè un altro, Cavour e non lui, si arrogava il dritto di far l'Italia e farla malgrado il capo di essa religione tommaseana. E trascorse per ciò a tali furori che non pregiava se non le opere soltanto secondo i dettami del Santissimo Padre. Come si vede, era monomania nobilmente cattolica, alla francesca; ma non già che il Tommaseo si sognasse che un concetto della mente bastasse alla poesia.

Visto ora la scuola che, secondo l'invenzione del Zumbini, riduce tutta l'arte nel pensiere, vediamo ora la scuola contraria che, sempre secondo la fantasia ferace del Zumbini, riduce tutta l'arte nella forma. Il capo di questi formalisti chi è? Benchè grande enorme immenso divino, etc., etc., questo capo è De Sanctis, proprio colui che

per una ragione tutta sua particolare ha battezzato lo Zumbini per un miracoloso giovane.

« Questa critica, la quale non cerca nell'arte se non il pregio dell'arte (*E che diamine mai si è cercato nell'arte da' buoni intenditori dalla creazione del mondo ad oggi?*), parrebbe che fosse una critica compiuta. E pure non è così ».

« Questa critica novella (?) è vera, ma non tutta la verità. Ed appunto per questo essa può accogliere tutti i prodotti dell'arte e al tempo stesso lasciar MOLTO a desiderare ».

V.

Avete inteso? E non gli basta d'aver discorso così in generale questa critica ch'egli chiama *novella*, ma prende addirittura De Sanctis per la gola e lo trascina *coram populo* e gli dice con tono agrodolce: Voi siete sommo, divino, ma io sono più sommo e più divino; scendete dal vostro seggio.

« Ed io ciò dico nonostante la mia profonda ammirazione (*eh via!*) al primo propugnatore, per tempo e per merito, De Sanctis. Ma che cosa questa critica lascia a desiderare? Perchè, s'è vera, non è tutta la verità? »

Qui lo stesso Zumbini s'accorge che il suo coraggio può scandalizzare. Diavolo! venirci a dire che ciò che non han fatto tanti grandi critici finora, lo farà lui solo. De Sanctis ha detto *la verità, ma non tutta la verità* che spetta al Zumbini soltanto di bandire al mondo. S'accorge dunque che la pillola è grossa e cerca d'indolciarla. Peggio di peggio! Quindi aggiunge con una verecondia così verginea, così santa a pag. 300 de' suoi *Saggi Critici:*

« Veramente io questa seconda cosa (*di dir tutta la verità*) non vorrei fare (*animo sù*), perchè assai difficile; ma non mi pare che stia più da me il non farla. Costretto dunque da questo dovere, ecco il parer mio ».

Dovere? Il dovere? Eh via! via! un poco più di franchezza!

Or ecco tutta *la verità.*

« La critica più comune *(quella del Settembrini)*, oltre al non ispiegare a modo le produzioni dell'arte, non può nemmeno spiegarle tutte come che sia, perchè pone il massimo pregio di esse nel valore del contenuto; la critica novella *(quella di De Sanctis)*, ponendolo tutto quanto nell' arte e dandone così una ragione non estrinseca, ma intrinseca, le comprende sì tutte; ma questa stessa ragione non è sufficiente, non intera. Una critica compiuta ferma sì innanzi tutto il valore estetico della produzione, ma attribuisce insieme un' importanza somma a quella del contenuto *(ciò che non fa la critica di De Sanctis, ma soltanto quella Zumbiniana)*; o, per meglio dire, cerca se e quanto il secondo valore abbia aggiunto al primo [1]».

Spremendo tutto questo fanciullesco *argot* il sugo si è che nell' arte eccellente la forma debba rispondere al concetto come dissi innanzi *tout bonnement.* Questa è la novità tanto *difficile a dire?* Ed è bisognato il comando del *dovere* per fargliela uscire dalla chiostra de' denti? Questa sottile distinzione fra pensiero e forma è tanto vecchia, che quella buon' anima di Campagna ci fece sù un sonetto, si trova in tutte le estetiche della terra. Il pensiero e la forma nell' arte nascono a un parto. Smembrare quell' unità è lo stesso che strappar l' anima a un corpo. Non si ponno esaminare partitamente che da retori, non da un giovine stupendo come il Zumbini.

Noto dello stesso critico alcune inesattezze che credo sieno proprio inavvertenze. A pag. 308 dice che « Dante lavora sulla materia affatto greggia, onde nell' evo moderno è come il primo dissodatore d' un terreno ». Un

1 Dove l' A. ha appreso questo civettino stilettino?

critico di quella qualità non può ignorare che il solo poeta senza precedenti in Europa è Omero. Dante è già un dottore. L'*evo* dantesco è preceduto da tante culture. Parimente si nota « l'originalità, la freschezza delle forme dantesche, forme di prima mano ». Si scambia sempre Omero con Dante. Il Settembrini trova in Dante la *compiutezza,* la *perfezione* delle forme, e sta bene; ma la freschezza originale no. Anche la terzina l'ha forse inventata lui? Da quanti inferni e paradisi non sono preceduti i suoi?

Ma già veggo d'andarmene troppo per le lunghe. Mi spiccio subito, citando così a caso qualche brano del signor Zumbini anche per dare un saggio di più del suo stile famoso.

« Ecco, dunque, il principale studio che, secondo me, andrebbe fatto sulla Divina Commedia come opera d'arte: lo studio della, direi, metempsicosi che fa la materia dallo stato greggio allo stato fantastico e quello de' caratteri soggettivi del poeta e oggettivi della poesia ».

Nella pagina *eadem* si legge ancora:

« La Divina Commedia è uno de' più grandi monumenti, non che della fantasia, del pensiero umano: è una risposta agli ultimi perchè dell'anima e dell'universo: è una filosofia compiuta. Anche l'arte ha i suoi monumenti di questa scienza nata con l'uomo e pur sempre bambina ed eterna tormentatrice del pensiero di lui ».

Credo che n'abbiamo assai da una sola pagina per sentirci girare il capo.

Nello stesso libro dello stesso signor Zumbini si legge una scrittura lunga lunga sulla *Palinodia* e i *Paralipomeni* di Leopardi. Nella mia pochezza non so come si possa scriver tanto per tritare due povere poesie. Il giovane critico comincia con uno schiaffo solenne ad Antonio Ranieri il quale osò dire (vedete coraggio!) che il Leopardi fu prima poeta e poi filosofo. A dirla a quattr'oc-

chi, anche noi poveri diavoli si è pensato come l'Autore della Ginevra. « Erronea è quella sentenza del Ranieri.. sottigliezza codesta contraddetta dalla ragione non meno che dalla storia ».

Scusi, ma Ranieri e noi poveri diavoli non diamo mai sentenze, non diamo che semplici semplicissimi pareri. Le sentenze le lasciamo ai nuovi critici con l'autorità inevitabile a chi si profonda tanto ne' misteri di questa scienza arcana.

In sostanza per quanto ho potuto capire io profano a' misteri così sottili di questa critica pur mo nata in Calabria, la Palinodia e i Paralipomeni sono due corbellerie, e gli ultimi un' imitazione degli *Animali Parlanti* « perchè nei Paralipomeni il poeta volle mettersi in mezzo al dramma, obbiettivarsi in ciò ch' era fuori di lui, dar forma a ciò che non era lui ».

Ecco cosa vuol dire non conoscere i misteri della nuova scienza. Un ometto come si sarebbe espresso in questo caso? Così proprio in questo modo *sciatto*: I Paralipomeni non sono riusciti perchè l' A. non era nato per la satira.

Se non che altri potrebbe opporre: Se il nostro critico dice che l' ingegno del Leopardi era *essenzialmente lirico,* la satira non appartiene forse al genere lirico? — Ma ha usato la forma epica. — E il Parini non ha fatto lo stesso? Chi direbbe poema la sua satira?

Risponde il signor Zumbini che « le medesime ragioni che spiegano la mediocrità del Leopardi nell' epica, valgono anche a spiegare in parte la sua mediocrità nella satira. La satira non è che un brano, un episodio della commedia; anch' essa descrive caratteri ne' quali occorrerebbe al poeta di obbiettivarsi ».

Andiamo adagio. La satira dunque è un brano, un episodio della commedia? A me mi avevano detto che la satira sia, anzichè un brano, il fondo stesso e l' essenza

della commedia. La satira è necessaria alla commedia, ma non la commedia alla satira. Questa infatti può manifestarsi eziandio in altre forme, nella lirica, nell'epica.

Ma il signor Zumbini oppone che il Leopardi in preda al suo dolore, non poteva riuscire nel ridicolo. Ma, gli si potrebbe rispettosamente rispondere, chi le ha detto che la satira non possa uscir dal ridicolo? Ha tante altre forme, l'ironia, l'invettiva, il disprezzo, etc.

Ma, il signor Zumbini ripiglia, il Leopardi non poteva *obbiettivarsi*. Ma, ripeto col dovuto rispetto, qual legge vieta che la satira non sia precisamente un ramo della lirica? e che lasciando il ridicolo, non assuma altre forme, come l'invettiva virulenta e diretta di Dante e di Alfieri? Forse che nel Misogallo Alfieri si *obbiettiva?* O sa meglio *obbiettivarsi* Dante nella celebre esclamazione — Ahi serva Italia, di dolore ostello?—Anzi anzi io oso dire, sempre col massimo rispetto, che fin là dove l'oggettività pare inevitabile, nella tragedia, e bene la tragedia alfierana è essenzialmente lirica. Resta la gran quistione di sapere se l'elemento lirico sia capace di dramma e quando e come. E se altri tiene per nulla il teatro alfierano, padrone, ma ricorderò che anche in Schiller predomina l'elemento lirico.

VI.

Io per me ho preso per costume di non trinciar più sentenze astrattamente come pur facevo da giovinotto quando seguivo con incauta baldanza i passi del sommo pontefice Hegel. Così non farei nessun paragone fra Milton, Byron e Leopardi, come ne' bei tempi antichi si paragonava Tasso con Ariosto. Non direi che «c'è una poesia del dolore, ma non una dell'ironia», ricordandomi di Heine. Non direi «c'è il Prometeo, ma non le com-

medie corrispondenti », ricordandomi di Rabelais, di Cervantes, Swift, etc., etc., etc., etc.

Seguita un altro scritto dello stesso prelodato Zumbini sul modo onde s' intende Leopardi in Germania. Vi è detto chiaro e tondo che nessuno de' critici tedeschi ha capito Leopardi e che siffatto privilegio appartiene esclusivamente al critico calabrese. E quest' ingrati Italiani non han dato che una sola cattedra a tanto ingegno!

Perchè notate, non si tratta mica di Tedeschi dozzinali, oibò! Il nostro critico si piglia lui stesso la cura di dirci che ha avuto a lottare e mettersi sotto i piedi Tedeschi di prima risma. Cominciamo.

Niebühr non disse quanto doveva del giovine recanatese, nè De Sinner, nè « altri dotti stranieri..... Witte ne parla in modo affatto insufficiente ed erroneo.... Non sa ammirare Reumont di ciò che ha scritto del nostro poeta.... Impicciolita l' anima del Leopardi, come que' critici ne hanno trattato l' arte? »

Me lo figuro!

« Sfuggita loro quell' universalità di concetto, ch'è nel poeta, (*ed anche a me povero diavolo sfugge*), sfuggì loro anche quell' arte sovrana onde la più alta metafisica piglia forme concrete e si chiude in contorni così precisi ».

Anche qui di alta metafisica leopardiana, di forme concrete e di contorni io ne capisco anche meno.

« Non già che l' intelligenza del contenuto vada strettamente congiunta con quella dell' arte; chè anzi si può esser buon giudice dell' uno, senza esser lo stesso dell' altra; e per converso, il senso critico dell' arte potrebbe andar disgiunto da profonda scienza ».

Sfido chiunque a provare dove si trovino esempi di tanta profondità e di sì sublime stile. Ma se De Sanctis lo disse, santo Dio!

Il Reumont disse che Leopardi poteva difficilmente as-

pirare a' primi onori della poesia. Provate, dice il nostro critico, che ci sieno poeti maggiori di Leopardi. Dunque perchè lo dice lui, non ve ne devono essere, mentre nella mia ignoranza io credeva ce ne fossero, parendomi che il Leopardi non ha che una sola corda sana nella sua lira, la corda dolorosa, stupenda, ma sempre una. Quanto m'ingannavo! Poteva un critico come il Zumbini sprecar tanti studi sopra una poesia unilatere? Avrebb'egli *ricostituito* Leopardi?

Ma ecco finalmente abbiamo trovato un Tedesco che ha compreso il nostro Poeta. Schopenhauer disse che nessuno ha trattato la nullità della vita con tanta profondità di concetti quali si veggono nel Leopardi. «Il Leopardi, nota il chiaro Zumbini, è considerato in modo degno di lui». Meno male, facciamo grazia a un Schopenhauer almeno.... To' to' anche qui siamo al caso della vittima incoronata prima che scannata. «La vera grandezza di Leopardi, insegna a Schopenhaner tanto stimato da Strauss il critico calabro, non consiste già nella profondità dei suoi concetti, sì nell'arte onde sono trasformati; è sommo non il filosofo, ma il poeta. E come tale lo Schopenhauer non lo guardò; e forse non l'avrebbe saputo». Sissignore, proprio così, *non l'avrebbe saputo*. Ecco io fin qui non sapeva che Leopardi si divertisse a trasformare i suoi concetti, nè che lo scrittore tedesco cercasse in lui il filosofo sapendosi da ogni poveromo che la prosa di Leopardi non è che la traduzione delle sue poesie. Oh quanto bisogna sapere per far la critica, anche il secreto onde si trasformano da' poeti i concetti. Quante cose sottilissime!

«Il Brandes è colui che mostra il più giusto concetto del Leopardi». Finalmente ci siamo, abbiamo trovato il fatto nostro, il Zumbini qui largheggia di elogi.... Che! Anche Brandes è una vittima incoronata.

«Parmi però che alle sue intenzioni non sia eguale il

valore: la sua critica, annunciata con la più alta intonazione, cade qualche volta fino alle più basse note della rettorica. Alta è l'idea che ha del suo tema, ma il suo vedere è corto..... Non è l'orefice (quello che deve essere il critico) che sappia il perchè d'un gioiello preziosissimo e possa persuaderne gli altri.... Ha almeno il gusto della poesia? Fo uno sforzo a dirlo (*coraggio! coraggio!*); ma mi pare che nemmeno ».

Io non posso che sempre più stupire della franchezza de' nuovi *orefici*, poichè tali *debbono essere i critici*. Ma credete che l'illustre Zumbini sia pago di tanto scempio? Neppure per sogno. Dopo essersi sbizzarrito a cercar delle infedeltà alla traduzione che Brandes ha fatto di Leopardi, infedeltà che qualunque ginnasiale poteva notare e scusabili in uno straniero, salta dalla Germania in Francia e attacca un povero Bouchè-Leclercq. Povero francesotto, non vorrei trovarmi ne' tuoi panni.

A questo disgraziato dunque era venuto fatto di dire che in Italia non esiste che la critica classica dommatica. Immaginate se il nostro critico se ne sentisse ferito nel più vivo dell'anima. Come! risponde, ignorate dunque che abbiamo De Sanctis?

Questa poi è una modestia insopportabile. Cos'è De Sanctis allato a lei? Non ha forse detto due volte a pag. 299 de' suoi *saggi*, che la critica di De Sanctis *è vera, ma non tutta la verità*, e che *lascia molto a desiderare?* E tutta la verità non ha detto che la bandisce lei per solo e semplice comando del *dovere?* Ma che De Sanctis! Zumbini vuol essere.

Dopo aver sotterrato il malcapitato francese, viene il signor Zumbini a dirci lui come si ha da far la vera critica, astenendosi prudentemente dall'applicarla al Leopardi, cosa ben altrimente difficile. E vi fa un ragionamento, s'avvolge in tanti nuvoloni per dirci.... cosa? Che essendovi ne' grandi scrittori qualche cosa di divino, cioè

di superiore, accanto alle qualità comuni, il critico vero, l'*orefice*, deve comprendere questa qualche cosa di divino.

« Il critico che segue le leggi dell'alta critica, deve fornir l'opera sua senza aiuto di forze estrinseche o meccaniche..... Un tempo il demonio faceva, e non so se faccia ancora, di simili miracoli; certo il critico deve farne uno non minore, impossessarsi di un'anima (!). E penetrato che vi sia, bisogna che faccia un secondo miracolo (!), quello di metter noi nelle secrete cose, e di essere il nostro Virgilio per quel mirabile mondo invisibile, ch'è una grande anima. Voglio dire ch'egli deve insegnarci tutto ciò che si agita lì dentro (*Udite!*): e le impressioni che vengono di fuori, e le ispirazioni che ne conseguono, e il germinare e il trasformarsi (*Udite! Udite!*), lento o rapido, delle idee, e il loro passaggio dalle regioni del cuore a quelle della fantasia (!!!), dove cessano di essere, secondo Shakespeare, un nulla aereo, e pigliano forme e persona da disgradarne quelle che dona la natura stessa. Ma soprattutto occorre che il critico abbia l'intuito del divino, che si trova sempre, misto all'umano, in una grande anima; e che comprenda, come nella pittura ch'egli conduce, questo ci debba stare per quello, l'umano per il divino. Etc., etc., etc. »

Credo che basti a' poveri lettori. Bisogna non avere alcuna notizia psicologica per credere a simili negromanzie. Ma l'A. farà fortuna in Napoli, paese greco e sottile per eccellenza e divenuto ora un deserto in letteratura essendosi tirati in disparte quelli che fino al 60 vi potevano qualche cosa. Un uomo il quale pretende che la critica debba essere, come dice, una *rivelazione*, e che il critico debba e possa ficcarsi nel cervello nel cuore nell'anima nella fantasia del poeta, una simile opinione ingenua detta a fronte alta come è proprio di chi non ne misura tutta l'enormità, parrà una novità così cu-

riosa in quel popolo incredibilmente curioso, da destar le più alte meraviglie.

VII.

Il Signor Zumbini con una finezza incredibile alla sua età, ha preso i meridionali dal loro lato più sensibile, i portenti, i miracoli. Intendo parlare de' meridionali grossi, della generalità soltanto, intendiamoci bene. Egli afferma con tutta sicurezza che il critico deve fare, son sue esspressioni, *due miracoli*, il primo, di ficcarsi nel cervello nella fantasia nel cuore di un poeta; il secondo, dopo essersi *impossessato come il diavolo dell' anima poetica*, sceverare, come si fa il grano dal loglio, la parte divina dall' umana.

Compiuto questo facile lavoro di dissoluzione, non si è ancora concluso nulla. Segue poi l' altro lavoro del *rifare ricostituire ricomporre* nella prima totale unità le parti sbranate del poeta, risputarlo vivo, e così i *due miracoli* son bell' e fatti.

Nonpertanto io vorrei domandare al signor Zumbini non de' miracoli, ma una cosa semplicissima. Egli che tanto ha studiato e disfatto e rifatto Leopardi, mentre prima nessuno, nessuno in Europa avea capito un' ette di questa sfinge recanatese, mi dica un po', perchè non scende una sola volta in questo basso mondo e non ci determina il carattere della lirica leopardiana nella storia della poesia? L' A. forse sorriderà di pietà, uso com'è a' miracoli. E pure a quelli che non ci credono, questa sarà una domanda essenzialissima e la prima che un critico debba farsi. Un' altra rispettosa osservazione:

Il Zumbini discorrendo del Leopardi con quell' autorità che gli è propria, confonde il *Consalvo* con le altre migliori poesie. E pur il *Consalvo* anche per chi non s'*impossessa delle anime*, è la più infelice forse. A 25 anni non si muore di mal d' anima, e d' un male d' anima in-

cognito. Ignoriamo la terribile storia che ha così rapidamente disseccato in lui ogni germe di vita. Lo troviamo in uno stato di spasimo e d'agonia senza saperne il perchè. A quell'età non s'invoca la morte che per una grave passione reale come fa Werther. Elvira resta inaccessibile a ogni senso d'amore verso Consalvo in cui tutto è morto, salvo quel solo amore. Lo dice Leopardi, benchè la sia piuttosto un'adorazione trepida che si esala in smaniose frasi. Il culto muto ed estatico lo comprendo col misticismo di Dante e con l'alta posizione della donna al medio evo, ma in Consalvo riesce ridicolo. Elvira è una petrarcata. Perchè spogliarla d'amore? Forse l'amore rimpicciolisce la donna? O forse non la snatura l'assenza di esso per cui ella è nata?

Inoltre, ella ha trattato sempre della critica della poesia, critica molto elastica dove se ne può dire di tutti i colori. E dell'altre produzioni letterarie perchè se n'è dimenticato? La critica deve abbracciare tutta la letteratura, e non una sola parte, la sola poesia. Il Settembrini da lei tanto spregiato, ha trattato di tutte le forme letterarie. O forse ha ella tralasciato la prosa come terreno ribelle a' miracoli? In questo caso ha perfettamente ragione.

Se non che qui nasce un'altra difficoltà. La poesia, la grande poesia originale, è morta. I poeti d'oggi, eccetto forse nel romanzo, sono tutti riproduttori, anche in Inghilterra, anche in Germania, e basterà citare il maggiore forse di tutti, Schack. Dunqué non resta che occuparsi della poesia del passato. È ciò necessario? La critica artistica di quella poesia non è forse esaurita? Soltanto la storia può chiarirne qualche punto forse incompiuto, ma la critica estetica astratta miracolosa alla francese è già esaurita, l'ultima sua parola è stata già detta.

La critica oggi si appoggia ad altre basi più positive che non la critica lirica ispirata creatrice de' nostri avo-

li. Mi meraviglio che il giovine signor Zumbini corre tanto indietro e pur crede di darci novità. Tutto ciò che egli fa, è stato già fatto e rifatto e con ben altro successo prima di lui in tempi che quasi potrebbero chiamarsi antichi. La critica romantica ha da buon pezzo ceduto il campo a quella positiva, determinata dal più grande rigore scientifico. Far la critica romantica di santo G. Leopardi importa lo stesso che mettersi un pelliccione indosso, la zampogna in mano e titireggiare una ballatella a Cloe spietata.

Ma il signor Zumbini non la intende così, anzi crede di essere nel maggior progresso egli solo e primo. In fatti dopo aver smembrato il Leopardi divino da quell' umano e operati que' tali due miracoletti, rifà ricostituisce ricrea il primitivo Leopardi. E non gli basta questo solo esempio della sua *alta critica*. Dalle meridiane paternali province spicca un volo, il credereste? fino in Inghilterra, ed ivi fa a Bunyan ed a Milton quelle tali due o tre operazioncelle che ha fatto a Leopardi.

Il solo credere di poter aggiungere, sempre dal suo lato sentimentale e ricreatore, qualche cosa di nuovo a due poeti tanto studiati da' più grandi critici, mostra una perfetta innocentissima buona fede. L'effetto si è che dopo averne scritto sì a lungo e sì a lungo, non si riesce a raccapezzar nulla proprio com'è avvenuto di Leopardi.

Basti dire che dopo aver paragonato Bunyan, un puritano di quella fatta, nientemeno che a Dante, a pag. 173 lo riparagona nientemeno che a Manzoni. Così i nostri arcavoli si divertivano a paragonar Dante a Petrarca.

Fra le nuove osservazioni fatte al poema di Milton, mi abbatto alla seguente nella pag. 211, cioè che gli angeli han dell'umano, e per essi « siamo non solo in terra, ma in pieno secolo XVII. ». Precisamente questa parte umana è il solo lato poetico degli angeli di Milton. Chi non sa che il divino biblico può esser soggetto di lirica e non di poema? E ciò perchè è troppo mistico e spiri-

tuale, non umano e vicino all'uomo come quello omerico. Se Milton non avesse umanizzato i suoi angeli, che figure scolorate, anzi che vuote astrazioni ci avrebbe dato.

« Così per esempio, soggiunge, le armi tradizionali degli angeli furono sempre le lance e le spade, che ci sembrano qualcosa di più remoto, di più dissimile a noi, di più conforme a chi è tanto diverso da noi ».

Come! son le spade e lance che rendon gli angeli più *dissimili a noi?* E che giova se la tradizione religiosa consacrò quell'armi? A tempo di quelle tradizioni v'erano forse i cannoni? Perchè il cannone concesso nel tuono a Giove, dev'esser negato agli angeli? E un uomo dopo tanto tempo si fa da capo sopra Milton per perdersi in simili inezie?

Non meno singolare è l'altra novità, che il personaggio più poetico del Paradiso Perduto è Satana. Chi di noi fin da bambino non sapeva che Satana è il carattere più poetico perchè appunto il più umano? Con la solita sua innocenza l'A. afferma che nessun critico della terra ha mai sospettato una tale novità e molto meno saputo il perchè. E acciò non paia che io sogni riferisco le sue stesse parole a pag. 217.

« Non mi pare d'averne trovato ne' critici una ragione; e pure mi sembra necessario cercarla, e, se non erro, sarebbe questa: che, essendo già Satana un personaggio essenzialmente storico e umano nella stessa tradizione cristiana, il Puritano poteva considerarlo come tale, senza il minimo timore di eterodossia », E non era precisamente ciò che noi si sapeva fin da bambini?

A me parrebbe opera saggia e meritoria che il signor Zumbini invece di rifar tanti altri, pensi un poco a rifar sè stesso, specialmente perchè da lui usciranno tanti professori dispensatori di quel gusto e di que' *miracoli* ne' licei! Il signor Zumbini per questo suo libro è stato nominato senza concorso professore nella scuola normale superiore di Napoli. Così si riformano i licei!

G. GUERZONI

Un libro senza paragone superiore a quello del Zumbini per sanità di idee e di forma è *Il Teatro Italiano nel secolo XVIII* di G. Guerzoni. Naturalmente come tutti i libri del mondo anche questo ha i suoi difetti, ma non si può disconoscere ch'è un tentativo coscienzioso e mostra nell'A. sforzi sinceri per riuscire a bene. L'A. si è spogliato francamente della critica classica dommatica, ma tuttavia paga anch'egli lo scotto a quella critica poetica alla francese esercitata dal De Sanctis. Io non credo che ci sia scrittore più dannoso del De Sanctis. Fa la critica come il P. Tosti la storia. Si mette in capo un'idea tutta sua propria e si sforza a qualunque costo di farla riflettere nello scrittore che prende ad esaminare. Tanto gira e rigira e tormenta uno scrittore finchè gli fa dire, o gli pare, ciò che ha sognato lui stesso. Parimente il P. Tosti si accosta a un soggetto storico con uno scopo suo proprio prestabilito, l'esaltazione della chiesa, e tanto piega i fatti a modo suo che finalmente rispondano alla sua fissazione. La differenza sta soltanto in ciò che il De Sanctis non ha come l'altro un'idea fissa da far trionfare, ma afferra la prima idea che gli passa per la testa e quella applica per forza allo scrittore che esamina. Inoltre il De Sanctis ha una forma che quando non si annebbia, riesce poetica ed eloquente, libera ardita volante come la fantasia d'un poeta. Se non critica, crea incanta vi trascina seco irresistibilmente. Se di lui non resterà la critica, resteranno sempre le creazioni geniali e fantastiche. Chi di noi non ricorda il poema che *egli* tesseva sopra quello dell'Ariosto?

Fu ben tardi, circa il 1870, che io gli dissi a Firenze di mettersi un poco in guardia circa la supposta meravigliosa fantasia ariostesca. Alle prime mie parole egli si scosse come a una grande bestemmia, ma poi a poco a poco spiegandogli il mio pensiere derivante da uno studio fresco ad accurato sull' Ariosto, il De Sanctis ci si venne accomodando in guisa che nella sua storia letteraria lasciando il brillante poema che egli soleva fabbricarci sù, quasi tutto il merito dell' Ariosto ridusse alla bellezza della forma.

Parimente chi di noi non ricorda dalla sua viva voce nel 1848 e chi non ha poi letto nel suo comento al Petrarca tutte le sue ingegnose e brillanti fantasie sul *Canzoniere* tenendolo come l' espressione dell' amor vero del Petrarca? Nella sua storia letteraria anche quest' opinione rimase in tutto cangiata sicchè l' Autore del comento al Petrarca non par più desso. Del pari chi non ricorda le sue opinioni sul Boccaccio e la palma data a questi non solo di creatore della novella, e n' è stato invece il becchino, ma di padre della prosa? Ed anche dopo la pubblicazione a Torino della mia critica sul Settembrini, anche quest' opinione cangiò del tutto.

Io cito fatti di cui possono far fede centinaia di persone che ascoltavano le lezioni di De Sanctis. E pure nè questi nè altri fatti che tralascio, potranno mai toglier nulla al più brillante e incantevole improvvisatore critico. Nè basta. Egli è stato il primo e più potente espugnatore della cittadella del classicismo critico ed artistico, il primo a piantar su quelle infauste mura che avevano inghiottito tanti ingegni e non minori come il Tasso, la bandiera della libertà; il primo che abbia fatto se non conoscere, amare in Italia i capolavori delle letterature settentrionali, ad iniziarci, a noi vecchi paralitici del classicismo, alle bellezze nuove e fresche delle altre letterature europee. Chi non sarebbe satisfatto nella sua più

grande ambizione compiendo un altrettale ufficio e con ugual genio e trasporto? Genio che manca in tutto al monaco Tosti.

Per ciò De Sanctis è unico e guai a chi lo imita. De Sanctis rappresenta la gioventù poetica e spensierata della critica. E la bella gioventù non torna. Quindi tutti gl'imitatori ritengono il peggio di lui, l'acutezza spesso sottile, i castelli in aria, ma que' lampi, quel genio, quell'abbandono morranno con lui.

Molte cose belle se nascono nel mezzodì, maturano altrove. Così la musica, la filosofia della storia, così sarà della critica. In quell'infausta terra non può durar nulla di buono.

Non intendo dire che il signor Guerzoni si proponga l'imitazione del De Sanctis come pur si sforza di fare il Zumbini nel tempo stesso che con una maniera tutta propria gli dà delle pugnalate. Ma nel Guerzoni l'imitazione talvolta c'è, benchè inconsapevolmente. Ancorchè segua il metodo storico, non si perita qualche volta di parlar in astratto, senza alcun riguardo alla realtà storica, di bandir massime assolute ed astratte, cioè ritornare all'arido idealismo de' tempi scorsi.

L'intenzione è buona di trattar la letteratura nella storia, ma gli manca la pratica, il metodo storico precisamente. Le opinioni astratte sue e di chiunque altro non ci possono più interessare. Ne abbiamo avuto tanti di edifizi splendidi ideali. Passò quel tempo. Ora occorrono fatti, critica positiva esatta. Anche il Settembrini si professava seguace del metodo storico, ma ci è forse riuscito? In una situazione a un dipresso simile si trova il signor Guerzoni. Sventuratamente il difetto del suo libro sta appunto nella parte storica, come nel Settembrini. Non di rado in lui fa capolino il critico astratto ed arbitrario.

Così per esempio, trattando delle produzioni teatrali ita-

liane nel secolo XVIII, egli non si sta pago soltanto a farne rilevare le migliori, ma cerca altresì di mostrarle in rapporto alle produzioni teatrali antiche e straniere. Ottima intenzione, ma difettosa nell' applicazione. Ciò che egli dice del teatro greco non è oggi più compatibile. I lavori di Schlegel e di Bozzelli, a cui l' A. attinge, sono stati di tanto sorpassati, e precisamente dietro più esatte ricerche storiche.

Nè parimente esatta mi sembra la sua opinione sulla tragedia e commedia francese. È presto detto che le forme di quel teatro son classiche, lo spirito moderno. Lo stesso potrebbe dirsi di Metastasio e di Alfieri. Con questo giudizio come farei a distinguere questi due fra sè stessi e da' francesi? Perchè l' A. non ha ricercato le cause storiche del classicismo francese e in che differisce dall' italiano? Possibile ch' egli si voglia in tutto accomodare al giudizio che han dato del loro teatro gli stessi critici francesi i quali si sa che governo spietato fanno della storia? Possibile ch' e' non vegga la deformità di questo classicismo gallico come la videro Goethe e Schiller? Io non giurerei nelle parole di nessuno, ma in somma se dovessi attenermi all' opinione altrui, preferirei i due scrittori tedeschi come infinitamente più competenti di Villemain a cui aderisce l' A.

A proposito di Villemain tutti sanno con che coraggio impiegò non so quante lezioni a provare che Alfieri sia uno scolaro del teatro francese. E bene Schiller aveva ben altra opinione e passando da' tragici francesi ad Alfieri dice che questi è di molto superiore. E in fatti la severa semplicità classica si può convenire al severo genio alfierano, ma non mai, non mai al genio spasmodico e violento francese.

II.

Dico la severa semplicità della forma classica, ma non oserei affermare come il signor Guerzoni, che in Alfieri vi sia lo spirito di Roma se non quello della Grecia. Vi saranno frasi da tribuno, non il carattere romano. Alfieri non sa *obbiettarsi,* direbbe Zumbini. Con quel carattere di macigno, come egli poteva uscir di sè stesso? Che poi non abbia colto nulla della Grecia, questa è un'altra osservazione del tutto oziosa. La Grecia non si è potuta rappresentare da nessun moderno. L'ingegno pieghevolissimo di Goethe vi ha naufragato con la sua *Ifigenia.* Già queste rappresentazioni de' tempi classici riescono sempre un ibridismo. Il più che possiamo fare è di risuscitare qualche brano del medio evo, ma quando si vuol passare la storia moderna e trasportarsi nel mondo classico, si urta di necessità in uno scoglio insormontabile.

Si dice che Shakespeare sia pervenuto a rappresentar l'antica Roma. Bisogna intendersi. Egli ha colto la tradizione vaga esistente a' suoi tempi. Nel Giulio Cesare v'è lo stampo romano tutt'insieme, sempre secondo la tradizione. Ma chi oserebbe dire che il suo Cesare sia individualizzato? In lui v'è il ferreo ed imperiale carattere romano in generale, non la ricca personalità di Cesare. I suoi tratti sono romani, ma generici. Capisco che quel carattere storicamente nella sua ricchezza unica non era conosciuto allora. Ma forse Shakespeare aveva una notizia più particolare di Otello? E pure è scolpito in quella profonda individualità propria di Shakespeare che manca a Cesare. Questi sbozzato soltanto, resta avvolto nel suo manto epico, lascia desiderare i contorni precisi e distinti di un carattere drammatico. Bruto, Cassio, Antonio sono maggiormente scolpiti. Lasciamo stare l'agitarsi delle passioni nelle masse popolari, cosa risaputa e in cui

Shakespeare si lascia addietro tutti i poeti del mondo, non escluso Goethe. Resta a sapere se Shakespeare avrebbe potuto precisare un carattere così straordinario come G. Cesare. Chi vi dice che una voce segreta non gli abbia consigliato di starsi pago a segnare soltanto le linee generiche di quella figura, ma di non appressarsi troppo per non urtare nell'impossibile? Comprendo che anche Amleto è un carattere straordinario, ma è pur sempre moderno, sempre vicino a noi e quindi più facile a cogliersi. In Amleto quale de' cuori agitati di noi altri non si è veduto riflesso qualche volta?

Cosa veramente strana! La poesia classica che ha sempre innanzi a sè i modelli antichi, è stata appunto impotente a ritrarci la vita antica la quale invece non è sfuggita alla poesia romantica. La poesia classica non ha saputo che riprodurre le forme esterne, non lo spirito dell'antichità.

Se non posso accettare l'opinione dell'A. che Alfieri abbia saputo riprodurre il mondo romano, bagattella appena appena lambita da Shakespeare, ben mi accordo con lui in questo, che le tre unità sono osservate dall'Alfieri non perchè fosse uomo da sottoporsi a qualunque dogma, ma perchè erano richieste dalla natura stessa della sua tragedia. Questa era una subita catastrofe come la tragedia greca, quantunque per diversa causa, e però non avea mestieri di trapassare le tre unità.

Non convengo con l'A. là dove paragonando il *Don Carlos* al *Filippo,* crede di dar la preferenza al primo. Già questi paragoni che il Guerzoni fa a ogni piccolo tratto, sono armi vecchie e di falsa tempra. I paragoni per amor de' contrasti possono piacere agl'ingegni sottili più che profondi. Tra Schiller ed Alfieri intercede un abisso come fra le loro due tragedie. Primamente il signor Guerzoni afferma che il Don Carlos è storico. Dato e non concesso, questa sarebbe una ragione di più per

non paragonarlo al Filippo così poco o niente storico. Il certo si è che entrambi i poeti ignoravano quella storia narrata primamente da Prescott e confermata da Achard. Per parlar più corretto, i due mentovati storici han rivelato qualche particolare di più, ma la causa vera della morte di Carlo, anche dopo la pubblicazione della famosa lettera del padre al papa, resta sempre un mistero, ed un mistero ancora se Carlo si uccise o fu ucciso. Quel gran simulatore di Filippo s'ingegnò così bene ad ammassar tenebre su quella tragedia domestica, che riesce vano il desiderio di leggervi chiaro.

Carlo non è storico in nessuna delle due tragedie. Quanto a Filippo, si accosta al vero più l'Alfieri. Senza saperne la storia, egli ha indovinato il carattere di quel signore. Il Guerzoni invece afferma che il Filippo di Schiller è più vero perchè sotto il tiranno apparisce l'uomo. Questa è un'opinione vecchia ripetuta qui per la millesima volta. Il fatto si è che Filippo era unicamente e prettamente tiranno e non uomo, un fenomeno straordinario ed unico della specie umana. Tali fenomeni esistono in natura e basta dare un'occhiata alla storia per accertarsene. Sono rarissime eccezioni, va bene, ma esistono. L'occhio miope de' critici non gli vede, ma ben gli discerne l'occhio de' poeti. Cosa ha di umano la natura diabolica di Iago? Se la critica fosse più modesta e sentenziasse meno!

Appunto perchè il tiranno di Schiller si mostra uomo talvolta ed ondeggia, appunto per ciò non è il vero Filippo. Non è forse storico che costui prima d'imprigionare ed uccidere l'unico suo figlio si apparecchiò con molte preghiere a Dio, lui e tutta la corte? Non basta questo solo fatto, fra molti altri che potrei addurre, a giustificar Alfieri?

Prescindendo anche da ciò, come si fa a sentenziar così facilmente che un carattere non è vero? La mente uma-

na non può concepir l'impossibile. Tutti i caratteri della poesia, drammatica specialmente, son veri. Quelli falsi si sentono da mille miglia, sono aborti d'ingegni balzani, sforzi stentati come la più parte di quelli di Victor-Hugo. Come si può così facilmente dire altrettanto d'un ingegno sano e robusto e sincero come Alfieri?

Filippo è un mostro, tale lo conferma la storia, tale fu stimato da tutti gli storici contemporanei italiani, cioè gli storici più positivi del mondo. Ci sono i mostri veri e i mostri falsi come quelli di Hugo; ma costoro chi non gli scorge a prima vista? E poi non mi par vero che ogni senso di umanità sparisce nel Filippo alfierano. Chi non ricorda quell'incidente, per quanto fugace, che pur rivela l'orrore del sangue de' suoi?

Scorre di sangue, *e di qual sangue!* un rio.

E segue l'amara interrogazione: «Ma felice son io?»

Io ho studiato un pochino la storia di Filippo, e pur ci avrei le mie difficoltà a prestargli questi sentimenti, per quanto rapidi, sempre umani. E mi rammento che quando il cadavere del principe che dovea sedere sul più gran trono del mondo veniva portato sotterra, disputandosi nella corte del palazzo regale fra' grandi di Spagna sulla precedenza nell'ordine del corteggio funebre, si aperse una finestra ed apparve il marmoreo Filippo che ordinò con tranquilla voce il posto che toccava a ciascuno.

Ad ogni modo io posso dissentire dal signor Guerzoni in molti punti, io posso non trovar ben determinato il suo metodo, immature molte opinioni, indigesta affatto qualche altra, ma devo riconoscere ch'egli ha molto ingegno, che studia coscienziosamente, e che il suo libro si può da noi presentare agli stranieri come buon pegno d'un migliore avvenire per la nostra critica.

III.

Non mi pare, per es., determinato il metodo che l'A. dice di seguire e chiama storico. Non basta volere, ma bisogna eseguire. Occorrerà molto tempo acciò la critica diventi da noi qual deve ed è altrove, positiva. Saremo gli ultimi a deporre la critica astratta ed aerea come avvenne per quella classica. Nè creda il signor Guerzoni che questa sia un'opinione mia soltanto, ma l'ho trovata confirmata eziandio in un giornale tedesco, un giornale non comune.

Il signor Guerzoni spesso spesso inciampa in quelle teorie generali ed astratte, cioè arbitrarie, che costituivano il carattere della critica di circa mezzo secolo fa. Or qualunque teoria è incompatibile con la sana critica positiva che deve star paga ad osservare, notare, non mai generalizzare, non mai sentenziare.—Il Filippo di Schiller è vero perchè sotto il tiranno ci è l'uomo. — Ecco una teoria astratta e vecchia. Non vi sono eccezioni, mostruosità in natura? Qual legge inappellabile vieta di riprodurle in poesia?

Dove più la smania delle teorie piglia il sopravvento in questo libro è nel trattare di Goldoni. Questi è un inarrivabile esempio nella letteratura italiana. Lui solo così spontaneo e vero in mezzo a tanti secoli di convenzionalismo classico. Finanche Dante ha qualche modello, ma Goldoni non ha altro modello che la natura. Ed anche in questo caso la teoria astratta sarebbe falsa. La teoria sarebbe questa, che ogni uomo ritrae non poco dal paese e dalla società in cui egli vive. E bene il Goldoni non ha ritratto nulla dalla sua società e dal suo paese così carico sempre di classicismo, egli scrittore così nuovo e fresco, e tale, che è più, per sua elezione, non perchè gli fossero ignoti i modelli antichi o moderni, tra'

quali Molière, recentissimo, che avrebbe schiacciato ognuno con la sua immensa autorità.

Goldoni è il più grande scrittore comico d'Europa come Shakespeare il più grande scrittore drammatico. Se non che la grande originalità di Shakespeare si può spiegare da' tempi ricchi in cui egli nacque e dalla giovane razza inglese. Ma come spiegar Goldoni nato nell'ultima decrepitezza veneziana ed italiana? Egli non ha alcun precedente, fu ed è rimasto unico, fu ed è rimasto incompreso. La commedia italiana di classica è divenuta francese, la critica continua a trattarlo come scrittore di secondo ordine. Io sono fiero ad annunziarne per il primo l'eccellenza unica.

Quante volte ho pensato meco stesso: Goethe diceva che avea bisogno di tempo in tempo di legger Molière; se conosceva Goldoni, lo avrebbe preferito. Che in Italia Goldoni non sia pregiato secondo il suo merito, non fa nulla, anzi ciò costituisce la sua vera grandezza. Per quanti secoli non rimase sepolto Dante presso una gente perduta dietro all'elegante frasario del Petrarca e alla grottesca prosa di Boccaccio? La meraviglia sarebbe se Goldoni fosse qui meritamente stimato.

Per l'infinita rettorica italiana la semplicità di Goldoni è povertà, la sua naturalezza, la sua lingua viva e corrente, la sua fecondità, la verità, la sicurezza e profondità del tocco, la libera genialità, la freschezza tanto insolita, tutto ciò in somma che costituisce il vero e grande scrivere, son tutte cose incomprese. Il Guerzoni ammette una parte di questi pregi, ma non potendosi risolvere ad approvar in tutto la schiettezza di quel grande scrivere, si degna di sentenziar Goldoni non solo senza paragone inferiore a Molière, ma buono soltanto per la commedia vernacola. Bravo!

Quando io mi formai la prima volta una sì alta opinione di Goldoni in tutto contraria, come la rimessa opi-

nione che ho dell'Ariosto, a quella universale e trionfante in Italia, io dubitai di me stesso, e siccome so per prova che gli uomini del nord hanno quel gusto del vero che manca a' vecchi del mezzodì, detti a più di loro a leggere il nostro solitario scrittore. E bene, la meraviglia, la gioia loro mi confermarono che io non era poi tanto lontano dal vero.[1]

Il Guerzoni non mi pare ancor maturo a gustar Goldoni. Basta por mente allo sforzo dello scrivere del critico per giudicare che la semplicità e naturalezza del Goldoni non poteva andargli a genio. Io credo ch'egli avesse cominciato o ripigliato tardi i suoi studi, a giudicar dalla riverenza quasi religiosa ch' egli ha per tutto ciò che sa di letterato. Se così non fosse, col suo ingegno e con gli studi conscienziosi sarebbe libero di quella riverenza. Mi dà l'aria di un uomo il quale a un tratto si trova in uno splendido palagio mentre era abituato a vivere in una modesta casetta. Egli stesso non s'accorge della sua deferenza a ciò che puzza di letteratume. Si direbbe un uomo che dal contado s'inurba per la prima volta. Or immaginate cosa poteva parergli Goldoni il quale ha creato un genere così nuovo in onta a tutte le letterarie regole.

Messosi in capo che il Goldoni non riesce che nella commedia vernacola, si domanda nientemeno se gli si può concedere un posticino nella letteratura nazionale. Non c'è proprio male! E si risponde a pag. 209: «Per me la commedia di Goldoni entra nella storia della letteratura italiana, come vi entra l'idillio di Meli, la satira di Porta, il melodramma di Lorenzi, la canzone di Brofferio.....» Troppa condiscendenza, troppo onore!

Pare incredibile come lo stesso critico dopo una simile

1. L'assenza della fantasia in Ariosto nulla toglie al. suo gran merito come pittore di sè stesso e delle umane debolezze. Per la forma l'opinione del Galilei è esatta.

eresia nella stessa pagina confessa che « la commedia di Goldoni non imita nessun' altra, è per sè stessa un tipo originale ». Soggiunge ch' essa non imita nè la commedia classica, nè quella di Molière, nè quella di Shakespeare, etc. E vi par poco un simile miracolo? e proprio nella letteratura meno originale del mondo qual'è l'italiana?

Si vede bene che non l'ingegno manca al Guerzoni. Egli sorprende la verità inconsapevolmente, ma subito l'abbandona per quella tale superstizione a tutto ciò che sente di letterario e che non si può punto trovare nel Goldoni tanto superiore a ogni formalismo letterario. Nè una volta sola dà nel vero il nostro critico, ma spesso, e spesso poco dopo lo sconfessa per quella specie di sacra superstizione letteraria. Così a pag. 215 torna a notare che Goldoni ha preso « i caratteri dal vero e i costumi dal naturale », ma subito dopo si disdice perchè non ci trova alcune sottigliezze letterarie, alcuni sofismi della vecchia estetica. Quindi dopo aver detto de' caratteri e de' costumi come abbiamo veduto, aggiunge: « Sarà disputabile se sieno i più nobili caratteri, i più poetici, i più caratteristici; se contengano i più alti e più profondi e drammatici problemi del cuore e della società umana ».

Signor professore, in nome di Dio, lasciamo tutto questo bagaglio scolastico-rettorico-estetico di cui le mie orecchie sono state così lacerate tanti e tanti anni fa. Que' lurchi Tedeschi, come voi gli chiamate, hanno gittato questo vecchio ciarpame, e noi dobbiamo ancora seguire ciecamente i loro trisavoli? Cosa vuol dire *caratteri caratteristici?* Forse distinti, rilevati? Alla buonora! Dunque avete il coraggio di dire che i caratteri in Goldoni sono pallide larve?

Di più, cosa vuol dire *caratteri i più nobili?* Certamente non intendete dire che Goldoni abbia rappresentato caratteri vili ed infami. Dunque intendete caratteri

aristocratici. Dove sta scritto che i caratteri borghesi e popolani non sono atti alla buona commedia? E tutto il mondo oggi è altro che borghesia e popolo, sventuratamente? E i protagonisti de' Promessi Sposi sono altro che due contadini? E il Tartufo del vostro Molière è altro che un abiettissimo sacrestano accalappiatore?

Inoltre, e ciò più importa, perchè volete nella commedia trattati *i più alti e più profondi e drammatici problemi del cuore e della società umana?* Ma che problemi! che società! Questa è la falsa merce francese, la falsa merce di Victor-Hugo, a cui il nostro critico vorrebbe appressarsi col suo scrivere gonfio. Eh via, non restiamo tanto indietro, smettiamo la burbanza delle idee e delle frasi appena compatibili nel nebbioso ed ingenuo quarantotto. I tempi sono mutati. Il tempo della letteratura astratta oziosa parolaia presuntuosa ispirata oggi fa ridere. Come son vecchi i nostri giovani!

IV.

Ma si ha un bel dire. Il Guerzoni non ascolta nessuno e corre indietro con una furia così tragica, che del guardarsi innanzi è vana speranza. Tutta piena la testa de' *più profondi* e *drammatici problemi* che certamente non può trovar spiegati da un uomo sano come Goldoni e derisore delle sottigliezze umane, gli scaglia nuovi colpi, ossia gli amministra a pag. 217 gli stessi colpi della pag. 215. «Piccolo il mondo: ristretta la scala delle persone: piccola pure e angusta la scala delle passioni su cui poteva correre. Una piccolezza anzi deriva dall'altra. Non solo Goldoni si ferma alle classi meno elevate della società; ma tra le classi stesse si arresta a' caratteri più comuni (*idest veri e non esagerati stentatamente come lo scrivere del Guerzoni*), alle varietà psicologiche più volgari, in una parola a'lineamenti umani più superficiali.

È il volto del popolo ch'ei riproduce, non l'anima (*che profondità!*), ed anche del volto più le tinte e le sfumature che i solchi (*misericordia!*) e le rughe profonde ».

Si vede bene che il prof. Guerzoni non può gustar Goldoni, glielo vieta l'ampollosità del proprio carattere e la presunzione di marcar con la critica e compassare la via che hanno a tenere i grandi ingegni. La critica, la critica vera, non può altro che osservare, definire, non dettar leggi agl'ingegni. Questa presuntuosa critica teatrale è tempo che cessi come è cessata altrove da un buon pezzo.

E l'A. seguita sempre nel medesimo metro a pag. 293: « Goldoni non recò all'èra nostra alcuna filosofia nuova ed originale (*Gesummaria!*), alcun ideale elevato e grandioso ».

Il libro del signor Guerzoni è un lodevole tentativo. Non pago di giudicare (lasciamo da parte la qualità de' giudizi) le produzioni teatrali italiane, cerca di mostrarle in rapporto con le produzioni degli altri paesi e dell'antichità. E questo non si fa da tutti. Ma non bisogna neppure meravigliarsi che quistioni così gravi ed estese le quali richiedono un colpo d'occhio storico penetrante e un'abilità poco ordinaria di pennelleggiare, non possano fin da' primi tentativi, quali son quelli che si fanno in Italia, pervenire alla meta. In generale, i principali difetti di questi saggi critici sono una scarsa notizia storica congiunta alle facili pretensioni di giudizi astratti ed aerei proprio come a' tempi di Hegel.

Gl'Italiani come in vita astrinsero Goldoni a cercar in Parigi quella pace e quella sicurezza che gli mancava in patria, così oggi è la critica straniera che si fa un più giusto concetto del più fecondo ed originale scrittore comico dell'Europa, maggiore di Molière, ancora avvinto nel formalismo classico. Nè ultimo fra' suoi pregi si è appunto ciò che Guerzoni gli attribuisce a difetto, la lingua.

Egli seppe creare una nuova lingua e sbarazzarsi di quella classica ed uffiziale della letteratura italiana. Cioè a dire, adoperò a meraviglia quella lingua dell'uso comune adoperata meravigliosamente ne' *Promessi Sposi*, nei *Miei Ricordi*, nelle *Mie Prigioni*. Tali esempi chiarissimi provano che una lingua viva c'è in Italia, ma per adoperarla ci vuole una grande indipendenza, visto che la condannano financo de'professori d'università. Nè ciò dico per aver io trascurato gli studi filologici. Ci ho anzi speso tanti anni ch'era tenuto un classico immaculato dal classicissimo Ranieri!

Cosa dire di una critica quando un professore viene a bandire con tutta serietà dall'alto della cattedra che spetta allo scrittore di commedie introdurre una *filosofia nuova ed originale?* Invece fuori d'Italia si crede che i due contrari elementi, l'artistico ed il filosofico, debbono rimanere in tutto separati, e si ricorda che la loro unione innaturale ha nociuto a un uomo che si chiamava Goethe, come l'unione della politica all'arte a Hugo. Oggi si ripudia la così detta filosofia dell'arte. La filosofia vuol essere lasciata sulla cattedra. La poesia non ha che un solo obbietto, l'uomo con le sue azioni e co' suoi istinti, le sue gioie e i dolori, gli errori e le colpe.

È stato appunto lo spirito della così detta filosofia dell'arte, nota un critico niente comune e niente cattedratico, che ha prodotta la conseguenza di una tal paralisi generale d'ogni forza produttrice, da rendere impossibile ogni buona produzione artistica.

Oggi quella filosofia è condannata come un ammalato inguaribile, e veramente non osa più mostrarsi che come uno spettro sotto il bagagliume critico [1].

---

1 « Die Richtung der sogenannten Kunstphilosophie hatte ein so allgemeines Erlahmen jeder Productionskraft zur Folge, dass sie sich unmöglich lange halten Konnte. Sie ist im ganzen aufgegeben und spukt nur noch unter dem recensirenden Tross, wenn er seine Fachkenntniss hinter Worten verschanzen will. » Bagagliume critico, avete capito? La frase non è mia.

In effetti la grandezza del Goldoni deriva appunto dalla mancanza di ciò che richiede da lui il critico universitario. Se avesse avuto ciò che domanda Guerzoni a uno scrittore di commedie, avrebbe perduta la chiarezza del suo colpo d'occhio per le piccole debolezze dell'umanità e la comprensione naturale immediata delle cose, che forma la sostanza delle sue commedie e della gran riforma da lui introdotta nel teatro.

Nè ha più saldo fondamento l'altra opinione che Goldoni non abbia saputo ritrarre la società aristocratica dei suoi tempi, ma soltanto la classe più umile. Vi sono molte commedie che a ciò contraddicono, fra le quali « La Vedova Scaltra », che si capisce perchè il Guerzoni non possa gustare, lasciando anche stare che nessuna legge impone di ritrarre l'aristocrazia piuttosto che la borghesia.

Di più, non ultima lode del Goldoni si è d'aver rappresentato i caratteri nella loro viva realtà, senza alcun *ideale elevato e grandioso*, cioè senza vacue e fredde astrazioni. Fra le tante invenzioni della vecchia critica astratta v'era questa, che l'arte rappresenta il bello ideale, superiore al bello naturale. Ciò modestamente significa che l'uomo, il povero uomo, crea cose superiori all'onnipossente Iddio o alla onnipossente natura.

Io urterò in opinioni universalmente accettate come canoni sacri, ma ho il diritto di dir la mia e spero che presto o tardi trionferà.

Primamente, se l'arte fosse la rappresentazione del bello, bisognerebbe incominciare dal cancellare l'inferno dantesco dalle opere poetiche. Eccettuata ma non per la sua colpa, Francesca da Rimini, quali orrori, quali deformità morali e fisiche sono ignote a quell'inferno? Non dico nulla della poesia drammatica, a cominciar dalla greca, dove si spiegano le più terribili e più scellerate passioni, come l'amor di Mirra, l'incesto mostruoso

di Edipo, l'assassinio de' Macbeth, Medea che fa a brani i figli, Riccardo III che calpesta tutto ciò che v'ha di sacro, fratricidii, parricidii, insomma tutto ciò ch'è di più nefando ed infernale nel carattere umano. Non credo che su di ciò mi occorra di spendere altre parole per tutti gli uomini di buon senso, cioè non critici.

Che poi la poesia rappresenti l'ideale, cioè la perfezione e il compimento della discorde realtà, come si fa quando, e ciò avviene sovente, la poesia ritrae il vizio e la colpa? Vi sarà anche l'ideale del vizio e della colpa? Per chi non ha le traveggole de' critici, l'arte è la rappresentazione della reale natura umana in tutta la sua varietà. Dal perchè la statuaria e la pittura greca rappresentano i più bei corpi umani, ne han tratta la logica conseguenza che l'arte rappresenti il bello ideale, senza sapere che que' corpi bellissimi nelle arti del disegno erano tali anche in realtà.

Quando si dice realtà, non si dice quella de' critici ch'è tanto brutta e sconsolata. S'intende della realtà quale si presenta all'occhio de' poeti ed artisti, niente inferiore, anzi più interessante perchè viva, dell'immagine che ne porgono le arti. Resta sempre questo gran fatto storico, che Goethe, il maggiore degli ultimi poeti per consenso universale, non ha creato, non idealizzato niente. Carlotta, Margherita, le più belle sue figure, sono state persone reali realissime. Egli ripeteva che poetare per lui importava ricordarsi, cioè non creare, non idealizzare come sognano i critici.

Ma dunque l'arte a che si riduce, alla rapprentazione della realtà umana?

E vi par poco? Ella è ancora un mistero per la fisiologia e la psicologia. Si noti che realtà non vuol dire materia, ma la totalità della natura umana in tutt'i suoi elementi angelici ed infernali, serii e ridicoli, materiali ed ideali.

V.

La critica a cui si dedicano per mestiere gli ingegni meno privilegiati, è una piaga delle letterature, ma specialmente dell'italiana. Se questa è così convenzionale, lo dobbiamo alla critica. Grammaticale ciecamente un tempo, oggi vuol pretendere a filosofia, ma sempre dommatica, sempre arbitraria e sprovvista di buon senso e dottrina. Io non voglio altra prova de' suoi incredibili eccessi che la sicurezza con la quale il signor Guerzoni, essendone ignaro affatto, dà lezioni di lingua a questo e a quello. Con lo spauracchio che gli han messo addosso i grammaticuzzi circa i pretesi francesismi, ruota la sferza a tondo ch'è un piacere.

Signor professore, la quistione de' francesismi non esiste. Lei spalancherà tanto d'occhi, ma non ho che farci, non esiste. Dove trovar differenza fra due lingue sorelle, due lingue latine? Qual parola o frase italiana non è parimenti francese? Ma se le due lingue formano una cosa sola! Non altrimenti le han considerate i così detti padri della lingua. Dante è pieno di francesismi, come li chiamate, e il Boccaccio poi n'è proprio sopraccarico. Non sa ella di un energumeno Valeriani che bandì una vera crociata contro i francesismi di Boccaccio?

Dunque non solo i detti padri sono infarciti di francesismi, ma che è peggio, uno de' più solenni grammatici del cinquecento (non rammento più il nome, ma ogni uomo un poco pratico di quel secolo lo saprà) affermava con bella faccia fresca che delle parole e frasi straniere aggiungono grazia all'italiano. Nientemeno!

Il certo si è che la quistione de' francesismi fino a tutto il 1700 non esisteva, e anche un poco più in là. Nè si può negare che ne' secoli scorsi l'italiano non fosse studiato. Que' secoli han dato un Bartoli, miniera inesausta

di lingua. Non si faceva altri studii che grammaticali, e la critica era tutta grammaticale.

Nel secolo passato si cominciò a parlar di francesismi con incredibile odio a' francesi e facendone quasi una quistione nazionale. Cari miei, i Francesi bisognava combatterli con le armi, e non sapeste farlo. L'Austria per difender la Lombardia dette tante battaglie, ma voi non tiraste un colpo, eccetto il Piemonte, non italiano di spiriti. Co'francesismi voi credete di vendicarvi de'vostri oppressori? Di coloro che vuotarono tutti i vostri monti di pietà finanche, tutti i musei, tutte le gallerie, tutte le tasche? che portarono al macello tutta la vostra gioventù in loro servizio? Somigliate alla formica quando morde impotentemente il ferrato tallone che la schiaccia.

Non potendo dunque cacciare i soldati francesi, il popolo delle formiche si divertiva tra la fine dello scorso e il principio dell'attuale secolo a cacciar le parole francesi, cioè tali credute. Or bene se non avete altre armi che chiacchiere per vendicarvi, io v'insegnerò ad adoperar chiacchiere meno vane.

Lasciate la guerra de' francesismi a' Tedeschi, a' Russi, e anche agl'Inglesi. Quelle son lingue differenti e distinte per nazionalità dalla francese. Ma presso di voi la lingua francese ci sta come in casa propria, se n'eccettui l'accento, ci sta con lo stessissimo dritto che la vostra perchè la madre comune fu Roma.

Io piuttosto direi alla grande nazione che si creasse, se può, una lingua propria o tirasse dal sepolcro l'antica sua lingua gallica. Possibile che una nazione come lei non debba aver lingua nazionale? Mi spiego meglio: non debba aver che la lingua de' suoi conquistatori latini? Nè soltanto la lingua, ma la letteratura classica de' loro antichi padroni. La lingua, la nostra letteratura saranno tutto ciò che i Francesi vogliono, ma son sempre cosa nostra, sempre patrimonio, miserabile se volete,

ma sempre patrimonio de' nostri padri, mentre a loro son tracce incancellabili di conquista.

Se non che i Galli potrebbero rispondere: Se i vostri padri ci conquistarono, noi abbiamo conquistato i loro figli. Verissimo. Ma voi però non ci avete lasciato nulla.

Dunque non vi sarà alcuna differenza fra lo scrivere francese e l'italiano? Ce n'è e non poca, non nella lingua, sì nello stile. Etnograficamente e geograficamente i Galli non ci appartengono, onde nonostante l'incancellabile guidalesco del giogo latino che portarono per un buon pezzetto, Galli sono sempre in fondo e quindi con una maniera propria di esprimersi. Differenza di stile (oh questo sì perdio!), non di lingua.

Al signor Guerzoni frullano pel capo ancora i così detti francesismi, ma sprovvisto di studi di lingua, ne dice di così grosse in questa materia e applica tante ingiuste bastonate al povero Goldoni, ch'è una vera pietà. Iddio volesse che la lingua del Professore somigliasse per freschezza e naturalezza chiarissima ed evidente a quella del mal capitato poeta. Il bello si è che mentre il critico dà lezioni di lingua al criticato, siccome non sa quali sieno i pretesi francesismi, v'inciampa egli stesso ad ogni passo, oltre al commettere altri modi tenuti per erronei. Nè fa la lezione al Goldoni soltanto, ma al Maffei.

Questi in fatti tradusse *gegen euch*, contro di voi, con la frase *in voi*. Or pare al Guerzoni che l'*in voi* italiano non ha la forza dell'*in vos* latino che egli vorrebbe tradotto assolutamente *contro voi*. Domando a tutti quelli che hanno un po' di pratica de' classici se la prep. *in* non si trova tante volte adoperata in luogo di *contro* [1]. Di più perchè l'A. così nemico de' francesismi, adopera la maniera *poco a poco*, *peu à peu*. Non sa egli che

---

1 Non averebbe in te la man distesa.
In se medesmo si volgea co' denti.

i cacciatori di francesismi non vogliono una sola prep. a queste maniere avverbiali come *a poco a poco*, *a mano a mano*, *a passo a passo*. O non vogliono alcuna prep. come *passo passo*, o due come sopra.

Ma fuggiamo la grammatica, è tanto tempo che fortunatamente me ne son liberato.

In conclusione, il tentativo del prof. Guerzoni mi par molto lodevole, il disegno largo, eccellente il metodo, non nell'applicazione, ma nell'intenzione. È vero che c'è ancora molto bagagliume critico, *recensirenden Tross*, ma l'avessero tutti i nostri professori quel bagagliume.

LUIGI SETTEMBRINI

Il signor prof. Settembrini nelle sue *Lezioni di Letteratura* si chiude nella sola storia italiana. Or la vita e la letteratura italiana non sono punto originali e primitive, ma s'intrecciano con la vita e le letterature di altri popoli. Oggi non si saprebbe più immaginare come si possa giudicar della letteratura inglese o francese o tedesca o italiana isolatamente. Queste letterature non sono il frutto spontaneo e primitivo del popolo onde pigliano il nome. Alla loro formazione concorrono molte cause, molte influenze, antiche e moderne ed estere.

Tutte le moderne letterature europee, perchè non sono primitive, hanno esercitato fra loro e subìto a vicenda moltiplici influenze. Torna impossibile il comprendere una di esse scompagnandola dalle altre. Impossibile anzi il concepire un simile disegno.

E per citare un solo esempio, lasciando da parte tanti altri, il Villemain discorrendo la letteratura francese, sente di non poter procedere senza tener conto dei vincoli che stringono quella alle altre letterature europee, almeno nelle epoche più a noi prossime e più importanti. E come non si potrebbe a mo' d'esempio comprendere che alla letteratura cattolica e classica di Luigi XIV succedessero Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Victor Hugo, ecc., senza tener conto dell'influenza primamente della letteratura inglese e poi di quella tedesca sulla francese, del pari non si potrebbe comprender Dante senza tener conto dell'influenza delle altre letterature sull'italiana e specialmente della provenzale.

E per noi questo bisogno cresce tanto più quantochè

la letteratura italiana fra le moderne vigenti in Europa fu delle ultime a nascere, e quindi porta un' impressione indelebile di tutte le antecedenti letterature che ci precedettero al medio evo.

Il signor Settembrini a questo proposito scrive: « Non si creda che tutta la vita umana noi vogliamo considerare, chè sarebbe argomento sterminato...... Noi ci proponiamo di ragionare della letteratura italiana ».

Va benissimo. Nessuno ha il debito di scrivere la storia letteraria di tutti i popoli della terra, ma non si potrebbe *ragionare della Letteratura italiana* senza notare i necessari e stretti rapporti per cui ella è legata ad altre letterature.

I due errori capitali che mi sembra scorgere nel libro del signor Settembrini sono l' inesattezza dell' elemento storico e la considerazione isolata della letteratura italiana. Infatti come l' Autore entra in materia, que' due errori si rivelano a primo tratto.

Egli distingue l' intera vita nostra in tre periodi: *greco-latino, medio, nuovo italiano.*

Il popolo italiano non è stato mai greco-latino. Questa opinione, molto diffusa in Italia, qui si ripete non senza gravi conseguenze, confondendo cioè il tipo religioso degl'Itali e dei Greci, quando nulla ci ha di più differente.

L' autore continua per buon tratto in questa promiscuità, ed inoltre intoppa qui e là in altre opinioni che non tutti accetterebbero. Per esempio, egli crede che in Grecia *l' anima è immortale, ma trasmigrante nei corpi.* L' idea della trasmigrazione è tutta indiana. In Grecia al contrario come si rileva specialmente dall' Odissea, i morti son ombre.

« I greci della natura e dell' uomo usarono pel piacere; i Romani, venuti di poi, ne abusarono ».

Sempre la stessa confusione di Greci e Romani. E poi, la vita e la letteratura greca non ebbe altro scopo che il piacere? Io non so come il signor Settembrini possa caratterizzare dal godimento la vita di un popolo che ha tanto studiato e idealizzato l'uomo. E come va che nel popolo greco, nato soltanto a darsi buon tempo, sorge quel concetto terribile della loro tragedia?

L'arte è fatta per accrescere il godimento. Forse il Settembrini scambia il popolo di Napoli con quello della Grecia antica. Ma come, la poesia greca che incomincia dalla miserabile fine di Troia la quale trascina nelle sue rovine tante grandezze non escluso il divo Achille, e termina nella trilogia di quel teatro, *è fatta per accrescere il godimento?* E Virgilio e Lucrezio son fatti anche per questo?

« Quando la terra fu esaurita (segue il medesimo capitolo), e quando fu spremuto il piacere anche dal dolore, la terra non bastò più all'uomo. Necessariamente surse allora una nuova idea, e fu il cristianesimo.... L'unità di Dio fa tutti servi del divino padrone, ma rende tutti gli uomini eguali tra loro ».

Questo è precisamente il giudaismo, non il cristianesimo.

« Non patria, non ricchezze, non famiglia, ma solitudine, povertà, monachismo ».

Questo è il piccolo cristianesimo dei nostri preti. Sempre la stessa mancanza di fondamento storico in questo libro. Il monachismo non deriva dal cristianesimo, ma lo precede d'assai. Bisogna forse esempi per mostrare che il monachismo, istituzione orientale, si venne poi a mano a mano inserendo nel cristianesimo?

« La bellezza fu peccato..., l'inerzia, l'ignoranza, l'umiliazione, l'annullamento sono la perfezione ».

La bellezza certamente non fu peccato per Gesù il quale anzi se ne mostrò compiacente. Quanto all'*igno-*

ranza, all' *umiliazione,* ecc., mi pare che il signor Settembrini continui sempre nella stessa meravigliosa confusione tra cristianesimo e cattolicismo. No certo! Gesù spese la vita a predicar la verità, ad illuminar le menti, non a spargervi il buio.

Si ha il diritto di non credere alla sua divinità, ma non già disconoscere il suo bel carattere e gli effetti benefici della sua istruzione.

«Il paganesimo affermò la terra, il cristianesimo la negò».

Paganesimo e cristianesimo sono in molte parti opposti, ma non così divisi come pare all' Autore. Oramai è stato provato con documenti incontrastabili che la morale e dottrina cristiana sono in gran parte come la somma di civiltà anteriori e specialmente della greca. Abbiamo ultimamente dei lavori storici indirizzati allo scopo di dichiarare quanta parte abbia avuto la Grecia nella formazione del cristianesimo.

Fino certe tendenze e certe forme di scrivere che finora si tenevano tutte proprie e nate col cristianesimo, dopo più esatte indagini si è chiarito ch' esse nacquero nella cadente società pagana e quindi entrarono nelle letterature cristiane. L' esame severo delicato profondo dei misteri più ascosi della coscienza, per cui riescono eccellenti molte opere dell' arte moderna, ebbene, anche di questo genere di scrivere abbiamo esempi fuori del cristianesimo. Le lettere di Antonino, pagano, si riscontrano con le confessioni di Sant' Agostino per delicatezza squisita di sentimento e con quelle di Rousseau, se pur moralmente non sovrastano.

« Il cristianesimo ha avuto due momenti: nel primo negò e distrusse tutto; nel secondo riconosce il bene anche su la terra, e cerca di riconciliare la terra col cielo ».

Anche qui accade precisamente il contrario. Fu appunto nel primo momento che il cristianesimo riconciliò

la terra col cielo, mentre nel secondo momento fatto cattolicismo, negò ed annullò tutto, cominciando dalla dottrina e dalla morale stessa del Nazareno.

« Il cristianesimo distrusse la civiltà antica e diffuse la barbarie, nella quale si affermò in tutta la sua potenza ».

Queste idee sono assai vecchie e neppure tollerabili al secolo XVI in Italia. Rendere il cristianesimo causa di barbarie! E pure fra la barbarie diffusa dal cristianesimo fu scritta la *Divina Commedia.* Da Omero a Dante e Shakespeare quanto ha grandeggiato il pensiere umano! E Dante e Shakespeare sono ingegni essenzialmente moderni e cristiani.

A me non conviene spendere altre parole per dimostrare una cosa tanto risaputa, cioè che il mondo moderno cristiano sia di molto superiore per larghezza di cognizioni al mondo pagano. E poi la civiltà antica era distrutta prima del cristianesimo, altrimenti la diffusione di questa nuova dottrina non sarebbe stata possibile. In fatti, perchè poi il cristianesimo non ha potuto trionfare del maomettanismo come aveva fatto del paganesimo? Perchè le crociate non poterono convertir l'oriente?

Il terzo capitolo è intitolato: « Carattere della letteratura italiana... L'arte antica rappresenta il mondo della natura. L'arte nuova rappresenta il mondo dello spirito. Oltre questo carattere, comune con altri popoli d'Europa, l'arte italiana si distingue perchè più di tutte ritiene le forme antiche. Questa, che gli altri chiamano imitazione, noi la chiameremo riproduzione spontanea. L'errore sta in credere che noi siamo di altro sangue, che la semenza antica fu spenta e che noi nasciamo da' barbari ».

Qui il signor Settembrini affronta problemi importantissimi con rara e invidiabile facilità. Che cosa s'intende per *mondo della natura?* La natura esterna e non pensante che ne circonda? Ma ella entra come elemento ne-

cessario in tutte le letterature, è la scena in cui l'uomo si muove.

Per arte antica l'Autore intende sempre l'arte greca e romana. Ma forse la tragedia greca rappresenta la natura esteriore? Inoltre la natura, più che nella sua realtà, fu riguardata dai Greci attraverso le illusioni della loro fantasia. I Greci idealizzarono tutto. Questo è il loro proprio carattere. Essi più che rivelare, trasformarono la natura fin nelle opere plastiche, nella statuaria. La natura si viene disvelando a noi nella sua vera essenza. Inoltre, perchè far cominciare il mondo antico dalla Grecia e da Roma? Questi termini non sono più sacri oggi. Il processo storico oggi move assai più di lontano.

Si dice che *l'arte italiana più di tutte ritiene le forme antiche*. Generalmente è vero, ma non assolutamente.

La terzina e il sonetto, forme primitive dell'arte italiana, sono forse antiche? E quell'anomalia della *Divina Commedia* trova forse esempio nelle antiche poetiche? Dunque come si può dire che l'arte italiana sia tutta continuazione dell'arte greca e romana, se il nostro capolavoro, la rappresentazione più compiuta della vita italiana del medio evo non ha cosa che gli somigli nell'antico?

Se non in Dante, si trova forse qualcosa d'antico nel concetto dell'amore petrarchesco? Par certo dunque che nel secolo più spontaneo della letteratura italiana poco si scorgono le orme greche o romane.

Goethe, se non nell'*Ifigenia*, nell'*Elegie romane* certo è molto più classico e antico di qualunque altro poeta italiano. A noi è mancata la forza di riprodurre il mondo antico. Noi non abbiamo saputo far altro che copiare più che intendere, copiare i nomi e le forme esterne.

L'Alfieri che ci ha dato di Roma che valga il *Giulio Cesare* di Shakespeare?

L'imitazione per noi comincia appunto intorno al quattrocento, dopo la vittoria de' guelfi, cioè dell'elemento antico e nazionale, se ciò vi piace e v'insuperbisce, contro l'elemento nuovo o barbaro, per usar un vocabolo così caro, rappresentato da' ghibellini. Per me non so di che si debba inorgoglire se con l'antico popolo rinasce l'imitazione antica. Mentre noi ci divertiamo a copiare, gli altri rivelano sè stessi, i tempi nuovi. S'intende bene che il mondo greco e romano è un precedente necessario del mondo moderno e del cristianesimo. Senza di quello non vi sarebbe questo. Tutta la civiltà moderna non nasce così per caso da sè sola. Fino a un certo punto la civiltà moderna è continuazione, svolgimento di civiltà anteriori. Il male si è che in Italia non regna, generalmente, che questa imitazione antica di cui ci sentiamo tanto superbi, cioè non regna che il precedente della civiltà moderna, cioè che non siamo un popolo moderno e non rappresentiamo altro che il passato. Se ciò fa tanto piacere, tanto meglio, vuol dire che siamo gente modestissima.

Il signor Settembrini però s'inganna se crede di poter dare il primato all'Italia per la semplice ragione che in questa terra avean sede i Romani, eredi della cultura greca. Tale opinione non è nuova e nacque in tempo che più accurate investigazioni storiche non erano ancora sopravvenute a rimuoverla. Storicamente non è tutto vero che alla venuta dei barbari ciò che restava dell'antico raccoglievasi in Italia. Gli ultimi vestigi della civiltà latina prima del medio evo apparvero più in Gallia che in Italia, ed ecco perchè i Galli moderni sono tanto classici quanto gl'Italiani, anzi più guelfi, essendo l'elemento antico rappresentato da' guelfi dopo la cui finale vittoria il classicismo assodò il suo trono.

Segue l'Autore a dire che questa riproduzione in Italia *non poteva non essere, perchè un popolo col tempo*

muta giudizio, ma non muta fantasia, la quale dà le forme. Io vi dico che il vostro popolo non ha mutato niente, generalmente parlando. Liberissimo il prof. Settembrini d'esserne il più contento uomo del mondo, e io non posso che ammirare la sua contentezza. Io son d'altro gusto. Io per es., non vado in estasi vedendo riprodotta tanta parte dell'antichità cadente, non che nelle lettere, fin ne' costumi. A me per es., non viene l'acquolina in bocca vedendo riprodotto, con poche varianti, il famoso dolce far niente della decadenza romana e l'amor de' piaceri e degli spettacoli e l'assenza d'ogni spirito militare e la boria alla cinese e il tatto delicato nelle arti e tante altre coselline. E pure tutto non è antico, perdio! Chi saprebbe prestare a un romano antico la fantasia di Dante e di Michelangelo?

E per essere l'Italia il *centro della civiltà antica*, pare all'Autore ch'essa fu *la principale restauratrice dell'antichità e la prima riedificatrice della civiltà nuova.* Com'è mai possibile tanto oblio della storia? La letteratura italiana, non *prima*, anzi fu posteriore all'araba, ai primi monumenti della letteratura spagnuola e alla provenzale.

Ma perchè l'Autore riguarda la sola continuità, la *restaurazione dell'antichità,* un solo elemento della letteratura? E della spontaneità ch'è tanto più importante, se n'è dimenticato? La letteratura italiana dovrebb'essere, come le altre, il risultato di due principii, antico e nuovo. In questo libro se ne tien conto d'un solo ch'è non il più bello, secondo il debole avviso d'un omicciatto che come me non sente il divino orgoglio dell'antichità, di ciò che si fu, ma vorrebbe sopra tutto essere orgoglioso di ciò che si è.

Da queste circostanze tutte proprie e vere della letteratura italiana, secondo il signor Settembrini, e secondo

me, comuni alle altre letterature neo latine, nacque a suo giudizio un carattere tutto particolare della letteratura italiana, ed è *una compiuta armonia tra concetto e forma.*

Mi perdoni l'Autore, ma questo è il carattere proprio del classicismo, dell'ellenismo, secondo l'opinione di Winckelmann riprodotta e allargata da Hegel.

In prova l'Autore reca l'esempio della *Divina Commedia* che non torna molto a proposito, essendo ivi la forma vinta dalla materia, specialmente nel Purgatorio e nel Paradiso, e soggiunge che quell'opera *per vastità di concetto è assai maggiore dell'Iliade e dell'Eneide, e per compiutezza di forma e cura anche dei minimi particolari....., non ha uguale nella poesia delle nazioni moderne.*

Finchè non si esce dall'Italia e dalla Grecia la critica non può venir mai esatta. Che la *Divina Commedia* abbia un concetto più vasto dell'*Iliade*, non è chi nol vegga, ma l'opera dantesca non può mai entrare in paragone con l'*Eneide* a cui è tanto superiore. Il *Nibelunge* sotto questo rispetto può forse star a paro della *Divina Commedia.* Quanto alla *cura dei minimi particolari*, e chi potrebbe dimenticar Goethe? Dunque non credo che sien questi i pregi che innalzano la *Divina Commedia* sopra ogni altra opera.

Oltre l'armonia v'ha un'altra qualità che per il Settembrini distingue l'arte italiana dalle altre. « In Italia ci è stato un gran fatto che non si trova tra gli altri popoli, la gran contesa tra la Chiesa e l'Impero, la quale ancora dura, ed è la quistione tra l'unità e la libertà.... La nostra letteratura rappresenta quel contrasto che era ed è nella vita italiana.... Dante, Boccaccio, ecc. combattono l'autorità e gli abusi della Chiesa, e ne ridono ».

La contesa ancora dura? Dio il volesse! È termi-

nata da molti secoli col trionfo de' guelfi per cui abbiamo vita e letteratura inguelfata. E poi che paragoni fra Dante e Boccaccio! Quest'eresia per quanto ripetuta non lascia mai di scaldarmi il sangue. Il Boccaccio combatte l'autorità della chiesa come Dante? ammesso pure che questi la combattesse. Dante e Boccaccio sono due poli opposti, il primo è l'ultimo rappresentante di ciò che l'Italia ebbe di più grande al medio evo, il secondo è il primo rappresentante di tutto ciò ch'ella ha avuto di più schifoso ne' secoli posteriori.

Se per poco rise de' chierici, poi ne tremò, ma non ebbe mai l'alta intenzione dantesca di condannare la sua santa madre chiesa. Ne rideva come suole anch'oggi qualunque anche volgare persona. Com'è possibile che si continui ancora a credere nemico de' preti il Boccaccio che ne fu la più pretta immagine e il seguace più devoto? Qual libro al mondo pare come il Decamerone scritto in un chiostro?

Inoltre, se in Italia vi fu la contesa tra la chiesa e l'impero, altrove ci fu fra l'elemento sacerdotale e quello laicale, specialmente in Provenza. Dunque la lotta contro la chiesa, se non fra la chiesa e l'impero, fu un fatto europeo che si manifesta in altre letterature prima che nell'italiana. Andiamo un po' più adagio a cantar primati.

Che avrebbe detto inoltre il signor Settembrini se io gli mostrassi che anche nella letteratura ebraica, essenzialmente religiosa, si manifesta la tendenza e lo sforzo a liberarsi dall'elemento sacerdotale? Basta gittar uno sguardo sull'Ecclesiaste per veder quanto riso vi abbonda contro le opinioni teocratiche.

Ed i profeti non sono essi in ribellione contro l'elemento ieratico stabilito?

E si nota una terza qualità propria della letteratura *italiana* che riguarda la forma: «La cultura del popolo

italiano (*dal principio*) era espressa nell' antica lingua latina, e in questa venne crescendo.... Onde, quando noi cominciammo a scrivere nella lingua nuova, avevamo già il pensiero vecchio che si era educato e cresciuto nella lingua latina ».

« Adunque la letteratura italiana è stata bilingue, chè noi abbiamo espresso il pensiero non pure nella lingua viva del popolo, ma ancora e prima e largamente nella lingua latina. »

Tutti i popoli del medio evo scrissero in latino, alcuni scrivono anch' oggi, quindi tutte le letterature europee sono bilingue.

« Le altre letterature moderne nascono bambine per pensiero e per lingua: la nostra quando apparisce nella nuova lingua, apparisce già adulta nel concetto ».

Nascono bambine le altre letterature col *Nibelunge* e con l' *Edda?* Nasce bambino il popolo tedesco che prima della presente ebbe tre altre letterature affini, gotica, carolingia e sveva, con tre periodi di lingua? Il signor Settembrini mentre vorrebbe seguire il metodo storico, nell' applicazione poi non v' è chi più di lui se ne allontani, troncando il nodo delle quistioni col suo proprio piacere senza aver alcun riguardo alla storia.

Dopo aver determinato il carattere della letteratura, l' Autore determina il carattere *più spiccato* della lingua italiana, e dice ch' è questo, « che tutte le parole terminano in vocali ».

Non credo che il carattere d' una lingua si debba rilevar dal suono. Ammettendo pure che la lingua italiana sia la più vocale e dolce, io non saprò ancor nulla dell' intimo suo valore. La vocalità predominante è una qualità che l' italiano ha comune con altri idiomi, alcuni dei quali l' avanzano anche in ciò. Il tartaro per es. è più vocale dell' italiano. Gengiskan parlava più dolce del Me-

tastasio, e i Samojedi e' Finni sono anche più vocali dell' Italiano.

Fatta questa distinzione, l' Autore segna sette periodi nella letteratura italiana, « in ciascuno dei quali apparisce un grande pensiere in un grande fatto ». Io lodo molto questa divisione che mi par più naturale di quella che suol farsi in secoli.

« Il primo periodo comprende la gran lotta tra il Papato, l'Impero ed il popolo italiano, da Gregorio VII a Bonifazio VIII ». L' Autore discorre questa gran lotta, questo fatto storico con un modo di vedere a cui ognuno non potrebbe inclinare perchè sente troppo del tempo presente. Ma messe pure da banda le sue opinioni storiche, e dov' è ciò che importava principalmente di sapere, il fatto letterario di quest' epoca? Bisognava dimostrare che contemporaneamente a quel fatto storico si svolge un fatto letterario che costituisce appunto questo primo periodo della letteratura italiana.

Il secondo periodo comprende i settant' anni che la sede papale stette in Avignone. Questo periodo l' Autore lo chiama *spontaneo*, quando veramente fu il periodo in cui la spontaneità cesse precisamente il luogo all' imitazione classica. Figuratevi, erano i tempi di Petrarca e Boccaccio. Ma già l' Autore in omaggio a un' opinione tanto antica quanto falsa, fa un fascio di Dante-Petrarca e Boccaccio. Dove trovar più la spontaneità con uomini così ciecamente devoti all' antichità, alla riproduzione, come Petrarca e Boccaccio?

E poi se la dimora del papa in Avignone fosse la causa di questo periodo spontaneo, perchè l' Autore novera il Petrarca che più di tutti stette tanto tempo in Avignone e nella corte papale?

« Il terzo periodo è di erudizione. Il quarto, dal 1492 *al 1564,* è un ritorno all' arte pagana. Il quinto periodo

contiene la reazione religiosa che comincia dal Concilio di Trento e dura sino al 1700. Questo è il lungo periodo che io chiamerò gesuitico, e fu del nostro scadimento ». Verissimo! Verissimo! Ma il nostro scadimento ha una data ben più antica. Dante lo sentì e fulminò da tanto tempo.

« Nel sesto periodo, che comincia dal 1700 e finisce al 1789, in Europa domina la scienza. Il settimo comincia dalla rivoluzione francese del 1789 e finisce all' unità d'Italia nel 1860 ».

Adagio un poco. Acciò l' unità d' Italia possa dirsi che chiuda un periodo storico, bisogna prima mostrare quali de' problemi che agitano il mondo ella abbia risoluto. Voi non potete allegar altro che la fine del potere temporale della chiesa. E bene, non ve ne andate così facilmente in estasi, non è questo un tal fatto da chiudere un periodo storico. La grandezza spaventevole della chiesa non è stata mai in quel suo meschino potere temporale. Questo ha una data recente e posteriore, dico posteriore al grande suo potere morale. È un fatto che la chiesa ha conquassato il mondo quando non aveva uno stato, cioè l' aveva soltanto nel suo pio desiderio, affatto nominale. Lo stato ecclesiastico fu opera di Giulio II, e neppur tutta sua, avendogli aperta la via i Borgia coi loro tradimenti e veleni e con l' armi del re di Francia. Giulio non fece che subentrare a' Borgia e dare alla chiesa ciò che si era fatto soltanto per uso e consumo del Valentino. La pugnalata nel cuore della chiesa la dettero i Tedeschi con la Riforma. Questa costituisce veramente epoca. O forse avete risoluto il problema della libera chiesa in libero Stato? Eh via! A che giova mascherar la paura che si ha della Francia e dell' Austria? In qual popolo ben ordinato vi sono due poteri eguali a fronte l'un dell'altro? In qual popolo ben ordinato, antico o moderno, la religione non è stata una dipendenza dello

Stato? Il dividere e rendere autonomi nello stesso Stato due poteri, sarà una tale spina nel debole e infermo corpo italiano che non so chi potrà salvarlo in certe evenienze. Pregate il Signore Iddio vostro che la Prussia debba e possa sempre tener gli occhi addosso all' Austria e specialmente alla Francia.

Entrando a trattare del primo periodo che appella delle *origini*, l' Autore crede che la Lega Lombarda dovette esser grande impulso alla nuova lingua in cui gli pare che « i comuni s' intesero, giurarono, e nel giorno della battaglia pregarono Dio e poi cantarono l' inno della vittoria ». Questa è una supposizione bell' e buona finchè non avremo documenti storici che provino il fatto. Nè io posso accordarmi che le città collegate combattessero « per la religione della patria » come vuole l' Autore che in ciò segue un' opinione recente e universale. Io sono il primo che avrò il coraggio di dissipar quest' illusione. Illusione era anche per il Manzoni, ma confessava di non bastargli l' animo per pietà verso gli altri a dissiparla.

Da un pezzo in qua si è preso il costume di giudicare la storia italiana del medio evo con le passioni e'l modo di veder proprio de' tempi correnti. Certamente il credere che la battaglia di Legnano fosse vittoria di italiani sopra stranieri lusinga molto il nostro orgoglio e ci ristorerebbe di non poche umiliazioni.

Ma sventuratamente la verità storica, chi voglia ben riguardarla in viso, ne vieta questo conforto. La Lega Lombarda fu guerra di partiti, non di avverse nazioni. Il Barbarossa ebbe con sè tante città italiane, più o meno, quante si collegarono contro di lui. La rabbia dei vincitori contro i vinti Italiani fu assai più bestiale che contro i vinti Tedeschi. E i vinti Italiani vincendo poi alla lor volta, pagavano dell' istessa moneta i lor cari fratelli.

E i professori di Bologna che stettero con Federico,

erano essi Tedeschi? Bisogna por mente al tempo in cui è nata l'opinione che fa della Lega Lombarda una guerra nazionale italiana. Quell' opinione ci è nata con la moderna scuola cattolica e poi è stata accettata anche dai non cattolici per illusione patriottica, per confortarsi con quella gloria creduta nazionale di tante altre sventure e vergogne nazionali. In fatti, prima che apparisse questa scuola cattolica che sortì la nascita nelle province meridionali, nessuno scrittore, nessun patriota italiano sognò mai di dar un carattere nazionale a quella guerra.

Il Petrarca diseppellisce le glorie di Roma pagana, ma di questa guerra lombarda a lui più vicina mai un motto. Gli storici del cinquecento, col Macchiavelli, serbano la stessa indifferenza. Al risorgere del sentimento italiano nella fine del passato secolo, nè l'Alfieri, motore di questo sentimento, nè alcun patriota di quel tempo si accorse che vi era stata una bella guerra e una gran vittoria nazionale al medio evo. Dante parla de' Vespri come della sola guerra a scopo di libertà. Ai soli cattolici degli ultimi tempi si deve se una guerra tutta di fazioni, fra papalini ed imperiali, fosse battezzata per guerra nazionale col santo scopo di darne tutto il merito al papato che, secondo l'espressione d'uno dei loro predicatori, « è l'ultima gloria vivente d'Italia! » No, le guerre italiane al medio evo furon tutte guerre cittadine. Non altrimenti le giudicarono e condannarono Dante e Petrarca che vi erano presenti e per ciò testimoni più autorevoli dei chierici d'oggi.

E Federico II era forse nato in Germania? Non fu lui che cominciò educare la lingua e la poesia italiana? Non gli fecero l'istessa, anzi più aspra guerra i comuni guelfi, e non ebbe egli lo stesso appoggio dalle città ghibelline? Dove sta l'odio de' guelfi contro gli stranieri se la guelfa Firenze puttaneggiò sempre con la Francia a dan-

no di altri Stati italiani, se diede il maggior nerbo d'armi e di danaro allo straniero d'Anjou perchè sterminasse l'italiano Manfredi e fondasse un regno francese nell'Italia meridionale allo scopo di massacrare tutti i ghibellini italiani che levassero il capo? Dove sta l'odio de' guelfi contro gli stranieri se la guelfa Firenze più tardi chiama, d'accordo con Bonifazio, lo straniero Carlo di Valois, per ammazzare e proscrivere i propri cittadini, il primo italiano, Dante Alighieri? E poi è serio ricordare una sola vittoria e non le molte sconfitte date dallo stesso Barbarossa e da Federico II che trascinò a ludibrio per le vie di Roma il carroccio? Aggiungasi che fu una vittoria dovuta a un equivoco, a un panico diffuso per la creduta morte dell'imperatore. E poi i comuni guelfi quando mai hanno detto di combattere contro i Tedeschi? La guerra si faceva soltanto all'imperatore. Or l'istituzione dell'impero era forse tedesca?

Ma mentre si tratta del primo periodo della letteratura italiana, l'Autore sente il bisogno di far un cenno della letteratura provenzale che la precedette, discordando da quello che egli stesso aveva innanzi detto, che la letteratura italiana fu la *prima a nascere*. Ma non basta, a mio avviso, un cenno così generale. Chi ignora che la letteratura provenzale fu di spiriti liberi, in guerra con la corte papale e cantò d'amore? Bisognava ricercare qualche cosa di più particolare e ciò che rimase di quella letteratura nella nostra.

Nello stesso capitolo noto eziandio alcune altre inesattezze storiche. Vi è scritto che «i primi monumenti letterari della schiatta neolatina sono tutti nella lingua d'*oc*, ed appartengono a tutte e tre le regioni abitate da questa schiatta, specialmente alla Provenza, alla Catalogna e all'Italia settentrionale».

Al contrario i primi monumenti letterari sono scritti

in lingua d'*oil*, cioè della Francia settentrionale, non meridionale. In quella lingua abbiamo il giuramento di Ludovico il Pio a Strasburgo nell'anno 842 e il canto a santa Eulalia nel secolo IX.

Venendo poi a dire de' primi monumenti della letteratura italiana, il signor Settembrini crede che le prime nostre poesie cantassero d'amore. Ma il fatto si è che la poesia erotica fu posteriore alla poesia religiosa, a quella specie di poesia che si chiamava *laude*.

Nello stesso capitolo leggesi che « il cristianesimo depresse l'uomo, lo fece servo, l'agguagliò alla donna, anzi abbassò l'uno e l'altra alla condizione delle creature irragionevoli, per modo che il buon Francesco d'Assisi nell'esagerazione della sua umiltà diceva: frate cane, frate lupo, frate sole, suor luna ».

Basta citar queste parole per vedere che non bisogna confutarle. Possibile che quel sentimento di carità universale in Francesco d'Assisi sia di creatura irragionevole? Abbracciar l'universo in un trasporto d'amore è cosa da animale? E come si spiega che nella civiltà cristiana l'uomo, tanto *depresso*, acquista un pregio individuale che non aveva nella civiltà antica? Come si spiega che nella civiltà cristiana si abolisce la schiavitù praticata nel mondo antico? Che fino il libero cittadino di Roma può esser condotto in schiavitù dal suo creditore, e se i creditori son due e non possono esser pagati, hanno facoltà di segar in due il debitore e prendere ciascuno la metà del corpo? Il cristianesimo depresse l'uomo!

« L'amore è sentimento nuovo, perchè è culto della donna. L'amore antico non è culto, perchè soltanto nel cristianesimo la donna ha mutato condizione ed è diventata eguale all'uomo ».

Primamente l'amore, come sentimento alto, non è nuovo. Se l'Autore si facesse a riguardar nella poesia in-

diana, vi troverebbe l' amore ideale. Quest' omissione deriva dal perchè egli resta sempre chiuso in Grecia ed in Roma, e il processo storico, lo ripeto, oggi comincia assai più di lontano. Di più, gli antichi popoli tedeschi adoravano la donna. Oramai non si reca più in dubio l'autenticità dell'opuscolo di Tacito ove se ne fa cenno. Quindi io mi risolvo a credere che l'amore ideale nelle letterature moderne derivi, più che dal cristianesimo, dall'influenza dei popoli tedeschi. In fatti nei vangeli Maria è troppo poca cosa. Il suo tipo si è innalzato ne' secoli posteriori. Era riserbato ai cattolici di farne la prima divinità del loro cielo. Maria nei vangeli par che dia impaccio al figlio il quale non la vuol conoscere nel tempio.

Nel capitolo intitolato «I settant'anni senza i papi in Italia» l'Autore si fa a ricercare un principio comune intorno a cui si volga tutta la vita del popolo italiano, perchè «non esiste nazione senza coscienza nazionale. Questo principio l'avevano gl'Italiani, ma era un principio tutto religioso».

Se gl'Italiani nel medio evo non si possono caratterizzare altrimenti che dal principio religioso, io non saprei in nulla distinguerli dagli altri popoli europei che avevano il medesimo principio religioso in cui anzi ci avanzavano. Da per tutto si trova la chiesa, la quale forma l'unione universale religiosa, non nazionale, che è mancata agl'Italiani come a nessun altro popolo. Il principio nazionale che si crede nuovo, e tal è per noi soltanto, si diffonde presto e si popolarizza in Francia, in Spagna, in Inghilterra. Le invasioni inglesi suscitarono ben presto in Francia il sentimento popolare nazionale che si personifica nella Vergine d'Orleans. Le guerre coi Mori produssero lo stesso effetto in Spagna.

La cosa non dovea andare diversamente per l' Italia,

chè ella avea l'esempio di due forti unità ai tempi di Roma antica come non l'hanno gli altri popoli che pur tuttavia nella storia moderna sentono la loro nazionalità prima di noi. Anche i Tedeschi che nelle guerre col primo impero napoleonico non aveano, come noi, unità politica, aveano pure un principio nazionale comune che mancava a noi. I liberali italiani alla fine del secolo scorso furono, eccetto l'Alfieri e qualche altro, seguaci dei Francesi, mentre i Tedeschi, liberali o retrogradi, gli Inglesi, gli Spagnuoli, minacciati nella lor indipendenza nazionale, li combatterono. Quelli che si opposero ai Francesi presso di noi non erano, come sogna il Balbo, Italiani, ma Napoletani e Piemontesi reazionari.

Un principio nazionale comune per tutti gl'Italiani ha una data recente. Colui che più costantemente lo ha inculcato, si visse, triste esempio! in esilio. Il sangue dei mazziniani sui patiboli non è stato poi così inutile come certi sdegnosi van predicando, se da quel sangue si è resa possibile e popolare l'idea nazionale ch'era come un privilegio di pochi pensatori.

Perchè dunque questo principio nazionale sorge in Italia così tardi? Perchè l'universale si scosta dal particolare. Lo spirito universale della Chiesa romana, ereditato dal dominio universale della repubblica e dell'impero romano, ha impedito lo svolgimento del principio nazionale ch'è il suo contrario in quanto si fonda sulla vita tutta propria e particolare d'un popolo. Questo principio universale come fece andar perduta Roma pagana e la sminuzzò fra mille altri popoli, così trasformato in cattolicismo, ha rimosso il sentimento nazionale e particolare all'Italia.

Non è qui il luogo di dimostrare come l'idea universale ch'è nel cattolicismo romano non derivi altrimenti dal cristianesimo, ma veramente da Roma pagana con

la quale il cattolicismo ha comuni molti altri lati e specialmente i vizi. Da ciò viene ancora che gli Italiani han parlato e parlano tuttavia come dominatori del mondo mentre erano e sono signoreggiati da tutto il mondo, nè par che sappia loro molto male. Mancato il dominio effettivo, ne vogliamo uno immaginario.

Io non so come il signor Settembrini mentre è tanto giustamente nemico del cattolicismo, per scarso esame storico poi gli dà gloria in ciò che più meriterebbe d'esser vituperato. Così egli soggiunge che il « papato volle esser esso la coscienza generale della nazione ». Che coscienza! Che nazione! Questi sono sentimenti ignoti al papato, sono interessi terreni e particolari nel cui nome i papi non vogliono dominare chè in questo caso perderebbero il dominio universale de' fedeli. Dove e quando i preti si sono mai curati di nazionalità?

Descrivendo il carattere di quell'epoca il signor Settembrini, seguitando, scrive: « Il Petrarca che non ebbe patria e non l'amò, visse in un mondo a parte, nel mondo dell'amore ». Se il Petrarca si vivesse d'amore lo vedremo appresso. Per ora non posso passare in silenzio che il Petrarca non conoscesse nè amasse la patria. Io non comprendo come ciò possa dirsi del Petrarca il quale fu il creatore della lirica patriottica in Italia. È vero che la sua patria fu l'antica Roma, ma dir che non n'avesse punto!

Tra le opere scritte ne' settant'anni che la sede papale fu in Avignone, il signor Settembrini si ferma particolarmente, come era da aspettarsi, sulla *Divina Commedia,* benchè la più gran parte di quest'opera si riferisca a' tempi che i papi sedevano in Italia, onde non mi par giusto caratterizzar dalla loro assenza la *Divina Commedia* ch'è tutta piena di essi.

Di questo libro se ne fa una lode immensa che non

essendo il risultato della critica, riesce meglio in un panegirico il quale troppo ripetuto e a un di presso nello stesso modo, sente un poco del declamatorio. Non basta, secondo me, il dire che quell'opera « contiene la vita ed il pensiere (*ed anche il pensiere è vita*), la storia, la religione, la scienza ». Chi non ha detto e ridetto le stesse cose fino alla sazietà? Bisogna che gl'Italiani si faccino a studiar più particolarmente per sapere cos'era questa vita questa storia questa scienza per Dante. Il Settembrini si sforza dal canto suo di esaminar con qualche precisione i diversi elementi che compongono la *Divina Commedia*, ma non mi pare che ci riesca e si scosti gran fatto da' luoghi comuni.

Per esempio, cosa posso saper io di quest'opera quando il Settembrini afferma che essa « è il giudizio delle anime punite o premiate secondo hanno meritato o demeritato nella vita? » Se così fosse, il concetto della *Divina Commedia* non differirebbe in nulla da tante altre opere di genere religioso. Parimente, che so io della religione di Dante quando mi si dice ch'egli « si leva sopra il cristianesimo e lo giudica, e rimane cristiano non per sola fede, ma per fede e ragione? » Ciò importa lo stesso che spostar Dante dal suo secolo, disconoscerlo, trasformarlo in un Manzoni, in un Lamartine, per non dir anche in un libero pensatore de' tempi nostri. La vera grandezza di Dante sta appunto nell'esser egli quel che fu in quel dato secolo. Ed anche qui il sistema storico che sarebbe riuscito tanto opportuno, fa difetto al signor Settembrini che se ne dichiarava seguace fin dal bel principio.

Dante comprende il cristianesimo, non *lo giudica*, non *si leva sopra*, e al più lo spiega. Come poteva albergare tanto ardimento in un uomo che ancora ha « riverenza delle somme chiavi? » Egli ha un bel flagellare i papi nelle lor persone, ma sempre venera il loro uffi-

cio. Fino ad un uomo come Bonifazio dà il titolo e l'onore di *Vicario di Cristo* quando lo vede soggetto all'altrui violenza. Dante ha più arditezza di sentimento che di pensiere. La sua filosofia è ancora quella di S. Tommaso e di S. Agostino da cui molto tempo innanzi Abelardo avea cercato di sprigionarsi. Egli nasceva in tempi che il medio evo chiudevasi ed appariva l'alba dell'avvenire. Quindi egli presenta sempre de' lati complicati e contradittorii, com'è proprio degli uomini che vivono in tempi di passaggio. Quindi egli se per il sentimento si accosta più a noi, per la speculazione filosofica resta avvinto al medio evo. Il gran segreto e la gran difficoltà della critica sta nel riguardar Dante in tutte le sue gradazioni e differenze. Per un lavoro così fatto bisogna che il critico sia storico dottissimo. Soltanto la storia, non la critica astratta, può spiegar Dante.

« Dante è cattolico, ma d'un cattolicismo ideale e poetico ».

Ma qual'è precisamente questo cattolicismo ideale di Dante? Anche il cattolicismo di Manzoni e di Chateaubriand è ideale. La parola è molto vaga e si tira a più significati. Dante è o non è cattolico? Problema oscuro intorno a cui si sono travagliati molti critici. A me pare che Dante non possa dirsi cattolico nè protestante in un modo assoluto. Egli crede esser cattolico più che non sia. Mentre si scosta dal cattolicismo, non se n'avvede. Egli è più cattolico nella sua volontà che nel fatto. Questo come molti altri, è un lato incerto del suo pensiere che non riesce, per cagion di quei tempi, così determinato e risoluto come si vorrebbe.

E cosa strana! mentre il pensiere dantesco ondeggia ancora e non sa riposarsi in una di quelle conseguenze ultime ed evidenti che chiudono un periodo intellettuale, la sua potenza di rappresentare è perfetta. Il poeta in

ui si forma prima del filosofo. Si veggono tanti quadri,)revi, è vero, nel suo poema, ma di un'esecuzione così)recisa e finita che la fantasia più adulta de' tempi posteriori non saprebbe che aggiungervi.

Ma tornando al proposito, se Dante non si può dire interamente cattolico nè protestante, l'avvenire religioso dell'Italia, come si può e dee desumere da quel poema, è in tutto contrario al cattolicismo. E finchè non sarà tale veramente, non si può dire che l'Italia sia risurta nel vero principio della sua vita, come si rileva dal poema dantesco, s'è vero com'è, che quel poema rappresenta compiutamente il passato mentre accenna al nostro avvenire.

Quasi tutte le osservazioni intorno a Dante che mi è incontrato di leggere nel libro del signor Settembrini, per essere generali e più laudative che critiche, mal possono dare un giusto concetto di quel poema. Il cui sommo valore io non credo che stia in ciò che nota il nostro critico, ma piuttosto, a mio avviso, in ciò, che la *Divina Commedia* è la più compiuta ed universale rappresentazione del medio evo. Molte cose che altri avea riguardate divise o incompiutamente, Dante le abbraccia nella loro totalità. Dante compendia il medio evo, trasforma in unità estetica i suoi tempi.

I Provenzali sono lirici, i Tedeschi epici, gli Orientali didattici. Dante compendia tutte queste forme. Ciò è stato detto astrattamente intorno a Dante. Resta ora da vedere quest' unità estetica della *Divina Commedia* eziandio storicamente. Perchè il signor Settembrini che segue il metodo storico e quindi ne avea maggior occasione, perchè non ha toccato nulla di questa gran quistione?

Dalla *Divina Commedia* passando al *Decamerone*, il signor Settembrini scrive: «La *Divina Commedia* rappresenta un mondo ideale, il *Decamerone* rappresenta

il mondo reale». Ma l'*Inferno* è un mondo ideale? E quale altra opera rappresenta similmente la realtà della vita? Anzi vi è troppa amarezza, troppo furore di passioni e di caratteri nella loro più cruda realtà. L'*Inferno*, e in ciò mi par che stia uno de' suoi maggiori meriti, è il primo esempio di quella poesia realistica che poi si allarga nelle mani di Shakespeare, mentre in Italia si dimentica per correr dietro a' sogni di languide fantasie.

Più esamino questo libro di critica e più chiaramente veggo che egli diverte in tutto dal metodo storico che si proponeva di seguire. Così per es., ragionando della *Divina Commedia*, il Settembrini non si domanda cosa sia quell'opera nella storia delle visioni del medio evo. Se con la fantasia critica sorretta dall'intelligenza storica non si rischiara quell'età, i giudizi sull'opera dantesca potranno essere più o meno ingegnosi, ma non mai avran forza di assiomi.

Del pari ragionando del *Decamerone*, egli non si domanda cosa sia questo libro nella storia delle novelle al medio evo. Allora il *Decamerone* piglierebbe il posto che gli compete nella storia letteraria. Invece il signor Settembrini discorre isolatamente di quelle novelle quasi fossero il risultato spontaneo dell'ingegno del loro autore e della condizione di que' tempi. Torna impossibile di comprendere il Boccaccio se non si mostra la genesi storica della novella, e in questo libro manca del tutto. In questo libro l'Autore si sta pago ad esaminar la novella come si trova nel *Decamerone*, mentre essa avea già fatto un lungo e vario cammino.

La novella incomincia nelle letterature moderne fin dal secolo ottavo e seguita il suo corso dopo d'essere stata trattata, non inventata dal Boccaccio. Questa non è un'opinione astratta, ma storia. In fatti storicamente *è dimostrato* che il Boccaccio non ha inventato di pro-

prio alcuna novella, e le poche non trattate da altri prima di lui, sarebbe leggier cosa il provare ch'e' le tolse dai racconti orali. Tutte le altre novelle egli le ha cavate da novellatori stati prima di lui, specialmente stranieri. Dunque il merito dell'invenzione che il Settembrini attribuisce al Boccaccio è fuor di luogo.

Di dati storici il signor Settembrini non pare voglia tenerne alcun conto. Così egli si domanda: « Perchè il *Decamerone* comincia dalla descrizione della peste? » E gli par che sia per la stessa cagione per cui Dante comincia dalla descrizione della selva. Onde quella peste non rappresenta altro, a suo giudizio, che i terrori del medio evo da cui gli uomini si staccavano.

Quest'opinione è molto arguta! Storicamente non è vero che il medio evo fosse ricoperto di tenebre e di terrori e che il Decamerone venisse come una delle prime opere da cui apparisce che gli uomini si scioglievano da quel terrore. Ciò importa considerar un solo lato del medio evo, laddove n'ebbe moltiplici e diversi. La novella licenziosa ed ardita esisteva prima del Boccaccio, in quei secoli che all'Autore sembrano agghiacciati di tristezza e di paura.

La peste del Boccaccio non è un'idea, ma un fatto storico. È parimente fatto storico che dopo la peste incominciò una grande corruzione di costumi. La peste aveva eziandio aperti i conventi e lasciate le monache in balia di tutte le tentazioni a cui queste povere creature vanno naturalmente soggette. Dunque la peste è un precedente storico e non va spiegata con supposizioni arbitrarie. La critica ha mutato indirizzo e come tutte le altre scienze oggi va fondata sui fatti. I sogni che si facevano al principio di questo secolo, oggi non han più luogo, specialmente per il signor Settembrini che si dice seguace del sistema storico.

Nè so persuadermi com' egli seguiti sempre ad inventare nello stesso modo a proposito del Boccaccio. « Mentre in Europa tutta si crede, in Italia non ci si crede e si ride d' ogni cosa ». Dopo le crociate si cominciò generalmente a dubitare in Europa, e quelli che più dubitarono, prima degl' Italiani, furono i Provenzali. Il Boccaccio imparò la novella in Francia. Le più delle novelle allora in voga erano d' origine orientale. E per citare un esempio, la novella delle tre anella è ebraica, onde passò nel libro *Gesta Romanorum*, capitolo 49, poi nelle 100 novelle antiche, e finalmente la trattò Boccaccio. Era necessario di veder prima questo processo storico e poi cercare quel che resta nel Decamerone proprio del Boccaccio e de' suoi tempi.

Passando al Petrarca il signor Settembrini nota che « dopo le grandi rivoluzioni che spossano i popoli, l'uomo individuo ridotto a sè stesso, o si consola con la voluttà come il Boccaccio, o vive in un' estasi d' amore come il Petrarca... L' amore del Petrarca è amore d' anima; non discende mai in basso nel senso; è affetto purissimo, tutto profumo, tutto spirito. Il Canzoniere ti apparisce come una colonna di fumo odoroso che si stende nell' aria e sale verso il cielo, ed ogni tanto si apre e ti lascia vedere per uno squarcio la terra bruna ed arsa: la sua cima più lucente va a confondersi tra le nubi indorate dal sole ».

Lasciando da parte questo scrivere da seicento, il signor Settembrini caratterizza l' amore del Petrarca come il tipo più perfetto tanto nel concetto che nella sua forma poetica.

Io credo che nessuno meglio del Petrarca potesse sapere che specie d' amore si fosse il suo. Egli ne ha fatto un' analisi accuratissima in tre dialoghi latini tra lui e S. Agostino e portano il titolo *De contemptu mundi.* Questi dialoghi gli ho letti nell' edizione di Basilea pos-

seduta dalla biblioteca del museo nazionale di Napoli. Da essi si cavano queste notizie.

Il Petrarca dopo di aver molto amato e folleggiato per Laura, alla fine sentì il bisogno d'interrogarsi per un amore per cui aveva tanto scritto. E molto a proposito se ne fa richiedere da S. Agostino, capace di scrutare e descrivere tali sentimenti.

Sant' Agostino incomincia dal dire che sarebbe omai tempo di raccogliere e innalzare i pensieri a più degno obietto, lasciando quell' amore da cui s'era fatto traviare. Il Petrarca con un ricco capitale di circonlocuzioni e di frasi erotiche risponde che S. Agostino s'inganna perchè il suo amore è cosa tutta celeste, è *amore d'anima* che non lo devia altrimente, ma gl' insegna la strada che conduce a Dio. Quell'amore sarebbe peccato, come pare a S. Agostino, s' egli amasse il corpo di Laura. Ma no, egli altro in lei non ama che lo spirito, l'anima tutta celeste, ecc.

Sorride amaramente S. Agostino a queste parole, ma non si meraviglia punto della facondia platonica di cui il Petrarca s'era sempre mostrato solenne maestro. E però gli dice che mettesse da parte questo frasario convenzionale che non ha nessun valore per lui, uso com'è a penetrar nel fondo de' cuori e cavarne la luce del vero a traverso tutti gl'ingombri di parole onde l' uomo cerca di occultarla.

Il Petrarca n'ha vergogna e si schernisce come meglio sa, ma S. Agostino troncando i dibattimenti, viene a mezza spada e gli domanda: se quell' anima celeste che soltanto dici di amare in Laura, albergasse nel corpo di sozza vecchia, tu l' ameresti del pari? Vedi bene dunque, che in Laura non l' anima veramente, ma tu ami il corpo; e quindi seguita che quest' amore non è punto semplice e pura adorazione spirituale come hai detto

e fatto credere a' semplici, ma concupiscenza e peccato.

Il Petrarca benchè se ne renda assai malagevole, pure stretto dalle ragioni di S. Agostino confessa alla fine che l' amore nutrito per Laura è veramente colpa. Fatto questo primo passo, S. Agostino non si arresta e vuole in tutto alla confessione del Petrarca far seguire il pentimento e l' abbandono di quell' amore.

Sopra questo punto messer Francesco è forse più duro che sul precedente. La carne ostinatamente gli si ribellava. S. Agostino lo rampogna vivamente e non crede sia cosa seria e da buon cristiano confessar la colpa e tuttavia restarci avvinto. Allora il Petrarca mette mano agli argomenti teneri per commovere, non potendo vincerlo, quel formidabile avversario. S. Agostino resta duro, perchè crede che la pietà in questo caso sarebbe colpa, e in tutto insiste acciò il Petrarca lasciando l' amor caduco e indegno della creatura, si rivolga a quello del creatore. Il poeta resiste ancora ed oppone che se fingendo la morte di Laura e scrivendone in versi ne ha sentito tanto dolore,[1] che sarebbe se quella donna morisse realmente nel suo affetto? Le son tutte parole che non entrano a S. Agostino, il quale alla fine induce il suo interlocutore a cangiar via e rivolgersi al cielo con un vero sentimento di penitenza di cui è espressione quella canzone alla Vergine.

Ma tutto ciò non mena a nulla. Se noi ora conosciamo la storia del vero amore del Petrarca, resta sempre da giudicare il Canzoniere come opera d' arte. La Laura vera non vive nel Canzoniere per confessione dello stesso suo autore. E pure nel Canzoniere vi deve esser qualche cosa che ha potuto sostenerlo per molti secoli, qualche cosa di cui forse lo stesso Petrarca non si ha reso

1 Ecco finanche la morte di Laura nel Canzoniere è un' invenzione *rettorica.*

ben ragione allorchè in quei dialoghi dice che tutto è parole e vane immaginazioni. Se così fosse, quell' opera sarebbe subito caduta.

Gli è che mentre il Petrarca crede di velare e abbellire in que' versi l' amore che portava a Laura, inconsapevolmente ripete gli ultimi accenti dell' amor puro come esisteva nei secoli della cavalleria. Son l' ultime note di un affetto già morto con Dante. E forse talvolta v' è qualche cosa più del suono, v' è l' immaginazione, che già si scolora, dell' amore di altri tempi.

Il Canzoniere mi pare l'ultima espressione di un sentimento che oramai non più nel cuore, ma viveva soltanto nella memoria degli uomini. È l'idea di un amore già stato sentimento reale. Così anche si spiega quell' opinione confusa che vuole Laura essere un simbolo. Certamente simbolo dell'amore cavalleresco di altri tempi. Ed ecco che il Petrarca, come abbiamo detto di Dante e Boccaccio, non si comprende a considerarlo isolatamente. Il loro studio ci mena di necessità in altri paesi e in altri tempi. Se l'Italia fosse un'isola rimota da qualunque relazione estera, se ella avesse una letteratura primitiva, se ne potrebbe far la storia restringendosi ne' suoi termini. Ma presso di noi dove si sono incrociate tante culture tante razze tante epoche, un simile proposito o riesce impossibile, o mantenendosi nuoce grandemente come si vede nel libro del signor Settembrini.

Per comprendere il Petrarca bisognava innanzi tutto analizzare cos' era l'amore ideale ne' popoli fra cui nacque spontaneamente come frutto del carattere e della lor vita. Poi ricercare come entrasse in Italia e come apparso in Dante, subito nel Petrarca già diventa una memoria, un concetto, quando in altri popoli esiste ancora come un sentimento vivo; a che grado di svolgimento era giunto questo concetto petrarchesco; se era capace ancora di essere continuato ed in che modo;

quanto contribuì al subito tramonto dell' amore cavalleresco in Italia il carattere degli abitanti, quanto la vita loro politica e cittadinesca, il sopravvenire del classicismo.

Per rispondere a tali quistioni si richiedono studi immensi sulla storia letteraria del medio evo, senza di che la critica campa in aria e vedremo succedersi inutilmente i sistemi come i giorni. E qui mi accade di notare il triste fato della poesia italiana, la cui gioventù e spontaneità è tanto breve che già dopo Dante ella declina subito nelle mani del Petrarca per cui l' amore è divenuto un' idea storica.

Con ciò non voglio dire che gl' Italiani non han recato nessun dono lor proprio alla poesia, ma tutt' altri doni che la spontaneità. Dante è uno solo, nè ha avuto più seguaci nella poesia. Il Petrarca certamente ha un luogo ben distinto nella storia letteraria. Egli ha condotto all' ultima perfezione la forma della poesia erotica, ma da lui anche comincia la degenerazione di quella poesia che diventa sempre più forma vacua ed artificiale tanto che nel secolo XVI dobbiamo sentire uomini de' più rotti costumi cinguettare d' amore platonico a guisa di matti. E ciò, mentre intorno a Dante si faceva sempre maggiore la solitudine sicchè si è dovuto aspettar questo secolo XIX per vederlo ritornare nella sua patria portato in trionfo da altri popoli cui era caro e noto come a noi ignoto.

Il signor Settembrini grida che Bruce-White « si sforza di dimostrare che Laura fu sedotta dal Petrarca, il quale con farisaico platonismo ingannò la fanciulla ed i posteri ». Il signor Settembrini si sdegna e non avrebbe di che. Crede che a questo modo « si rende ridicola la più santa poesia dell' amore ». A fronte della storia non c' è da sdegnarsi. Che il Petrarca non amasse pla*tonicamente* la Laura di carne e d' ossa, c' è la sua stes-

sa testimonianza. Ma in questo caso, ripeto, a che si riduce il Canzoniere? Possibile che il Petrarca ci voglia così al tutto ingannare?

La Laura del Canzoniere, l'ho detto, è un'altra cosa, è il riverbero de' secoli scorsi. Al signor Settembrini pare ch' ella sia una « persona nuova che appariva nel mondo e destava un nuovo sentimento ». Altro che *nuova!* Era la memoria, il concetto della donna di altri tempi. Il sentimento del Petrarca era bensì *nuovo* in quanto era un sentimento tutto artistico, non un vero amore.

Anche la forma del Canzoniere, così tranquilla e soave, è la forma di un' ammirazione artistica, non di un amor vero. Ed una ragione per cui il Petrarca ha dominato in tempi di decadenza si scorge da ciò, che in tempi così fatti si vive di vaghe aspirazioni, com'è appunto l' amore descritto da questo poeta. Ciò che era sentimento vivo un tempo, nel Petrarca diventa pensiere e talvolta anche mero formalismo donde scaturiscono i *concetti*. La critica dovrebbe ricercare ciò che della donna del medio evo e dell'idea platonica resta ancora di bello in Laura, e ciò che il tempo e la patria del Petrarca e questi medesimo le avean tolto a mano a mano.

Il signor Settembrini riguarda la sola lirica erotica del Petrarca. Credo che sia stato al tutto dimenticanza il non aver considerato nel Petrarca lirico due altri elementi, non meno anzi forse più importanti di quello erotico, dico l' elemento religioso e patriottico. Con le poesie all'Italia e a Cola di Rienzo il Petrarca crea la nostra lirica patriottica mentre con la canzone alla Vergine ci dà un bell'esempio di lirica religiosa.

Quale e quanta sia in lui l' ispirazione patriottica e come gli spunti il sentimento religioso, di quesiti così im-

portanti non si fa punto parola nel libro che discorriamo. Non era senza pregio l'esaminare come il patriottismo del Petrarca differisse da quello dantesco in quanto vi domina un principio letterario, Roma antica a cui egli crede come Cola di Rienzo, e i cui eroi quasi vivi ancora, gli accendono mirabilmente la fantasia. Il concetto della patria attuale si è oscurato dopo Dante nella mente degl' Italiani i quali si dettero a vagheggiare un' idea storica e letteraria, Roma pagana. Un popolo che si oblia a segno da vivere in un fatto storico chiuso per sempre, non fa argomentar molto bene del suo avvenire. V'è molta vecchiezza in un popolo che perde la coscienza della sua patria vivente. E forse che ora ne stiamo meglio? E che altro significa Roma capitale? L' antica republica romana è una cosa possibile per il Petrarca. Il corso de'secoli, il cristianesimo, l' invasione de' popoli germanici, nulla esiste per quest' uomo e per questo popolo pietrificato nell' adorazione di un passato che più non ritorna. Roma antica anche viveva nella mente di Dante ma quanto diversa!

Dalla religione move un altro ramo della lirica del Petrarca. Veramente la lirica religiosa in lui ha poco luogo. Viene troppo tardi, per conseguenza di follie mondane, è timore della pena anzichè bisogno spontaneo di stringersi a Dio, è figlia del pentimento e della contrizione più che dell' amore, elegia più che inno. Io dirò cosa che farà meravigliar non pochi che mi conoscono, io dirò che l' assenza o il tardo e timido sorgere del sentimento religioso negli scrittori italiani non mi lascia bene sperare del loro avvenire ed è un difetto della nostra letteratura. Il signor Settembrini mena vanto che a que' secoli in Italia *non ci si crede e si ride di tutto.* Io ne sono dolente e impensierito.

Un popolo incredulo oggi forse lo comprendo. Ma in que' secoli, un popolo che ride di tutto, mi fa temer che

sia, fra tanta gioventù europea, un popolo depravato e vecchio. Dante non ride, come il Boccaccio, della religione, ma si duole de' vizii della chiesa e ne prevede tristi conseguenze. Quindi io dico che Dante è un uomo serio, morale, il Boccaccio è cinico. A que' tempi bisogna che la religione sia sacra per gli uomini. Una società senza religione in que' tempi è una società senza virtù. È anzi una società incapace di riformarsi, è come un fanciullo roso e degradato da precoce corruzione. Infatti in Italia dove si rise di tutto e appunto perchè si rise di tutto, la Riforma è stata impossibile. Il sorriso di Voltaire accenna a una rivoluzione, quello del Boccaccio a una lunga servitù. Comprendo che gran parte di quest' incredulità va attribuita alla presenza del papato in Italia, ma forse il papato non è un' istituzione tutta italiana e la più vetusta? La sua culla e il suo nido non è Roma? O ci sarebbe per avventura piovuto dalle stelle?

Che l' irreligione d' allora sia un segno di degradazione, ponete mente che Dante il quale ebbe un serio sentimento religioso, morì senza terrori combattendo fino all' estremo e con fronte alta per la religione vera e per i più gravi ed alti interessi della vita. Il Boccaccio negli ultimi anni suoi è assalito da codarde paure. Io già non condanno il dubitare, la satira contro i vizi della chiesa. Dubita eziandio Dante e flagella i chierici, dubitarono altri, non Italiani, prima di Dante. Ma il Boccaccio si trastulla, si compiace della corruzione dei chierici, egli l' assapora, non la spregia. Quindi i terrori da cui si sentì invaso nella tarda età. Il suo scetticismo che io chiamerei meglio cinismo, non viene da arditezza di pensare, ma da costumi depravati.

Il Petrarca certamente è uomo di altra tempra. Nello scrivere almeno egli non si trastulla co' vizi. E pure, quan-

do sorge in lui e sotto che forma il sentimento religioso? Sorge come contrizione, conseguenza di falli commessi. Così sorge la lirica religiosa in Italia. E ci meraviglieremo che ne' secoli seguenti, induriti più al vizio i cuori, non si vegga orma di questo sentimento e che il Petrarca, imitato in tutt'altro, resti poi senza imitatori nella lirica religiosa?

Il Settembrini discorrendo de' *trecentisti minori*, viene al Passavanti il quale « tentò di sviar gli animi dalla lettura profana del Decamerone. Ha ottenuto costui il fine che si proponeva? Oh l'Italia volle esser pagana col Boccaccio, e non si curò delle stregonerie, nelle quali il buon frate credeva, e con le quali cercava di spaventare i suoi lettori ».

Il Passavanti ebbe lo scopo di rimovere i lettori dal *Decamerone*, ma indipendentemente da questo scopo v'è un lato artistico, forse inconsapevole, nello *specchio della penitenza*. Nel Passavanti, oltre al frate, v'è l'artista. Quelle sue paurose creazioni del soprannaturale gli meritano un posto distinto nella storia letteraria al medio evo. Il suo libro è un vero specchio delle credenze del medio evo. Niente di meno a proposito che riguardar quelle credenze con l'occhio dell'uomo d'oggi e chiamarle *stregonerie*. Quelle stregonerie quanta parte del mondo morale de' mezzi tempi mi rappresentano!

Come artista il Passavanti è senza paragone più vero, e spontaneo del Petrarca e del Boccaccio. Sotto questo rispetto egli sta presso Dante con cui partecipa pure la serietà e la moralità. Spontaneità e moralità di cui non è certo ricca la letteratura italiana; onde sono più da pregiare i pochi che ne risplendono.

E se debbo manifestar tutto intiero il mio pensiero, io credo che nel carattere, come nella letteratura degl' Italiani, regna un gran dissidio. Io veggo il Romano

astuto e vile dell' ultima decadenza dell' impero, e d'altra parte il rampollo delle serie e schiette e vigorose razze germaniche accasate fra noi dopo lo sfasciamento dell' impero. Quindi il mistero e la contradizione della vita italiana che non si può spiegar diversamente.

Comprendo che quest' opinione parrà amara a quelli che non sanno della storia romana se non le virtù repubblicane narrate da Livio. Ma chi ha cercato tutto quel mare oscuro e nefando della decadenza dell'impero, troverà giusto che i Longobardi volendo significar ciò che v' ha di più abietto in un uomo, gli dessero del romano. Le virtù della republica sparite, restavano i vizi de' servi imperiali che le razze germaniche trovarono in Italia, e restano tuttavia nella storia moderna. Perocchè i popoli nuovi non ebbero dominio così fermo in Italia da sopraffare la vecchia e corrotta semenza. Quindi lo scarso nuovo ed il predominante vecchio elemento son rimasti sullo stesso suolo in presenza l'un dell'altro e in guerra. Cieco chi non vede nè sente questa guerra.

Ella continua tuttavia sempre in proporzioni oramai quasi impercettibili. Quella guerra si manifesta evidentemente nella letteratura con la prevalenza enorme sempre dell' elemento romano. Come spiegare che contemporaneo al Boccaccio nasca un uomo ed uno scrittore così diverso come il Passavanti? Dante, Corso Donati, Dino Compagni, Bonifazio VIII, l' Aretino, il Tasso, sembrano concittadini e contemporanei? Precisamente il povero Tasso quanto ha di comune con gli uomini del suo secolo? Che ha di comune il carattere di Alfieri e di Giuseppe Garibaldi con la più parte di noi altri?

Ed avendo trionfato l' elemento pagano o della decadenza romana tanto nella vita publica che nella letteratura, si spiega la lunga servitù d' Italia, il supplizio in vita e l' oblìo dopo morte di Dante, Giordano Bruno, Savonarola ed altri della medesima parte.

Il signor Settembrini è di tutt'altra opinione. Egli si rallegra che l'Italia *volle esser pagana col Boccaccio*. Ed appunto perchè fu pagana col Boccaccio e non cristiana e morale col Passavanti e con Dante, l'Italia fu serva politicamente, fu ricoperta di cenci classici senza ardimento e originalità d'invenzione in letteratura, obliò intieramente il gran Poeta per cui è nota a tutte le genti.

Io non sono uomo da credere a una legge che retribuisca il bene e il male oltre la vita presente. Ma io ho cominciato a credere che qui, nel nostro basso mondo, regni una legge morale secondo la quale il bene ed il male han condegno premio fra gli uomini. Io ho visto dei popoli corrotti sparire dalla faccia della terra o vivere una vita che fa pietà. Io ho visto d'altra parte popoli morali crescere in potenza e in felicità. Chi può rallegrarsi che l'*Italia volle esser pagana?* Dante n'era inconsolabile. Milton che la visitò nel massimo fiorire del suo paganesimo, n'ebbe terrore. La patria di Milton, non pagana, è gloriosa a tutto il mondo. Dell'Italia che si compiacque d'esser pagana, che si dilettò tanto, come si diletta, di passar leggiermente sopra ogni cosa più morale e seria, meglio è oggi tacere. I vaticinii di Dante si compirono. E la sola cagione è questo schifoso paganesimo insinuato nella vita e nella letteratura italiana.

S'intende bene che il Boccaccio non mi spaventerebbe, tutt'altro, se fosse soltanto ardito e irriverente contro certe dottrine, certe pratiche religiose. Ma no, egli è cinico. Dante è veramente ardito, ma resta sempre, nella sua grande libertà, morale e cristiano. I lazzi del Boccaccio, si noti bene, non sono effetto di libero pensare, egli che passato il bollor giovanile, si curvò come una vecchierella sotto i terrori della superstizione. Boccaccio non è mica Bertram del Bornio. Nel Boccaccio non v'è altro che paganesimo, decrepita corruzione che ritrae molto bene della corruzione pagana della chiesa d'allora;

dalla quale come Dante si scosta, il Boccaccio mentre la punzecchia per diletto disonesto del pensiere, ci resta tenacemente avvinto. Quindi non mi meraviglio ch'ei si morisse cattolico dopo esser vissuto pagano.

Un popolo non cristiano, ne' secoli scorsi, è una mostruosità. I principii del Boccaccio trionfarono, il suo esempio dominò nella vita privata e letteraria, l'Italia si impaganì e restò serva del pensiere e dell'opere. Questo passaggio, questa gran reazione nei costumi, nella coscienza, nel pensiere degl'Italiani, questa reazione temuta e deprecata tanto, ma inutilmente, da Dante, questa reazione pagana che distrusse tutto in Italia incominciando dalla memoria stessa di Dante, la poesia vergine e spontanea, la prosa severa e schietta, la gentilezza cavalleresca de' costumi e del pensiere, la fede sincera, la serietà, la libertà, la protesta alta e solenne contro la depravazione ecclesiastica, questa reazione che capovolse l'Italia e la sua letteratura dalla cima della civiltà in cui le avea collocate Dante, e le rese estranee, come vedremo, al progresso delle altre letterature europee, ecco la grande sventura che segnata primamente dal Boccaccio è dilatata poi e dominante nella vita e nella letteratura italiana fino alla fine del secolo scorso, quando ci soccorse e ci fece arrossire il lume che veniva vivissimo da altre regioni d'Europa, non essendo stata per l'addietro sufficiente la voce de' nostri grandi solitari e sdegnosi del sonno di morte a cui ci siamo abbandonati per molti secoli, e che il signor Settembrini in questo primo volume delle sue lezioni scambia per buona e sana vita [1].

1) Mi perdoni il lettore se trattato come straniero nell'Italia, son costretto a fare un'osservazione che altrimenti sarebbe poco modesta. Senza ipocrite reticenze prego i lettori di considerare che sono stato il primo a riguardar la letteratura italiana sotto questo nuovo aspetto che offre, a parer mio, la spiegazione di tutta la nostra vita pubblica e letteraria. Questo mio lavoro lo pubblicai a Torino molto tempo prima che

Da quest' errore tutto storico ne viene un altro errore letterario, chè per ammirazione del malinteso paganesimo il signor Settembrini tratta con ingiusto disprezzo gli scrittori tutti moderni e cristiani e spontanei della prima epoca, riservando le sue lodi agli scrittori infarinati di classicismo. Quindi Francesco d'Assisi adeguato alla condizione di creatura irragionevole, le visioni del Passavanti tenute per *castronerie,* e il Boccaccio messo in cielo, mentre a considerarlo soltanto come scrittore, senza tener conto delle sue massime umane, non sarebbe difficile il mostrare quanto resti indietro al povero frate visionario che racconta *castronerie.*

Senza tener conto di una questione così capitale, anzi saltandoci sopra a pie' pari, si passa ad altre materie meno importanti.

Nel capitolo che discorre della lingua, il signor Settembrini molto giustamente nota che « nel solo trecento la lingua fu buona... Ma da questo principio guardatevi di tirare la conseguenza, che bisogna imitare la lingua del trecento, perchè è falsa conseguenza. La lingua del trecento fu buona perchè fu spontanea; e fu spontanea perchè fu dialetto ».

Ma in Dante la lingua è dialetto, o non anzi formata tutta intera? Io non so in qual altro scrittore italiano de' secoli posteriori la lingua è così compiuta e generale e potente come in Dante. Nè posso accordarmi con l'Autore che per ritornare la freschezza primitiva alla lingua bisognerebbe oggi ritornare a' dialetti. « La lingua del

l'illustre prof. De Sanctis pubblicasse la sua storia letteraria, tanto ben ricevuta in Germania dove il mio lavoro era ignoto, storia fondata tutta su questo mio concetto. L'Illustre professore ha sì grande e meritatissima fama che non si dorrà se io, senza dritti civili sol perchè rimasto finora fuori de' partiti politici, mi veggo costretto a rivendicare il frutto delle mie fatiche. Egli ha tanti grandi pregi, ha fatto già tanto bene alle nostre imbozzacchite lettere, che quest' osservazione non toglie nulla *all'alta* stima in cui va debitamente tenuto.

trecento fu spontanea perchè fu dialetto, dunque e noi scriviamo in dialetto ». Certamente, se fossimo de' barbari ne' secoli primitivi. In questo caso soltanto è possibile lo scrivere in dialetto. De' dialetti si può e deve far capitale nella formazione di una lingua, ma poichè ella è fatta, i dialetti non c'entrano più. Che la lingua italiana dopo l'unione di tante provincie state sempre divise, si stia trasformando, che la lingua classica più non ci basti, è chiaro ad ognuno. Ma questa trasformazione non la faranno mai i nostri sistemi, bensì la nazione spontaneamente. Noi ci dogliamo che la nostra lingua non sia molto viva e spontanea. La cagione deriva dal perchè ella più che servire a' bisogni d'un gran popolo, è stata sempre raffazzonata da letterati che non han saputo levar gli occhi da' modelli classici. Se a costoro che l'han condotta ne' presenti termini, si concede di ringiovanirla, temo che la medicina non aggravi il male. Quando una nazione si sente potentemente, saprà senza letterati trovar quella lingua che più le attaglia.

Io sfido qualunque letterato a saper adoperare quella lingua viva che il generale Garibaldi usava ne' suoi ordini del giorno, o la lingua di M. d'Azeglio, entrambi non letterati di professione.

Nel capitolo che tratta delle *rappresentazioni*, l'autore crede che « noi non abbiamo scritte rappresentazioni sacre del XIII e XIV secolo ». Sì, le abbiamo scritte, e si chiamano *divozioni*, e non sono più inedite nella biblioteca Palatina di Firenze donde le ha cavate e pubblicate il Palermo.

Fra le pochissime generalmente note il signor Settembrini cita la rappresentazione intitolata *I Santi Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici, ch'è forse delle peggiori e di non molto antica data.

La più pregevole di queste *rappresentazioni* o divozioni s'intitola « Uno monaco che andò a servigio di

Dio ». Si giace ancora nella biblioteca Palatina dove è stata letta e cavatone un sunto. L' Ebert citandone qualche saggio, dice: « È un dramma che a mio credere non ci ha il migliore in tutte le letterature del mondo ».

Nè io mi sto col Settembrini che « le rappresentazioni nacquero nel quattrocento ». L' epoca de' *misteri* è anteriore, come si rileva da Dante. Nel quattrocento al più si scrissero.

Segue a dire de' racconti cavallereschi e gli sembra che quelli « degl' Italiani, per bellezza d'arte sorpassano tutti gli altri popoli d' Europa ». Il tutto sta a vedere cosa intendesi per arte. Se si piglia per levigatezza e lascivia di stile, potrebbe stare. Se si piglia arte nel suo significato assoluto e generale, ci avrei non pochi dubbi. Così la *Merope* del Maffei per bellezza esterna sarà superiore a qualunque dramma di Shakespeare, ma per arte poi ci avrei le mie difficoltà.

I nostri poemi cavallereschi per bellezza d'arte sorpassano quelli di tutti gli altri popoli d' Europa? Di poemi serii non ne abbiamo che un solo, la *Gerusalemme*. Or non sa il signor Settembrini che quel che appunto nuoce a quel libro è la rettorica ch' egli chiama bellezza d' arte, rettorica che fa un doloroso contrasto con l'ispirazione veramente cavalleresca del Tasso? Non sa che la troppa arte ivi spesso impedisce la libera ispirazione? Non sa che per questa sola il Tasso è divenuto immortale e non per l' arte ch' egli ha comune con molti altri ingegni ordinari? O crede il signor Settembrini che l' arte sia l' unità immutabile dell' azione, il protagonista sullo stampo del pio Enea, il verso sempre sostenuto, sempre uguale, sempre armonico?

Dire che noi abbiamo i più belli poemi cavallereschi, quando l' Italia è stata sì poco cavalleresca, quando il *solo poema* serio di questo genere è un anacronismo in

Italia e viene dopo che già l'epopea cavalleresca francese, inglese, tedesca e spagnuola avean levato sì alto volo, ciò veramente importa chiudere gli occhi a qualunque testimonianza della storia.

Che se non vinciamo gli altri nella rappresentazione seria della cavalleria, li vinciamo forse nella satira di essa? E il Cervantes?

« I primi racconti cavallereschi, scritti nel nostro volgare, sono traduzioni francesi ». Questa è un'altra prova del quanto ci sia indigena la pianta della poesia cavalleresca. Aggiungo di più, che adesso si è scoperto in Venezia un'epopea francese del nord dell'Italia. E questa è anche un'altra prova di ciò che ha asserito innanzi il signor Settembrini con tanta franchezza, cioè che la letteratura italiana fu la *prima a nascere.*

« Tra' racconti cavallereschi, quelli che celebrarono Carlomagno avevano un interesse per gli Italiani. Carlo era stato il restauratore dell'impero... Inoltre, le storie di Carlomagno erano importanti per gl'Italiani del quattrocento per un'altra cagione. Maometto II, come successore degli imperatori d'oriente, credette aver diritto alla signoria d'Italia, e però i Turchi attaccarono Otranto... Questi avvenimenti scossero le menti degl'Italiani».

Come, fate nascere il poema dalla paura? Eh, si richiedono ben altre condizioni a produrre il poema. La società italiana dopo aver generato e dimenticato Dante e seguìto il Boccaccio, non avea più le condizioni necessarie all'epopea.

L'Autore distingue in due tutti i poeti che han trattato di cavalleria. Concede il primato a quelli in cui « c'è l'ironia, la malizia, il sorriso ». Gli altri poemi, come l'*Amadigi* del Tasso, il *Girone* e l'*Avarchide* dell'Alamanni, sono inferiori perchè sono poemi seri, e non dovevano essere, perchè la cavalleria non era cosa seria nella mente degli Italiani. Se non fosse questa dif-

ferenza, il signor Settembrini « non sa se il Pulci fu poeta di maggior invenzione di Bernardo Tasso ». Altro che maggiore! Ha dimenticato il signor Settembrini che Bernardo Tasso copiava o traduceva dallo spagnuolo?

Per tutto questo periodo discorso finora, così nella letteratura come nella vita in generale, l'elemento pagano trionfò pienamente degli elementi nuovi e germanici in Italia. Questo è il gran fatto predominante nella letteratura, in ciò dissimile e per ciò inferiore per serietà, moralità, ardimento a tutte le altre letterature europee. Soltanto la Francia ubriacata dalla monarchia cattolica ed assoluta, ci seguì più tardi in questa via, ma pure è ben differente il classicismo francese dal paganesimo italiano. Questo carattere tutto proprio ed unico della nostra letteratura con le tristi conseguenze che ne derivarono, non si rileva dal libro del signor Settembrini. La quistione del romanticismo e del classicismo non è quistione accessoria e soltanto di forma come si è creduto finora, ma riguarda l'essenza stessa, il pensiere intimo di una letteratura. Certamente a noi non vuol negarsi l'ispirazione classica, essendo quella civiltà un precedente necessario della civiltà attuale, e in fatti vediamo che a Goethe non ha nociuto; ma non deve escludere la libera e compiuta espansione del pensiere moderno, come ha fatto in Italia, il che porta per conseguenza la morte di un popolo.

Io non so come nessuna di queste gravissime conseguenze abbia arrestato il signor Settembrini nel suo allegro cammino a traverso secoli così luttuosi. Non so come non ha visto che per effetto di quel paganesimo di cui egli tanto si compiace, noi venimmo in tali condizioni che bisognò aspettare il principio di questo secolo per sentire un uomo nato in Piemonte, cioè nella *regione* meno partecipe della vita e cultura italica o pa-

gana, venirci a insegnare, a noi di tanto ignari! che esisteva un'Italia, patria comune, serva del pensiere e dell'opere, che bisognava riscattare e amare a un di presso come tutti gli altri popoli la loro patria.

È inutile negarlo. Fino a Vittorio Alfieri il nome e la unità di patria non erano certamente un nome ed un affetto generale. E l'Alfieri apprese il debito di cittadino non certamente fra noi. A lui « maschia virtù venne dal polo, non da questa stanca ed arida terra ». Fino a lui la nostra patria era un'idea, un nome di scuola, l'antica repubblica romana. Non ci sapevamo staccare dalla memoria di un popolo spento e già vinto e disfatto.

Le nostre repubbliche al medio evo ignoravano d'Italia. L'hanno ignorata Venezia e Genova fino al principio di questo secolo. Fu una breve ora la nostra vita nuova, la nostra letteratura nuova al medio evo. Tosto che si assomma in Dante, subito dopo declina, e nel cinquecento fra tanto frastuono di carnevale, tanto rinascimento di classicismo, si oscura quasi interamente.

Com'è possibile che nel 1870 il Settembrini non avverte questo declinare e precipitare delle sorti italiane che si riflette mirabilmente nella letteratura? Egli s'inebria di contento nel cinquecento, specialmente per le arti. E bene, mentre noi ripetiamo, concedasi eziandio che miglioriamo le forme dell'arte antica, mentre ci trastulliamo a rifare finanche l'inalterabile decoro del verso virgiliano, non vedete che gli altri popoli corrono di gran lena nelle vie nuove del progresso?

La Francia ancor giovanissima e mezzo barbara, si sente nazione e popolarmente scaccia dal suo sacro territorio prima gl'Inglesi già trionfanti a Parigi, poi Carlo V. L'Inghilterra si unifica con la Scozia, compie una rivoluzione politica e religiosa, ci strappa il dominio dei mari. La Spagna si libera da' Mori, conquista il nuovo

mondo. I Tedeschi attuano la Riforma. I Turchi calpestano e fanno più volte tremar l' Europa. E voi che fate fra tanta audacia e gioventù europea? Strisciate nella vostra tortuosa politica, vi ravvolgete nel più grosso sensualismo, o vi divertite ad innalzar cupole e campanili, a dipinger Madonne e Nazareni sotto forme pagane. E non vede il Settembrini che in questa terra tanto classica non v' è ancora una nazione? O credete che il principio nazionale sia cosa indifferente alla letteratura, sia inferiore a un campanile, a una cupola, a una bella Madonna?

Non vi rallegrate, Luigi Settembrini, che in Italia *si ride di tutto*. Considerate che mentre un popolo barbogio qui ride, in Inghilterra e Spagna si crea il teatro moderno. Il Settembrini accompagna, gioiendo e cantando, la letteratura italiana fino al Pulci. Le grida di vittoria che mandano gli altri popoli per i loro trionfi nella civiltà non lo destano, non lo rendono pensoso del suo paese dove si ride tuttavia e si cerca il buon tempo.

Voi siete giunto fino al Morgante e al Boiardo, voi vi aggirate ancora e vi aggirerete nel poema comico, nelle novelle e commedie oscene, nella languida lirica amorosa, e non vedete che Calderon, Shakespeare, Lopez de Vega creano il dramma? Che fa l' Italia mentre le altre nazioni creano la forma più adulta della poesia? L' Italia dorme, resta immobile e confitta nel poema comico senza originalità d' invenzione, nella poesia oscena o arcadica. Per ridere ell' ha bisogno, quando non scende nell' infima taverna, di sformare, come fa la scimia, le belle e serie invenzioni di altri popoli nel fiore di lor vita eroica.

Nessuna grande opera d' arte è possibile in un paese quando non la precede un gran fatto storico. Questo fatto mancò poi sempre in Italia, perchè le grandi opere son

figlie dei grandi popoli. In Italia scendono fino al 1859 tutti i giovani popoli d'Europa a misurare il lor valore come in uno steccato chiuso, in una rena deserta. Perchè guardiamo sempre con cieca ammirazione ai templi, ai palagi, ai quadri? Non consideriamo mai che que' monumenti stanno a ludibrio, tremano ai passi della balda gioventù europea che viene ad urtarsi sulle nostre terre come sopra un vasto sepolcro, dove scorazzano dei conigli che non sanno difendere il loro nido e fuggono spaventati all'appressarsi di quei ferrei guerrieri?

Senza le frequenti venute di costoro, senza i roghi dell'inquisizione, senza gl'inganni, i pugnali ed i veleni nazionali, la nostra vita sarebbe stata un eterno carnevale. Come sono importuni quei popoli feroci che spesso vengono a turbare la tranquillità dei nostri molli ozii. Ecco il Boiardo mentre canterellava di *Orlando innamorato,* ecco sente un terribile frastuono d'armi. È una invasione al solito non contrastata. Il tenero poeta s'interrompe e gridando aita, sparisce con tanto precipizio che lascia incompiuta la sua storia:

> « Mentre che io canto, o Dio Redentore,
> Veggo l'Italia tutta a fiamme e foco
> Per questi Galli che con gran valore
> Vengon per disertar non so che loco.
> Però vi lascio in questo vano amore
> Di Fiordespina ardente a poco a poco.
> Un'altra volta, se mi fia concesso,
> Racconterovvi il tutto per espresso ».

Accenna senza più che vede l'Italia in fiamme come se ciò non lo mova per altro che per l'interruzione della sua poesia. Accenna senza più che *vede venir i Galli con gran valore a disertare non so che loco d'Italia,* come se dicesse non so che loco d'Abissinia. *Però,* non per altro, egli è dolente di non poter continuare la

storia degli amoretti di Fiordespina. Che caduta! che. oblìo! che morte! O povera Italia, son questi i tuoi poeti? E com'è possibile che neppur oggi si senta questa immensa caduta?

La nostra storia è in tutto differente da quella degli altri popoli europei. Quando essi erano giovani, noi vecchi. Noi non abbiamo un'epoca eroica e cavalleresca come tutti gli altri. Noi non partecipammo (ed allora era bello) all'entusiasmo delle crociate, anzi su quell'entusiasmo abbiam mercanteggiato come ebrei. Noi non avemmo un principio nazionale, mentre l'avevano gli altri popoli. Noi avemmo arti a dovizia e di perfette forme, quando gli altri non ne avevano o differenti dalle nostre. Noi fummo immorali e beffardi, quando gli altri erano serii e morali. Noi non avemmo armi, quando gli altri n'erano ricchi e gloriosi. Noi avemmo commerci e danari, quando gli altri erano poveri ed entusiasti cavalieri. Noi senza esser cristiani, ci tenemmo il papa, quando gli altri lo rinnegarono o lo resero impotente opponendogli la chiesa gallicana. Noi non ci siamo sentiti come popolo se non quando ci scoppiò sul capo il tuono della rivoluzione francese, e anche allora l'idea nazionale non fu che di pochi.

Ma per tanto d'allora comincia un terzo periodo della vita e della letteratura italiana che cerca, riattaccandosi a Dante, di diventar europea e moderna in opposizione alla cultura antecedente tutta pagana. Ecco come allora risorge Dante, si oscurano Petrarca e Boccaccio che aveano dominato esclusivamente nei secoli pagani della nostra letteratura. Pare che scemi la nostra spensieratezza e cominciamo a proporci i gravi problemi della vita. Noi allora cominciamo a spiare il cammino degli altri popoli, cercando spogliarci, ma invano, del cancrenato

paganesimo che ci avea fin qui abbrutiti sotto belle apparenze.

Il romanticismo, il pensiere moderno rientra nella letteratura italiana, ma per imitazione, non più spontaneo come al medio evo e in Dante. Le memorie classiche ancora opprimono i più forti, come Alfieri, Foscolo, Leopardi. A Goethe la larga vena di classicismo non gl'intorbida l'ispirazione sua tutta moderna, laddove nei nostri è inconsapevole, gli tiene sospesi fra l'antico ed il nuovo. Di qui è l'affanno dello scrittore che non può adagiarsi sopra un punto fisso. Ma non è venuto tardi il nostro romanticismo e quando già stava per cedere il campo ad un'altra scuola?

Dopo aver determinato che il carattere generale della letteratura italiana è pagano, fatta eccezione d'un piccolo numero di scrittori cristiani al trecento e del sopravvenire del romanticismo per imitazione al principio del secolo presente, non si è detto ancor tutto. Io non credo che vi sia letteratura, non dico più spontanea e fervida, ma più complicata e quindi più interessante a studiare come la nostra. Certamente per classicismo italiano non si vuol intendere il puro e rigoroso classicismo del mondo antico. Se quest'elemento trionfa nella nostra letteratura, non è già senza qualche mistura di elementi contrari che vengono dal corso dei secoli, dalla mescolanza di nuove razze e dal cristianesimo.

La critica dovrebbe penetrare nella lotta di questi diversi elementi, fra i quali il classicismo primeggia, ma non mai in modo assoluto e definitivamente. Presso di noi le ispirazioni s'intrecciano, si urtano, turbinano con movimento talvolta oscuro e doloroso. Tale che ha gli accenti più acuti del dolore e della discredenza moderna saprà, senza alcuno sforzo, passare a dir di Ettore e di Troia. Un altro scrittore mentre assapora tutta la voluttà e la grazia greca, nella poesia *alla sua donna* sa

darci il più squisito esempio di quella mistica adorazione ch' è tutta propria delle Letterature germaniche. Anche nel cinquecento allorchè pareva più assicurato il trionfo del classicismo, sorge e gli si oppone una bella figura moderna, la quale, ciononostante, porta anch'ella visibili i segni del classicismo nella architettura del poema e nel verseggiare. In nessuna terra si sono scontrate altrettante razze. Ma com'è stato possibile il rivivere di un elemento già tanto decrepito alla venuta dei popoli germanici?

Il paganesimo a Roma, suo antico centro, s'è filtrato nelle viscere della chiesa, n'ha fatto un'orrenda mistura di sacro e profano col nome di papato. Se non si fosse rianimata all'ombra vivace del cristianesimo, la decadenza pagana non rifioriva tra noi. Ecco il perchè di tanti papi umanisti.

Voi vi rallegrate della dissoluzione del regno Longobardo? Il Macchiavelli sentiva diversamente. Egli lamenta la caduta dei Longobardi non solo per ragioni politiche, ma anche per ragioni morali; non solo perchè si impedì la formazione d'uno Stato, ma anche la trasformazione del carattere nazionale. Quei barbari per certo gli sembrava da anteporli al vecchio e degradato romano.

Gli anteponeva Tacito, mentre a' suoi tempi Roma ancora contava qualche cosa. Alla lor venuta in Italia, che restava di Roma se non il lezzo? Per la qual cosa invece di dar altrui del tedesco ingiuriosamente, pensate che furono assai più tedeschi di noi e prima di noi Tacito, Dante, Macchiavelli. *Noi non nasciamo dai barbari*, grida il Settembrini in aria di trionfo. Primamente dico che io non conosco altri barbari che i vili che si lasciano vendere all' incanto dai pretoriani e poi dominare da tutti i popoli europei. Anche oggi i Cinesi chia-

mano barbari gl' Inglesi, ma costoro non cambierebbero la loro barbarie con quella civiltà.

In ultimo, ha veramente cercato il signor Settembrini con tutti quei mezzi che gli concede la cultura presente, se quei barbari, stati parecchi secoli in Italia, non vi han lasciato nulla di loro? L' Italia del medio evo a chi si deve?

FILIPPO II. E DON CARLOS

I.

Da qualche tempo si accusa i popoli di essersi svelti violentemente da tutto ciò che più amavano ne' secoli scorsi. Le istituzioni civili e religiose più sacre in altri tempi, son poi divenute oggetto di acri dispute e in fine d' odio e di disprezzo. Recentemente Rénan si rammaricava che nulla restasse più saldo sul mobile suolo di Francia, di quella Francia che per lunga tradizione così fedelmente e anche gloriosamente monarchica, ora cangia sovrani con vertiginosa rapidità, e dopo averli strappati alla loro tradizionale e divina origine, non può a lungo patire quelli stessi cui ella stessa cinge la corona.

Io non credo che la causa di questa rivoluzione nei sentimenti sia tutta da attribuire ai popoli. Se il re è caduto dal trono ove lo vediamo elevato al medio evo, se le gemme della sua corona non brillano più che di sinistra luce e nulla più lo distingue dall' abborrito imperatore romano, gli è perchè il sovrano è disceso egli stesso dall' altezza ove la riverenza e la religione de' popoli lo aveva collocato. Egli non è stato più capo e correttore sapiente e umano de' popoli, non più guerriero, fondatore di giovani e possenti imperi, non più cavaliere, non cristiano, nè uomo. Egli da difensore del suo popolo s'è mutato in carnefice, e da' campi di guerra, dalle pubbliche adunanze fra uomini liberi, s' è chiuso ne' penetrali della reggia. Accostandosi alle funeste tradizioni dell' imperatore di Roma, s' è cinto d'un potere enorme unico ed esercitato violentemente, ha idolatrato Tiberio, disconosciuto e disprezzato Arminio, Aroldo. Chi poteva serbargli più affetto?

Il tiranno, di nome e di fatto, è per noi tradizione pagana. Di Roma antica non si è riprodotto ne' popoli latini che il lezzo, l'impero o la torbida repubblica. Quindi il nostro poco amore a' sovrani quando non sono stati per noi padri e difensori. Ma non è vero che in tutti i popoli indistintamente domini l'odio alla monarchia. Non domina, non esiste in Inghilterra e in altri paesi del nord, e poichè il re di Prussia compie l'opera santa della ricostituzione politica della Germania, poichè il divino Guglielmo ritorna il prode, il primo soltanto ne' pericoli come i re degli antichi Germani, certo egli sarà ben altrimenti divino per decreto generale.

Ma quelli che della sovranità hanno abbracciato le sozze tradizioni romane ne' paesi latini, non sperino sicurezza nè bene. Il cielo da essi già invocato, omai è fatto sordo. Chi più si è affidato in quel lontano aiuto ha veduto ogni sua speranza morire nel più bel verde. La difficoltà sta in ciò, che in questi paesi latini non è possibile nè l' assolutismo nè il liberalismo. Lo stato loro più naturale è l' anarchia intrigante. Di normale v' è soltanto il clericalismo, in Italia più scettico che fanatico.

La storia ha la sua giustizia, le sue leggi immutabili fatali. Un tempo il fanatismo era divino, si compiva per decreto e forza onnipotente arcana a' numi stessi. Il mistero oggi è squarciato, il fato è l' uomo. Il fatalismo umano, il fatalismo della nostra storia è la conseguenza necessaria inevitabile delle stesse nostre azioni. Questa sola considerazione spero varrà in un certo tempo a dare un fondamento più saldo alla virtù fra gli uomini. Quando fia penetrata per tutto questa solenne verità, che del male come del bene si riceve degno premio non di là della vita, ma qui su questa nostra terra stessa, quando l' uomo vedrà attaccato al male delle funeste e ineluttabili conseguenze, vedrà chiuso all'empie sue preghiere la via del cielo, e che delle sue azioni egli deve rispon-

dere a un tribunale ben più severo che non è quello mistico e lontano di Dio, oh allora egli si ubriacherà meno, e il fanatismo, le tristi conseguenze del male gli saranno salutar freno. Crescerà forse allora la morale responsabilità de' propri fatti e si procederà forse più cauti e severi con sè stessi.

Io credo che sia oggimai tempo di considerar la storia da questo nuovo lato. Non sarà più il misterioso fatalismo orientale, non il più recente e cieco fatalismo che spunta improvviso da cause fortuite, ma il fatalismo morale, chiaro, la conseguenza immediata e inevitabile che viene da fatti compiti con libera elezione. Di questo fatalismo che pesa sulle azioni umane e che, se non m'inganno, darà origine a nuove forme dell' arte, gli uomini non potranno sorridere nè dubitare perchè le cause di esso sono a tutt' occhio visibili. Così l'arte e la storia torneranno razionalmente sacre agli uomini.

Questi pensieri mi vennero alla mente leggendo la storia di Filippo II di Spagna, storia narrata ad alta voce, ma non interamente, dagli archivi della torre di Simancas, tomba ove i delitti, i misteri della monarchia castigliana sono stati per molti secoli sotterrati. Oramai le tenebre cominciano a dissiparsi. Il lettore ritrova ad una ad una molte delle cause che han condotto la Spagna nel presente miserabile stato, le cause della vergognosa càduta, delle sventure, del fatalismo che ha pesato su quella monarchia e l'ha infranta. Ferdinando il Cattolico, Isabella, Carlo V, Filippo II, son essi che hanno ammassato tante rovine sul suolo spagnuolo già sì fiorente e libero, non esclusa la propria rovina e de' loro discendenti. Qual fatalismo più aperto e terribile di questo? Chi più possente e più infelice di loro? Tutto il mondo tremò sotto i loro piedi. E pur di un così saldo e in apparenza così vasto edificio appena restava fra tante rovine una torre sdrucita, e noi l'abbiam vista vacillar per

molti anni e infine cader al suolo fra lo scherno di tutto il mondo.

Di Filippo II non restava che la fama terribile e incerta. Questo spettro, « questo demonio del mezzodì », or eccolo svelato in parte. Quanto tempo è rimasto occulto sotto i macigni della fortezza di Simancas! L'Europa non avea di lui che una vaga e funesta memoria. Non si conosceva di lui che i fatti pubblici, le guerre, le paci, e in generale le lacrime che volle spremere ai popoli. Ma il padre, il marito, l' uomo, chi lo conosce? L' antico castello che chiudeva la più parte de' secreti di Filippo, si direbbe che temesse di vomitarli.

Filippo II non è lui soltanto principio e fine della sua storia. Egli ereditò non pur della potenza e delle qualità del Cattolico e di suo padre Carlo V, ma eziandio le conseguenze, il fatalismo attaccato alle loro azioni. Per compiere dunque la sua storia bisogna ricordar qualche cosa almeno di suo padre che col più vasto impero gli lasciò i più tristi esempi, eccetto la codardia che Filippo deve solo a sè stesso.

II.

Qui nescit dissimulare, nescit regnare, si legge in Comines, *Vita di Luigi XI.* Questa era la massima diletta a Carlo V e la ripeteva sovente. Figlio di Filippo il Bello duca di Borgogna e di Giovanna, succede in Spagna a Ferdinando il Cattolico e ad Isabella di cui era nipote. Di padre fiammingo, di madre spagnuolo, ebbe pochi pregi dell' uno, tutti i difetti dell'altra, eccetto un immortale amore che portò costei a suo marito il quale ne la rimeritò malamente. E quando venne a morte il bello ed incostante Filippo di Borgogna, Giovanna portatosene il cadavere nelle sue più secrete stanze, vi la-

crimò tanto che le si schiantò il cuore e ne rimase tutta intenebrata.

Ancora resta dubbio se Carlo assunse il governo per vera incapacità di sua madre o profittando snaturatamente dell'immenso dolore in cui la vedeva chiusa. La storia di Spagna nei punti più importanti è spesso, come il carattere di quel popolo, muta e impenetrabile. Gli è certo che Giovanna visse d'ordine di suo figlio severamente guardata in una torre, visse assai lunga età, 83 anni e 56 di vedovanza, come non sogliono ordinariamente gl'infermi di mente; s'ebbe severo, forse disumano custode; che suo figlio assai di rado in quei lunghi anni di sconsolata solitudine o prigionia venne a visitarla e per brev'ora; che quando la libertà di Spagna nella guerra delle *comunidades* invano soccorsa dall'eroica Maria Padilla, levò l'ultimo grido, i patrioti trassero Giovanna di quella tomba e l'onorarono come regina, nè ella in quel breve tempo si mostrò scema di mente; gli è certo che questa moglie e madre infelice dopo non aver in nulla mancato a sè stessa in que' gravi tumulti, dopo che nella battaglia di Villalar giacquero per sempre i patrioti e la libertà castigliana, fu ricondotta sotto più severa guardia nella solita prigione dove nessuno, neppur in Spagna, neppur ne' luoghi circostanti al castello seppe cosa fosse di lei per molto tempo e per sempre; ma ad ogni modo la critica storica non è ancor giunta a rendere verità indubitata la sorte di Giovanna e l'animo del figlio per lei.

Qui nescit dissimulare, nescit regnare. Per certo Carlo seppe così ben dissimulare che la critica s'è travagliata invano finora a trovar prove certe della sua empietà filiale. Il tutto si riduce a congetture. Se costui dissimulò così bene con gli uomini nel produrre la follia di sua madre per sete di dominar solo, potè egli del pari dissimular con sè stesso? All'età fresca ancora di 30 anni

la gotta lo assalse, lo tormentò, disfece quel corpo robustissimo che passava più giorni tutto coperto di ferro su cavalli bardati di ferro.

Quest'accidente che non ha nulla di straordinario, pone in Carlo V un desio, una smania di solitudine. È forse la solitudine sepolcrale di sua madre ch'egli vuol rifare a sè stesso per penitenza di quella colpa? Il desiderio di lasciare un dominio già tanto ambito ed esercitato con tanta avidità, spunta forse dalla memoria di sua madre spogliata d'ogni dominio?

Carlo non sapeva che si può dissimulare con gli uomini, non con sè stesso. Non sapeva che nel fondo del cuore umano siede un potere, un tribunale che giudica e condanna inesorabilmente. Un superbo può tener a vile il giudizio degli uomini, ma il giudizio, la condanna che la coscienza ti grida in tutte l'ore, in tutti i luoghi, forza è che tu l'ascolti, superbo o umile che tu sia. L'erinni oggi si appiattano nel fondo della coscienza umana, uscite fuori dell' averno.

E non bastano i tormenti di Carlo mentre visse. I suoi tristi esempi si attaccarono fatalmente a suo figlio Filippo II. Carlo empio o almeno disamorevole di sua madre, ci spiega Filippo empio, boia di suo figlio don Carlos, dal cui strazio nol potè ritrarre sua moglie Elisabetta, la bellissima piena di misericordie, la giovane innocente *Isabel de la Paz*, Isabella della Pace come la chiamava ne' suoi trasporti d' ammirazione il popolo spagnuolo. La crudeltà del padre contro le viscere che lo avevano portato, doveva influir sul figlio. La crudeltà del padre a sterminare i patrioti castigliani doveva rinfocare l'atrocità del figlio contro il libero popolo delle Fiandre e contro i Mori. Il fatalismo, la conseguenza de' propri misfatti non solo pesò su Carlo V, ma presedè a' natali, trascinò in rovina Filippo. Da costui comincia

lo sfacelo della monarchia spagnuola. Ed era la più possente monarchia della terra!

Quando Carlo V abdicando si ridusse nella solitudine del monistero di S. Giusto, da alcuni particolari della vita che vi menò io ritraggo che non lo mosse il bisogno di stringersi a Dio, il bisogno delle belle anime disingannate e desiose di miglior stella. Di là e' tenne sempre gli occhi rivolti, salvo alcune pratiche esterne di religione, al mondo, alla politica, e non fu avaro di spietati consigli al figlio. Le asperità della vita monastica, delizia de' veri solitari che cercavano Dio, non gustò, neppur volle. Tutto ciò che è severo sublime nella vita dell' eremo, a lui non calse. Si pose a fare una ridicola inquisizione sui giovani frati quando talvolta si fermavano a ragionar con alcuna donna di quelle campagne.

Un fraticello i cui convegni forse Carlo interrompeva in mal punto, ebbe a dirgli: « Non vi basta aver per tanti anni sconvolto il mondo che ora venite a turbar la nostra pace? » Paolo IV (Caraffa, di Napoli) mosso da un ardente desiderio di liberar l' Italia dalla « verminaia » spagnuola, ruppe guerra a Filippo II. Il fondatore de' Teatini soleva dire all' ambasciatore veneto Bernardo Navagero che il suo desiderio era « che si dicesse un giorno che un vecchio Italiano, vicino alla morte, avesse avuto tanto alti disegni » (di cacciar gli Spagnuoli d' Italia).

Ridotto agli estremi dal duca d' Alba, non piegò l'animo altero e dettò da vincitore le condizioni della pace che Filippo II per riverenza al Vaticano accettò umilmente. All' annunzio di quella pace Carlo V, il pio solitario di S. Giusto, si morse per rabbia le mani. Avrebbe voluto che suo figlio seguitando la vittoria, avesse schiacciato il pontefice che pur si rese tanto benemerito (e per ciò non possiamo scriverlo nel libro d' oro della nostra memoria) dell'inquisizione, il sospiro costante di Carlo V.

Come accordare questo sfrenato desiderio di vendetta contro un santo pontefice, santo per lui, con la pietà d' un eremita? Un uomo che lascia dietro di sè ogni cura mondana, lascia pure le pompe del secolo e gli agi. E bene, il monaco Carlo trasse e mantenne seco a S. Giusto un seguito regale di cinquanta persone. Non si sapeva cosa di nuovo inventare per soddisfare alla sua gola. Un giorno dolendosi egli col maggiordomo che non si sapesse ben ordinare il pranzo, costui disperando di poter mai contentare quel goloso e d' altronde pensando all'amore ch' egli aveva agli orologi allora rari, rispose che non restava altro che apparecchiargli un pasticcio d'orologi. Fu l'unica volta che un sorriso illuminò la tetra faccia di Carlo V.

E mentre era così sprofondato ne'bassi godimenti della gola, mentre le succulenti vivande su cui si gittava fin dal bel mattino stando ancora in letto, gli accrescevano li spasimi della gotta e infine gli troncarono innanzi tempo la vita, quali erano le vere opere sante di quest'onnipossente monacato? Pratiche, null'altro che pratiche esterne di religione, la messa, il coro, le processioni e il divertirsi a far celebrare esequie or a questo or a quello. La smania di queste pratiche esterne in lui giunse a tale che una volta fece celebrar le sue stesse esequie, assistendovi egli in persona vestito di nero con un cero in mano.

Tutto ciò è follia? Eran rimorso o follia le grida che gli parea mandasse sua madre di sotterra chiamandolo a sè? E credeva egli come molti di larga coscienza sogliono, scontare i suoi peccati a furia di pratiche religiose, ma però curando bene il suo ventre? In verità quando io penso che un ghiottone, un folle o un ipocrita di quella fatta ha calpestato per tanto tempo da padrone l' Europa, in verità non so come definire questa razza umana.

Insomma, ecco gli esempi che Carlo V lasciava a Filippo II: il vizio abbietto della gola, le apparenze, non la sostanza della religione, l'inquisizione sostituita al cristianesimo, il dissimulare, la repressione ferocissima d'ogni spirito di libertà, lo scempio de' cittadini di Gand e degli ultimi patrioti spagnuoli a Villalar, il pentimento, il rimorso eterno d'aver una volta rispettato il salvacondotto di Lutero e non averlo anzi a onor di Dio arso vivo, l'inumanità verso i congiunti, il dubitar sempre e di tutti; insomma tutte le cattive qualità spagnuole, nessuna buona qualità tedesca che Carlo V s'ebbe dall'esser nato nelle Fiandre e di padre fiammingo e che aveva a poco poco perduto sul trono. Udite gli ultimi funesti consigli ch'ei lascia al figlio e poi dite se un uomo veramente ricongiunto a Dio spira con parole così dispietate. Nel codicillo del testamento gli raccomanda: « Perseguitate gli eretici, senza eccezione, senza far mai grazia a nessuno. Amate la santa inquisizione. Così facendo voi avrete la mia benedizione e Iddio vi favorirà in tutte cose ». Carlo V, noi vedremo cosa valga la tua benedizione. Profeta verace, noi vedremo se Dio favorirà tuo figlio.

III.

Flutti di sangue e fiamme d'immenso incendio si diffusero alla nascita di Filippo II. Generato da Carlo V e da Isabella di Emanuele il Grande di Portogallo, venne alla luce mentre i soldati del padre guidati dal connestabile di Borbone eseguivano quello sterminio unico del sacco di Roma ch'empiè di terrore tutta l'Europa. Rapine, torture, incendii, morti, bestemmie, ecco gli auspici di Filippo II. Qual battesimo di sangue s'ebbe colui che dovea spargere tanto sangue!

Nè si dica che quegli orrori nella vinta città non fu-

rono ordinati da Carlo V. Che importa? L'evento ha tanto più dell' arcano alla nascita di Filippo II. Ma in quel tempo si sospettò da molti e si scrisse che il Borbone non si sarebbe arrischiato a tanto senza gli ordini di Carlo. Quindi, secondo il Leti « i più sensati, tranne il Giovio, lo hanno sempre stimato colpevole del sacco di Roma ». Lo stesso pensava il Guicciardini, storico di grande autorità e di acume quasi più che umano.

Nella fanciullezza attese agli studi classici. Scriveva correntemente il latino. In generale si può dire che agli studi di rettorica, come quelli che richiedono un certo calore di fantasia, egli mal si prestava. Preferì le scienze più conformi all'animo suo, le scienze più aride e fredde, le matematiche. Un autore anonimo contemporaneo guardando all'aspetto marmoreo del re, lo stimava esente di passioni: « È questo re poco soggetto alle passioni, venga ciò o per inclinazione naturale o per costume. Quasi non appariscono in lui i primi movimenti nè dell'allegrezza, nè del dolore, nè dell'ira ».

Studiava, calcolava, taceva il più del tempo, nella primavera della vita. Non conobbe l'infanzia, que' sogni lietissimi, quella festa, quelle grida di gioia fra tante care follie. Aveva la prudenza, la riservatezza di un attempato. Avea la diffidenza, il parlare assai lento misurato riflessivo di un canuto. Non freschezza, non colorito, non abbondanza di parole in quella età così divinamente ricca e loquace. Le sue parole eran sentenze, eran come colpi inaspettati. Pareva un sapiente agli uni, un santo agli altri, non mai, misero lui! un fanciullo. Era freddo grave malinconico nell' età che fino il pianto è riso, quel pianto con le sue lacrimette di perle, le guance rosee e gli occhi lucenti come stelle.

Or cotesto misero fanciullo così vecchio aveva una madre, un angelo di bontà, di modestia, d'innocenza; ma la sventura gliela rapì mentr'ella era ancora tanto gio-

vane, a trentasei anni. Filippo rimase solo, abbandonato a sè stesso, al suo cattivo genio, in mezzo ad una Corte non virtuosa, lì nel fondo delle Spagne, mentre per vanità, per ambizione o per interesse suo padre Carlo V correva e ricorreva devastando l' Europa.

La donna di quest' uomo inquieto e turbolento, la madre di Filippo, fu paziente nell' avversità com' era stata modesta e gentile nella buona sorte. Assalita da incurabile malattia e sollecita più di altri che di sè,non sparse un lamento fra' suoi dolori e per non contristare gli altri con la vista delle sue sembianze disfatte, volle che si velasse la luce de' suoi appartamenti. Mentre mostrava tanta forza nella presente angoscia, aveva dato prove di tante virtù femminili vivendo da buona madre e moglie cristiana più che da regina. Ne' suoi be' giorni avea cangiato il suo palazzo in una scuola d' industrie. In luogo di frivoli piaceri si occupava di lavori d' ago con le sue damigelle e poi mandava sue tappezzerie a ornarne gli altari in Gerusalemme.

Carlo V ebbe una madre che secondo l' opinione di alcuni egli fece misera e prigioniera per avidità di dominar solo. Suo figlio Filippo II non ebbe madre. Il padre non volle, il figlio non potè esser confortato d' affetto materno. Col padre quasi sempre lontano, con la madre rapitagli dalla morte, Filippo si raggirò come un serpe e si rivolse sempre solo in sè stesso. Dal demone che gli parlava nello spirito la santa madre sua non potè salvarlo. Suo padre d' altra parte non poteva toccarlo e sanare con quelle sue mani intrise di sangue.

Suo padre era fatto più per precipitarlo al male che per ritrarnelo. Finchè Filippo fu fanciullo, egli se ne curò poco. Fatto giovane se l' associò al Governo, gli appiccò il contagio di quella sua immoralissima politica. Dovendo partir di Spagna per la guerra contro la Francia, lasciò Filippo come reggente con un Consiglio composto del

duca d' Alba, del cardinale Tavera e del commendatore Cobos. In pubblico disse grande elogio dei tre come da potersene fare ogni maggior fondamento. In segreto scrisse da Palamos a suo figlio e dopo aver detto il peggio del mondo di ciascuno dei consiglieri, lo confortò a servirsi bensì di loro, ma senza altrimenti fidarsene. Ecco la scuola di diffidenza e di sospetti cui si educava Filippo.

Nel 1543 sposò l'infante Maria del Portogallo. In due anni di matrimonio ella gli partorì colui che doveva un giorno essere il celebre Don Carlos. Come pentita d'aver dato alla vita un mostro di sciaura, pochi giorni dopo il parto si moriva.

Essendo Filippo pervenuto all' età di 21 anni, Carlo V volle che lo conoscessero i molti popoli cui un giorno doveva dominare. In questo punto che l' imperatore presentava suo figlio all'Europa, io lo presenterò ai lettori.

Filippo era delicato, povero di complessione. Aveva barba e capelli biondi chiari, naso piccolo ed aquilino, le ciglia congiunte che gli segnavano la fronte dirittamente. Il suo labbro inferiore era grosso , all' austriaca, come in suo padre, ma la mascella inferiore era anche più prominente che nel padre e gli dava l' aria come di can mastino. Basso di statura, ma ben proporzionato di membra. Era ricco ed elegante nel vestire, senza ricercatezza. Il suo contegno era grave, triste; le sue maniere cerimoniose, alla spagnuola; il carattere tardo e flemmatico.

All' annunzio della gran vittoria di Lepanto e' non si mosse, anzi continuò la preghiera che stava facendo e sol quando ebbe finito ordinò si cantasse il *Te Deum*. Non amava di parlare ed eziandio ai suoi secretari particolari dava parole scritte anzichè proferite. Se ne stava quasi sempre solo. Vestiva a bruno come i suoi pensieri. Fatto re, stipendiava nugoli di spie. Prima di colpire un accusato, eragli largo di carezze. « Il suo pu-

gnale, dice uno Spagnuolo che lo loda, era nascosto sotto il suo sorriso ».

Non amava gli esercizi corporali che potevano corroborargli la debole complessione cui invece cercò di afforzare mangiando sempre carne, astenendosi dai pesci e anche dai frutti, Non provava alcun diletto nei brillanti spettacoli dei tempi cavallereschi di cui i sovrani d'allora e suo padre stesso e più Francesco I erano tanto vaghi. Amava veder brillare piuttosto i chiovi argentei di un crocifisso che i lampi di una spada. A un torneo preferiva le chiuse stanze, alle grida di guerra dei combattenti il parlar misurato sommesso di pochi confidenti. Sentiva un'avversione invincibile a mostrarsi in pubblico. Suo padre che in ciò ritraeva dell' aperto carattere dei Fiamminghi, otteneva a gran pena da lui e sol per forza di comando, d'essere accompagnato in pubblico. Inoltre, altero, superbo, avaro di parole e più di sorriso. Odiava la vista degli uomini. Movendo di casa, si chiudeva in carrozza come in una fortezza e non ritornava in città che dopo venute le tenebre. Scrive il Pigafetta: « Quando esce di palazzo suole montare in un cocchio coperto di tela incerata e serrata a modo che non si vede. Suole quando va in villa, ritornar la sera per le porte del parco senza esser veduto da alcuno ».

IV.

Quando fu risoluto di presentarlo ai suoi sudditi, una flotta genovese ebbe l'alto onore di condurlo a Genova. Di là n'andò a Pavia a vedere il campo di battaglia ove rimase vinto e prigioniero Francesco I. Fu vanità, orgoglio, o vil compiacimento di veder il teatro ove giacque un valoroso nemico, non generosa emulazione a grandi imprese, essendo rimasto sempre estraneo anzi avverso a ogni guerriera gloria.

Da Pavia venne a Milano. Qui parve, per la prima ed unica volta, di respirar nuove aure di vita. Milano conteneva un 200 mila abitanti, la più popolosa città d'Italia dopo Napoli. Era ricca d' industrie, splendida elegante spensierata, folle di piaceri, con donne avvenenti incantatrici, con splendidi signori, splendide feste e spettacoli teatrali i migliori d'Europa, popolo allegro aperto rumoroso. I spettacoli, le feste si succedevano alle feste. Nei teatri, nelle danze, fra i sorrisi di tante belle dame Filippo più non ritrovò sè stesso, perdè la sua abituale riserva. Il giovane monacale fanatico chiuso si mutò per poco in giovane elegante, in cavaliere galante. Si ragionò di suoi amori in quella spensierata e splendida città. Danzò e danzò anche molto. Non pareva saziarsi mai di quel viver dilettoso. La spensieratezza, il perenne carneval d'Italia fecero che anche un Filippo II obliasse per poco sè stesso.

Quando passò ne' popoli più serii della Germania e delle Fiandre, rientrò, si ritorse sopra sè stesso, riuscì sgradito odioso a' popoli, e i popoli insopportabili a lui. Con la lasciva facilità italiana si accomodava volentieri, ma là serietà, la moralità, la schiettezza, l'amor del sapere dei Tedeschi lo pose in disagio, lo mortificò vivamente come un rimprovero al suo proprio carattere. Suo padre con sorriso e con quelle sue maniere popolari che sapeva così bene assumere, aveva un bel presentarlo ai popoli curiosi di vederlo la prima volta e festanti. Filippo rimaneva muto freddo in mezzo alla generale esultanza. Gli onori che gli si facevano, la gioia che la sua presenza destava per la prima volta in un popolo naturalmente affettuoso e leale, gli eran tormento all'anima. Si rintanava nel fondo della carrozza per fuggir la vista e i saluti delle genti accorrenti.

Passato quel primo e spontaneo entusiasmo, i popoli cominciarono a por mente e a dubitare di quel giovane

a ventunanni così freddo, così muto e impenetrabile. Pareva gran fatto che in tanto verde età Filippo non fosse più giovane. Essi non sapevano che il dono della bella giovanezza gli era stato sempremai negato. L'erede del trono di Carlo V, venuto speranza e desio di tanti popoli, in poco tempo divenne oggetto di dubbi e di tristi presentimenti. Ognuno interrogava l'avvenire con animo incerto. Filippo si sentiva straniero e già nemico a quei popoli dianzi così lieti. Gli tardava mill'anni di tornare a chiudersi nella sua vera patria, la Spagna. Dico la Spagna monacata da suo padre, non l'antica e libera Spagna. Dalla gioia si era passato alla freddezza, poi alla diffidenza, poi all'odio fra lui e la nobile schiatta tedesca. Oh! benedetta quella stirpe gentile ch'ebbe tant'odio e tanta guerra contro Filippo II.

In fatti, perchè tanta avversione reciproca? Perchè, secondo la poetica espressione di Schiller, mentre tutti da principio si rallegravano, soltanto l'occhio di Filippo era triste? Perchè qualunque terra non spagnuola par che gli tremi sotto i piedi? Filippo si ritrovava sul libero suolo germanico e fiammingo. Come il serpente della zona torrida intristisce e muore in climi più vigorosi, così Filippo II traslato dalla Spagna strozzata da Carlo V, dalla terra del silenzio, dell'immobilità, dell'ozio servile e del fanatismo, sotto un cielo continuamente agitato dall'aure fresche del libero pensiere e dalla santa e vigorosa attività delle opere, si sentì stringere il cuore e non gli parve poter più respirare finchè non si rituffò nella morta gora spagnuola. Certi animali annidano nel limaccioso stagno, fuggono il sonante e maestoso fiume.

Per ciò Filippo, quasi un demone gli stesse inesorabilmente a tergo, se ne ritornò a gran giornate là onde mai non avrebbe dovuto moversi.

Dove si fermò alquanto nella rapida fuga, dove ripre-

se lena e coraggio? Nella città di Trento che raccoglieva i preti a concilio. La città di Trento già tanto decaduta, con le sue vecchie case in abbandono, ebbe un incanto ineffabile perchè popolata di preti, agli occhi di colui che fuggiva spaventato da' fiorenti Paesi Bassi e dalla Germania superba degli indomati suoi castelli feudali e delle sue cento audaci università. I padri del Concilio lasciando dall'un lato le spinose quistioni della fede, accolsero un tanto ospite come si meritava, gli dettero bel tempo con spettacoli di ballo e di scene alla maniera dell'Ariosto.

Carlo V avea dato a educare suo figlio ai preti, e costui non trovava pace che fra' preti. Carlo aveva fatto del libero popolo spagnuolo un branco di pecore, e suo figlio fuggiva da' liberi e industri popoli. Carlo scrivendo da Palamos a suo figlio ancor giovanissimo gli faceva una triste dipintura del duca d'Alba e degli altri consiglieri ch'egli stesso avea lasciati per dar buone norme al figlio e che erano i più fidi e provati servitori della Corona, e suo figlio avvelenato così sul bel mattino della vita e del regnare ebbe tanto in odio tutto il genere umano, che gli faceva una pena immensa a vederlo gioire, foss'anche per la presenza stessa del principe. Non è vero dunque che al male è attaccato un fatalismo inevitabile? Chi non indovina da questo primo viaggio di questo giovane l'oscuro avvenire che lo aspetta? Chi non vede nel giovane principe il futuro Filippo II, il prototipo dei moderni tiranni?

Abbiamo visto come Iddio favorì Filippo nel suo primo affacciarsi alla vita pubblica. Vediamo se suo padre fu miglior profeta in appresso. Mezza Europa non bastava a Carlo V. Egli non credeva d'essere ancora possente abbastanza se con l'altre sue corone non cingesse al capo di cotanto figliuolo eziandio la corona d'Inghilterra. In quel tempo era regina d'Inghilterra Maria cui la sto-

ria ha marcato col nome di *Sanguinaria*. Figlia di Enrico VIII e della spagnuola Caterina da costui ripudiata era ben degna di tali nozze. Carlo dalle Fiandre si pose a uccellare quel regno, e per meglio intenerire la non giovane nè punto bella parente, cominciò a dar nelle svenevolezze, affermando con ogni giuramento che se molti venerdì non gli ballassero intorno con quella maledetta gotta, egli sarebbe stato felice anzi beato di congiungersi a lei col nodo del matrimonio.

Ma poichè questa ventura gli era negata, che almeno ne fruisse il diletto suo Filippo in tutto conforme di pii costumi a lei. L'infelice conte d'Egmont apportò in Inghilterra la proposta di siffatte nozze. Gl'Inglesi si sollevarono al pericolo di venire in balia dell'abborrito Spagnuolo, ma la *Sanguinaria* seppe molto bene ricondurli all'obbedienza. Il giovane Filippo dopo d'essere ito a pregare e a raccomandarsi nel santuario di Compostella acciò Iddio gli lasciasse tranquillamente afferrare, più che la non giovane nè bella regina, il bello e grasso regno, pervenne in Inghilterra con splendida compagnia.

Suo padre lo aveva avvertito di non fare come nel primo viaggio, ma cercasse invece di abbagliare gl' Inglesi con le pompe, con le splendidezze, l'affabilità, l'umanità, la grazia, e soprattutto gli raccomandò di bere molto in pubblico e far molti brindisi. Un regno valeva ben queste piccole noie. Filippo non se lo fece dir due volte. Accolto con gran festa da quegli stessi Inglesi che dianzi si erano sollevati al solo pensiero di averlo per re, non è a dire s'egli si mostrasse aperto sorridente con tutti, se desinasse in pubblico bevendo e propinando che era una grazia. Chi lo avrebbe più riconosciuto nella presente trasfigurazione? Badate però che questa trasfigurazione non si deve soltanto al suo desiderio di aggiungersi agli antichi dominii nuovo e possente Stato, ma più alla paura che gl'Inglesi non gli facessero, come

a straniero, qualche cattivo giuoco. Il seguente aneddoto ve ne farà fede.

Andando egli a Winchester per veder la prima volta la regina, sopravvenne una gran tempesta. Il corteggio procedeva a cavallo e quindi senza schermo contro la furia degli elementi. Quand'ecco Filippo vide venire incontro a lui a tutta briglia un cavaliere. Impallidì e si guardò intorno. Credeva fosse un nunzio di sciagura. Era infatti un messo il quale affaticato dalla corsa e dalla tempesta, annunziava affannosamente per parte di Maria che il re si avesse riguardo e non si esponesse a venire con tal temporale. L'affanno, il pallore del messo e la ignoranza della lingua inglese confermarono il Principe nel timore che una rivoluzione come quella antecedente alla sua venuta, fosse scoppiata. A questo più non si tenne, e già stava per volgersi in fuga allorchè i circostanti spiegandogli quelle parole, lo fecero accorto dell'errore. Parve come se risuscitasse, e convertita la paura in gioia e sicurtà, disse ch'egli era pur contento di procedere innanzi, e ch'egli non era uomo da curarsi di pioggie nè di saette.

V.

Seguendo le raccomandazioni del padre, di cercar tutte le vie per gratificarsi gl'Inglesi, s'attenne al loro costume come giunse alla presenza della Regina, abbracciando e baciando non pur la fidanzata ma tutte le dame di Corte, così gloriosamente molle della pioggia e tutto fiero come se avesse vinto una battaglia; e in verità avea vinta la gran battaglia che nel cuore gli dette la paura alla vista del messo.

La Regina che avea passato tutta la vita in grandi travagli e con poca o niuna speranza di pervenire al trono, pareva anche di maggior età che non era, e di rughe avea sfrittellato il macro viso. Vedendosi ora as-

sicurata e con la speranza di prole da un giovane sposo il quale testè le avea dato, com'ella si dava a credere, tanta prova d'affetto sfidando i tuoni e le procelle, non è a dire se s'inebbriasse e di quanta gelosa cura circondasse Filippo. Non fu mai marito, come costui, amato con tanto furore, non mai oppresso con altrettali carezze, nè mai perseguitato con più ostinata, più vigile e, bisogna dirlo, giustificata gelosia. A Filippo pareva d'essere assai mal capitato. Egli avea 26 anni, Maria 37.

Pure pensando all'acquisto del nuovo regno, sperando avere non solo il titolo ma il potere effettivo di re d'Inghilterra, si rassegnava ai bollenti amori dell'appassita donna. Intanto dava opera a cancellar dall'Inghilterra le tracce delle passate convulsioni religiose e così renderla più docile ai suoi futuri disegni. Una donna non grata si poteva da lui sopportare per l'acquisto di un regno, ma un regno infetto d'eresia non aveva pregio alcuno agli occhi suoi. « Meglio non regnare, soleva ripetere ostinatamente, che regnare sopra eretici ». Tuttavia gli bisognava procedere cautamente nell'opera delle persecuzioni per non mostrare agli Inglesi che una mano straniera venisse a imporre il giogo del papismo. È vero che la *Sanguinaria* gli aveva bravamente assuefatti ai martiri, ma ella come inglese era stata sopportata, e non si poteva sperare che lo fosse uno straniero altrettanto.

Stante ciò egli aggiungeva esca al fanatismo della moglie e nascondendosi dietro di lei, colpiva spietatamente col di lei braccio. Lui, non visto, accennava, e Maria feriva. Questa misera donna nelle cui vene ardeva il sangue spagnuolo di sua madre, se essendo già sola, si era data con tanto accanimento alle persecuzioni, or che il suo caro giovinotto, il suo tutto, il suo dio Filippo allettavala al sangue, se prima quelle persecuzioni le sembravano sante, ora perchè grate all'amor suo le sembravano anche belle e piene d'ineffabile voluttà. Il po-

polo inglese ricorda ancora con raccapriccio i roghi di Smithfield.

E mentre uomini, donne, madri, vergini erano dannate a morte per non voler rinnegare la loro fede, Filippo per dare a credere che quelle crudeltà non procedessero da lui ma dalla regina, si mostrava in tutto estraneo ad ogni negozio di Stato, specialmente all'amministrazione della giustizia, e se alcuna volta in questa interveniva, pigliava l'aria di angelo consolatore, faceva grazie. Egli dunque in cause di eresie non appariva che rarissimamente e per far grazia soltanto, ma da ciò non doveano argomentare i ciechi erranti che il bene della religione non gli stesse sommamente a cuore. Questo sentimento egli lo spiegava per altre vie indirette, dicendosi l'ufficio, ascoltando messe e sermoni a tutte l'ore. Pareva un santo fraticello colui che, non a torto, dava tanta causa di gelosia alla povera Maria.

Giovanni Micheli, ambasciatore veneto, parla di Filippo in Inghilterra con questi termini: « Nella religione per quel che dall'esteriore si vede *(nota il Veneto più furbo dello Spagnuolo)*, non si potria giudicar meglio. Assiduo, attentissimo alle messe, a' vespri, alle prediche, come un religioso, molto più che allo stato ed età sua pare che si convenga ».

Bisogna dire che l'opera della santificazione degl'Inglesi procedesse assai rapidamente perchè vediamo che tra non molto il Re e la Regina, fatti più sicuri e audaci, riceverono in forma solennissima ufficialmente e per la prima volta da che Arrigo VIII avea sconvolto il regno, il nunzio del papa, il cardinale Pole inglese emigrato cattolico. Infatti il cardinale trasferitosi con gran pompa al Parlamento, i deputati presero in ginocchio la papale ribenedizione de' trascorsi falli, e si promulgò una legge per cui l'Inghilterra, come la pecora all'ovile, tornava al cattolicismo con patto espresso però

che i beni tolti alle abbazie rimanessero a' presenti possessori. Quanto a fede, si potè venire a un accordo da buoni amici, e vinse Filippo, ma quanto a denari, cosa più capitale! vinsero gl' Inglesi.

Alla conversione tennero dietro più frequenti roghi per coloro che ancora si ostinavano nell'errore. E siccome i roghi cominciavano a divenire quasi una istituzione nazionale nella guisa che in Spagna, e siccome il popolo inglese anzichè compiacimento, ne sentiva sempre più ribrezzo, Filippo dolente che l' odore della carne umana e' non fosse pervenuto ancora a renderlo gradito agl'Inglesi come egli e suo padre e l'avo aveanlo reso delizioso agli Spagnuoli, sperando meglio nell'avvenire, fece intanto che il monaco Alfonso de Castro suo confessore condannasse i roghi apertamente, altamente nelle sue prediche al pubblico come in tutto contrari a quello spirito di carità e di tolleranza di cui Gesù Cristo ha lasciato sì stupendi esempi. Egli è certo che il monaco De Castro era confessore e amicissimo di Filippo, è certo che costui era felice nel veder ardere eretici, che già avea assistito a un *auto da fè* in Valladolid ove arsero ben quattordici persone in sua presenza e con sua non mediocre voluttà. Dunque è ben lecito dedurre che se il monaco si levava così vivamente contro i roghi come niun altro osava, lo facesse d'ordine di Filippo il quale così sperava di levarsi il peso di quelle condanne per addossarlo cavallerescamente tutto alla Regina che non schivava biasimo per far cosa grata al suo diletto.

VI.

Parve sul punto di compiersi la profezia di Carlo V, cioè che Filippo amando la « santa inquisizione », sarebbe favorito da Dio. Infatti la celeste protezione parve manifesta quando si venne a sapere che la regina era in-

cinta. Fu una festa per tutta l'Inghilterra, e più gioivano i cattolici che vedevano cessato il tempo delle persecuzioni contro di loro, mentre incominciava più fieramente contro i protestanti. I cattolici si abbandonavano alle più dolci speranze, appoggiandosi non a torto sull'erede del trono che educato nel seno della loro chiesa, avrebbela restituita in tutto il suo antico lustro. E secondo il loro caro costume, cominciarono a dare nelle campane per tutti i paesi, e il municipio di Londra si recò in forma solenne a far cantare il *Te Deum* in ringraziamento a Dio per la nascita del figlio di Filippo II.

La gravidanza era certa, ma il sesso dello erede per anco non venuto alla luce, ancor dubbio. Taluni cominciavano a dire ch'egli era nato e ch'egli era un bel maschio, ma altri negavano. Quand' ecco un predicatore, mentre molto popolo era accolto in chiesa, salire frettolosamente in bigoncia e dopo aver annunziato che la amata regina aveva partorito un maschio, si pose con molti particolari a far la descrizione del vaticinato bambino, assicurando ch'egli era *bello, magnifico, incomparabile.* Il vero si era che la Regina non aveva partorito ancora. Alfine si scoperse che la sua gravidanza era idropisia. Parve proprio che Dio si facesse giuoco di tanti suoi fedeli.

Niuno domandi se Filippo II rimanesse confuso e trafitto. Avrebbe dunque varcato l'oceano per divenire oggetto di riso? Persa dunque la speranza dell'erede, volle tentar l'ultima prova se gli venisse pur fatto di ottenere dal Parlamento, oltre il titolo, la potestà regale stata finora della moglie soltanto. Ma il Parlamento inglese ch'era stato così docile in fatto di religione, che avea gridato con grande entusiasmo: *Viva la Chiesa vera di Dio! Viva la Chiesa di Roma!* non fu del pari in fatto di politica, e seppe con bel modo, ma fermamente, significargli che quanto ad incoronazione, ne deponesse ogni

speranza. Allora la situazione di Filippo divenne veramente imbarazzata. Aveva lasciato i suoi vasti dominii dove vivendo eziandio il padre, egli era monarca effettivo, per venire in Inghilterra a far il re da commedia? Per nulla dunque si era indotto al matrimonio con donna nè giovane, nè bella, ed ora neppur sana?

Ma da una situazione così poco piacevole e poco seria lo cavò suo padre. Carlo V da un pezzo volgeva nella mente il pensiero dell'abdicazione. Vedendo ora così impastoiato il suo Filippo, probabilmente affrettò la sua risoluzione per porgere a lui onesta cagione di partirsi dall' Inghilterra dove non aveva altro di meglio che le persecuzioni e i rammarichi della gelosa moglie. Seguita l'abdicazione nelle Fiandre, vediamo qual potenza ereditava Filippo II.

Egli era re di Castiglia, d'Aragona e di Granata, re delle due Sicilie, duca di Milano, re di tutti i floridissimi Paesi Bassi, re titolare d'Inghilterra, re delle isole di Capo Verde e delle Canarie, di Tunisi e Orano nella Barberia, delle Filippine e delle Molucche in Asia, imperatore del Messico e del Perù.

Avea potenti eserciti, la fanteria più formidabile d'Europa e vincitrice a Pavia, a Muhlberg, scalato le Andi con Almagra e Pizzarro. Le sue flotte di Spagna, di Fiandra, delle Sicilie, padrone assoluto dei mari. Flutti di oro davangli le mine di Zacatecas e di Potosi per sovvenire alle spese di tanta potenza. Ne' suoi Stati tolto via le antiche libertà, era signore assoluto; fuori de' suoi Stati, capo temporale di tutti i principi cattolici. Il suo capo cinto di santa aureola toccava il cielo. Col piè calcava le più floride provincie dell' Europa, dell'Africa, dell'America.

Ricevuta l'abdicazione del padre, ritornò in Inghilterra a far gli ultimi tentativi per ottenere eziandio quella corona, e non ne aveva poche, e per indurre

quel paese a dichiararsi per lui in una nuova guerra che prendeva contro la Francia, una di quelle guerre tutte personali cominciate da suo padre per vanità e prepotenza, per schiacciare il re di Francia, il solo che potesse in qualche modo stargli a fronte. Ma dopo quattro mesi di nuova ed egualmente inutile dimora in Inghilterra, ne ripartì per non mai più tornarvi, roso di rabbia per la maggiore freddezza dimostrata dagli Inglesi e per l'eccessiva tenerezza di Maria, la povera sterile ed idropica ch'egli abbandonò per sempre poichè non gli era servita all'acquisto di un regno.

Ricominciata la guerra con la Francia, bench' egli si trovasse nelle Fiandre, anzi nel campo stesso, non si trovò alla memorabile battaglia di S. Quintino, attaccata vigorosamente dal povero conte d' Egmont e vinta da Emanuele Filiberto generalissimo dell' esercito spagnuolo.

« Mentre gli altri combattevano, re Filippo, scrive il Leti, se ne stava chiuso nel suo padiglione, con due padri francescani, facendo orazione, e con buone guardie all' intorno. »

Dopo che la battaglia era stata combattuta venne fuori Filippo. Armato da capo a piedi di tutte armi, andò superbamente passeggiando per il campo. Non il racconto di tutte le vicende di quella gran giornata, non la vista di tanti prodi coperti di gloria valsero ad infiammar punto l' animo del re, il quale poco dopo stando ancora in campo guardò da semplice spettatore l' assalto brillante che il suo esercito dette alla città di S. Quintino. Nè questo fatto potè più che il primo scuotere l' intormentito animo di Filippo, chè volendo Emanuele Filiberto seguir la vittoria e marciar rapidamente sopra Parigi, il cauto re benchè nel fiore degli anni, frenò gli ardenti spiriti di quell' eroe e amò meglio non cogliere tutti i frutti della vittoria che abusare della visibile protezione da Dio, come diceva, accordata alle sue armi. E come da mo-

naco era stato presente alla vittoria, da monaco volle perpetuarla, gittando le basi dell' Escuriale ad onore del beato S. Lorenzo nel giorno del cui nome era seguìta la battaglia memoranda.

Intanto abbandonata da lui e in odio al popolo moriva in Inghilterra Maria sua seconda moglie. Non si creda che per ciò Filippo perdesse ogni speranza d' intascarsi l' Inghilterra, chè s' egli era timido soldato, era pur audace diplomatico. Infatti non lasciò passare che un mese appena di vedovanza, ed egli si fece arditamente, galantemente a domandar la mano di Elisabetta, sorella dal lato paterno di Maria ed a questa succeduta nel trono. Ma Elisabetta non era Maria. Ella accolse la richiesta di Filippo con dimostrazioni di gratitudine e di affetto, menò un pezzo per il naso colui che si credeva vincere tutti in furberia, e poichè si fu bene assicurata sul trono, gli fece sapere che a nozze spagnuole non si sentiva punto disposta.

Finalmente si concluse la pace dopo tante inutili guerre tra Francia e Spagna. A suggello della pace Elisabetta di Francia, figlia di Enrico II di Francesco I, fu sposata al principe delle Asturie Don Carlos. Avevano lo stesso tempo, da tredici in quattordici anni. Stante la tenera età dei fidanzati, fu mandato il duca d' Alba in Francia per il rito nuziale.

VII.

Intanto la riforma luterana cominciava a spandersi nelle Fiandre. Essendo i Fiamminghi ed i Tedeschi popoli confinanti, della medesima stirpe, mescolati insieme in tante guerre contro la Francia e la Sublime Porta, retti da un medesimo sovrano, parimente laboriosi industri morali investigatori, era da aspettarsi che le nuove opinioni dall' una provincia si distendessero nell' altra.

Carlo V non era stato tardo ad estirpare col ferro e col fuoco i primi germi della riforma nelle Fiandre. Si dice che ben 50 mila persone vi perissero come eretici al suo tempo. Forse il numero fu esagerato, ma appunto per ciò la repressione dovette esser violenta ed universale.

Filippo di poi non poteva per zelo cattolico rimanersi indietro al padre. Editti terribili si pubblicarono contro gli eretici, tanto che Filippo temendo l' odio che gliene sarebbe venuto, ebbe l' accorgimento di farli riprodurre nello stesso stile degli editti del padre per far ricadere sopra costui tutto il biasimo, dando così un esempio di carità filiale al padre non immune della stessa virtù. Non pago di queste misure, volle accrescere il numero dei pastori. Allora non vi era nelle Fiandre che tre vescovadi in tutto. Filippo ne creò di un tratto altri quattordici e tre arcivescovadi.

La dimora in quelle provincie del nord gli era grave per più rispetti. Non solo gli ripugnava il carattere dei popoli, ma un bel giorno con strazio ineffabile del suo cuore ebbe a sapere che la peste dell' eresia si distendeva, chi' l crederebbe? fin nella cattolica, nella fedelissima Spagna e, quasi ciò non bastasse, si aggiungeva, ed ahimè era troppo vero! che i primi ad abbracciare il luteranismo erano gli uomini più cospicui che aveano più viaggiato e studiato, specialmente nelle università tedesche, che avevano militato sotto il padre, illustri per fatti d' armi dottrina censo natali.

A tale annunzio il campione del papato non stette un momento in forse e accorse nella Spagna. Ma prima di lasciar le Fiandre volle fare a queste provincie un dono com' egli solo sapeva fare, costituendo reggente Margherita di Parma, figlia illegittima di Carlo V. Costei aveva aspetto costumi forze e fin malanni virili. Di grossi peli aveva ruvido il viso, correva e cacciava disperatamente ed avea la gotta. Ignazio di Loyola erale stato

degno confessore. Di tal donna Filippo fece dono ai Fiamminghi prima di tornarsene in Spagna. E poichè suo padre gli avea molto bene insegnato a sospettar di tutti, tolse alla fiera femmina il figlio, Alessandro Farnese, e lo menò seco in ostaggio, dando a intendere, non già a lei, che lo conduceva seco per ben educarlo. Poi neppur costei gli bastò a spegner l'eresia. Fu mandato a surrogarla il duca d'Alba il quale felicemente precipitò la catastrofe e indusse i Fiamminghi a liberarsi a qualunque costo.

Intanto si noti la fede, l'amore che regnava tra la prole di Carlo V, la sciagura, il fatalismo dei suoi consigli. « Non fate grazia a nessun eretico, avea raccomandato al figlio, amate la santa inquisizione », e costui per la santa inquisizione perdè le più belle province. Gli avea raccomandato di sospettare di tutti, e costui sospettava finanche della sorella ch'era pur degna d'un tanto fratello, e le teneva mille spie intorno oltre il figlio in ostaggio.

Poichè credè aver lasciato le Fiandre in buone mani, venne a tutta corsa in Spagna. Si fece spianar la via al sangue con una bolla che ottenne da Paolo IV con la quale s'imponeva a' confessori sotto pene severissime di costringere i penitenti a denunziare finanche i propri genitori, finanche se sospetti soltanto d'eresia. Ecco mediante la religione qual governo si faceva de' più sacri vincoli di famiglia. Dopo aver allestito tutte le armi possibili contro gli eretici, cominciò la caccia.

Nella sola città di Siviglia il primo giorno si arrestarono ottocento protestanti. Un numero tale par che suoni non mediocre elogio per la povera Spagna. I presi, processati sommariamente e con impenetrabile mistero, formavano un immenso materiale per gli *auto da fè* che si riaccesero da per tutto. Della dolcezza del primo *atto di fede* dato a Valladolid, fin allora capitale della

Spagna, non si volle esser avari col principe ereditario. Eppure D. Carlos n'ebbe ribrezzo e sdegno. Fu questo il primo atto che lo mostrò in aperto contrasto con suo padre. Qual fatalismo! L'*auto da fè*, delizia di Filippo e di Carlo V, riusciva insopportabile al loro erede. Filippo non sapeva come meglio festeggiare ed onorare i principi, le regine, che dando loro in spettacolo un *atto di fede*, mentre all'unico suo figlio quello spettacolo facea ribrezzo. Una grande sventura deriverà un giorno da questo contrasto. In quel giorno ci rammenteremo ch'essendo un nobile fiorentino, Carlo di Seso, menato al rogo alla presenza di Filippo e rimproverando a costui lo scempio di tante genti, il Re cui neppur la vista de' condannati mitigava la sete di sangue, gli rispose dall'alto del suo trono caninamente: « Se mio figlio fosse uno sciaurato come voi, apporterei io stesso le legna per arderlo ».

Non però si creda che lo spettacolo de' roghi occupasse tanto il re di Spagna da non lasciargli tempo e opportunità di pensare anche all'amore. Essendo già vedovo la seconda volta, vide a caso il ritratto di Elisabetta di Francia fidanzata, come dicemmo, a suo figlio. Quel ritratto, come la vista d'un *auto da fè,* gli rimescolò ed accese il sangue, ma di fiamme tutt'altro che sante. Il vedovo vecchio non d'anni, ma d'aspetto e di animo, non poteva saziarsi dal rimirare quelle sembianze così pure e d'una grazia quasi infantile. Il vedovo vecchio in fine, non trovando più pace, si sostituì al figlio e prese per sè la bella adolescente traditagli per interesse di Stato.

Ecco come nacque fra 'l crepitar de' roghi l'amore di Filippo. Brantôme, vissuto in quel tempo e in quella corte, dice ingenuamente: « Mais le roy d'Espagne son père (*di D. Carlos*), venant à estre veuf par le trespas de la reyne d'Angleterre, ayant veu le pourtrait

de madame Elizabeth, et la trouvant fort belle et fort à son gré, en coupa l'herbe soubs le pied à son fils et la prit pour lui, commençant cette charité à soy mesme ».

Elisabetta aveva quindici anni, Filippo trentacinque. Isabella era savia e ne fa fede la sua vita, era di spirito, sommamente bella e caritativa. Ben fatta, di persona vantaggiosa, tanto più ammirata in Spagna ove ha donne di mediocre statura, occhi neri, chiome nere e foltissime che le ombreggiavano il delicato viso, portamento soave e dignitoso. Era in tutto così bella e attraente che un contemporaneo dice, i signori della Corte non osavano rimirarla a lungo, temendo, per l'incanto che da lei veniva, di perdere il cuore. Inoltre avea della cultura. Amava leggere specialmente versi. Di viva intelligenza, in poco tempo imparò a parlar correntemente il castigliano. Per la sua bontà venne subito idolatrata dal popolo che la chiamava *Isabel de la Paz*, e quando la vedeva per via correva in gran folla intorno a lei. Vestiva elegantissimamente con gusto.

VIII.

Come Isabella fu menata alla presenza di Filippo, ella si pose a guardarlo assai fiso, e non diceva parola. Era disgusto, o curiosità troppo giovanile, o inconsapevole terrore? Il Re che si era fatto innanzi con Don Carlos allato, le disse: « Cosa guardate, se ho i capelli canuti? *Que mirais, si tengo canas?* » Un lampo forse di sospetto e di gelosia, forse una minaccia, ecco il primo pensiero e il primo bacio che Filippo dette alla bella e giovane Regina. Ella che per certo non si aspettava tale accoglienza nè forse quell' aspetto sinistro, rimase imbarazzata e non sapeva che si rispondere. I circostanti da quelle prime parole e da quell' incontro previdero un avvenire non lieto.

Leti, storico di quell' età, soggiunse: « La regina parve sorpresa da un sentimento di malinconica passione nel vedersi abbracciare da un re di trentacinque anni, di garbo ordinario, alla presenza di un giovane principe molto ben fatto e che prima dell' altro le era stato promesso in isposo ».

A uno storico moderno, Prescott, non par verosimile, ma senza poterne addurre altre prove se non la testimonianza di scrittori spagnuoli tutti devoti a Filippo, che Isabella fin dal bel principio pendesse per il principe delle Asturie, di complessione gracile e infermiccia e fanciullo come lei, anzichè per il re che dovea aver più maestà e sembiante virile. Resterà sempre una supposizione finchè non si adduce prove più autorevoli. Io non so se lo storico che vorrebbe far preferire Filippo a un ragazzo malaticcio, non so se ha visto il ritratto di esso Filippo fatto dal Tiziano che certo dovea lusingarlo, nella galleria Pitti. Carlo era malaticcio, ma di carattere ardentissimo e violento e fantastico. Or mi pare che queste qualità dien risalto e lume a un giovinetto pallido. Guardate d' altra parte il Filippo di ventunanno circa dipinto dal Tiziano. Ha l' aria cupa, i lineamenti gretti e meschini d' un novizio fanatico. Benchè l' artista l' abbia messo in bello e fiero atto col pugno sulla spada, voi su quel viso non scoprite niente d' ardimento, niente d' eroico, ma non so che di fratesco e di chiuso e d' inesorabile, e quando poi dal viso correte con gli occhi giù per il corpo fino a' piedi, al brutto trovate congiunto tanto laido, che io non so come possa destare altro sentimento che disgusto o terrore in qualunque donna. Si aggiunga che quel ritratto lo rappresenta quand' egli era principe ancora da' 20 a' 24 anni. A 35 anni era già grigio. E se nel primo fiorir della gioventù ha quelle gambe così sottili che terminano e si allargano in due enormi deformi piedi, se allora che

era principe, giovane, sicuro sotto lo scudo del padre, che danzava, cavalcava talvolta nè avea segnato sentenze di sangue, se allora si mostrava d'aspetto così cupo, cosa dovea apparire a 35 anni, grigio, sovrano assoluto, a una donzella di sì tenera età, avvezza al vivere aperto rumoroso della Francia, con quel suo carattere tutto francese, tutto trasporto e abbandono? E questo carattere non rispondeva meglio al carattere impetuoso, bisbetico di D. Carlos ch'ella erasi accostumata a riguardar come suo fidanzato?

Io noto semplicemente questi particolari, affinchè si vegga se sia giusta l'opinione di Prescott, al quale pare, senza addurre altra ragione, che Isabella dovesse preferire il re al principe delle Asturie. Io certamente non ne traggo la conseguenza contraria, ma credo che questo sia un punto molto oscuro da non potersi ben chiarire. Finora si son fatti tanti sogni su Carlo ed Isabella, ma oggi si pende anche nell'eccesso contrario di negar tutto. Chi saprebbe spiegar sicuramente la causa della sorpresa d'Isabella al veder la prima volta Filippo? Se si potesse indovinar soltanto in lei questo primo sentimento, molti dubbi svanirebbero. Le prime parole del Re suonano sospetto, i circostanti previdero male. Non si disse, e pare molto probabile, che la scaltrissima Caterina de' Medici apparecchiasse e ammonisse sua figlia per il primo incontro con un marito di età così a lei disforme? Se le ammonizioni furon vere, se non trovarono opposizione nella debole volontà di una fanciulla, doveano nel tempo medesimo riuscire a un fine opposto a quello della consigliera e destare nella tenera mente della fidanzata giudizi e impressioni non molto favorevoli a uno sposo che bisognava innanzi tempo raccomandarle. Le ragioni di Stato, valevoli per Caterina de' Medici, posson nulla o meno che le ragioni del cuore *nell'* età di Elisabetta.

Tuttavia ripeto che da queste congetture più o meno verisimili non si può cavar la certezza storica. Ma se non si può ben definire la qualità de' sentimenti di Elisabetta per Carlo, non si avvisano bene alcuni storici che per troppo scrupolo di mostrarsi imparziali, si mostrano in effetti parziali verso Filippo, seguendo le opinioni degli storici spagnuoli i quali o per una mal intesa fierezza nazionale o per altro rispetto sono i più benigni estimatori di Filippo e giudici molto severi di Carlo. Che si voglia nutrir predilezione per un uomo di quel genere, ciò non significa altro se non che quella nazione se lo meritava. Ma gli storici degli altri paesi non avendo, come gli Spagnuoli, le stesse cause di predilezione, non devono seguir costoro ne' loro giudizi passionati.

Che Isabella non abbia mai provato per D. Carlos altro sentimento che di moglie di suo padre, è appunto uno di quei lati oscuri del presente dramma che gli Spagnuoli interpetrano a modo loro e chiariscono con una sicurezza che io non invidio. Dei Fiamminghi e dei Tedeschi in quei tempi non pochi crederono all'amore d'Elisabetta pel figliastro. Si dirà che costoro erano nemici di Filippo. Ma perchè credere a' soli amici? Gli Italiani o credettero parimente a quell'amore, o lo stimarono assai verosimile. Fra tanta diversità di opinioni il meglio sarebbe di attenersi a quella che risulta più naturalmente dalla natura dei fatti stessi. Non so perchè la nimicizia dei Tedeschi e dei Fiamminghi per Filippo sia una ragione sufficientissima perchè ad essi non sia dato fede. Avremo dunque più fede a' Spagnoli che scrissero sotto la vigilanza di Filippo o de' suoi successori? Non è forse vero che Filippo è stato, se non è, l'ideale d'uno Spagnuolo? A' suoi tempi si vinse (contro i suoi meriti) le due grandi battaglie di S. Quintino e di Lepanto. Egli fondò l'Escuriale, l'ottava meraviglia del mondo come

dicono gli Spagnuoli che in ciò come in ogni altra cosa discordano da tutti gli altri popoli. Egli fece ardere tanta gente ad onor di Dio. Egli lasciava giocare e fare all'amore dandone egli stesso l'esempio, e si sa che il giuoco e l'amore erano le passioni dominanti e la rovina di quel popolo. Egli nemico acerbo di quell' Inghilterra che or domina i mari e i nuovi continenti già stati della Spagna, e non paga di ciò, ritiene la non sua Gibilterra, questo stecco nell' occhio del superbo Spagnuolo.

Di modo che tutte le ragioni, i sentimenti dominanti e le memorie più gloriose concorrono a rendere gli Spagnuoli parziali stimatori del loro re modello. E poichè se Elisabetta, menata sposa a Filippo, nutrisse tuttavia quell' amore che egli stesso le avea fatto concepire pel figlio nel passato, aggraverebbe di molto la colpa e la prepotenza del padre; ecco come torna spediente che Elisabetta non debba amar Carlo. E poichè questi odiava ciò che gli Spagnuoli per tanto tempo hanno amato, l' inquisizione e i preti, poichè il carattere di costui era sotto tutti i rispetti l'opposto del carattere nazionale,poichè amava i nemici della Spagna, quei cani di Fiamminghi per esempio, egli deve avere tutt'i difetti del mondo e suo padre tutti i pregi. Mi si dice che anche oggi in Spagna D. Carlos sia aborrito, amato o sopportato Filippo. È questa un' altra prova del come la Spagna in ogni cosa vada d' accordo con l' altra Europa la quale per istinto, e non si è ingannata, ha fatto di Filippo il tipo de' tiranni. Da ciò anche ha origine la voce che D. Carlos, fra tante abbominazioni, fosse crudele all'eccesso; qual crudeltà non potendo mostrare nei fatti pubblici da cui suo padre lo tenne gelosamente lontano, gliela prestano quando era fanciullo, quando si compiaceva a martoriare i più innocenti animaletti. Certamente della fanciullezza di Carlo non furono testimoni che Spagnuoli. Ma come spiegare che questo fanciullo così

spietato fatto maggiore d' età, era teneramente amato, e in ciò tutti concordano, da quanti lo conobbero da presso?

È un fatto da niuno negato che D. Carlos destava amore in tutti coloro che lo conobbero, eccetto i cortigiani di suo padre i quali egli odiò e ne fu odiato a morte. Alcuni suoi amici caddero come lui nella medesima disgrazia del padre. Or come va che un uomo che mostra istinti crudeli nella fanciullezza, e il maggior testimone di queste crudeltà fanciullesche fu il duca d'Alba, divenuto poi adulto è così amorevole agli amici suoi che essi non dubitano di arrischiarsi per lui, il quale odia il crudelissimo duca d' Alba? Come si spiega la compassione di don Carlos per i Fiamminghi e l' odio suo per il duca d' Alba, per gl' inquisitori, per tutti gli spietati consiglieri di suo padre? S' egli era crudele, perchè sentì sdegno e ribrezzo al primo *auto-da-fè* cui fu fatto assistere? Ad ogni modo pare certo che gli storici antichi spagnuoli ritrovando in Filippo il loro modello di re, cercarono di detrarre alla fama del figlio per meno aggravare la memoria del padre. Quindi la crociata universale contro Carlo, contrariamente alle lodi di cui gli son larghi gli storici fiamminghi e tedeschi. Quanto poi ai moderni professori e archivisti spagnuoli coi quali Prescott stette in corrispondenza, essi devono arrossire, per quella loro malintesa fierezza nazionale, di confessare e di far conoscere al mondo chi sia stato quel Filippo il quale era tanto spagnuolo che non trovava pace quando si trovava per caso e per poco fuori della Spagna.

IX.

Fra lui e questa nazione regnava una terribile corrispondenza di fanatiche feroci dispotiche passioni e di costumi. Filippo benchè signore di tanti popoli diversi,

non parlava che una lingua sempre, la spagnuola, non potè assumere altri modi che spagnuoli, all' opposto di suo padre che pareva italiano, tedesco o fiammingo, secondo che viveva fra ciascuno di questi popoli. In una sola virtù, nel coraggio, Filippo differì dagli Spagnuoli. Essendo dunque costui d' un carattere così essenzialmente spagnuolo, ed avendogli questo popolo mostrato nel suo lungo regno una fede illimitata, ne segue che le colpe di costui ricadono sulla nazione la quale difendendo lui, viene nel tempo stesso a difender sè stessa. Onde mi pare che non lieve errore sia stato quello di Prescott ad accettar per oro di fina lega tutto ciò che gli si è lasciato raccogliere dagli archivi e dalla viva voce di Spagnuoli che avranno tutti i meriti, ma non credo tutta l' imparzialità richiesta alla storia, se non si voglia cosa impossibile, che essi si spoglino d' ogni affetto ed orgoglio nazionale.

Non accettando dunque interamente la testimonianza degli storici spagnuoli nè, fino a un certo punto, dei tedeschi e fiamminghi i quali per altro come popoli più morali meritano più fede, la tragedia di don Carlos, finchè resta ignoto il suo processo e finchè non si può investigare ciò ch' è scritto di lui nel Vaticano, campa ancora nell' incertezza, e fuori qualche particolare di un'importanza secondaria ritorniamo nello stesso dubbio in cui versarono gli storici italiani di quell' epoca. A torto dunque ci si è venuto a vantare di aver tutto scoperto, di aver sciolto finalmente l' enigma. Voi non avete scoperto altro che qualche particolare di più, ma l' enigma è rimasto, com' era, insoluto. Eziandio accettando i racconti di spagnuola origine, il fondo di questo dramma resta sempre avvolto nel mistero e nelle tenebre che vi sparse studiosamente Filippo II. [1]

1 Dopo che io aveva pubblicato questo lavoro, un belga, il signor Achard, ha ottenuto ciò che a tanti altri era stato negato, di dar alla

Ritornando al racconto, non pare che Filippo amasse la presenza di suo figlio nella Corte dove aveva occasione di veder spesso la Regina a lui di pari età e a lui già fidanzata. Perchè il Re stimò di allontanarlo mandandolo nell' università di Alcalà e adducendo di potersi ivi meglio educare che fra cortigiani, non essendo dato al padre fra tanti affari di Stato di vigilar da sè stesso quell' educazione. Alcuni attribuiscono alla gelosia del padre l' allontanamento di don Carlos, altri a vero desiderio di ben educarlo. Chi meglio si apponga, non saprei. Gli è certo che la dimora ad Alcalà gli fu nociva.

Intanto Filppo si godeva Isabella e cercava farle obliare a disparità degli anni e del carattere, come gli uomini anziani sogliono con le belle e giovanissime donne, facendola vivere con grande e splendida Corte e largheggiando con lei dei più rari e preziosi doni che potessero meglio abbagliare la fantasia femminile. La guardaroba di Isabella era ricchissima. Ogni giorno vestiva un abito nuovo che poi il dì appresso abbandonava alle persone del seguito. Ma un dono più prezioso oltre i gioielli e le vesti le era serbato da quel marito, dono più conveniente a siffatte nozze. Per festeggiarla Filippo le offerse in Toledo lo spettacolo più gradito al cuor suo, un *auto-da-fè* che per il numero delle vittime fu il più spaventevole in quella città e però creduto più degno da Filippo di offrirsi in dono a sua moglie.

Mentre dava queste dimostrazioni di affetto a sua moglie, suo figliò declinava di male in peggio ad Alcalà. Fanciullo, gli aveano dato l' educazione meschina e circoscritta di un frate. Adulto, quando le passioni cominciavano a destarsi in lui con le magnifiche speranze che potevano e dovevano brillare agli occhi dell' erede del

---

luce la lettera che esiste nel Vaticano riguardo alla morte di Carlo. L' aspettazione generale n' è rimasta delusa, il mistero rimane sempre qual era.

più vasto impero d' Europa, quando credeva di stender la mano agli alti onori e sposarsi a un' avvenente principessa che la lontananza, in quell' età e con quel carattere fervido, gli dipingeva con colori ideali, ecco suo padre lo allontanava da tutte le cure, da tutti gli onori, dalle speranze, rilegandolo nella vita monotona d'uno studio. Abbandonato a sè stesso, alla violenza delle sue passioni, svelto da tutto ciò che più amava e sperava, don Carlos si dette a una vita disordinata, tanto più dannosa in lui ch' era di fragile complessione e una febbre intermittente fin dai primi anni lo veniva lentamente consumando.

Della sua prima fanciullezza, innanzi che lo mandassero all' università, si hanno pochi particolari, eccetto il seguente che parve assai caratteristico. Allorchè suo avo Carlo V dalle Fiandre venne in Spagna per chiudersi nel monastero di S. Giusto, gli fu mandato incontro da Valladolid antica capitale della Spagna, suo nipote don Carlos che sedè a mensa con lui. Il fanciullo amava i racconti di guerra. L' avo raccontandogli le sue imprese, giunse alla fuga d' Inspruck. A questo il fanciullo interruppe bruscamente, gridando: « Io non sarei fuggito, io! » Invano Carlo V si sforzò di dimostrargli la necessità di quella fuga senza di cui sarebbe caduto nelle mani de' suoi nemici. Don Carlos persisteva tuttavia dicendo: « Io non sarei fuggito ».

Si dice che l' Imperatore prevedesse male da questi segni di ostinazione e che rivolto a' circostanti, manifestasse i suoi timori sull' avvenire del fanciullo la cui aria gli pareva molto inquieta. Se l' Imperatore argomentava del futuro dall' aria inquieta di suo nipote, gli si può concedere, ma l' ostinazione nel ripetere le parole « Io non sarei fuggito », non mi pare che potesse ispirargli così tristi presagi. Ammesso eziandio che quelle parole accusino una forte dose di ostinazione, ciò è comu-

ne a quasi tutti i fanciulli in cui l'ostinazione poi si cangia, fatti giovani, in quella ferrea tenacità di volere richiesta per le grandi imprese. Inoltre quelle parole non suonano soltanto ostinazione, ma fierezza e disprezzo degli estremi pericoli eziandio. Confesso bensì che quello scoppio di fieri propositi non poteva aspettarselo Carlo V, così cauto e dissimulatore, da un suo prossimo discendente. Ad Arrigo VIII, a Federico, a Pietro il Grande quella risposta sarebbe riuscita gradita. Nella corte spagnuola così compassata e fredda, erano un controsenso, una follia, una condanna, un triste annunzio. Povero don Carlos! io credo che non ultimo titolo di lode gli sia questo, che l'imperatore per cui *qui nescit dissimulare, nescit regnare,* non riconosceva in lui il figlio di suo figlio.

Onde ne seguiva che dotato d'un carattere così tenace e altero, egli rifiutasse di stare a capo scoperto in presenza del padre e dell'avo. E pure questo superbo, questo che gli Spagnuoli dipingono come un crudele fanciullo, era generoso fino alla prodigalità. Quando non aveva danari, dava giocattoli, gioielli e fino i propri abiti a' bisognosi. Inoltre era, all'opposto di suo padre, coraggioso anzi audace e temerario. Fuggiva i passatempi frivoli e' buffoni. Un carattere di tal guisa ardente e ostinato avea bisogno di molte cure, d'una vigilanza veramente affettuosa e paterna per rivolgersi al bene.

Mandato invece ad Alcalà, venne precipitando in tutti quegli eccessi da cui sappiamo che non rifuggono gli scolari anche d'indole e di fortuna inferiori tanto alla sua. Per effetto d'uno di tali eccessi fu a un punto di perdere la vita e forse n'ebbe alterato lo spirito già per sè stesso così inquieto ed esaltato. Le passioni certamente non dormivano in lui. Si racconta che quando Elisabetta ne venne sposa a Toledo, lui si dolesse amaramente, e non in silenzio, che l'era stata rapita. Da ciò vo-

gliono alcuni che nascesse in Filippo il pensiere di mandarlo via ad Alcalà. Quivi si disordinò a tutto potere.

X.

Una sera venendo precipitosamente, cadde per una scala e si fracassò il cranio. Si crede che inseguisse la figlia del portiere dei giardini regali. Si chiamarono invano tutti i più famosi medici. Gli fecero invano l'operazione dolorosissima del trapano ch'egli sostenne d'animo forte. Disperandosi degli aiuti umani, Filippo ricorse ai divini. Si distese sul malato un morto francescano, fra Diego, il cui corpo si dice che Filippo portasse prima in processione per ottener la grazia o farla altrui credere.

Il malato fra due mesi guarì, e Filippo affermò per virtù di frate Diego di cui perciò promosse e ottenne la canonizzazione da Roma. Carlo divorato da una gran sete di attività, escluso d'ogni negozio da un padre gelosissimo del suo potere assoluto e diffidente, toltogli la fidanzata, rilegato in provincia nell'età che suo padre avea già goduto il sovrano potere, nell'età de' vent'anni quando dovea allettare nella mente arditi concetti, naturalmente s'andò stemperando nei vizi. Pieno di vino, forsennato, correva da giovinastro per le vie facendo onta alle donne con atti e grida da taverna, sghignazzando, beffandosi d'ogni freno e d'ogni pudore, mentre come vedremo appresso, non pareva nato a disconoscere ciò che v'ha di bello e di gentile. Quando Schiller sferrandosi dal reggimento e dal suo duca, si trovò libero la prima volta fra giovani amici, non si abbandonò agli stessi disordini? E senza l'alto amore della sua Carlotta, chi sa dove sarebbe riuscito? I caratteri ardenti come Schiller e don Carlos, quando non li soccorre un nobile affetto, si perdono miseramente.

Ecco don Carlos che sentì assai nobilmente l'amicizia, che non diffidò di quelli che si crede lo tradissero per util loro, che pare amasse la regina con tanto rispetto e religione, eccolo avvilito come l'ultimo giovinastro. E quando non discorreva le vie a guisa di forsennato, come uno degli studenti masnadieri di Schiller, sempre divorato da quel bisogno vivissimo di movimento che si sente quando la vita abbonda o quando si vuole rintuzzar la punta di vivi dolori, allora co' suoi compagni si fracassava a colpi di sciabola fin nella tarda notte. « Il aymoit fort, scriveva Brantôme, à faire à coups d'espée fust de jour, fust de nuit.... Quand il alloit par les ruës, quelque belle dame, et fust elle des plus grandes du pays, il la prenoit et la baisoit par force devant tout le monde ; il l'appelloit putain, bagasse, chienne et force autres injures. »

Seguendo di questo passo, un giorno manomise don Garcia di Toledo suo governatore. Un altro giorno per poco non gittò dalle finestre il suo ciambellano. Insomma era un giovinotto manesco che avrebbe dato da pensare a più d'uno e specialmente al padre di maniere così rimesse e claustrali che, se fece spargere molto sangue, non si rammenta aver mai menato le mani in vita sua. Ne avvenne che i gentiluomini così manomessi da lui, che non pare fossero fiori di gentiluomini, perchè questo stesso don Carlos serbò vivo e tenerissimo affetto del suo maestro d'infanzia, vecchio venerabile divenuto poi vescovo, ne avvenne che domandassero al re d'essere liberati dal pericoloso onore di servire il figlio. E il re che dove scopriva ardimento e fierezza entrava subito in sospetto, chi deputò al governo d'un giovane così violento ? Il principe d'Eboli, il famoso Ruy Gomez de Silva, il suo più intimo confidente, il cortigiano più astuto, colui che più poteva sull'animo di Filippo di cui volse tutte le chiavi, anche quella della voluttà, non es-

sendo il duca d' Alba che adoperato a guisa di carnefice perchè il re ne dubitava come d' uomo troppo ambizioso.

Questi moti violenti in D. Carlos pare che crescessero dopo che si fu fracassato il cranio. Almeno questa è l'opinione degli storici spagnuoli, i quali dicono per scusar Filippo che Carlo era mezzo matto, gli si era spostato il cervello per quella caduta. Io non ci credo molto perchè Carlo mi sembra ognora lo stesso fin dalla puerizia, ognora arrischiato e indomabile. La famosa risposta che dette da fanciullo a suo avo n'è una prova, come pure i timori che lo stesso Carlo V concepì di lui in nulla conforme al genio paterno, ma piuttosto secondo il genio avventuroso ardito e portoghese del lato materno.

Ritornato nella reggia dopo le non belle prove date all' università, anzichè farsi imporre dalla presenza del padre, continuò a viver sempre da studente, nulla curandosi di quella solenne gravità e di quel formalismo della corte spagnuola. Una volta voleva dare una serata artistica nel suo appartamento. Mentre l' eresia pervertiva tante anime, mentre la navicella di Piero era così sbattuta, abbandonarsi a godimenti mondani, a' piaceri e alle tentazioni della scena! Al partito chiericale innanzi a cui lo stesso Filippo spesso piegò il capo, non parve da comportare, e ordinò che il comico Cisneros si schermisse dell' andare da D. Carlos. Non bisognò altro perchè questi risaputolo, si mettesse in volta per la reggia, e come s' abbattè al cardinal Espinosa grande inquisitore, l'afferrò pel collo e sguainando il pugnale gridò: « Vil prete, osate voi impedir che Cisneros venga da me? Per l' anima di mio padre, io v' ammazzo. »

Il « vil prete » per allora vista la mala parata, piegò le corna e le ginocchia. Cadendo a' piedi di Carlo, lo supplicò piangendo che non volesse tanto incrudelire in ui che non avea mai sognato di opporsi a Sua Altezza

il cui volere gli era stato sempre legge. Il Principe vedendo un uomo genuflesso umilmente e piangendo, lo lasciò andare. L'assaltare armata mano un cardinale, un grande inquisitore, veder la sua sacra persona per terra domandar mercè per Dio, costituiva un tale scandalo, un delitto così enorme nella Corte spagnuola, offendeva talmente ciò che quella nazione avea di più reverendo e sacro, talmente il partito più potente, il chiericale, che il parricidio al paragone sembrava un legger delitto. Meglio se Carlo avesse cavato gli occhi dalla fronte a suo padre che insultare un ministro di Dio.

Ciò importava più che offesa a una persona, dileggio alla maestà di Dio, e se v'era cosa che Filippo amasse più del suo stesso potere assoluto, era la religione. La corona, secondo egli diceva, non aveva pregio agli occhi suoi se non in quanto servisse al mantenimento e al lustro della fede. Quando egli vide il suo successore che invece di essere così ardente campione della fede come lui, ne oltraggiava i ministri, egli si rammentò d'esser cattolico più che padre e si risolvè finalmente d'infrangere que' ligami che per un inconcepibile mistero di natura lo stringevano a quell'empio figlio.

XI.

Empio agli occhi d'un padre come Filippo, audace sprezzatore d'ogni prudenza o ipocrisia agli occhi altrui. In fatti questo giovine così empio nel giudizio d'uno Spagnuolo, questo mostro vomitato dall'inferno come Ezzelino da Romano, se non aveva tutte le virtù eminenti d'un buon cattolico, la fede purissima, la prima virtù spagnuola, aveva pure qualche virtù da principe e da uomo mondano. Tiepolo, ambasciatore veneto nel 1567, avendo allora D. Carlos ventidue anni, così ne scrive: « Suol dire: Chi debbe far elemosine, se non la danno

i prencipi?.... È splendentissimo in tutte le cose e massime nel beneficar chi lo serve. Il che fa così largamente, che necessita ad amarlo anco i servitori del padre.... È curioso nell' intendere i negozi dello Stato, nei quali s' intrometterebbe volentieri, e procura di saper quelli che tratta il padre, e chi glieli asconde, gli fa grande offesa ».

Di più amava, come si è detto innanzi, immensamente il suo maestro d' infanzia D. Onorato de Juan. Fatto questi vescovo d' Osma, Carlo per averlo presso di sè gli ottenne un breve da Roma che gli permetteva di passar sei mesi dell' anno a Madrid. Non potè valersene il buon vecchio a causa delle sue infermità, ma scriveva a Carlo di continuo, consigliandolo con incredibile libertà, nè questo libero stile offese mai il violento Carlo che fino all' ultimo ricevè sempre riverentemente quelle lettere. Perchè così buono col buon vecchio e così violento col duca d' Alba e consorti?

Com' egli cresceva negli anni, più sentiva il desiderio di avere, come unico erede, qualche parte agli affari di Stato. Ognuno s' immagini se suo padre nel mentre appunto rivolgeva nella mente come punirlo de' suoi sacrilegi, volesse associarselo al Governo. Com' egli cresceva negli anni, più si veniva rivelando di carattere opposto al paterno, tanto nel bene quanto nel male. La sua vita disordinata, giovenilmente dissipata (ma della gioventù non caleva a Filippo che non era stato mai giovine), la noncuranza d' ogni decoro di cui suo padre era rigido osservatore, il desiderio vivo de' negozi dello Stato di cui suo padre era tanto geloso, tutto li divideva.

Erano entrambi in una situazione che impossibile ad accordarsi mai, si rendeva sempre più ad entrambi insopportabile e accennava chiaramente a una catastrofe. Filippo, secondo il suo modo di vedere, aveva ragione *di tener* gelosamente lontano il figlio e dallo Stato e dalla

milizia; Carlo d' altra parte, niente paziente, veniva di giorno in giorno più esacerbandosi e per ciò si abbandonava a una vita punto regolare per quel padre. Onde costui lo circondava di suoi ministri, faceva attentamente vigilare i di lui passi e per tal modo rendeva folle di furore il figlio che non era da natura disposto a tollerare d' essere altrui soggetto, spiato, e dalle spie spesso calunniato come avviene.

In tale stato, il Principe caduto in disgrazia e guardato con tanto sospetto e malvolere, doveva naturalmente sentirsi infelicissimo e quindi naturalmente disposto alla misericordia e ad accordarsi con quelli che reputava al par di sè stesso miseri. Sopravvennero i tumulti delle Fiandre. La simpatia di don Carlos per gli oppressi Fiamminghi sorgeva naturalmente dalla sua stessa situazione, dal suo carattere ardente e intollerante, dalla poca sua benevolenza a' preti e all' inquisizione da cui que' tumulti ebbero origine. Or quando io veggo don Carlos, se non congiurare co' Fiamminghi, certo stringersi con loro almeno d' affetto e di pietà, quando io veggo il figlio di Filippo II aver corrispondenza con ribelli, con eretici che cercavano mover guerra all' Onnipossente Iddio di Filippo II, io non dubito più della sorte di questo misero giovane. Mentre egli spera di salire al trono, egli non s' accorge che precipita in un abisso.

Avesse soltanto portato nel fondo del cuor suo simpatie agl' insorti Fiamminghi. Imprudente com' egli era e vie più esasperato dal paterno rigore, schietto come sono i giovani, non dubitava di manifestar l' animo suo perchè secondo una lettera del nunzio al cardinal Alessandrini, « il principe quello che ha in cuore, ha in bocca ». Queste parole che per taluni suoneranno, contro l' intenzion di chi le scrisse, elogio di don Carlos, a me che ho ben cercato la storia di Filippo II, suonano una condanna di morte. Queste parole mi svelano quale abis-

so separava il padre dal figlio, e perchè Carlo fu tanto amato e glorificato dai Tedeschi e suo padre tanto abborrito.

Tutti gl' istinti sanguinari di Filippo si destarono vedendo la benevolenza di colui che doveva essere unico suo erede, per eretici ribelli. Ma poichè la notizia di tanto misfatto sarebbe stata una macchia incancellabile alla candida fede dei re di Spagna, Filippo tentò l'ultime prove per potere se non convertire, temperare i bollenti spiriti del figlio. A tal effetto fece che il limosiniere Suarez lo avvertisse per lettera di « rinunziare ai pericolosi disegni che gli suggeriva lo spirito maligno ». La lettera termina come un sermone sul sacrò dovere dell' *obbedienza filiale.* Sacro per certo, ma anche verso un tal padre? Sembra che Carlo rispondesse di no a sè stesso.

Perocchè invece di rinunziare allo spirito maligno e di sottomettersi al sacro dovere dell' obbedienza, essendo venuto dipoi il duca d' Alba a congedarsi nel partire per le Fiandre, e sapendo don Carlos che costui avrebbe portato lo sterminio in quelle provincie, gli disse con ira: « Voi non andrete, ma ben io ». Rappresentandogli rispettosamente il duca che non conveniva esporre a tanti pericoli l' unico erede di sì vasto impero, Carlo sdegnato dell' ipocrisia di quell' uom feroce, gli si avventò contro con la spada gridando: « O non v' andrete, o vi stendo morto ». Il freddo duca d' Alba a' trasporti furenti del giovane non si commosse punto, e da quel fino cortigiano che era, cangiando metro e fingendo di supplicar Carlo a fine di poterlo stringere senza irriverenza, lo chiuse in modo fra quelle sue braccia di ferro che Carlo ebbe un bel dimenarsi, ma da quelle poco dolci strette non si sciolse che all' accorrere dei cortigiani, per cui fremendo di rabbia e deluso dovè ritrarsi nelle sue stanze.

A questo modo don Carlos non solo aggiungeva esca alla ribellione degli eretici, ma nella persona del duca d'Alba, nel ministro del re, in colui che dovea ristabilire l'ossequio alla fede in quelle provincie agitate dallo spirito maligno, egli offendeva il re, il padre, il campione di Dio. Nè pago di tanto, vedendosi oramai senza speranza per sempre escluso da qualunque affare e da qualunque onore, circondato, premuto di spie, concepisce l'ardito disegno di fuggir nientemeno che fra gli eretici, sposar Elisabetta d'Inghilterra e farsi, secondo vogliono taluni, il campione del luteranismo come suo padre era del cattolicismo. Non altro mancava che il denaro per il viaggio, e a procurarsene qual espediente ei prese? Di trattare un prestito, sotto gli occhi di quel padre, con alcune città.

In verità questo partito mostra che Carlo torturato da mille dolori, era diventato cieco e disperato, e così lo vedremo fino alla sua fine che non è molto lontana. Infatti una straordinaria agitazione lo possedeva continuamente. Era l'agitazione d'un uomo che forma pericolosi disegni, o di chi vuol fuggire il terribile destino da cui si sente minacciato? Con un uomo così violentemente scosso, senza niuno schermo, senza cautele, i suoi nemici e i preti doveano avere non difficile vittoria.

XII.

In tanto non so se sconvolto al par di lui o fedele fino alla morte, tornò il suo agente che era andato ad accattargli danaro dalle principali città, recandogli centocinquantamila ducati: storditezze veramente studentesche, ma fatali in quella corte. Carlo in preda al solito delirio, fece non si sa quali rivelazioni importanti a suo zio don Giovanni d'Austria che appresso Isabella aveva il secondo posto nel cuor suo. Alcuni credono che

gli rivelasse di voler uccidere il padre, altri la fuga. Quest' ultima pare l' opinione più verosimile, tanto più che Filippo se poteva accusare il figlio di parricidio, lo avrebbe fatto per scusarsi agli occhi del mondo, e invece fece pubblicamente disdire questa voce, contentandosi d' apporgli colpe vaghe misteriose più terribili del parricidio.

Don Giovanni d'Austria era ambiziosissimo, come d'ordinario tutti i bastardi regali. Per questa ragione appunto suo fratello naturale Filippo II lo teneva da parte. Si crede che don Giovanni tradendogli i secreti di don Carlos, si acquistasse la grazia del re che per quanto fin allora si era mostrato alieno dall' affidargli qualche onorevole incarico, per tanto avuta questa prova di devozione a danno di suo figlio, gli concesse il comando della guerra contro i Mori di Granata e poi altri incarichi più onorevoli ancora. Certezza assoluta del tradimento di don Giovanni non esiste. Per certo egli era ambizioso fuor di misura, per certo ebbe dipoi il comando della guerra; probabilmente don Carlos che lo reputava il suo più caro amico, gli fece qualche confessione, ma non abbiamo che congetture anzi che prove storiche. Pare assai verosimile che qualche cosa si disse da don Giovanni a Filippo, il quale d' altra parte doveva essere pienamente ragguagliato dal suo esercito di spie, ma potè piacergli che in cosa di momento don Giovanni temesse più il re che non amasse l' amico. Probabilmente don Giovanni non credette che facendo l' util proprio, dovesse esser cagione della perdita di don Carlos della cui sciagura, come vedremo, egli mostrò aperti segni di dolore. Ad ogni modo tutto era apparecchiato per l'imminente catastrofe. »

L' ultima storditezza di don Carlos fu di mandare ad avvisare il maestro delle poste che gli tenesse apparecchiati de' cavalli per il viaggio. Il maestro delle poste

in risposta riferì tutto al re. Allora questi troncando ogni indugio si apparecchiò al sangue come si faceva negli *Atti di fede.* con l'invocazione di Dio. Si ordinarono pubbliche preghiere per tutte le chiese. Era un terribile avvertimento per don Carlos, e non l'intese. Il tempo incalzava. Il mattinò del 18 gennaio 1568 Filippo si recò con tutta la sua famiglia pubblicamente a udir la messa. E Carlo non comprese che suo padre era solito di apparecchiarsi al sangue pregando Dio.

Dopo la messa don Giovanni, forse d'ordine di Filippo, si recò dal misero principe, e questi forse sospettando del tradimento o delle confessioni da costui fatte al re, dopo calde parole che niuno seppe a che si riferissero, lo investì impetuosamente con la spada. La zuffa si sedò da' cortigiani sopravvenuti. Ma don Carlos ch'era stato così cieco a sfidar l'odio del padre, pare che giunto a questo punto non si facesse più illusioni sulla sorte che lo aspettava.

Non dubitò più che la morte non gli stesse sul capo, morte non pubblica, non per sentenza legale, ma segreta tenebrosa forse infame, quale Filippo sapeva darne. Abbandonato d'ogni speranza, l'incauto giovane pensò di morir almeno con l'armi in mano. La notte, la notte sopratutto egli temeva d'esser colto, come fu, dalle carezze di quel padre, e però di notte raddoppiava le vane difese.

De Thou, assai ben informato, scrive: « Le prince inquiet ne dormoit point, qu'il n'eût sous son chevet deux épées nues et deux pistolets ». L'*ayuda de camara* o cavaliere di servizio la sera che seguì l'imprigionamento, racconta che Filippo fece scomporre l'ingegno con cui suo figlio chiudeva molto ben l'uscio, temendo d'insidie notturne. Fatto ciò, la notte stessa del 18 gennaio 1568, circa le ore undici, mentre don Carlos per poco si era abbandonato al sonno, stanco dai travagli del

giorno, dalle pubbliche preci che suonavano una terribile minaccia per lui, dalla contesa avuta con don Giovanni d' Austria, l' *ayuda de camara* vide venir Filippo con un elmetto in capo e un' armatura sotto le vesti. Gli erano intorno il duca di Feria capitano delle guardie, quattro o cinque signori tutti in armi e dodici guardie. Che paura!

Filippo ordinò che non si lasciasse passar nessun altro. Allora alcuni dei signori e delle guardie penetrarono non osservati nella camera, avendone prima guasto l' ingegno. Il duca di Feria adagio adagio s' appressò al capezzale e s' impossessò d'una spada e d' un moschetto a due palle. Filippo intanto se ne stava di fuori guardando a rispettosa distanza. Nel togliere l' armi, don Carlos desto, sorse e domandò chi si fossero: « Il Consiglio di Stato, » rispose il duca di Feria. Al fiero annunzio Carlo si gettò dal letto e si sforzò, ma invano, di riprender l'armi. Ridotto all'impotenza, allora finalmente apparve l'animoso Filippo. In vederlo, Carlo gridò: « Cosa vuole da me vostra maestà? » — « Tosto lo saprete, » rispose freddamente. Poi ordinò d'inchiodar fortemente tutte le finestre, e si fece dar le chiavi dell'appartamento. Ancorchè disarmato, lo temeva tuttavia e però gli tolse anche ciò che la disperazione poteva convertirgli in armi. A questo proposito scrive il Nobili, ambasciatore toscano allora: « Sua maestà fece levar tutti i ferri, sino agli alari di quella camera, et conficcar le finestre. »

Fatto ciò, Filippo ordinò che niuno dovesse ubbidir più al principe, ma a sè direttamente, se non si volesse incorrere nelle pene dei traditori. A questo Carlo interruppe: « Perchè non uccidermi anzichè imprigionarmi? *(Credeva fosse prigionia soltanto!)* Ma questa misera vita che mi lasciate, me la torrò io stesso. » — « Voi non farete nulla, rispose Filippo; voi siete un fol-

le. » — « Non son folle no, ma disperato... » E vinto dalla rabbia, dall'angoscia, aggiunse altre parole, « le quali, scrive il Nobili, non furono avvertite come dette quasi singhiozzando. » Ed era giovane a ventidue anni e così fiero! Quali dolori aveano dovuto spezzargli il cuore!

XIII.

Ma prima di terminar la storia infelice di Carlo occorre, per compierla, aggiungere qualche notizia circa Elisabetta o Isabella come la chiamavano gli Spagnuoli.

Si è già detto innanzi che ella era stata sposata a Carlo di conforme età e forse di pensieri, per quanto ci è dato argomentare da alcuni particolari confusi ed oscuri sfuggiti a caso e in onta al volere di Filippo che nulla omise per ottenebrar la storia. E poichè la storia non è, come la poesia, cosa di sentimento e di fantasia, io procurerò di attenermi a' particolari d'una certezza indubitata, dividendo accuratamente ciò che viene da mie induzioni e ciò che dalla realtà storica. Avverto soltanto che i fatti storici da me recati, oggimai son fuori discussione e ammessi da tutti gli scrittori di questa materia concordemente.

Il primo fatto si è che Elisabetta venendo terza moglie a Filippo, non vide mai in D. Carlos, frutto delle prime nozze, un ostacolo alla successione de' propri figli nel più grande impero d'Europa che avea di che allettare l' ambizione d'una donna. Ella non solo non ebbe mai il maltalento di matrigna verso il Principe, ma gli portò una gran pietà cercando per quanto era in suo potere tutte le vie per alleviargli il peso delle sciaure. Se questa pietà fosse generata da amore, ecco ciò che finora non si è potuto nè forse si potrà mai diffinire. Io narrerò i pochi fatti che si conoscono della grande pietà d' Isabella per il figliastro, e ciascun lettore ne trar-

rà quelle conseguenze che gli parranno più verosimili.

Ma se l'amore d'Elisabetta per Carlo è tuttora un mistero, l'amor di costui per lei è quasi certo, e molti storici che non credono all'amore della Regina, credono a quello del Principe. Brantôme lo dice chiaramente, e benchè costui sia un cortigiano chiacchierone, pure ne scrive con molta sicurezza e, ch'è più, nota che ciò non era ascoso a molti. « Aussi dit on que cela fu cause de sa mort en partie, avec d'autres subjects que je ne dirai point à ceste heure; car il ne se pouvoit garder de l'aimer dans son âme, l'honorer et révérer, tant il la trovoit aymable, agréable à ses yeux, comme certes elle l'estoit en tout. »

Il Leti e qualche altro storico italiano credono parimenti all'amore di Carlo. Al contrario Guglielmo il Taciturno nella sua *Giustificazione*, mentre accusa apertamente il Re d'aver assassinato il figlio e la moglie, non dice che cagione ne fosse l'amor de' due, anzi attribuisce la morte d'Isabella alla libidine del Re di sposarsi ad altra donna giovanissima, Anna d'Austria. Filippo e Guglielmo furono implacabili nemici. Il Re avea mandato più volte ad assassinare il Taciturno, il quale alla sua volta lo combattè sempre con le armi leali e cavalleresche del soldato. Prescott crede più agli storici spagnuoli devoti a Filippo che al Principe d'Orange. Io credo più a questo gentiluomo che visse sempre vita onorata e sacrificò tutto alla libertà religiosa e politica del suo paese. Or Guglielmo dice che a Carlo si poteva rimproverare qualche disordine, qualche imprudenza *(inconduite)*, ma niun delitto che giustificasse la sua morte.

I dispacci degli ambasciatori francesi alla madre di Elisabetta, Caterina de' Medici, nulla dicono degl'illeciti amori della figlia. Ma avrebbero essi potuto saperlo e osato scriverne? Della pietà d'Isabella per Carlo essi ne

fanno ampia fede, e se da' modi e dalla forza con cui quella pietà si manifestava, potesse, che non credo, venir qualche lume, riferirò le parole che il vescovo di Limoges scrisse al fratello di lei, Carlo IX. Scrisse dunque che il Principe, per quanto si poteva in una corte così piena di sospetti, visitava di frequente la matrigna, « ayant la dite dame mis toute sa peine à luy donner, aux soirs, quelque plaisir du bail et autres honnestes passe-temps, desquels il à bon besoin, car le pouvre Prince est si exténué. »

Persona francese del seguito di Elisabetta scrive che costei ne' be' giorni merendava in giardino, « et le Prince avec elles, qui aime la royne singulièrement. »

De Thou, scrittore molto grave, fa sapere che « on entendit très souvent ce jeune Prince, lorsqu'il sortoit de la chambre de la Reine, avec qui il avoit de longs et fréquens entretiens, se plaindre et marquer sa colère et son indignation, de ce que son père la lui avoit enlevée. »

La testimonianza di questo scrittore è molto grave e merita più fede che alcun'altra, ma dalle sue parole non si deduce che fosse un amor volgare. Questo facilmente resta soddisfatto, mentre dopo *lunghi e frequenti colloqui* noi vediamo Carlo lasciar Elisabetta più misero e straziato che mai. Nella qual opinione mi conferma anche ciò che Brantôme scrive di Carlo, il quale « insolente e audace tanto con l'altre donne, innanzi ad Elisabetta invece non si presentava che con dimostrazioni di rispetto quasi religioso, sicchè pareva tutt' altro uomo. » Questa potenza di Elisabetta a trasformare talmente Carlo, era effetto della viva pietà che ella ne sentiva, o d'un altissimo amore del Principe? Co' caratteri ardenti, lo ripeto, sono possibili e più facili che non si crede queste trasformazioni. Soltanto un amore di questa fatta e senza ombra di colpa può spiegare

perchè Elisabetta non cercasse di celare la sua compassione verso il Principe eziandio col marito innanzi a cui ella non aveva di che arrossire.

Parimente ci può spiegare perchè ella scrivesse bene di Filippo a Caterina sua madre, se pur la certezza che quelle lettere fossero a lui note prima di pervenire in Francia, non l' astringessero a ciò. Quindi dell'aver ella manifestato al marito francamente l' animo suo per Carlo e dell' aver scritto bene di colui a sua madre, non credo che si possano fondare tutti quegli edifizi che vorrebbero gli Spagnuoli, pei quali Carlo non solo era un birichino, ma i suoi amori con la Regina non sono stati immaginati che dalla fantasia degli stranieri digiuni delle cose spagnuole. Amori colpevoli non ne crediamo, e Filippo non era uomo da lasciarli trascorrer tanto, ma di altri amori dubitiamo. E appunto perchè non furono colpevoli, si può pensare con religione a loro e glorificarli e noverarli tra le anime più santamente misere. I sozzi amori noi li lasciamo a Filippo che ne fu tanto avido, lui, campione della fede!

Come la Regina seppe della prigionia di Carlo, invano supplicò di poterlo consolare d' una sua visita. Perchè negare a Carlo ciò che non si nega a nessun prigioniere, a nessun malfattore, la visita delle anime buone? Questa visita fu negata anche a D. Giovanni d'Austria. Io credo che tant' odio contro un figlio fino a negargli ciò che a tutti si concede, la visita degli amici, non può derivar da altro in Filippo che da fanatismo religioso o da gelosia. O Carlo era eretico, o amante della Regina, o l' uno e l'altro ad un tempo, come allora si disse e scrisse. Ma non pazzo come vogliono farlo credere gli Spagnuoli. I pazzi non si dannano a crudelissima morte. Negatole dunque di visitarlo, la Regina si dette a piangere sulla sciaura di lui. Pianse due iorni, ma al terzo si disse che Filippo le impose di de-

porre le lacrime. Medesimamente essendosi presentato D. Giovanni d' Austria vestito di nero in segno di dolore, il Re gli ordinò che andasse immantinente a ripigliar le usate vesti.

XIV.

Ritornando ora a Carlo, dopo averlo disarmato e inchiodate le finestre fu lasciato sotto severissima guardia. Guardie all' entrar dell' appartamento, guardie all' uscio della camera, e due gentiluomini che non doveano mai perderlo di vista giorno e notte. Questo fu il maggior supplizio. Non gli si lasciava neppure la libertà ad ogni delinquente concessa, di sfogar liberamente il suo dolore nella prigione. Si vietò a' guardiani di rispondere alle sue domande, eccetto quando riguardavano cose indifferenti. Si portarono via tutte le sue carte, fra cui vi era una nota con tutti i nomi dei suoi amici e nemici. Fra gli amici il primo nome era quello di Elisabetta. Fra' nemici quello di suo padre. Or come mai Elisabetta poteva essere ad un tempo tanto amica del padre e del figlio fra' quali regnava un odio mortale? Non è permesso di dubitare che quello ch' ella scriveva di Filippo a sua madre le fosse imposto da ragioni di convenienza? Come si spiega che mentre Carlo odiava a morte tutti gli amici di suo padre che si trovarono compresi nella nota de' suoi capitali nemici, la cara sposa di Filippo poi si trovasse prima nel numero de' suoi amici? L' amicizia almeno di Elisabetta per lui non era un mistero per nessuno. È indubitato ch'ella aveva cercato di sempre consolarlo il meglio che poteva, indubitato che chiese d' andare a visitarlo nella prigione, che pianse della prigionia di lui due giorni finchè il Re non le ebbe vietato quelle lacrime. Da ciò mi par lecito du-

bitare che l' accordo fra lei ed il Re non fosse così sincero come le apparenze mostravano.

E pure, così i tiranni sono pavidi! con tante guardie il Re ancora non si assicurava. Egli temeva sempre non già che suo figlio si ammazzasse, chè a ciò lo condannò egli stesso, ma che usando violenza in un momento opportuno non pervenisse a liberarsi di prigione. Quindi ordinò che prima di apportargli la carne a pranzo, la si dovesse da' custodi trinciare nelle stanze precedenti acciò non si desse in mano un coltello al figlio. Di più, congedò tutti i famigliari di Carlo che tanto lo amavano. La qual cosa manifesta anche più chiaramente ch'egli non doveva essere quel mostro che dicevano gli Spagnuoli.

Dopo averlo così spogliato d' ogni umano soccorso, dopo aver cangiato quella dimora in una tomba, il Re adunò il Consiglio di Stato. Secondo un testimone oculare, il Re con molte lacrime e come se il dolore gl'impedisse la favella disse che soltanto *i suoi doveri verso Dio e verso il regno* lo aveano condotto al duro passo d' imprigionare il figlio. Questo *dovere verso Dio* ha dato giusta ragione di pensare che Carlo non fosse così puramente ortodosso come il padre. Quindi ordinò che s' istruisse il processo. Egli non ostante quella grande sua angoscia paterna, volle esser presente al giudizio come alla condanna.

Molte voci contrarie correvano intanto sull' arresto di D. Carlos, attribuendolo alcuni a un attentato contro la vita del padre, altri ad intelligenza co' Fiamminghi. I più tremando si mettevano il dito sulle labbra per significare che fosse delitto soltanto di parlarne, *selando la boca con el dedo i el silencio!* dice Cabrera, storico certamente tutt' altro che avverso a Filippo. Questi dal canto suo per premunirsi dalle accuse che i molti suoi nemici gli avrebbero mosso in Europa per un fatto così

disumano, si pose a scrivere circolari sopra circolari con le quali anzichè rischiarare, giunse a vie più confondere la pubblica opinione. È costume di chi ha cattive cause a difendere, di abbuiarle con ogni suo potere per non essere condannato.

In fatti la sua circolare all' alto clero e ai grandi del regno non dissipa nessun dubbio. Carlo è bene un gran colpevole, ma di che non si dice. E sì che Filippo avea bisogno di giustificarsi d' un fatto così fuori dell' ordinario. Ne' dispacci alle potenze in cui ne dava contezza, è egualmente oscuro e vago. Soltanto all' ava di Carlo, regina del Portogallo, egli si arrischia a proferir qualche parola fuori dei denti, ma neppure in modo molto intelligibile. Egli al solito le scrive che « i suoi doveri di principe cristiano, l' adempimento di tali doveri verso Dio e il suo popolo, l' hanno sforzato a condannare il proprio figlio ». In altre circolari appunta Carlo di demenza. Ma perchè questa ragione non addurla da principio e chiaramente? Perchè al contrario addurne altre del tutto differenti? E poi la pena era qual si conveniva a un grande delinquente, non a un povero folle. Gli è pur certo che da quanto scrisse Filippo, non si può argomentar altro se non che il figlio fosse infetto d' eresia.

Da quanto scrisse lui e ci è noto, ma non tutto ci è noto. Al Vaticano esiste una lettera in cifre di Filippo a Pio V, al papa dell' inquisizione, al papa del cuor suo. Quella lettera ci rivelerebbe tutto [1]. Un altro documento, ma compilato sotto gli occhi di Filippo, potrebbe eziandio sparger qualche lume su questo dramma così oscuro. Intendo del processo di don Carlos. Ma si sa che nel

---

1 Questa è la lettera accennata nella nota a pag. 226. Filippo non aggiunge una parola di più a ciò che ordinariamente scrisse agli altri, cioè che i doveri verso Dio e il suo popolo gli avevano imposto la carcerazione del figlio. Ma è autentica questa lettera?

1828 Ferdinando VII lo fece rapire dalla torre di Simancas nè si sa dove lo fece riporre.

Il grande inquisitore cardinale Espinosa , quello stesso cui l' imprudente Carlo in altri tempi per poco non tagliò la gola, disse al nunzio e questi scrisse a Roma, che si trattava d' un delitto ben più grande del parricidio. Se l' inquisitore non mentiva per cagioni a noi ignote, qual altro delitto per lui poteva essere più scellerato del parricidio se non la eresia? In ciò concorda eziandio l' ambasciatore toscano a Madrid, Nobili, d'ordinario molto ben informato, il quale scrisse: « Ho ritratto, et di luogo ragionevole, che si sospetta del principe di poco cattolico, e lo fa credere perchè fin adesso non li hanno fatto dir messa ».

Ma se Carlo fosse stato così fantastico e mutabile secondo lo dipingono taluni, come supporlo capace d' essersi così fermamente ostinato in una sola cosa , nelle opinioni religiose? S' egli per effetto di tali opinioni indusse suo padre così prudente, così nemico di scandali e di rumori, a incrudelire cotanto in lui, in questo caso mi parrebbe di poter dire che la fantasticheria e volubilità di don Carlos non esiste che nella fantasia dei suoi benevoli, e che egli invece fu uomo d' animo così invitto e fermo che amò la morte anzichè seguire opinioni religiose che ripugnavano alla sua coscienza. Un giovinastro bisbetico non si sottopone al martirio, non si mette al rischio di perdere sì vasto impero per non voler rinnegare le sue convinzioni religiose. Se questo punto soltanto di storia potesse esser bene rischiarato, don Carlos apparirebbe quale l' Europa, fuori della Spagna e di Roma, ha amato di figurarselo, un uomo che s' immola per la libertà.

Tolta o rimpicciolita di molto la colpa dell' amore alla matrigna, per quale altra gravissima causa poteva egli essere condannato se non per sentire favorevolmente dei

Fiamminghi? Il suo amore, come l' odio del padre, per questo generoso popolo non sono oramai più ignoti. A questo proposito rammentiamo la contesa tra lui e il duca d' Alba allorchè questi partì per i Paesi Bassi. Ma poichè i Fiamminghi si sollevarono per le loro libertà politiche e religiose, il favorirli si riduce sempre ad aver almeno tendenze eretiche. A questo proposito si vuole (la piena certezza storica Filippo II l' ha bandita dalla sua storia) che Carlo desse mano a far introdurre e diffondere per le Spagne moltissime delle nuove Bibbie che si venivano stampando in Germania da' protestanti.

XV.

In somma, per quanto il nostro pensiere può penetrare in quest' uomo del mistero che si chiamò don Filippo II, non trova altre cagioni più verosimili dell'eresia per la condanna del figlio. Quanto al tentativo d' assassinare il re, oramai nessuno più ci crede. Nonostante la nota codardia di Filippo, egli aveva in sua balìa tanti altri mezzi per assicurarsi d' un giovine privo di qualunque potestà, che non c' era bisogno di ricorrere alla morte e a una morte così crudele, come vedremo, e così gustata dal padre. Quest' opinione è avvalorata da una lettera del Nunzio alla Corte pontificia. « S. M. ha dato ordine, egli scrive, che si dica che la voce che 'l Principe havesse cercato di offendere la real persona sua propria è falsa, et questo medesimo fa dire a bocca da Ruy Gomez all' imbasciatori ».

Ma dunque perchè sparger di tenebre la colpa del figlio quando si aveva tutto l' interesse a manifestarla per salvar la fama di cui Filippo era tanto geloso? O la colpa del figlio rendeva ridicolo il padre, ovvero, che mi pare più probabile, fosse tale da far ribrezzo a Filippo stesso di manifestarla. Quindi non credo io e nes-

sun crede che fosse al mondo cosa da far tanto inorridire il campione della santa inquisizione, quanto il render noto che l' eresia avesse invaso fino il suo proprio sangue.

Ora incomincia la lenta terribile agonia di Carlo. Gli si vieta ogni lettura, ma gli si dà il breviario e altri libri romani. Probabilmente era uno squisito tormento della inquisizione. Non poter leggere nessun altro libro, tenendo sempre avanti di sè due persone che lo guardavano sempre in viso! Nessuno poteva dargli o ricever lettere, nessuno dei carnefici parlargli d' affari, neppur di ciò che seguiva nel palazzo stesso. Per più strettamente guardarlo, il principe d' Eboli, il famoso Ruy Gomez, con la famosa e bellissima sua moglie Anna Mendoza, amata dal santo re, si accasarono sotto colore di meglio guardarlo nell' appartamento stesso dov' era seppellito Carlo loro capital nemico. Che diabolica astuzia per tormentarlo!

Perchè si deve sapere che questo Ruy Gomez, quest' anima sorella di Filippo, era tanto potente, mentre Carlo non aveva avuto mai nessuna autorità, che satirizzando lo chiamavano Rey Gomez. Lontano sempre dall' armi e da ogni glorioso travaglio, s' era pur avanzato secondando tutte le pessime inclinazioni del re, anzi fomentandole con opere volpine. Felice del disonore che gli veníva dagli amori regali della moglie, amori apparecchiati, proposti e covati da lui stesso, era capital nemico di Carlo per non altra cagione che la ripugnanza naturale fra un giovane altero ed infelice con un fetido cortigiano. E Filippo che amava comportarsi *se non casto, cauto* secondo quel noto e comodo precetto, chiamandolo a carceriere del figlio in una parte della reggia stessa, otteneva due vantaggi, porre suo figlio nelle mani d' un uomo perduto e senza ombra di umanità, e aver così più facilmente l' opportunità di veder Anna.

Quali pensieri straziavano intanto il carcerato, quali memorie lo assalivano, niuno può saperlo. I prigionieri non hanno storia. « Scrive assai di sua mano, dice il Nobili, e subito scritto, lo straccia ». Nessuno sguardo umano, eccetto quello dei carnefici, penetrò mai più fino a lui, non mai più una parola amica. Era morto vivendo ancora. Filippo ordinò che niuno osasse più parlare del prigioniero. Il comando atroce del re avvalorato dai terrori dell' inquisizione, chiuse ogni labbro, ogni desiderio di ricerca. Tutti tremando ubbidirono alla voce di un uomo che con sì fredda crudeltà si scellerava nel sangue d' un figlio e apponeva a delitto sentirne pietà, parlarne soltanto. Il terrore del regio comando fu tale e tanto, che l' ambasciatore francese Fourquevaulx scrisse queste incredibili parole al suo Governo: « On s'occupe aussi peu du Prince aujourd' hui, que s' il etait mort depuis dix ans ». E non era passato più che un mese di prigionia!

L' unico conforto che io mi ho nel pensare a tale sciagura, si è che lo stesso tiranno, al sommo di tanta potenza che spezzava impunemente i più sacri legami di natura, egli stesso al cui cenno il vicario di Dio apriva le porte del paradiso o dell' inferno, egli stesso soffriva non men del prigioniero e non per qualche bella speranza fallita, ma dallo schianto della paura. Colui che giudica e condanna, che imprigiona e uccide a suo arbitrio, ecco resta egli stesso colto da terrore, carcerato, confitto nella sua reggia stessa. Addio, ridenti e libere passeggiate nelle delizie d' Aranjuez e del Prado! Addio, sacro maraviglioso Escuriale che ti vai ergendo al cielo senza che il tuo fondatore possa più, come soleva, seguirti con l' occhio e con l' anima! Filippo trema dell'aria aperta, della vista umana. Perseguitato da mille fantasmi di popolari tumulti, « ad ogni lieve rumòre, dice Cabrera, balza esterrefatto, e cerca, e quasi non osa

appressarsi alle finestre, se mai qualche moto scoppiasse per liberare il misero Carlo ». Perchè trema se Dio è seco? Perchè trema fra un popolo così fedele?

Ciò nonostante si ostina a vie più stringere fra i denti la sua preda. Non addolcisce punto il rigore della prigionia a Carlo. E tanti rigori sopra un' anima inflessibile e di fuoco, produssero l' effetto che se n'aspettava. Carlo fatto cieco dalla disperazione, raccoglie le sue poche forze e va a spezzarsi il capo alle mura. Ma le sue forze eran troppo affievolite, il capo si spezza, ma egli non muore. Si dice che la morte è amica ai miseri, ma per certo nol fu a lui. Quando si vide abbandonato anche dalla morte, restò muto di rabbia, non disse parola per più giorni. Filippo credendolo vinto, gli mandò un confessore, ma egli rifiutò e ricominciò la lotta. Ah! i folli non lottano così.

Questo. rifiuto più assai che le percosse del capo al muro ch' egli forse udiva con Anna Mendoza, commosse profondamente le viscere di Filippo. Uccidere il corpo del figlio egli voleva, ma salvar l' essenziale, l'anima. E l' ingrato rifiutava! « La qual cosa, scrisse il Nunzio a Roma, faceva stare il Re con molto dispiacere. »

Carlo si dimagra, si dissolve di giorno in giorno. La sua febbre terzana ritorna con maggior violenza. Riarso da interni ardori, ricorre ad altri mezzi per uccidersi in modo più lento e forse più sicuro, che il dar, così estenuato com' era, col capo nel muro. I mezzi, secondo scrive il Nunzio, erano « spogliarsi nudo e solo con una roba di taffettà sulle carni, star quasi di continuo ad una finestra dove tirava vento, camminare con li piedi scalzi per la camera che tuttavia faceva star adacquata, farsi raffreddare ogni notte due o tre volte il letto con uno scaldaletto pieno di neve e tenerlo le notti intiere nel letto. »

Tormenti atroci che non si danno a' più grandi scel-

lerati. E Filippo che vietava a' carcerieri pur di rispondergli, permetteva se non comandava, che lo servissero perchè si straziasse.

Ad ogni tratto domandava acqua diaccia e ne beveva in dosi spaventevoli. Per tre giorni, secondo alcuni, per nove o undici, secondo altri, disposto a morir di fame, non toccò cibo. « Dopo d' essere stato, scrive il Nobili, tre giorni senza mangiare, molto fantastico e bizzarro, mangiò un pasticcio freddo di quattro perdici con tutta la pasta; e il medesimo giorno bevve trecento once d'acqua fredda. »

XVI.

Niuna tempra erculea, molto meno la fragile complessione di Carlo, poteva durare a tanto travaglio. Lo assalgono vomiti continui con dissenteria. Riceve l'annunzio della prossima sua morte come della felicità più lungamente sospirata. E non aveva che ventidue anni! Quanti altri martiri a noi occulti rivela quest' ardente desiderio di morte! Il Nunzio lo fa toccare dalla grazia divina in quegli ultimi giorni d' agonia. Perdona al padre che lo avea condotto a tanto e desidera di rivederlo. Non sapeva ancora ch' egli non aveva padre! In fatti Filippo rispose con un rifiuto. Non era, no, mancanza di forza a sopportar quella vista dolorosa, ma odio, crudeltà non sopita ancora. Per ciò profittando d' un lieve sonno o d' uno svenimento del moribondo, egli intento sempre a cruciargli il corpo ma a salvargli l' anima, entra non visto da quell' afflitto e camminando piano dietro Gomez e il gran priore Antonio di Toledo, stende il braccio verso di lui e con un gran segno di croce lo benedice. Questo l' ultimo bacio paterno!

Pure Carlo si poteva consolare d' essere stato cacciato da un cuore dove non regnava altro amore che

l' inquisizione; si poteva consolare se avesse saputo che Elisabetta, essendo egli presso a morte, non temè di richiedere con molte preghiere (forse incaute!) di rivederlo. Ma che! doveva morir solo, non dovea scontrar morendo che gli occhi e la crudeltà dei suoi carnefici. La pietà de' congiunti per un eretico era un delitto mostruoso agli occhi di Filippo. Infatti il Leti non nemico a Filippo e di ben altra autorità che non mostra di credere Prescott che pur s'è giovato tanto di lui, racconta che in un *auto-da-fè* a Valladolid « fu avviso del Re che si stabilissero alcuni spioni, buona parte ecclesiastici, acciò divisi di qua e di là, osservassero nell' ora del supplizio i gesti di quei tali che erano corsi allo spettacolo, molti dei quali poi vennero imprigionati e tormentati per sospetto d'eresia non con altro pretesto, se non perchè avevano mostrato segni di compassione e di pietà alla vista orrida di que' condannati. Il re Filippo intanto dalle sue finestre guardò fisamente stridere le fiamme senza che pur dasse un minimo segno di pietà, anzi piuttosto mostrava apparenza di piacere ».

Accanto a quest' uomo poniamo Carlo negli ultimi suoi momenti, secondo lo descrive il Nunzio in una lettera a Roma, d' accordo in tutto con l' ambasciatore toscano Nobili, che poi sono stati seguìti da tutti gli storici spagnuoli.

« Il principe di Spagna avanti la morte diceva che perdonava a tutti, e nominatamente al padre che l' aveva carcerato, ed a Ruy Gomez, al cardinal presidente, al dottor Velasco et altri, per lo consiglio dei quali credeva essere stato preso. »

È vero questo racconto? Bisogna notare che tanto all' ambasciatore toscano, quanto al Nunzio le notizie riguardanti Carlo non si davano che con l'autorizzazione e approvazione di Filippo il quale aveva tutto l'interesse che si dicesse o credesse, a edificazione dei fe-

deli, suo figlio esser morto cristianamente e naturalmente.

Questo è il racconto uffiziale. Ma noi procederemo innanzi e mediante qualche parola, qualche frase sfuggita agli scrittori contemporanei, agli stessi ammiratori di Filippo, noi cercheremo se è possibile di rischiarare in parte, ad onta di Filippo, la storia nefanda, specialmente là ove Carlo fu assalito da violenti vomiti.

Llorente, segretario dell' inquisizione, dice che il Consiglio di Stato presieduto dal cardinale Spinosa inquisitore generale, condannò Carlo a morte, salvo la grazia del Re. Questi più spietato dello stesso tribunale, rispose che la sua coscienza in guerra col suo paterno cuore non gli concedeva di perdonare. In ciò il segretario dell' inquisizione va d' accordo con uno storico contemporaneo italiano di cui più non rammento bene il nome. Il Re soggiunse che del resto era inutile di venire all' esecuzione capitale poichè i suoi stessi eccessi condurrebbero il Principe brevemente a morte, come avvenne. Allora Gomez ed il cardinale Espinosa indovinando e traducendo chiaramente tutto il pensiere del Re ch'era solito significar feroci propositi con parole oscure, si accordarono col medico Olivares per sbarazzarsi più presto del Principe, perchè il Re non aveva più sonni tranquilli temendo sempre qualche tumulto per causa del prigioniere. E allora fu dato a Carlo un purgativo o veleno che lo uccise. Quindi si spiegano i vomiti e la sua dissenteria. Questo racconto parrebbe sopra tutti gli altri il più vicino al vero e il più caratteristico per quel paese infelice e per quella Corte.

Antonio Perez, prima gran confidente e poi gran nemico di Filippo per gelosia di costui a causa di Anna Mendoza, scrive che « un lento veleno fu messo nel nutrimento del Principe per quattro mesi » [1].

---

1 Questi fu adoperato come intermediario fra la signora Anna e il

Pietro Giustiniani, ambasciatore veneto, affermò allo storico De Thou che Filippo « volendo far morire il figlio, per salvar la fama, gli fece dare una bevanda avvelenata ».

Lo storico Luigi Cabrera che avea dimestichezza con Gomez e qualche relazione propria con la reggia, sparge voci misteriose. Benchè dedicasse la vita di Filippo II al figlio Filippo III, dice « che la medicina data a Carlo per ordine di Gomez non fu seguita da buoni risultati, e la malattia divenne mortale ». Wander-Hamen toccando del disegno di Carlo di trasferirsi in Fiandra, nota che « d' allora Filippo pensò al modo d' arrestare i disegni del Principe, qual modo non sarebbe stato spinto al punto che noi tutti sappiamo, se il Re avesse potuto moderare le inclinazioni sfrenate di Carlo, o se costui avesse voluto rinunziare a' suoi folli disegni ». Che significa — *al punto che noi sappiamo?* Dunque non si accennerebbe forse alla qualità di morte che *tutti sapevano* a tempo di questo storico contemporaneo e che nè lui nè altri osava proferire? Wander-Hamen stesso nella *Vida del rey D. Felipe el Prudente* racconta che « il medico lo purgò senza che ne seguisse nulla di buono e la malattia si mostrò presto con sintomi mortali ». Wander-Hamen e Cabrera sono grandi ammiratori di Filippo e contemporanei e vissuti in quella corte. Per qual forza onnipossente essi sono costretti quasi a dire ciò che pur non vorrebbero?

Il gesuita Strada che come straniero e ben informato non aveva ragione di nascondere il vero, dice che morì

---

cattolico re che pur aveva una bella e tanto giovane moglie, Isabella. Ma l'intermediario si fece lui la parte principale e il residuo al re. Chi non rammenta il cavalleresco amore di Guglielmo d'Oranges, protestante, a sua moglie e il suo ineffabile dolore quando la perdè e i capelli di lei ch' egli portò sul cuore fino alla morte?

di morte naturale, ma aggiunge subito, se pur non soggiacque a violenza, *si modo vis abfuit*.

Gli è certo che Filippo non lasciò mai fuggirsi di mano la preda e che di morti secrete fu solenne maestro. Basti ricordare il Duca di Montigny che venuto a Madrid ambasciatore delle Fiandre, ebbe in risposta d'essere strangolato secretamente dopo avergli salvata l'anima, dopo fattolo confessare e comunicare. Più volte Filippo tentò far assassinare Guglielmo d'Orange. E quando in fine gli riuscì, disse freddamente: « Se fosse avvenuto dodeci anni prima, sarebbe stato più profittevole alla chiesa di Dio e alla mia corona ». Più volte mandò ad assassinar Perez, già suo degno amico e poi fortunato rivale. Del resto, tra il far morire Carlo disperatamente con le proprie mani o di mano altrui, torna quasi lo stesso. Se cerchiamo di squarciar questo mistero, gli è per un interesse tutto storico, ma la colpa di Filippo non per ciò cresce o scema.

Nel portar via il cadavere di Carlo, nella corte della reggia nacque una viva disputa fra' nobili spagnuoli circa il posto d'onore che spettava a ciascun di loro nel funebre corteo. Mentre si proferivano d'ogni parte calde parole, Filippo da una finestra aperta, con la consueta sua impassibilità, intervenne lui ad assegnar l'ordine e il luogo che spettava a ciascuno nella processione. Or io domando se la buona *Isabella della Pace*, se qualunque donna poteva amare, come vogliono farci credere gli Spagnuoli, un simile mostro. Così passò il cadavere di Carlo. Così dopo soli tre mesi, la gentile Isabella, nella stessa età di 23 anni, dopo aver pianto Carlo, dopo soli tre mesi discese con lui sotterra. Ma prima di morire ella avea ottenuto di assistere all'esequie di lui co' pochi amici che gli restavano. La bella donna morì così dolcemente che nessuno potè dire precisamente in qual punto dell'ora. Sua madre Caterina de' Medici

sospettò non fosse morta naturalmente. Questi sospetti corsero eziandio nel pubblico. Guglielmo il Taciturno ne accusò apertamente Filippo il quale in effetti dopo poco tempo passò alle quarte nozze con la giovane Anna d' Austria, sposata parimenti già a Don Carlos ormai fatto polvere.

XVII.

Filippo visse lungamente, non felice. Seguendo esattamente le raccomandazioni di Carlo V, dette principio al rapido dissolvimento di quel vasto impero, si vide battuto, cacciato dalle Fiandre, le sue più floride provincie, battuto, cacciato dagli oceani di cui fin allora, come della terra, era stato assoluto signore. Donde lui e la sua stirpe ritraevano fuggitivo il piede, ecco sorgere quasi per incanto possenti repubbliche in Fiandra, un possente regno in Inghilterra. Quanta vita, che lieto affaccendarsi, quali ricchezze, qual religione, quali buoni costumi, che flotte, che arditi fortunati navigatori, quali rovine in Ispagna. O Carlo V, come bene Iddio ha favorito tuo figlio ! Il fatalismo, le conseguenze de' cattivi consigli e de' peggiori esempi come pesarono dolorosamente sulla stirpe di colui che avea per motto : *Qui nescit dissimulare, nescit regnare !*

Filippo dopo aver visto tanti innocenti arsi, tanti nemici uccisi, nella vecchiezza vide sè stesso inondato di un mare di vermini. Tutto il suo corpo si convertì in una massa orribile di vermi i quali agitandosi, lo scomposero e sbriciolarono. Sentendosi vicino a morte, volle spirare, come suo padre, in un chiostro e si fece trasportare nell' Escuriale. Troncandogli i medici le dita dove cominciava la cancrena, suo figlio che fu poi Filippo III, si avvicinò a domandargli se soffrisse molto. Il moribondo gli rispose : « Assai meno che per le mie

colpe ». E quante colpe! Oramai è fuori dubbio che i massacri, fra gli altri, della notte di Saint-Barthèlemy si devono esclusivamente a Filippo e non a Caterina de' Medici come a torto si è creduto. Ella invece inclinava a partiti temperati, secondo il carattere degl' Italiani che non sono stati mai sanguinari per fanatismo. Filippo mandò il duca d' Alba a precipitarla in quell' eccidio. Dopo l' abboccamento del duca con Caterina a Bayonne, l' eccidio si compì, Filippo fu servito. E quando ebbe l' annunzio di quella memorabil notte, cosa scrisse in risposta a' dispacci francesi? «Che altro non si dovea piangere in quella strage, che la tardanza ad eseguirla ».

In fine, per compiere il ritratto di Filippo II, toccherò dell' Escuriale, il gran monumento in cui stampò tutto il suo genio.

L' Escuriale fu dedicato a S. Lorenzo nel giorno del cui nome si vinse a S. Quintino. Forse quella battaglia fu soltanto un' occasione per innalzare un monumento testimone a' secoli venturi del suo pensiere dominante, la religione. Chiuso fra' gioghi del Guadarrama e del tutto diviso dal mondo, l' immensa mole dell' Escuriale fu gittata a nord-ovest di Madrid a otto leghe. Lo chiudeva una formidabile solitudine. Piante vigorose e belle non vi nasceva. Unici abitanti di quella solitudine, arbusti torti come forche e radi, i quali gemono continuamente flagellati dagli impetuosi venti delle *sierre* intorno. Il carattere dell' Escuriale è una tristezza solenne che risponde alle tetre credenze religiose del suo fondatore e di quel popolo. A vederlo, un secreto senso di terrore vi comprende come all' apparire di malinconico fantasma.

Del febbrile ardore di Filippo nella costruzione di questo gigantesco edifizio si può da ciò argomentare, che nonostante il suo carattere lento, lo compì in ventun anni. S. Pietro cui suol paragonarsi per grandezza e

ricchezza, non per gusto, costò più d'un secolo di lavoro a diciotto papi. L' Escuriale rispondendo al cupo e mistico carattere spagnolo, forma il loro orgoglio e però lo chiamano l' ottava meraviglia del mondo. Nessun straniero partecipa questa opinione. Sul nostro pensiere gittano dell' ombra quelle lunghe e meste muraglie di pietra grigia raramente interrotte da qualche ornamento. Esse mi rappresentano la monotonia, l' immobilità penosa della passata vita spagnuola. E come questo popolo quasi nascondendosi in sè stesso, si divide da tutti gli altri popoli e non par loro fratello, così si resta sorpresi, atterriti quasi alla vista dell' immenso solitario Escuriale fra le oscure profondità delle montagne, fra l'aspetto selvaggio del deserto che lo stringe d' ogni intorno quasi geloso di posseder lui solo quel funesto gigante.

L' architetto non poteva essere che uno Spagnuolo, Giovanni Bautista di Toledo. Quale altro architetto poteva armonizzare un edificio che doveva essere nel tempo stesso monistero reggia e tomba? E doveva esserlo in forma di graticola, per memoria del martirio di S. Lorenzo. Simili idee neppur nascono in altri popoli. Ecco, le lunghe linee de' corridori devono rappresentare le barrette della graticola; le quattro frecce poste alle estremità del convento figurano i piedi della graticola riversa; e la reggia che si allunga restringendosi ad oriente, il manico di quello strumento di tortura.

Vi furono mandati cento frati gerolomitani. Los Santos uno di essi, descrivendo l' Escuriale, nota che comprendeva lo spazio da lui accuratamente misurato di duemila novecentottanta piedi. Aveva dodecimila porte e finestre, sessantotto getti d'acqua nelle sue corti e sale. Le porte, le imposte, di legni preziosi. Tutti i marmi del mondo, tutte le industrie, tutte le ricchezze d'arte vi si trovavano raccolte.

L' Escuriale era un monistero per attestare il pensie-

ro dominante del re, era un palazzo dov'egli amava vivere, come il padre, all' ombra d' un chiostro, e il palazzo e il convento era anche sepoltura de' re. Che dico dei re soltanto? Era una sepoltura, un vasto cimitero che comprendeva quanti cadaveri, quante membra di santi romani Filippo aveva potuto gelosamente raccogliere e far trasportare trionfalmente a grandi spese in Spagna. Molte e molte centinaie di casse di cadaveri e d'ossa di santi e di martiri Filippo fece trasportare all'Escuriale e chiuderle in arche preziosissime di lavoro e di materia.

Cosa resta ora di quel gran monumento, di quel funebre delirio? Uno scheletro ancora in piedi, ancor minaccioso, ma tutto nudo e lacero. Nel 1808 una squadra di dragoni francesi piombò con la solita violenza gallica e barbara su quello spettro con tempesta d'urli e di sghignazzamenti, lo spogliò, lo trapassò di mille ferite, gittò al vento le sacre sue reliquie, trincò, menò la danza furiosamente là dove Filippo II prono fino a terra avea tante volte pregato e lacrimato di santa compunzione, lui che vide il cadavere del figlio ad occhio asciutto. E pure sarebbe stato tanto interessante serbar intera l' immagine monumentale d' un fenomeno così straordinario qual'era Filippo. L' Escuriale ora abbandonato all' impeto dei venti che scendono da' monti vicini, par che implori chi ponga d' un sol colpo fine alla sua agonia.

Di Filippo non resta più nulla tranne la memoria esecrata. Carlo al contrario, in onta al suo uccisore ed alla Spagna, oggi è risuscitato. La sua bella e dolente figura glorificata dall' arte passeggia trionfalmente per i secoli.

La posterità lo ha indovinato meglio con l' istinto del cuore prima di conoscerne la vera storia, e non si è ingannata. Che c' importa de' suoi disordini e anche de' suoi torti giovanili quando lo vediamo odiato da Filippo, condanna-

to, ucciso così barbaramente? V' ha degli odii tanto gloriosi.

L' onore d' aver per il primo nell' età nostra offerto tributo di pianto a Carlo, fu di Vittorio Alfieri. Quest'esempio fece vibrar le corde più generose dell' anima santa di Schiller amante di tutte le belle sventure. Nè l' Inghilterra dove la politica non snatura e rimpicciolisce gli uomini come in Italia, ha voluto più a lungo rimaner estranea alla nobil gara della Germania e dell' Italia. Ultimamente lord Russell ha descritto lo stesso soggetto su' teatri di Londra.

E la Spagna? Essa soltanto resta nemica a Carlo e muta fra quest' accordo di armoniche voci.

ROMA E L'ITALIA

Non fu favola de' poeti e storici antichi il dire che Roma sia fatale. Ella fu il centro della storia classica, poi di tutto il medio evo, e poi de' secoli correnti. Perchè la stessa città sia stata la più gran repubblica del mondo, poi il più grande impero temporale ed oggi il più grande impero spirituale, è un tale mistero che non si può storicamente e direi quasi umanamente spiegare. È il primo esempio d' un fatto tanto storico e pur tanto inesplicabile.

Il suo popolo ebbe la coscienza de' suoi eterni destini. Riedifica la città ridotta sul nascere un monte di rovine e crede al suo fatale avvenire. Fin dal principio, da' tempi favolosi, e qualcosa di vero si trova sempre in quelle tradizioni favolose come si va confermando per le recenti scoperte, Roma si afferma potentemente con fatti maravigliosi che sembrano superiori all'umana natura. Il suo popolo si fa della patria il grande e unico suo dio. Nessun popolo ha amato la patria con altrettanta religione. Il consacrare a lei sè stesso e la famiglia è un dovere tanto penetrato nella coscienza del Romano che tratto tratto se ne vede esempi stupendi, un solo de' quali basterebbe ad illustrare la storia di un popolo. Ad ogni passo eroismi che empiono di stupore, compìti con la più gran sicurezza come la cosa più naturale del mondo. Si dice che i primitivi fatti sieno favole non certificate storicamente. Ma perchè gli altri popoli non hanno favole di questo genere? Si è troppo abusato nel rigettare tutte le primitive tradizioni romane. Vi può essere delle alterazioni, ma il fondo di quelle tradizioni è vero perchè si

accorda a' fatti ed a' caratteri de' tempi storici. Cornelia, Porzia, Catone, la guerra con Annibale, l'imporre a questo vincitore lo sgombro dall'Italia, il partir di Silla contro Mitridate lasciando la patria e' suoi in balìa d'un nemico inesorabile, Regolo, gli Scipioni, sono fatti storici che devono far credere all'assedio di Porsenna, a Bruto I, a Camillo, a Coriolano, alla riedificazione di Roma distrutta da' Galli. Quando i tempi storici non discordano, anzi rispondono a' tempi favolosi, questi si possono sicuramente accettare in generale.

Come sia nato questo popolo eternamente dominatore fin nella presente sua decadenza, nessuno potrebbe spiegarlo. La storia dunque non ci può offrir nessun lume, ma piuttosto, fino a un certo punto, il clima e la topografia.

Il *Latium* era un piccolo paese di 272 chilometri quadrati, quasi come il cantone di Zurigo. Confinava all'est con le montagne della Sabina, all'ovest co' monti Volsci e col mare senza golfi, senza altri porti che quello di Ostia alle foci del Tevere, al nord col Tevere stesso e con la misteriosa Etruria. Ha due fiumi, il Tevere spesso inondatore e l'Anio dalle sue belle cascate. Portava in grembo vulcani estinti, oggi sostituiti da' deliziosi laghi d'Abano e di Nemi.

Il Lazio era coperto di boschi che tuttavia mi pare che sussistano sul monte Cavo. Coperte eziandio le colline di Roma, l'Aventino di lauri, il Coelius di querce, il Viminale di verbene, il Quirinale d'un bosco sacro. A piè delle colline e de' monti, pianure poco estese e grasse, tagliate da burroni e valli. Le pianure riescono poco atte alla coltivazione perchè soggette ad inondazioni e coperte di stagni per effetto del terreno che non dà scolo alle acque.

In antico il clima era più che oggi aspro d'inverno, malsano d'està. La neve che oggi appena si vede, vi si

ergeva fino a sei o sette piedi. L'està gran caldo e, con l'acque stagnanti, la mal'aria e le febbri che ancora contristano il paese. Giovenale accenna al *lethifer autumnus*. Cicerone dice che da' tempi più remoti s'ergeva sul Palatino un tempio alla Febbre, divinità locale.

Gli antichi latini si accasavano sulle alture.

I loro *pagi* sedevano sopra colline ben arieggiate, esposti a' venti sani e forti del nord.

Gli agricoltori e pastori scendendo al piano, desinavano insieme accendendo di gran fuochi per purgar l'aria maligna. Non ostante gli ardori estivi, si usava abiti grossi di lana. Le donne romane erano sempre occupate a filare e tesser lana.

Si può quindi pensare come venisse forte di corpo e d'anima una razza costretta a lottar continuamente contro l'aria e la terra.

Da quella lotta riusciva un popolo paziente de' disagi, capace di prender la vanga con una mano, l'armi con l'altra, conquistando, coltivando, aprendo vie per tutto il mondo, severo con gli altri e con sè stesso, sprezzatore d'ogni diletto, e dopo aver trionfato della natura, destinato a trionfar di cosa più fragile, l'uomo.

Roma fu una delle città più recenti del Lazio. Sulle colline bene esposte vivevano le *gentes*. La *gens* comprendeva non solo una famiglia col suo capo, ma i parenti, i servi, gli schiavi, gli affrancati, in somma una tribù. Quando la *gens* cresceva troppo di numero, una parte se ne staccava fondando un altro gruppo di case, *vicus*, poco lontano dal gruppo principale. E quando anche il *vicus* si estendeva, ne risultava il villaggio, *pagus, vico* più grande.

Presso questi popoli viveva la città, *civitas*, la quale non era ancora un luogo cinto di mura, ma piuttosto una confederazione libera di villaggi vicini. Costituita la città, la federazione si sceglieva un'altura per edificare

una cittadella, *capitolium,* difesa contro i nemici e deposito delle cose preziose e sacre.

A 10 o 12 chilometri dalle foci del Tevere, sopra alcune colline rimaste tanto celebri, nove o dieci secoli avanti l'era cristiana, dimoravano, si crede, tre tribù. Queste tre tribù costituiscono il nodo del futuro popolo romano. Le rive del Tevere non erano abitabili. Soggette alle febbri, alle inondazioni e quindi a una coltivazione precaria, ognuno le fuggiva. Onde Roma trovava nelle infelici condizioni stesse del suo terreno l'opportunità ad espandersi senza rivalità.

Dal fin qui detto si può dedurre che i Romani dovevano alla loro terra se riuscirono i più forti soldati e i migliori coltivatori. Ma come spiegare quel fuoco divino, quella religione a una patria non grata, l'eroismo d'immolarsi e sempre per lei? Quali altre terre ingrate han prodotto un popolo altrettanto patriottico, così superbo e nato all'impero del mondo?

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Quale terra ingrata ha prodotto il sublime *Romanus sum* che non sarà surrogato giammai?

L'homo sum è un motto inventato, non spontaneo. L'uomo non ha di che superbire, ma sì il Romano.

Tutto in Roma assume un'impronta d'eternità. Fondamento della sua storia sono i grandi fatti. Altro che grandi poemi e opere d'arte. Il vero e immenso poema di Roma è la sua storia. Non è un'accusa, come si crede, se Roma non pareggia la Grecia per le opere d'ingegno. La storia di Roma è tutta nell'azione, non nel pensiere. L'azione è tanto più importante del pensiere. Scrivere, dipingere, scolpire erano dal Romano tenuti da meno di lui, come sono.

Si dette all'arte ed alle lettere quando cadde spossato dalla conquista del mondo e gli venne meno la libertà.

Il popolo che unificava il mondo non poteva non disprezzare come inferiori al suo mandato le lettere e le arti. Invano si cerca in Roma un Omero, un Sofocle, un Platone. Roma non ha che cittadini, legislatori, eroi. Attua ciò che gli altri pensano. I suoi poemi, le sue tragedie si trovano ne' grandi suoi fatti. Per un Achille noi abbiamo mille veri eroi, per una tragedia mille grandi lotte politiche, mille guerre, mille catastrofi di possenti popoli. Una potenza così immensa non poteva entrare nei limiti della poesia, un'azione così possente sfuggiva ai vezzi dell'arte.

Il Romano non conosce gli ozi necessari alla cultura dello spirito. Non celia, non si diletta, tanto è severo più che umanamente con sè stesso, tanto penetrato dal pensiero che la vita è un negozio gravissimo e solenni i suoi doveri. Finanche i suoi giuochi non porgono diletto, al contrario di quelli artistici de' Greci. Ne' giuochi del circo il Romano non ama illudersi dolcemente, ridere, fantasticare, ma ammirare tutto ciò ch'è forte e terribile, tutto ciò ch'è azione energica come la sua vita. Si è ben ingiusti o ingenui a voler trovare una storia letteraria ed artistica presso un popolo di così immensa operosità. Il paragonar Roma alla Grecia per lo sviluppo del pensiere, mi sembra una puerilità. L'azione della Grecia politicamente e militarmente è un nulla rispetto a quella di Roma. Fin quando spazzate via tutte quelle repubblichette, ella si raccolse in una grande impresa sotto Alessandro il Grande, anche allora non ha nulla che somigli a Roma la quale ha abbattuto ben altri imperi e fatto conquiste ben più durevoli nell'Asia tanto più remota da lei. Sono due popoli differentissimi che non si ponno in nulla paragonare, per quanto un popolo artistico e commerciante differisce da un popolo legislatore e conquistatore col più gran senso politico dei tempi antichi.

In Roma non abbiamo letterati, poeti, artisti, cantanti, istrioni, teatri, sofisti; ma la Curia, il Foro, il Campo di Marte. L'interesse artistico non era sentito per chi era occupato dagl'interessi ben più ardenti della più operosa vita politica e militare. Al Romano non bastava ciò che pur bastava al Greco.

La cultura dell' arti non è necessaria a' popoli possenti. I popoli nella loro età giovanile non hanno avuto lusso di arti, ma poemi e canti di guerra. Questi canti eroici esistevano in Roma e dettero origine alle loro tradizioni primitive. I Tedeschi non avevano arti. Lo stesso dicasi dell' Inghilterra. In entrambi que' paesi non ci era che l'architettura fra le arti del disegno. L' Italia invece è stata ricca di arti, mentre a non tener conto che del solo ultimo periodo, è stata sempre serva dal 1494 fino al 1866. Questa cifra di secoli è la più terribile condanna delle arti. I forti operano, non imitano per mezzo delle arti. L'arte è imitazione, non creazione, come si è creduto da una filosofia nuvolosa e vacua ancora seguita da' nostri sommi dottori. Quelli che dicono la realtà non rispondere all'eccellenza dell'arte, sono professori stecchiti che non conoscono la realtà nè co' loro occhi imbiaccati sanno rimirarla. Per Goethe e per sua stessa confessione il poetare non importava che ricordarsi di fatti e persone reali. Non solo l'arte non crea, ma non riproduce che qualche brano dell'infinita onnipossente natura. Quindi un gran popolo può vivere senz'arte finchè ha sangue nelle vene, grandi opere da compiere, grandi doveri e serietà di scopi.

Povero d'arti, il Romano ci si presenta invece ricco di virtù onorate. La Grecia fin ne' secoli suoi più eroici e vergini piega al torto e alla simulazione. Nella antica storia romana invano cerchi tipi volpini. La volpe ci entrò tardi e venne appunto dalla Grecia e dall'Afri-

ca. Ma prima, non un Sinone, non un Ulisse. Nessun popolo al mondo ha la virtù al pari del Romano come qualità sua propria. Intendesi sempre quella somma di virtù consentita da' tempi. Il Romano ha qualcosa di venerabile e di sacro. Non a torto Dante chiamò *santo* Catone. La vera religione de' romani era la virtù, specialmente i doveri verso la patria. E la virtù formò la grandezza di quella città, non essendo soltanto bella e santa, ma utile ai suoi seguaci. Sotto il rapporto morale il Greco è molto inferiore e ogni altro popolo antico scapita a paragone del romano.

La donna diventa matrona, l' uomo diventa cittadino nel senso più sacro della parola. La storia della republica fino agli Scipioni è l' unica storia umanamente santa che si sappia al mondo, nè si riprodurrà mai più. Anche ne' tempi dell'impero quante grandezze, quanto eroismo, quanti deboli vecchi morir sospirando la libertà. E poich' ella fu perduta irrevocabilmente, il Romano vietatogli di esser cittadino, diventa stoico, spregiatore di dolori e di sollecitudini terrene, ma anzichè fuggirsene in un mondo mistico come il cristiano, si chiude nell'eminenza solitaria della sua virtù e vi si afforza senza speranza. Da quell' altura superba e sconsolata talvolta si volge con sospiro a' popoli ancora liberi e ne lascia ritratti immortali. Nessuno scrittore tedesco ha scritto di Roma antica con quell' amore che Tacito ha fatto degli antichi Germani.

La storia di Roma non sólo la più morale, ma è eziandio la più secolare. Il latino è stato la lingua della diplomazia e della scienza fin quasi a' giorni nostri. Lo stesso dicasi del diritto. La Spagna e la Francia sono anch' oggi popoli latini. Di tanti imperi prima e dopo quello di Roma, più non esiste traccia. Roma sola permane, ella è ancora la città più universale. Al vescovo

di Roma s' inchinano i cattolici di tutto il mondo, a lui e non alle proprie leggi patrie, anche quando bestemmia e si appella Dio. D' altra parte cosa resta di Alessandro il Grande, di Carlo Magno, di Carlo V, di Cartagine, dell' impero arabo? Furono. Nè in tanta lunghezza di vita Roma resta immobile. Ella si trasforma sempre anche degenerando, repubblica, impero pagano, impero barbaro cristiano, papato. Una sola di queste diverse istituzioni avrebbe esaurito la più forte razza. Roma sola facendo a fidanza con l' eternità, risorge trasformata dalle sue stesse ceneri. Il pensiere umano si spaura a percorrere tanti secoli, a veder sparire tanti popoli ed imperi, e restar sempre salda una sola città, una potenza più che umana. Le altre province italiane seguono le leggi costanti di ogni altro popolo nel sorgere, progredire, decadere. Sola Roma regna sempre potentemente così pel bene come pel male, un dì luce di libertà, oggi abisso di tenebre, ma sempre dominatrice e sempre centro del mondo. Mentre l' azione di Roma antica è ancor viva, grandeggia, dopo tanto progresso di scienze e libertà del pensiere, l' azione funesta di Roma papale. Roma antica non conquista soltanto i popoli, ma se gli incorpora interamente. I Galli furono da lei latinizzati così completamente, che alla volta loro latinizzarono i Franchi. Avvenne lo stesso de' popoli iberici, i quali divenuti gli Spagnuoli e i Portoghesi d' oggi, latinizzarono alla volta loro i Visigoti e poi l' America meridionale. Lo stesso de' popoli mediterranei dell' Africa. La caduta dei Vandali si deve a questo sentimento latino che aiutò potentemente Belisario in quella guerra.

Parimente i cattolici d' oggi si spogliano d' ogni sentimento nazionale, e felloni al proprio paese, non sono più nè Inglesi, nè Tedeschi, nè Svizzeri, ma solo e interamente Romani. L' azione terribile di Roma papale scuote i più forti imperi. I Governi si sentono minacciati

da quest' irresistibile influenza papale, cui se non si opponesse un qualche freno, non sarebbe difficile la conquista dell' Inghiterra e della Germania, i paesi più fiorenti di studi e di liberi costumi. Lord Gladston ha innalzato il grido d' allarme. Bismarck ricorre a leggi eccezionali. E bene, con quali mezzi Roma combatte sì grandi battaglie? Ha fama di santità il papato i cui vizi fin dal medio evo vennero spiattellati con tanta pubblicità da Dante? Ha fama di santità un' istituzione che predica oggi con tanta indifferenza le più empie dottrine? O forse conquista i popoli con la scienza di cui si vanta essere acerba persecutrice? Mentre il tempo delle conversioni religiose è finito, mentre il papato da tanto tempo non è più un' istituzione cristiana, Roma ancora converte a sè i popoli.

Come si spiega quest' altro mistero che, distrutta la repubblica, distrutto l' impero, presa e ripresa e saccheggiata Roma da' barbari e calpestata, ella domini ancora tutto il medio evo? Il centro dell' Europa e dell' Italia al medio evo è sempre quella Roma già ridotta un mucchio di rovine. Calpestata, incenerita, si rileva e domina, seguìta umilmente dall' Italia. Il primo suo risorgere si rivela nella guerra di Leone Isaurico alle immagini. Con Leone stava la ragione, Roma non era più nulla, e pure ella prevalse, e dall' Italia fu respinto il decreto di Leone.

Perchè quest' attaccamento poco cristiano de' Romani alle immagini? Perchè le immagini erano cosa pagana, il paganesimo rammentava lor tante glorie, era il loro passato. La vera religione di Roma è, non il cristianesimo, ma il suo passato. Il cristianesimo, religione de' popoli recenti, serve di mezzo a Roma per soddisfare alla sua invitta sete di dominio su' popoli novelli e creduli. Che le importa che le immagini non sieno nello spirito del cristianesimo? Che importanza, che interesse può

aver per lei un povero pescatore mistico della Giudea a fronte de' suoi passati annali, de' Camilli, de' Scipioni, de' Cesari? Ma si possono inchinare umilmente all'umile Nazzàreno quelli la cui storia cominciò ieri senza i fasti dell' antica storia di Roma. Or quando abolendo le immagini, sempre care a un popolo che ne avea piene le case co' suoi penati e co' ritratti de' suoi antenati, si feriva nel più vivo i costumi di questo popolo, esso risorse, e seguìto dall' Italia, ritenne quelle sacre immagini che poi impose a tutta l'Europa cristiana. Anche in questo caso un errore di Roma fu legge per tutti.

Non solo nel tempo della sua potenza, ma nell' estrema sua decadenza Roma ha distrutto potenti imperi. Ella non aveva più i suoi consoli, non gl' imperatori, non i suoi eserciti, ma un vecchio imbelle per suo rappresentante.

E pure questa città senz' armi ha distrutto la possente monarchia de' Goti. Essi furono umani, rispettosi fin dei pregiudizi e dei vizi romani, ma la loro sede era Pavia, non erano Romani, e benchè ritornassero l'Italia in fiore, benchè prodigassero tutti i loro tesori ed affetti per gli antichi abitanti, essi devono cadere perchè barbari, perchè non rappresentano Roma antica. Narsete e Belisario con le loro poche forze non sarebbero bastati senza il grande concorso de' Romani, e allora com' oggi, tutti gl' Italiani erano cioè si tenevano Romani, avvinti alla storia di quella città. La differenza dall' oggi sta soltanto in ciò, che gl'Italiani, i Romani del tempo dei Goti s' identificavano col loro vescovo non ancor papa, e con la religione non a torto chiamata romana, cioè pagana. Il gran Muratori ebbe il sentimento di questa verità. Ecco le sue parole:

« Credo io nulladimeno, che influisse non poco alla *rovina* de' Goti, l' esser eglino stati infetti dell' eresia

Ariana, Perchè quantunque lasciassero agl' Italiani libero l' esercizio dell' antica lor Religion Cattolica, e rispettassero i Vescovi, il Clero e le Chiese, e nè pur gastigassero chi della lor nazione passava al Cattolicismo, tuttavia *nel cuor dei popoli, e* MASSIMAMENTE DE' ROMANI, *stava fitta una segreta avversione contro d'essi, mal sostenendo d'essere signoreggiati da una Barbara nazione,* e tanto più perchè diversa di religione, di modo che i più bramavano di mutar padrone. Lo mutarono in fatti, ma con pagar ben caro l' adempimento dei lor desiderj.......... perchè questa mutazione si tirò dietro la total rovina dell' Italia di lì a pochi anni, con precipitarla in un abisso di miserie » (Anno 555).

Si sa che l' abisso di miserie fu il governo de' rapaci e fraudolenti Greci.

Perchè Roma rende il suo vescovo supremo rappresentante della religione? Lasciamo star S. Pietro. Ammettendo pure la sua venuta in Roma, ciò non è causa dell' incredibile esaltazione di quel vescovo. Il papato avrebbe dovuto sorgere in Gerusalemme ove Pietro dimorò a lungo, testimone della vita e morte del Maestro. Roma non era stata mai una città santa come Gerusalemme. Furono le grandi rovine di Roma che sollevarono il suo vescovo alle stelle. Prima lo resero capo supremo della religione, più tardi aspirante alla teocrazia. S. Pietro e la religione cristiana non potevano accendere tanta sete d' impero in un loro seguace. Sogni così superbi non si possono fare che a Roma, già lunga sede dell' impero del mondo. Questa la vera origine storica del papato.

Fino gl' Italiani d' oggi non sono superbi che il vescovo di quella città sia papa e supremo dominatore? È questo forse orgoglio cristiano, gioia religiosa nel popolo meno cristiano e più pagano del mondo? nel popolo che ha reso il cristianesimo suo mezzo d' utile e di dominio? *Quot commoda dat nobis haec fabula Christi*,

si vuole che dicesse Leon X, il famoso ed elegante pagano. Il detto non fu ascoltato da me, ma è bene appropriato all' uomo e al suo ministerio. Certamente non è un gran motto onorevole, ma vero. Gl' Italiani con le loro due grandi storie non si son potuti mai piegare a riguardar seriamente come ispirato e figliuol di Dio uno nato in un oscuro villaggio d'una oscura loro provincia. Noi già si sentì da gran tempo ciò che oggi finalmente i Tedeschi han provato con la scienza filologica, che Gesù era uomo. Tutti i nostri storici antichi sorrisero di un Dio nato e morto. I migliori nostri storici della Rinascenza riguardarono le vicende umane con occhio tutt' altro che cristiano.

Ed era inevitabile. Ciò non dinota gioventù e candore, ma queste qualità in un popolo così antico e storico sono rare. Gl' Italiani non sono facili a credere dopo ch' è venuto meno la loro grande religione, la gloria di Roma, e con essa spento il suo gran popolo antico. Le più rare virtù pubbliche e private, il più grande valore, poichè non han salvato Roma, poichè la Curia e il Foro sono deserti, nè la terra più trema sotto i passi delle legioni, chi può meravigliarsi che gl' Italiani sieno beffardi e scettici? Chi poteva lor dimandare che si contentassero delle mistiche gioie d'un mondo avvenire quando avevano provato le più solenni gioie e le amarezze della terra? In una terra siffatta, tomba di tante glorie, non poteva restare che il sogghigno dell' incredulità e del disprezzo.

E poi, come possiamo noi molto appassionarci per ciò che pure ha potere sugli altri popoli quando vediamo questi altri popoli inchinarsi compresi di religione innanzi a un povero vecchio che gli domina senz' armi e soltanto col prestigio della sua sfrontatezza a predicar alto che egli è Dio? Domandate all' ultimo cocchiere di Roma che non sa leggere nè scrivere, se crede alla divinità del *papa*. Che terra incomprensibile è questa Roma che nel-

l' estrema decadenza un suo prete si rende signore delle coscienze e gli è creduto ciecamente più che alla Bibbia.

Dalle ceneri di Roma è dunque spuntata la più antica e grande istituzione de' tempi moderni, il papato. Nè è tutto. Quelle ceneri hanno ancora una fecondità negata alle più vergini terre. Al papato tiene dietro un' altra grande istituzione. Ma qui bisogna far precedere la notizia della fine de' Longobardi.

La prima rivoluzione politica fu per Roma a tempo de' Goti. Bisogna ben fissare il carattere di quella prima manifestazione del sentimento nazionale. Conosciuta la prima, avremo conosciute tutte le altre.

Il motivo fu non il sentimento reale della libertà e dell' indipendenza, ma la memoria di Roma antica. Si rimembra e sospira in luogo di volere e di agire. Ma il languido sospiro scolastico non desta il fuoco della vera rivoluzione, si traduce nella forma torta e dissimulata della congiura. Da Simmaco e Boezio a Mazzini abbiamo permanente la congiura, e Roma per fine.

Or come gl' Italiani, tanto positivi, si son potuti sempre illudere al punto da credere a un passato irrevocabile? Popolo niente fantastico, sensualmente artistico, niente poetico nonostante i suoi molti verseggiatori eleganti, alla ricordanza di Roma questo popolo stesso così positivo e scettico si trasforma nel popolo più poetico e idealista del mondo. Il numero dei martiri per questa religione degl' Italiani nella città di Roma, è senza fine.

E che importa agli Italiani se quest' intempestiva religione per Roma, anch' oggi permanente, non valse a risuscitare un cadavere, anzi fu causa che il sangue nuovo e vigoroso degl' invasori non essendosi mescolato al vecchio, abbia lasciato la stirpe indigena sempre stanca? Che importa se l' Italia non si sia quindi potuta rifare in nazione moderna e forte? Perisca tutto, ma non la

religione a una Roma che fu. In effetti questa Roma morta costituisce tutto il perno della nostra storia moderna.

E si noti ancora che la chiesa cattolica si associa fin dal bel principio a questo platonico amor romano, poi convertito in amor di sè stessa. Indi si vede il vero significato di *romano* dato alla chiesa. Perchè ella si commove così vivamente sul principio della sua esistenza per il passato di quella città? Cosa dovrebbe importare di quel passato a un cristano? Mà poichè la chiesa non solo seconda, ma si rende interpetre di quest' antico sentimento romano, ella è veramente partorita da Roma nella sua ultima vecchiezza. Or s' intende come sia suo figlio primogenito il Gallo latino e suo figlio del pari il latino Spagnuolo. Non vedete che questi popoli porgono inconsapevolmente tributo di servitù al papa sol perchè ombra dell' antica possanza di Roma che li soggiogò? A un papa non sedente in Roma loro antica donna, non s' inchinerebbero. Se il papa non tornava d' Avignone, gli antichi sudditi di Roma più nol riconoscevano.

Dal tempo dei Goti alla caduta de' Longobardi quale gran progresso ha fatto il papato. Nella prima rivoluzione politica contro i Goti il papa si mostra poco. Non guida, ma seconda soltanto il movimento nazionale romano. Al tempo dell' ultimo re longobardo il papa è il primo motore e rappresentante di questo invitto sentimento nazionale ancora e sempre romano. La figura del papa in questo secondo periodo ingrandisce con lineamenti ed importanza sua propria. I Goti caddero per quell'ombra di senato lasciato e disprezzato da Teodorico. I Longobardi, per opera del papa in nome suo proprio e come rappresentante dello stesso antico sentimento romano.

I Goti ariani eran divisi per religione dagl' Italiani. I Longobardi al contrario eran divenuti cattolici. Anzi una

delle cause della loro caduta fu appunto la gran riverenza portata a quella religione romana da cui ricevevano tanta guerra. Desiderio era un santo uomo tutto inteso ad opere di pietà. La cronaca del monistero di Vulturno pubblicata da Muratori, dice di lui che regnando « plurimis locis Ecclesias construxit, ornavit, atque ditavit possessionibus multis ». Un' altra cronaca di S. Gallo racconta in questo modo la fine di Desiderio: « In vigiliis et orationibus et jejuniis et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui ».

E pure questo santo re, di una stirpe dimorata più di due secoli e mezzo in Italia, non trovò mercede presso il capo della religione, tutto pieno, con esso gli abitanti d' Italia, di sogni ambiziosi romani e punto cristiani, tutto ardente di costituirsi uno stato temporale.

I sogni d' antica possanza erano sterminati, ma fiacco il braccio. Per eseguirli, i Romani col papa si son sempre serviti del braccio altrui, de' Greci contro i Goti, de' Franchi contro i Longobardi, aiutando con opere volpine quelli da loro chiamati. Questa storia si rinnova costantemente dal secolo sesto al 1866, con l' eccezione del 48.

Co' Goti, ariani, le opere volpine non tolsero che quel popolo non cadesse dopo onorata resistenza, ma co' Longobardi, cattolici, poterono tutto. Carlomagno vinse senza una battaglia.

« Tanta facilità e felicità di Carlo Magno, osserva il Muratori, in conquistare il regno d' Italia senza una battaglia alcuna, potrebbe dar motivo di meraviglia..... Ma si aggiunsero alcune ruote secrete che agevolarono non poco la rovina di re Desiderio. Non si farà torto veruno alla memoria di papa Adriano I in credere ch' egli, autore della venuta de' Franchi in Italia, impiegasse l'autorità e *destrezza* sua in *quanti occulti maneggi* egli potè ». Adriano I nato a Roma, chiamò i Franchi per-

chè Desiderio non volle costituirgli un dominio temporale secondo la voluta donazione di Pipino. Questa brama di dominio viene dal cristianesimo ? È il superbo passato di Roma la secreta origine del dominio temporale come poco appresso della ricostituzione dell' impero occidentale.

Che strano spettacolo la vita postuma d'un popolo che fu. Si assiste con animo compreso della più alta meraviglia a questa vita tutta d' illusioni, ma di tendenze indomite all' imperio, ultimi lampi dell' antico impero. La fine della stirpe già dominatrice non toglie nulla alla superbia ed immensità del desiderio de' suoi figli. Manca il potere antico, ma se ne serba ancora tutte le aspirazioni.

Aveva creduto di ricingersi la corona imperiale con Giustiniano, ma presto si accorse del proprio inganno. Giustiniano era imperatore di Costantinopoli, non di Roma. Volle quindi, nell' anno 800, ricreare il vero e suo proprio imperatore. Anche in questo caso il papa Leon III fu il rappresentante del sentimento generale romano che non sapeva rassegnarsi alla perdita dell' antico impero.

Il capriccio d'un solo non poteva fondar cosa sì durevole come il risorto impero. L' impero è il delirio di un popolo che, mancandogli il presente, si attacca tenacemente al passato suo glorioso. E pur questo sogno di un popolo caduto è stato fino ad oggi accettato da tutti gli altri popoli. In verità che questi altri popoli sono ben fanciulli! Restano de' particolari per attestare che l' esaltazione di Carlo all' impero, anzichè un capriccio di Leone III, fu un bisogno de' Romani a risuscitare quell' istituzione imperiale che tanto lusingava il loro orgoglio. Non il solo papa, ma il popolo ancora si portò fuori Roma ad incontrare Carlo. Nè ciò si fece per deferenza al papa a cui poco prima lo stesso popolo cercò

di cavar gli occhi dopo averlo assai malconcio. Nel natale dell' ottocento mentre il papa imponeva la corona imperiale, *concordemente tutto il clero e il popolo* intonò la solenne acclamazione che si usava nella coronazione degli antichi imperatori.

Negli annali del Lambecio, contemporaneo, è scritto che « Visum est et ipso Leoni, seu reliquo Christiano populo (*Leggi romano*) ut ipsum Carolum imperatorem nominare debuissent, qui ipsam Romam tenebat, ubi semper Caesares sedere soliti erant [1] ».

Il nuovo titolo rendeva Carlo Magno superiore a tutti gli altri re cristiani, eguale soltanto all' imperatore di Costantinopoli. Tutti gli antichi scrittori attestano chiaramente i motivi del papa, del senato e popolo romano a rinnovar l' antico impero.

« Vollero il papa ed i Romani, concorda il Muratori, ripigliar l' antico diritto e farsi un imperatore. Tornava in maggior decoro di essi Romani che il lor padrone non più usasse l' inferior titolo di patrizio (*inferiore a quello dell' imperatore costantinopolitano*), ed assumesse il nobilissimo ed indipendente d' imperadore con cui veniva parimente ad acquistare una specie di dritto, se non di giurisdizione, almeno di onore sopra i re e regni di occidente ».

Ecco soddisfatta la brama d' impero. Nè importava che Carlo Magno fosse tedesco. Egli non era imperatore se non riceveva dalle mani del papa e del popolo sopra tutto la corona imperiale a Roma. Si sa a questo riguardo che lo stesso popolo dette battaglia al Barbarossa in Roma per aver questi ricevuto la corona imperiale dal papa e non da esso popolo sovrano che richiedeva una gran somma per quest' onore che gli conferiva. Era il

1 Prima che imperatore, Carlomagno era patrizio, e a questo titolo era annessa autorità quasi sovrana in Roma.

popolo che degnava di largire a lui Carlomagno, Franco, la corona e la supremazia di re de' re. L' imperatore veniva per tal modo ad essere il braccio, il vindice e fedele esecutore del popolo sovrano. La meraviglia cresce quando si vede tutti gli altri popoli riconoscere questo fantasma imperiale, e non solo al medio evo, ma nei tempi più a noi vicini. Tanto è incomprensibile il prestigio che esercita Roma. Che i preti non superbiscano della lunga storia pontificia. Non è un miracolo religioso, ma romano. L' impero non ha durato fino a noi?

Così questo ammasso di rovine che formano Roma, ha imposto al mondo due supreme potestà, il papato e l' impero. Ma papa senato e popolo, concordi nella creazione dell' impero a soddisfare il loro invitto orgoglio, non furono del pari disinteressati. Al popolo bastò la grandiosa poesia di largire la sua antica corona imperiale. Non ebbe nessuno scopo meschino. Ma il prete, fatto allora più adulto e scaltro, il prete spogliato d'ogni senso umano e gentile da Ildebrando, cercò positivi vantaggi da Carlo in cambio della corona. Anche nel momento della maggior gratitudine al nuovo imperatore la chiesa cercò di ben vantaggiare le sue condizioni politiche.

Negli anni precedenti è molto incerto se i papi avessero alcun dominio in Roma e suo ducato. D' allora in poi gli è ben certo ch' essi furono, di dritto sempre se non di fatto, signori temporali della città e ducato, secondo patti secreti che dovettero seguire tra Leon III e Carlo, signoria però subordinata all' alto dominio dell' Augusto latino, alto dominio che poi, pare incredibile! pretesero di esercitare essi stessi i papi non pur sugli altri re, ma sugli stessi imperatori.

« E dopo il pasto ha più fame che prima »

E certo che d'allora incominciarono i papi a batter moneta col nome proprio dall'una parte e dall'altra col nome dell'imperatore. Così si eleva rivale, benchè ancor non palese, a quella imperiale la potestà papale, le due supreme potestà, perchè romane, dell'Europa moderna.

Tutto ciò che la chiesa protegge pare fatalmente condannato alla perdizione. Ciò serva d'ammaestramento a qualche principe d'oggi. Sparita la monarchia di Clodoveo, campione del cattolicismo, tocca la stessa sorte ai Carolingi. I successori di Carlo Magno furon tutti dappochi. Da' loro stessi soprannomi di Calvo, Grosso, Pio, si vede bene ch'essi in breve tempo languirono come i Merovingi. La loro fiacchezza e lontananza contribuì notevolmente a crescere la nascente potenza della chiesa e ad apparecchiare i comuni.

La venuta degli Ottoni vantaggiò i comuni per la divisione che si fece de' grandi feudi, ma la chiesa sotto la mano potente di que' tre imperatori che assunsero il primato fra' regni della cristianità caduto dalle mani dei Carolingi, la chiesa ritornò soggetta all'impero, il secondo impero germanico dopo quello di Carlo Magno. Dall'ottocento dunque al 1806 durò potente una debolezza, un anacronismo de' Romani.

Per la chiesa Ottone I tenne una via ben diversa da Carlo Magno. Invece di privilegiarla, se la sottomise facendo valere tutti gli antichi dritti imperiali nell'approvazione ed elezione del papa.

E pure, dopo l'impero, dopo il papato, la vitalità di Roma non si esaurisce ancora. Oltre i due imperi temporale e spirituale, rimontando il corso de' più lontani secoli Roma cerca di risuscitar la repubblica nella persona del suo primo tribuno Crescenzio, circa il 1000.

Roma ha impedito la ricostituzione d'Italia a tempo

de' Goti, de' Longobardi, e qui la terza volta, e non ultima, co' tre Ottoni. Lo stesso Balbo, guelfo se ve ne fu mai, attribuisce agli Ottoni il disegno di « pacificare ed unire l' Italia ». Disegno fallito interamente.

Non solo l' Italia, ma tutta l' Europa si spezza ed agita al cadere di quest' altra grande unità dell' impero degli Ottoni, quasi una regola le fosse mancata. Si aggiunse un altro dissidio che valse vie più a rimescolar l' Italia, i comuni, che cominciarono a sorgere tra la fine del decimo e il principio dell' undecimo secolo. Non mancava altro! I germi della loro vita già esistevano celatamente dilatati nell' anarchia universale. Dopo aver portato anch' essi il grande loro contigente alla confusione italiana, vennero brevemente l' un dopo l' altro inghiottiti da particolari tiranni.

Quante rovine semina Roma. Senza l' impero, senza il papato e le loro contese non sorgevano i comuni i quali destituiti di avvenire, non servirono ad altro che a vie più intricare questa selva selvaggia.

Tutti i paesi d' Europa erano sminuzzati al medio evo e discordi, ma in fine da tanto disordine poteva seguirne, come avvenne, un componimeuto stabile. Roma soltanto, dopo aver distrutto i nuovi popoli venuti in Italia, non ebbe la forza in questa sua vita postuma di crear in Italia nulla di durevole. I comuni covati di soppiatto quando doveva sorgere la nuova nazionalità italiana, spuntarono nell' anarchia universale come le spine fra' campi inculti. Essi non derivano, come si crede, dalle antiche tradizioni romane ignorate dalle plebi. Roma non fu che repubblica e impero, mentre i comuni non furono nè l' una nè l' altro.

Proseguiamo nel racconto dell' opera di distruzione in cui si compendia tutta la storia moderna di Roma. *Distrutta*, ella distrugge alla sua volta tutto ciò che tocca.

In nessun paese trovavansi a fronte l' un dell' altro e aspiranti alla medesima autorità suprema il papa e l'imperatore, queste due potenze così miste e complicate, così insane come si poteva aspettare da' deliri d' una città morta. Quali mostruosità! Capo di un impero fatto a pezzi da secoli, l' imperatore era romano per nome e dignità, straniero di nascita e di costumi. Il papa prendeva dalla religione cristiana la qualità di prete, da Roma sua sede, l' aspirazione al dominio di tutti i popoli e re della terra. Dal cozzo di queste due così miste e supreme potestà venne il caos.

I Guelfi dopo la battaglia di Benevento trionfarono, gli antichi elementi romani sopraffecero i nuovi e germanici. Questa vittoria finì d' impaganire e subissar l'Italia, nè so come e quando possa riaversi. Gli effetti che ne derivarono si leggono a lettere di fuoco in tutta la nostra storia. Rivissero tutte le nefandezze, tutte le viltà della decadenza romana, orpellate dalle arti. Noi contiamo tanti dominii stranieri quanto il cadente impero. Un tempo, Eruli, Goti, Vandali, Longobardi; poi Austriaci, Spagnuoli, Francesi. Rettorica sentenziosa oscena la prima e la seconda letteratura, con l' inevitabile corteggio d' infiniti versaioli.

E pure era ancor tempo, venne un' altra propizia occasione, non avvertita dagli storici, di galvanizzare questo popolo morto e pur mai interamente. Dico de' Normanni, ultima invasione settentrionale. I Normanni corsero ed occuparono parte della Francia, conquistarono l' Inghilterra, l' Italia meridionale, eroi delle crociate, spavento de' Musulmani come prima de' Cristiani. Ma un popolo così guerriero ed astuto a un tempo potè conquistar l' Inghilterra, empir il mondo delle sue meravigliose prodezze, conquistar molto paese nell' oriente, ma non potè conquistar quest' inerte Italia. Le due Sicilie le sorpresero come di furto, a poco a poco. Fatti più

sicuri da ultimo, stesero la mano a ghermir il resto, ma allora si fransero nel papato che non si vince con l'armi. In Inghilterra, in Francia, in Oriente trovarono dei popoli e gli vinsero. In Italia un vecchio prete vinse quei possenti.

Dopo la caduta de' Longobardi, come ho detto, il papato entrò in una nuova fase. Lasciando che il popolo continuasse a sognar di Roma, il papa se ne divise, acquistò una fisonomia tutta sua propria e papalina, non ritenendo di Roma antica che la sola aspirazione al dominio universale, aspirazione ben confacente all' util proprio, e ridendosi dell' amor platonico degl' Italiani a' loro antenati. Per ciò benedetto e trionfante finchè secondò i popolari moti, quando poi si chiuse nel suo egoismo, il popolo rinnegollo, e Roma diventò il tormento de' papi che finalmente dovettero emigrare definitivamente. È un merito questo che non si potrà mai dimenticare.

Popolo essenzialmente laico quest' italiano, ha visto di mal animo la preminenza chiericale, deriso i popoli che vi s' inchinavano, e quando quella preminenza diventò eccessiva nella persona di Gregorio VII, di più vivo odio si accesero i Romani, sempre pagani e laici. Quel popolo, anche ne' miserevoli termini in cui si trovava, non era pasto da preti, e quando più il papa si estolleva nell' opinione de' popoli nuovi e semplici, più l' odiarono con tutte le forze dell' anima. Forse questa è l' unica delle antiche grandi qualità che resta al Romano. Infatti esso non volle mai riconoscere in un prete l' antico suo Cesare, come il prete ne aveva tutta la voglia. Vi ripugnava il suo orgoglio ed il carattere tutto positivo e cittadino, punto mistico. La teocrazia è impossibile in Italia e a Roma. La teocrazia la rendevano possibile soltanto il candore e il misticismo degli altri popoli.

Ma veniamo più particolarmente a discorrere l'azione del papato ora ch' egli è entrato in questa seconda fase tutta pretesca ed egoista.

Questa seconda fase comprende tutta la gran lotta del papato contro l' impero. I papi combatterono gl' imperatori non nell' interesse dell' Italia che allora si riassumeva ancora in Roma antica la quale era rappresentata dal Cesare ripristinato, non nell' interesse della religione che non ci avea nulla da fare, ma nel proprio interesse temporale. Naturalmente i Romani lo lasciarono solo nella lotta, anzi quasi sempre si congiunsero agl' imperatori. Lo avevano seguìto contro i Goti e Longobardi perchè la caduta di quelle nazioni nuove soddisfaceva al loro orgoglio antico, ma seguirlo contro i propri imperatori, a che pro?

Altre città italiane, non Roma, seguirono il papa, ma per proprio malinteso interesse municipale, perchè il papa benchè combattesse per util proprio, combattendo tuttavia contro quella potestà che limitava le libertà municipali, si trovava senza volerlo difensore de' comuni e questi nella loro corta vista trovavano un protettore nel papa.

Inoltre, sostenendo i comuni, non solo se ne faceva siepe contro l'impero, ma ne traeva un altro vantaggio. Al medio evo la libertà del pensiere, la ribellione alla chiesa, veniva da' castelli, dalle reggie, non dal minuto popolo comunale. Quindi la protezione a' comuni aveva con sè tutti i vantaggi, nessun pericolo per la chiesa.

In questo secondo periodo della storia ecclesiastica tendente al dominio universale, gli effetti non furono meno funesti all'Italia che alla Germania. Gl'imperatori per la necessità di essere aiutati largheggiarono di concessioni co' signori feudali a lor fedeli; e d' altra parte quelli che seguivano la chiesa profittando della debolezza della

potestà imperiale sbattuta da tante guerre e dalle censure ecclesiastiche, si sottrassero dall' obbedienza al loro legittimo sovrano. Onde la Germania ne rimase lacera miserabilmente come l' Italia. Qui una selva di comuni, ivi una selva di piccoli principati indipendenti con la giunta anche di città libere. Questa difettosa costituzione politica, effetto dell' anarchia e non del libero e natural sviluppo de' due popoli, ha prodotto in entrambi la dipendenza dall' Austria, potenza mista e non germanica, e da tutti i vicini perchè più fortemente costituiti. La Germania, rimanendo salda la libera e bellicosa aristocrazia ed essendo più giovine, se patì onta nella sua indipendenza, non fu calpestata come l' Italia impoverita di tutta la sua fiera aristocrazia e caduta nelle mani di mercanti grassi e alieni dall' aspre fatiche e da' gloriosi cimenti della guerra.

In Italia la chiesa non solo osteggiò l' impero per sovrapporsi ad esso, ma, come si è detto, impedì la ricostituzione della penisola per opera dei Normanni. Fu una grande sventura che questi capitassero in Italia proprio nel periodo dell' onnipotenza ecclesiastica, circa i tempi di Gregorio VII. Venendo dopo gli Ottoni, nella depressione del papato, avrebberla conquistata tutta. Fu sventura ancora che non solo s' intoppassero nel papato, ma eziandio nell' impero a cui, secondo il dritto romano allora vigente, apparteneva l' alto dominio sull' Italia meridionale come su tutto il resto. Onde i Normanni furono costretti a transigere con la chiesa per non aver due nemici formidabili a un tempo.

Mentre un altro normanno, Guglielmo il Conquistatore, con la sola battaglia d' Hastings nel 1066 conquistava l' Inghilterra dove non ci era tanti impacci e tante potestà, Roberto Guiscardo, certamente da più del Conquistatore, circa il medesimo tempo, 1071-1072, prendeva

Bari a' Greci, poi Palermo, poi si avventava al nord su Benevento, dove lo arrestarono le scomuniche di Gregorio VII.

La chiesa non fu tarda fin dal bel principio ad accorgersi del pericolo de' Normanni. I loro rapidi progressi aveano già scosso Leone IX che corse subito con armi ad arrestarli, benchè con suo danno. E pure a questa potenza ostile Roberto Guiscardo, per minor suo male, fu costretto a prestar giuramento di fedeltà in Melfi nel secolo undecimo.

Si sa che all'alto dominio dell'Italia meridionale concorrevano, fin dal tempo degli Ottoni, i due imperatori orientale ed occidentale. Nel medio evo si teneva molto a ciò che si chiamava alto dominio. Il Guiscardo non si poteva dichiarar vassallo dell' imperatore greco contro cui moveva guerra, nè dell' imperatore occidentale di cui temeva l' ambizione e l' armi. Quindi credè di mettere le sue conquiste sotto la protezione, sotto l' alto dominio della santa sede, non per riverenza, ma perchè come potenza militare dava poco a temere. Ma se per tal modo veniva fino ad un certo punto ad assicurare il suo ducato, si precludeva la via alla conquista per lui facile del resto d' Italia, non potendo passare sul capo del suo signore il papa.

Ecco come è sempre Roma che determina tutta la storia d' Italia. Per Roma c'erano i Greci, per Roma gl' imperatori, per Roma il papa che arrestò i Normanni sul più bello delle loro conquiste. Le ragioni dunque delle divisioni d' Italia sono tutt' altro che geografiche come pretendeva Napoleone I.

Chiusa al Guiscardo dalla chiesa la via della conquista dell' altra Italia, sprecò in oriente la sua grande energia invadendo la Grecia col figlio Boemondo l' anno 1081.

Neppure quivi potè liberamente estendersi, chiamato

da Gregorio VII assediato da Arrigo IV. Vi accorse, fugò Arrigo perchè il papa era a lui stesso scudo contro l'imperatore, tornò in Grecia, battè Alessio Comneno, e vi morì guerreggiando e invitto sempre a 70 anni.

Fondò la monarchia più potente in quel tempo, fugò due imperatori, ma non potè conquistar l'Italia, contrastandogli il papa, la più gran potenza del medio evo, due imperatori, i comuni, e in fondo l'ombra di Roma antica che infine gli avrebbe intimato: Fuori il barbaro!

Per le dette ragioni sorretta da' Normanni e da' marchesi di Toscana la chiesa, governata da un uomo di straordinaria volontà ed ambizione, pervenne al sommo della sua potenza, per poco non attuò il suo lungo sogno teocratico. Ma bisogna pur aggiungere che oltre l'aiuto efficacissimo de' Normanni e della contessa Matilde, la chiesa deve al carattere stesso dell'imperatore Arrigo IV quel fugace momento di supremazia universale.

A fronte del maturo e ferreo Ildebrando, Arrigo IV era un giovinetto nervoso, aperto a tutte le illusioni, a tutti gli eccessi. Mani di belle donne e di pessimi cortigiani avevano sviato i suoi primi passi. Il popolo tedesco offeso nella sua moralità, lo abbandonò in preda al suo terribile nemico. « Senza i costumi dissoluti e leggeri di quel giovinastro, nota Voigt, il popolo tedesco si sarebbe sollevato contro il pontefice ».

Ildebrando d'altra parte era inflessibile come il ferro. Quante rovine accumulò, non esclusa la sua propria. S. Pier Damiano lo definì « santo demonio ». Il suo scopo era di calcare tutte le potenze, severamente terribile ed onnipotente come il Dio delle vendette. Per soddisfare questa feroce passione, si scagliò contro la natura, spogliando il prete col celibato d'ogni affetto umano e irrigidendolo così da essere strumento più cieco e spietato nelle sue mani.

Chi pretese di snaturar l'uomo e non fece che torcerlo al male, era capace di qualunque eccesso, di mandar in fiamme l'universo piuttosto che rinunziare al suo ardente desiderio. Dal 1048 fino al 1073 proseguì il suo terribile scopo con papi a lui soggetti. Dal 1073 al 1085 in cui morì, lo proseguì per conto proprio e con la sua stessa rovina, proclamando nell'agonia la sua propria infallibilità. Ecco di che è capace un artigiano dopo essersi impapato a Roma.

Avea passato tutta l'aspra sua vita ruminando come calcare le fronti de' re. Alle sue ambiziose brame davano vigore i suoi severi costumi. Da giovane s'era chiuso nella badia di Cluny dove la severa solitudine del chiostro, le terribili immagini della poesia ebraica che egli mormorava a tutte l'ore, esaltarono vie più l'anima sua naturalmente formidabile. Aveva lasciato il mondo per il chiostro, e nel chiostro, povere anime erranti! lo assaliva il superbo sogno di dominar il mondo.

A ciò gli bisognava una milizia severissima e pronta a tutto, spogliata d'ogni altro interesse ed affetto umano. Quindi il celibato, quindi lo sdegno degli ecclesiastici che si vedevano svelti dalla famiglia, le congiure, i tumulti, le violenze contro quel violento, l'abbandono dei suoi già cari amici, l'esser deposto dal concilio di Worms, tutti i dolori, tutte le sventure percossero senza punto scrollarlo il monaco Satanasso.

La Germania e l'Italia n'andavano in fiamme, ed egli più e più attizzava il fuoco. Nelle stragi, ne' sconvolgimenti spirava tranquillamente come in proprio elemento il suo ferreo genio. La fortuna finalmente parve gli arridesse, egli ebbe il suo gran giorno di trionfo. Solo, povero, sprezzato, tremante, l'imperatore veniva a' suoi piedi. L'umiliazione della più gran potestà laicale destò sdegno e compassione negl' Italiani. Se quel giorno di Canossa fu l'ultimo bel giorno di Gregorio, si deve agli

Italiani. Se Gregorio non incarnò il suo rabido sogno, si deve agl' Italiani. La coscienza pubblica e fin gli stessi seguaci di Gregorio levarono vivi lamenti quando il monaco impose all'imperatore di strapparsi con le proprie mani la corona dal capo. Questo sdegno universale e non la miseria di Arrigo moderò l'animo affocato di Gregorio.

Allora in cambio della deposizione ch' egli voleva eseguita, esempio unico di superbia e crudeltà infernale! dallo stesso imperatore, si degnò di ordinare che questi digiunasse a piedi scalzi tre giorni, coperto vilmente, nel più rigido verno, fuori del suo divino aspetto. L'aveva preso per un novizio. Finalmente fu assoluto a gran pena dalla scomunica e con qualche barlume di speranza che, se fosse buono, forse riavrebbe il trono.

Qui ebbe fine l' umiliazione dell' uomo innanzi al prete. Quando Gregorio più si gonfiava d' orgoglio, più si stomacavano gl' Italiani. All' annunzio del superbo perdono, Gregorio fu assalito d' ingiurie e fischiato. In una sua lettera il crudo monaco si duole di non aver potuto per quest' opposizione schiacciare Arrigo come il proprio cuore desiderava. Ma Arrigo era già tornato in sè stesso, e con pentimento più vero vide che guadagnando la grazia del papa, acquistava il disprezzo degl' Italiani. Si risentì uomo, lasciò ogni pensiero di sommessione, riacquistò la coscienza di sè stesso nella terra classica per l' avversione al sacerdozio.

Arrigo venuto di Germania povero ed avvilito, giunto in Italia, schiacciato da Gregorio, vide elevarsi un turbine d' odio fra gl' Italiani contro quel pontefice. L' abbandonato e povero si trovò in mezzo a un esercito, e di supplice diventò aggressore del « fautore d' eresia, negromante, monaco indemoniato », eleggendo un altro papa.

Assediato in Castel S. Angelo, il papa invocò Roberto Guiscardo, facendogli notare che Arrigo vincitore della

chiesa, gli avrebbe domandato conto de' ducati di Puglia e di Calabria.

Accorso il Guiscardo con forze superiori, Arrigo si ritrasse, ma rimanevano i Romani tutti nemici del feroce monaco, onde, secondo il Macchiavelli, « stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu da Roberto saccheggiata e riposta nelle antiche rovine ». Non fecero di peggio i Vandali nè il Borbone. Quando il buon papa vide la città convertita tutta in rovine per lui, comprese che bisognava mutar aria.

E pure in quella città fumante non si rimase dallo scagliare nuovi anatemi nel tempo stesso che incalzato dall' odio universale, prendeva la via dell' esilio, stretto a' panni del Guiscardo come un cane dietro al padrone. Il resto dell' anno 1084 lo passò maledicendo e scomunicando da Salerno, scomunicato egli stesso da' prelati amici di Arrigo. Nell'anno appresso morì a Salerno, odiando come sempre e proclamando audacissimamente la propria virtù. Senza l'armi normanne, dall'odio degl'Italiani non era lasciato morir naturalmente in letto. E pure quest' uomo che osò più di qualunque altro papa, non osò mai proclamarsi Dio come il felicemente regnante, nè aiutare con ogni potere i Turchi. Teocrata sì, ma non Dio e molto meno musulmano. D' allora che progressi ha fatto la chiesa!

Quindi se gl' Italiani, cioè una parte, in appresso combatterono l' impero, non fu per devozione alla chiesa. Questa comprendendo ciò benissimo, trovò un' altra esca per rivolgere i comuni contro l' impero, l' esca dolcissima delle franchigie municipali. Senza di ciò la chiesa non avrebbe avuto neppur le plebi comunali in suo favore.

Cosa rimane di Gregorio VII? Il prete soltanto. Egli creò il vero prete cattolico quale oggi lo vediamo, ne-

mico di Dio e degli uomini, non adorando che sè stesso nel papa.

Nel 1085 morto Gregorio e il Guiscardo, Arrigo si trovò liberato da'suoi più formidabili nemici e tornato in potenza, ma non a lungo. Tradito dal figlio Arrigo V in lega co' preti, morì miseramente, e morto non fu straziato men che vivo. I vescovi lo cavarono di sepoltura come scomunicato.

Ed ora già entriamo nell' epoca classica de' comuni, nel 1100. I comuni non nacquero spontanei sul suolo italiano. Nati nell' anarchia universale, servirono mirabilmente a spezzar l' unità imperiale nella quale la chiesa rimaneva assorta, come si vide nella dominazione degl' imperatori greci, de' Carolingi e degli Ottoni. La chiesa dunque, cioè Roma, determina la storia d' Italia anche nel periodo de' comuni.

Fin dal secolo VIII Gregorio II si pose a capo di Roma e di altre città suddite greche e con esse fece confederazioni contro Leone Isaurico. Questa la più lontana origine de' comuni, e ne rimase qualche effetto, come Venezia, Roma, Napoli, Amalfi. Abbiamo dunque le prime città indipendenti di fatto più che di dritto ne' secoli VIII, IX e X, promosse dalla chiesa per uno scopo tutto pagano, la conservazione delle immagini.

Tuttavia non erano ancora ciò che più tardi si chiamò *comune, comunio*, lega di tutti. Il comune nacque veramente nel secolo XI, dopo la gran depressione della potestà imperiale nella persona di Arrigo IV.

Appena sorgono i comuni, la monarchia si scioglie, nè i comuni occupano il posto di quella. Allora l'Italia rimase veramente « nave senza nocchiero in gran tempesta », non accentrandosi nel papa, non più nell'imperatore, nè ne' comuni che rappresentano la divisione e l'egoismo più gretto. Di qui fino al 1848 data il perio-

do più dolorosamente lungo della nostra storia, la divisione, l'egoismo, l'anarchia. Ho detto male più innanzi. Di Gregorio VII restano due cose, il prete e l'inferno della costituzione politica italiana. Gregorio per la potenza del male acquista tanta importanza quanta sotto altro rispetto ne hanno Giulio Cesare, Lutero, Dante, Alfieri, Carlomagno.

Esaminando più particolarmente questi comuni, in prima bisogna notare che furono alieni da ogni idea nazionale. Il primo che abbracciò tutta l'Italia fu Dante, il gran nemico de' comuni. Essi incenerirono l'Italia e sè stessi. Or il comune, l'egoismo più gretto, sarà possibile? Forse quando il mondo cadrà a briciolì. Ma tanto il mondo fisico quanto quello morale costa della coesione a un tutto. Il comune, da sè solo, è la negazione d'ogni tutto organico. I singoli non sono nulla da sè soli. Rappresentano gli atomi senza amore dell'universo incomposto e primitivo di certi filosofi. Da' comuni ne viene il caos, il dolore, l'annullamento. La nostra storia n'è la più solenne testimonianza.

I più grandi nostri comuni non hanno avuto mai un'intenzione patriottica. Firenze difendeva sè stessa, non l'Italia, rispondendo generosamente alle insolenze di Carlo VIII, combattendo disperatamente contro le armi di Carlo V. Venezia difendeva sè stessa e il suo commercio orientale, non l'Italia, contro i Turchi. Essa sola gran politica fra le pazze città italiane, e sola perchè dominata dall'aristocrazia, si collegava spesso a guelfi perchè le terre vicine sminuzzate in comuni, divenivano, come avvenne, facilmente sua preda, il che non era a sperare nella grande unità imperiale. Andrea Doria non conosceva altra patria che Genova.

Non conobbero la nazione, la vera patria, e neppur la propria indipendenza. Furono comuni egoisti, non mai

repubbliche. Il concetto di tutta Italia esisteva, benchè alla romana, ne' ghibellini soltanto. Anche dopo la sola vittoria di Legnano i comuni ignari della propria indipendenza, riconobbero i dritti dell' impero solennemente nella pace di Costanza. L' Italia era per ciò una monarchia composta di comuni, una selva di comuni componenti una monarchia, ma non mai monarchica interamente, e sopra tutto non mai repubblicana, non esclusa la stessa Venezia che riconosceva l' impero. Era una libertà comunale e servile che presto ricadde, come doveva, in servitù immutabile e corruzione.

Sarebbe impudente menzogna, se non si sapesse ch'è bella e buona ignoranza di molti nostri professori, il dire che i comuni negl' imperatori combattessero gli stranieri. Gl' imperatori al medio evo nell' opinione de' più arrabbiati comuni come Milano e Firenze, furono sempre i discendenti de' Cesari romani, non avendo i Tedeschi avuto mai impero. Quindi l' obbligo degl' imperatori di coronarsi a Roma e con le antiche insegne e costumi romani. In Germania non prendeva che la corona di quella nazione, come in Monza la corona ferrea d' Italia. Soltanto il regno italico era d' origine straniera. Ma la corona di ferro, come la germanica, non davano dritto all' impero, istituzione essenzialmente romana.

Non solo i comuni, ma neppur i papi, neppur Gregorio VII, han tenuto mai l' imperatore come straniero all' Italia. Imperatore era sinonimo di romano. Che non fosse romano di nascita, non importa nulla. Vi era istituzione più cosmopolita dell' impero romano? Se ne togli la romana famiglia Giulia, quanti altri romani si contano nella lunga lista degli antichi imperatori? Ve ne fu di asiatici, di africani, di tutto il mondo allora conosciuto.

Nè meno sbardellata menzogna è il dire che tutti i comuni avversassero l' impero. V' era comuni guelfi e

comuni ghibellini, la ghibellina Pisa accanto alla guelfa Firenze, la ghibellina Pavia accanto alla guelfa Milano. Nè le guerre e l'azione dei comuni si esercitarono nel campo della politica. Quelle guerre procedevano da basse gare municipali, erano un mezzo per sfogare l'infame odio che divideva città da città. Così, per citare qualche esempio, Milano, la capitale de' guelfi lombardi, al tempo di Arrigo il Santo era ghibellina in odio a Pavia che s'era trasmutata in guelfa. Quando l'imperatore era assente e più noncurante e stanco dell'Italia, la guerra fra' comuni ardeva più che mai.

L'imperatore Corrado II, morto nel 1152, non potè venire in Italia. In questo tempo i comuni restarono quindeci anni abbandonati a sè stessi. E bene, quegli anni gl'impiegarono a vie più lacerarsi. L'assenza o l'impotenza dell'imperatore non serviva che a rendere più sfrenata quella ridda infernale di comuni contro comuni o di comuni contro sè stessi.

Onde troviamo in quel tempo guerre di Roma contro Tivoli, di Milano contro Cremona, di Milano contro Como, di Pavia contro Verona, di Verona contro Padova, di Padova contro Venezia, di Venezia contro Ravenna, di Piacenza e Milano contro Parma e Cremona, di Modena, Reggio e Parma contro Bologna, di Bologna e Faenza contro Ravenna, di Imola, Forlì, Verona e Vicenza contro Padova e Treviso, etc., etc., etc., etc.

Il passar de' secoli in tanta guerra non recide i nerbi del più vigoroso popolo? Non ancora si è fatta la parte che si deve a queste guerre nelle cagioni del rapido declinare della vita italiana fin dal secolo XIV, quando gli altri popoli fiorivano di così verde prosperità. L'esser stati distrutti i popoli nuovi che vennero ad accasarsi in Italia, l'esser rimasto il nostro popolo generalmente antico e romano, non ci spiega tutto. Noi vediamo questo antico popolo romano co' nuovi elementi

che certo vi s'infusero in proporzioni più o meno piccole continuare per secoli una guerra che in tempo assai più breve avrebbe spossato qualsiasi più giovane popolo.

E poichè i comuni nacquero non spontaneamente, ma nell' anarchia generale, nella lotta fra la chiesa e l'impero, istituzioni essenzialmente romane, si deduce quindi e si conferma sempre più che Roma è il centro, come dell'antica, così della moderna storia d' Italia.

Gran centro apportatore di morte. Roma dopo aver incenerito l' Italia, non salva il suo re cattolico, non il cristianissimo, distrugge la Polonia come distruggerà la Francia, sparge le tenebre nell' America meridionale e nel Canadà, insidia alla libertà della Germania, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti.

Restringendoci al cammino della nostra storia, ci troviamo innanzi ad un' altra grande occasione perduta, e perduta per i comuni guidati da Milano.

Nel marzo 1152 fu eletto in Frankfort re di Germania Federico Barbarossa. « Tra le rare doti che si univano in Federico, (dice il guelfo Muratori) principe di grande accortezza e mente, di petto forte e di valore impareggiabile, non era l' ultima l' amore della giustizia, ma inflessibile e congiunto a grande severità. »

Questo giovane principe amatore di giustizia, forse il più gran carattere del secolo, era nato a ordinar l'Italia, se forza umana era da tanto. I più felici auspici lo circondavano. Egli unì in sè le due famose e nemiche case che dividevano la Germania, la guelfa e la ghibellina donde presero il nome i nostri papisti ed imperiali. La chiesa si trovava sbattuta da Arnaldo da Brescia, il papa fuggitivo implorando soccorso, Federico invocato con lacrime da' comuni secondari oppressi inesorabilmente da' più forti, sorretto da' più grandi dot-

tori di **Bologna**, non avendo più a temere della monarchia normanna possente a' tempi di Arrigo IV, ma ora decaduta nelle mani di Guglielmo il Malo e di un Majone, tutto concorreva a renderlo atto alla pacificazione di questa penisola.

I nostri storici, dico gli storici più recenti, hanno fatto il possibile per offuscar la storia a proposito di Federico I, sognando, essi i primi, non so che guerra nazionale. Non sarà quindi fuor di proposito rimettere i fatti nel loro vero stato.

Nell' anno appresso alla incoronazione di Federico in re di Germania, nel 1153, due Lodigiani si trovavano per propri affari nella città di Costanza mentre il nuovo re vi teneva parlamento. Vedendo che molti, ricchi e poveri, potenti ed umili, ricorrevano a lui per giustizia e l'ottenevano, ricordandosi della miseria della loro città schiacciata da' Milanesi, risolverono, senza averne commissione da' propri concittadini, di implorar la giustizia del futuro loro imperatore.

Onde prese due grosse croci di legno, chè tale era in quel tempo l'uso in Italia di chi portava le sue querele al principe, vennero a gittarsi a piedi di Federico chiedendo con molte lacrime misericordia contro de' Milanesi oppressori. Federico ordinò subito al suo cancelliere di scrivere una lettera vigorosa a Milano in sollievo di quella città.

I due Lodigiani tornati in patria, notificarono quanto avevano operato al Consiglio della Credenza, consiglio secreto nel quale chi interveniva prestava giuramento di tacer ciò che vi si trattava. Ma il Consiglio di Credenza, tanto terrore ispirava Milano! riprese acerbamente l' imprudenza dei due concittadini come causa di esporre nuovamente la città al furore de' Milanesi. I quali veramente nel ricevere la lettera di Federico, per poco

non trucidarono il portatore. Ecco Federico Barbarossa, ecco i comuni.

A Lodi tenner dietro Cremona e Pavia le quali similmente spedirono ambasciatori a Federico rappresentandogli come fosse insopportabile il giogo di Milano. Le condizioni di Lombardia erano dunque così felici che stava nell' arbitrio d' una città sola, perchè più forte, farne quello strazio che più le gradiva.

Chi erano gli abitanti di questi comuni che così laceravano il paese? Sempre l' antico popolo romano della decadenza imperiale, non vi si scorgendo allora più in Lombardia traccia di Longobardi. In fatti il vescovo Ottone, zio di Federico, confessa che i popoli di Lombardia nulla più ritenevano « de' barbarici (Leggi *semplici* o *fieri*) costumi de' Longobardi, e ne' loro costumi e linguaggio appariva molto della pulizia e leggiadria de' vecchi Romani. » Ammettevano a' pubblici uffizi, con gran meraviglia di Ottone, gli artigiani più vili da' quali si vede qua' sensi magnanimi potevano aspettarsi i vicini.

È impossibile formarsi un' idea dello stato ferino di quei comuni da alcuni storici recenti battezzati ingenuamente per repubbliche. Se l' Europa si potesse mai organizzare a comune, ne sarebbe subito disfatta come l' Italia. Nella resa di Tortona Federico accordò l'uscita libera a tutti gli abitanti con promessa di lasciar in piedi la città. I Pavesi implorarono la grazia, pagando anche una gran somma di danaro, per distruggerla dalle fondamenta, come fecero.

Con un imperatore quale Federico la chiesa vide bene che sarebbe caduta nella medesima servitù che a' tempi degli Ottoni. Quindi Alessandro III stimolò i comuni nella guerra contro l' imperatore. Questi usò le armi spirituali e temporali opponendo un altro papa, cosa che

oggi non si oserebbe pur pensare. Dopo la battaglia di Legnano mandò ambasciatori ad Alessandro III. Come gli propose di non più riconoscere l'antipapa e difenderlo dall'odio de' Romani che ne lo avevano cacciato, Alessandro III senza saputa delle città confederate si pacificò con Federico. Quindi risulta ben chiaro che i soli interessi ecclesiastici avevano mosso il papa, ecclesiastici e personali. Quando gli parve che gli stessi interessi richiedevano la pace, fu pronto ad accordarsi, lasciando soli nel ballo i semplici comuni che a sua istigazione avevano preso le armi. In fatti levarono alti lamenti alla nuova della pace seguìta. Ecco il papa fatto eroe nazionale da alcuni storici recenti.

Ma pace sincera non vi poteva essere. L'imperatore non poteva rinunziare a' diritti inerenti alla sua dignità, nè il papa alle sue ambizioni. La guerra sempre latente minacciò di divampare quando Federico trattò il matrimonio di suo figlio Arrigo con Costanza, ultima de' Normanni. Era un matrimonio tutto politico, un dardo avvelenato nel corpo della chiesa ed apriva agli Svevi la signoria d'Italia. Quindi occorreva un nuovo sconvolgimento per impedire quel matrimonio.

I comuni furono, come al solito, il cieco strumento per questa nuova opera di distruzione. E poichè non erano altro che cieco strumento che i papi maneggiavano abilmente per proprio interesse, dopo quelle bestiali guerre tutti pesti e laceri caddero nel nulla. Lo stesso Balbo scrive: « La repubblica vuol dire sovranità intera, indipendenza, mentre i comuni italiani dopo la vittoria riconobbero i dritti sovrani dell'imperatore. » Il solo scopo di tante guerre fu questo, che non si formò nessuna buona costituzione politica acciocchè la chiesa nel disordine generale potesse sovràneggiare o almeno non esser soggetta alla potestà laica. Per questo scopo fu immolata una nazione.

Il trionfo delle plebi comunali apportò seco un altro male, la distruzione dell'aristocrazia, ultimo avanzo delle razze tedesche conquistatrici. Con la sparizione di questo elemento, l'unico giovane e bellicoso, l' Italia perdè per sempre l'uso dell'armi. Gli storici antichi più gravi non danno altra causa dell' inattitudine di questo popolo alle armi.

Questo male colse i Francesi, ma assai tardi, alla fine del secolo passato con la loro famosa rivoluzione. •

La vittoria de' pazzi comuni ha determinato non solo politicamente, ma letterariamente e moralmente l'Italia. La famiglia nè la religione fu più sacra per queste vecchie plebi corrotte. Ritornarono tutti i costumi bestiali e la letteratura falsa dell' antico impero. Ritornò l' antico amore a' vili ozii, l'antica vita sprecata ne' bagordi, nelle piazze, ne' teatri, novellando e cantando senza un pensiere serio al mondo. La letteratura specialmente s'informò di tutta la vacua ampollosità della letteratura imperiale. Ritornò il retore, il versaiolo, il cisposo grammatico antico. Si ebbe copie, non produzioni. Finanche quegl' imbecilli degli Arcadi non sanno belare che con le frasi e nomi pastorali di Virgilio.

Il teatro parimente fu classico. E poi si stillano il cervello per ricercar le cause della mancanza d'un teatro moderno. Questo teatro non l' hanno che i popoli moderni, come il romanzo, niente o mal noto alle letterature classiche. Per ciò la novella non attecchì che quando divenne oscena o paradossale. E neppure il poema serio cavalleresco, se non una volta appena e brevemente e tosto rinnegato dal suo stesso Autore che gli sostituì un poema gesuitico e grammaticale. Un poeta eroico fra una gente tutt' altro che eroica, oh stranezza! Vedete come si rinnegò presto. Ed è puerile allegar le sventure. Sono le sventure che distinguono gli uo-

mini come Dante dagli uomini come Tasso. La vera ragione si è che la patria di Boccaccio e di tutti i seguenti scrittori di novelle e *capitoli* non comportava una poesia eroica e sentimentale, ma la caricatura di questa poesia quale si vede nel Boiardo e nell'Ariosto.

Anche la politica, concordando col tutto, divenne codarda e tortuosa. Fortunatamente questo non fu un privilegio della sola politica italiana, ma di tutti i paesi fortunatamente latini. Luigi XII, ma sopra tutti Ferdinando il Cattolico si lascia molto, molto addietro il *Principe* di Machiavelli. Almeno gl' Italiani erano deboli e snervati interamente dalla guerra civile secolare de' comuni, mentre le guerre contro i Mori ritempravano il carattere spagnuolo.

Tutto questo bene ci venne dal trionfo de' comuni, dell' antica plebe. Nè i comuni sorgevano, nè trionfavano senza la chiesa. Certo l' antica razza alla lunga avrebbe assorbito, in una terra piena di tante memorie antiche, i nuovi elementi, ma almeno si sarebbe avuto il tempo di costituire uno stato qualsiasi e, che è più, una nazione come in Francia, dove gli elementi gallolatini non trionfarono definitivamente che nella rivoluzione del secolo passato, la gloriosa rivoluzione!

Ad ogni modo non si sarebbe veduto quella rapida declinazione della vita italiana, avremmo avuto anche noi una storia e una letteratura moderna, anche noi la gloria dell' armi, non potendosi giudicare esattamente neppure della marina genovese e veneziana, le sole forze navali allora esistenti, onde mancando il paragone con quelle straniere, non si può argomentare della loro eccellenza. Il certo si è che la marina portoghese per eroico ardimento ben presto le oscurò, e poi quella inglese ed olandese. Avremmo avuto anche noi un'aristocrazia bellicosa e magnanima, come i duchi di Savoia la crearono in Piemonte, come la Francia e tutti gli

altri popoli. Avremmo anche noi delle vittorie nazionali, essendo ridicolo tener per tale la sola battaglia di Legnano, combattuta da due avversi partiti, non da due nazioni, e simile in tutto a quella di Benevento. E poi si sa che da quelle guerre comunali data un'altra onta, l'armi mercenarie adoperate per la prima volta dalle ignave plebi guelfe. Avremmo avuto un vero sentimento nazionale, spento dal municipalismo o da quello antico romano. La nazionalità è stata ignota agl' Italiani fino a questi ultimi tempi, e anche adesso coperta di quel vecchiume romano col trasferimento della capitale a Roma. Un popolo intero vive senza vera coscienza patriottica fino ad Alfieri. Non si crederebbe se non fosse vero. Ed anche a' tempi di Alfieri, come gli uomini più illustri tripudiarono dell' invasione francese, mentre i Governi precedenti di Giuseppe, di Leopoldo, di Tanucci erano tanto infinitamente superiori al violento e rapace dominio novello.

Questa fu la più grande conseguenza della vittoria de' comuni. La plebe vincitrice non guardò al di là delle proprie mura. Ingrassata delle usure onde appestò l'Europa peggio degli Ebrei, ingrassata de' beni strappati all' aristocrazia ghibellina e agli stessi Bianchi, guelfi non plebei, si fece del corpo e del campanile i suoi unici dii, si perdè nel sensualismo e nell' egoismo, cattolica e atea, atea e superstiziosa.

Il Macchiavelli dice che uno Stato senza religione manca di fondamento, e della perdita della religione accagiona la chiesa, come se ella ci fosse piovuta dalle nubi o non fosse anzi l'istituzione più anticamente italiana [1].

1 È ben inutile che certi grandi politici cerchino di soffolcersi con la religione che non so dove più stia. A' tempi di Macchiavelli questo voto era giusto, ma non in Italia. Oggi poi è del tutto ridicolo e mostra un' ignoranza non comune.

Per ciò si rimase attaccati al cattolicismo, disprezzandolo di tutto cuore come religione cristiana, che è la sua apparenza, ma idolatrandolo come paganesimo che è la sua sostanza.

Avessero almeno provato questi comuni la felicità interna, se non quella nazionale. Ma appunto nell'interno erano un inferno. Nessuno era il domani sicuro della roba e della persona. Figuratevi un Dante e un Dino Compagni condannati come ladri alla perdita della vita e de' beni. Le infamie della plebe stomacarono finanche uno de' loro, Michele di Lando.

Nè il male si circoscrisse all' Italia, ma trascinammo nella stessa rovina l' innocente Germania. L' imperatore secondo il dritto romano era il re de' re. La chiesa creò un nuovo dritto canonico non solo superiore a quello imperiale, ma riducendolo proprio a nulla, chiamando gl'imperatori come sudditi a discolparsi innanzi al suo trono supremo, giudicandoli degni o indegni della corona, imponendo penitenze, esercitando tutti i diritti di sovranità temporale e spirituale.

I vassalli non si trovavano in termini altrettanto umili innanzi al loro sire. Adempiti i loro obblighi feudali, il principe non entrava a giudicar la coscienza del vassallo, come il papa si credeva in dritto di far con l'imperatore. In fatti nessun re, inferiore agl' imperatori nel dritto allora universalmente riconosciuto, fu così calpestato com'essi. Il re chiuso nei limiti del suo regno, non aveva tanti punti di contatto col papa, non doveva venir a Roma per la corona imperiale, non vantava dritti sull'Italia e sullo stato pontificio più o meno nominale, non aveva in somma la grande autorità dell' imperatore della quale essendo il papa geloso, drizzava sempre i suoi colpi contro di quello.

Il povero imperatore fulminato così da Roma, facilmente s'intende come la sua autorità scapitasse ugual-

mente nel regno di Germania. Bastava che un vassallo non volesse riconoscerlo per trovare il più saldo appoggio nella chiesa. L'incoraggiamento alla ribellione era all'ordine del giorno non solo ne' sudditi, ma nel santuario stesso della famiglia, incitando i figli contro i padri. Questa infamia si praticò non solo dalla chiesa, ma dai suoi degni figli, i comuni guelfi. Da Milano si ordinò di far assassinare Federico Barbarossa. Nè bastò alla chiesa di eccitare i figli contro Arrigo IV e Federico II, ma si volle che i figli assistessero o cooperassero allo strazio de' cadaveri degl' imperatori scomunicati.

Battuto l'imperatore così violentemente, la Germania ne andò in pezzi come l' Italia e come questa perdè il sentimento nazionale sostituito da quello regionale o dei piccoli Stati. Si dovè alle infamie di Napoleone I se riacquistò quel sentimento. All'infuori di ciò, non v' ha più nulla di comune fra' due paesi. La Germania si distingue sopra tutto per la gloria dell'armi e per l'odio suo santo a Roma. Per quest'odio a Berlino, ben più che a Londra e molto meno a Parigi, si volgono fin d'ora gli occhi della parte più nobile d'Europa. Una sì grande posizione non l'ha potuta assumere l'Italia rimasta nel suo materialismo nè devota nè nemica della chiesa, come questa indifferente al cristianesimo, e sì l'una che l'altra contente soltanto a godersi la vita, salvo che la chiesa parla ancor alto e domina, sia anche col prestigio del suo cinismo, ma domina e tuona come non sa l' umile sua figlia l'Italia.

Ma veniamo all'ultimo atto del dramma imperiale. Tutti gli orrori della guerra civile che dalla morte del terzo Ottone sconvolsero l'Italia, tutti furono di lunga mano sorpassati dalla guerra a' tempi di Federico II. Più vicina era la possibilità ch'egli si recasse sotto il suo dominio tutta l'Italia, e più ferocemente insorse contro di

lui la chiesa co' suoi comuni. Oramai non si può più dire che questi avversassero l'imperatore perchè non nato in Italia, la quale per altro a loro fu sempre ignota. Federico II nacque a Iesi, e non solo di nascita, ma anche italiano di madre e di costumi. Nella sua corte si allevò la nuova lingua. Egli, de'primi rimatori coi suoi figli e ministri. Era anche italiano ne' suoi difetti che, contrariamente a suo avo, sentì almeno tiepidamente della religione e inchinevole all'amore oltre l'ordinario. Alle sue grandi qualità personali, alla sua dottrina confessata dagli stessi guelfi che lo chiamarono *chierico grande*, s'aggiungeva trovarsi egli già possessore dell'Italia meridionale che rinsanguinata da' Normanni, entrava fra i più potenti regni della cristianità.

L' idea dell' inferno Dante l' ebbe dall' Italia, da quest' inferno vivente, anzichè dalle tante mistiche visioni del medio evo. La chiesa con raro istinto di previdenza avea fatto il possibile, nell' età minorenne ancora di Federico, di togliergli il regno di Germania e di Sicilia, nominando altri in luogo suo. Ma riuscendo inutili o infesti alla stessa chiesa i due nominati in luogo dello Svevo, questi facendo grandi sembianti di ossequio, dovette come di furto ricuperare il regno paterno e materno e poi strappare con larghe promesse la corona imperiale. Ma non prima la corte romana ebbe dato questo passo improvvido imposto dalla necessità del momento, che se ne pentì amaramente, e non avendo altri pretesti per disfare il fatto, comandava a Federico di trasferirsi alla crociata, lasciando dietro di sè due regni mal fermi dalle stesse trame della chiesa.

Differendo la partenza, fu scomunicato la prima volta e' sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, cioè incitati a ribellione. Dopo molte contese Federico finalmente prese la croce, credendo così di togliere ogni pretesto. Ma sul partire gliene venne divieto da Roma, opponendogli che gravato com' era di censure, non gli era lecito di

por mano alla guerra santa! Non poteva nè partire nè rimanersi. Pure egli vi andò ed ottenne a patti dal soldano Gerusalemme nel cui tempio prese da sè stesso la corona del regno, essendo già corso avviso a quel prelato di schivar lo scomunicato.

Credeva di aver così spezzato l'armi in mano a' suoi nemici quando gli giunse avviso che la chiesa profittando della sua assenza, gli aveva invaso e sconvolto il regno di Puglia. Ritornò a gran giornate per spegnere col sangue la ribellione. Si riaccese più viva la guerra, la più spietata guerra civile, città contro città, famiglia contro famiglia, parenti contro parenti, si mescolavano tutte le armi spirituali e temporali, si combatteva senza quartiere, si tradiva, si congiurava in tutti i punti, in tutte l'ore, in Germania come in Italia.

Quanto non fece e non disse S. Luigi, richiesto da Federico, per indurre il papa a cristiani consigli. La risposta era sempre la stessa, che l'imperatore si rendesse a discrezione.

Quando fu assunto al pontificato quell'implacabile genovese dell'infausta famiglia del Fiesco, Gregorio IX, la mente si smarrisce a leggere, dopo tanto tempo, ciò che allora avveniva in Italia. Il peggio si era che bilanciandosi le forze de' belligeranti, la lotta non accennava a un fine qualunque.

Gli anni e più i dolori logoravano la vita di Cesare. Era omai tempo. Non aveva in chi più fidare. Gli avevano eccitato contro fino il suo figlio maggiore di cui egli fu costretto farsi carceriere benchè amasse tanto i figli, e forse anche il suo primo ministro, quel Pier delle Vigne da lei tratto dal nulla [1].

---

1 Dante non adduce prove dell'inndcenza del Gran Cancelliere contro di cui sta la stessa pena orribile che gl'impose il suo signore e il non essersi questi ricreduto neppure dopo qualche tempo che Piero rimase in prigione. Del resto chi gli ribellava il figlio, poteva ribellare il ministro.

Con Federico II l'impero cadde per sempre in Italia e la monarchia germanica si fece a pezzi, non potuta poi mai saldamente ricomporre neppure da Carlo V. Che l'esempio non vada dimenticato. Le due unità delle due misere nazioni rimasero fin ad oggi infrante dalla stessa mano della chiesa.

Federico lasciò eredi non della sua potenza, ma del suo grande animo e della gloria d'essere odiati a morte della chiesa e seguìti da generosi come Farinata e Dante. L'amor loro agli Svevi mostra per chi stava il cuore e il cervello d'Italia.

Rimase un appendice del pari lacrimevole a questo dramma, Manfredi, dal guelfo Balbo giudicato « non inferiore al suo gran padre ». Le armi guelfe italiane precedute dalle solite censure, non giungevano a cavarlo di trono. Non potendo la chiesa conquistar per sè il regno e volendolo ad ogni patto levare alla famiglia sua nemica, ricorse all'iniquo fratello del santo re Luigi. Fu la prima volta che si servì dell'armi francesi. Ma non le giovarono. La chiesa che non avea voluto pareggiarsi agli Svevi, rimase soggetta a quella medesima nuova monarchia da essa fondata.

L'impero era finito, ma la fine della preminenza ecclesiastica gli tien subito dietro. I successori di quelli che avevano calpestato tanti imperatori, furono alla volta loro calpestati da questi avventurieri francesi. Non si potè godere la voluttà della vittoria. Ecco la chiesa che aveva per fame di dominio sconvolto due nazioni, eccola nell'uscire vittoriosa da tanta guerra, compresa da incurabile dissoluzione e tutta intenta a cospirar tremante contro un piccolo re di Napoli creato da lei stessa.

L'abuso delle armi e delle grazie spirituali avevala colpita a morte. Per sete d'interessi pagani era traboccata dalla sua mistica altezza. Con lei precipitano in

ruina rapidamente l' un dopo l' altro i comuni. I Torriani, i Malatesta, gli Estensi, gli Ezzelini, i Scaligeri si assidono sulle loro ceneri. La sventura segue i passi di questa terribile istituzione ecclesiastica, la ruina dell' impero, di sè stessa, de' comuni, e di due grandi nazioni.

In Italia lo sconvolgimento era andato fino al fondo, troncando tutti gli elementi della società. La società in quei tempi costava di elementi moltiplici e diversi, monarchia, aristocrazia, clero, popolo. Distrutti tutti gli altri elementi, rimase un popolo scemo, una nazione tutta plebe, quale forse sarà un giorno l' Europa se benigni fati altro non adducono. Nè la plebe stessa rimase intera. Nel punto stesso che trionfava definitivamente con l' aiuto francese, agonizzava sotto un nugolo di virulentissimi tiranni senza Dio e senz' ombra di umanità che le succhiarono fino all' ultima stilla di sangue.

Quindi è chiaro perchè la vita e civiltà italiana declinarono sì presto. L' Italia che nella lunga guerra fra la chiesa e l' impero si era battuta con infaticabil lena e prosperata per un pezzo, al termine di quella guerra le caddero per sempre l' armi di mano e si lasciò maciullare indifferentemente da tiranni interni e da stranieri. Si era entrati giovani e forti nella lizza, se ne sortiva interamente affranti.

E d' altra parte come vecchia donna il cui lungo possesso e le procaci carezze abbiano stanco il drudo, la chiesa fu rigettata da' suoi stessi comuni. Da per tutto scoppia la derisione contro di lei. E pure l' Italia non ha potuto staccarsene, anzi vi è rimasta tenacemente avvinta per la comune immoralità, pel comune materialismo, per l' amor dell' arte pagana, dell' ozio, dell' ipocrisia, della superstizione, del fasto. Sono i costumi, non la religione, che stringono indissolubilmente la chiesa all' Italia. Niente in Italia può sostituirsi al papato come ncarnazione perfetta del carattere nazionale. Questa sì

ch' è chiesa nazionale. E s' ella non si cura della nazionalità politica, se ne son forse curati per tanti secoli gl' Italiani? Di più, quanti sono i cattolici nel parlamento? E bene i suoi maneggi occulti non hanno che invidiare agl' intrighi d' un conclave. E dire che s' è avuto tanto desiderio di trasferir la capitale a Roma. Si sarebbe tentati di credere che inconsapevolmente si è voluto mettersi nella vera fonte della vita nazionale.

Ma torniamo al papato.

« Il trono mio, dice S. Pietro a Dante, vaca nella presenza del figliuol di Dio ». L' inferno, non il purgatorio e molto meno il paradiso dantesco, è ripieno di papi. Egli ha trascinato la chiesa nel fango delle piazze. La condanna ch' e' fa de' costumi ecclesiastici è più acerba di quella che fa Lutero e più risonante, mentre, strana contraddizione! non vuol dividersi, anzi si sente attaccato a quell' istituzione che per quanto avvilita nell' opinione degl' Italiani, non hanno la forza di sbandirla. Sarebbe lo stesso che rinnegar sè stessi. Or dite se c' è ventura maggior di questa.

Dopo aver la chiesa tremato innanzi a Carlo d'Anjou, poco appresso cadde interamente nella servitù de' re francesi e schiaffeggiata nella persona del suo capo. L' immagine che ne offre Dante, di una prostituta flagellata dal suo drudo, non è mica un' iperbole, ma un fatto prettamente storico. Nè sta meglio il partito guelfo. I ghibellini benchè rimasti senza imperatore, più volte lo adducono in pericolo. Ezzelino da Romano anche dopo la battaglia di Benevento lotta solo più anni con successo contro tutt' i guelfi dell' alta Italia. Castruccio e Ugo della Faggiuola disfanno i guelfi toscani, Firenze per poco non cade nelle loro mani. A Dante pareva possibile la venuta d' un veltro che mettesse al dovere le bestie che infestavano l' Italia. E veramente se l' impero non fosse stato colpito a morte, allora più che mai le speranze ma-

turavano. In Roma non avendo mai pace nè alcun potere, esercitato dal sempre morto e sempre vivo senato e consoli, i papi dovettero emigrare in Avignone. Non restò che la fuga dopo la vittoria. Si dovette discendere ad implorare finanche la protezione di quel povero Cola da Rienzo.

Dalla fuga in Avignone la chiesa a causa della sua stessa impotenza cessò di nuocere per allora politicamente all' Italia, e veramente non si sa quale altro male avrebbe potuto aggiungere. Se restava in Avignone, il papato spariva a poco a poco in quella città di provincia ed ora non sarebbe che un passato come l' impero. Ma gl' Italiani, fra' quali il retore Petrarca che pur lo aveva tanto flagellato, non si stancavano d' invocarlo. Questo paese sembrava un deserto senza il papa, deserto rattristato da rovine ad ogni passo. Tale sembrava e tale era. Felice il popolo che non può vantar nulla di meglio che il papato!

Da questo ritorno fino a Leon X la chiesa si rimpiccolì anche nei desiderii. Tutté le formidabili aspirazioni del medio evo disparvero. Si sottopose e trescò da ancella innanzi a que' re che un tempo ella trattava da valletti. Ogni giorno il suo potere decresceva quanto cresceva quello laicale e regio. Non sapendo nè potendo aspirar più a nulla di grande, si tuffò nel più spaventevole materialismo, diventò la corte più scandalosa d'Europa. A' grandi delitti del medio evo successero le mostruose orgie della Rinascenza.

Così precipitando, venne al punto da nominar papa un Alessandro VI. Costui seguitando il costume invalso, si propose di servirsi de' danari e dell' influenza che restava alla chiesa per costituire uno stato a suo figlio Cesare Borgia. Qual decadimento. Non abbiamo più neppure ambizioni ecclesiasticamente grandiose.

Non avendo armi proprie, si servì di quelle del re di Francia, aiutandolo in cambio a raffermarsi in Italia. Lo stato al figlio fu conquistato. Ad un tratto la morte improvvisa di Alessandro e la malattia del figlio fecero crollare il nuovo edifizio. Tutti i signorotti depressi da Cesare sorsero alla vendetta.

Ciò che Alessandro aveva tentato per suo figlio, Giulio II, il vero fondatore del dominio temporale, tentò e conseguì per la chiesa. Con Giulio il papato si rileva per poco e con la sua morte ricade. Giulio non somiglia a nessuno de' più formidabili papi del medio evo, avendo di proprio tendenze eroiche e magnanime. Fino Gregorio VII fu prete sempre ed imbelle. Giulio non fu mai prete, non ne conobbe i vizii, non l'ipocrisia, non il materialismo. Nel corpo esausto trionfava l'indomita sua anima vaga di pericoli e di gloria bellicosa. Non so come la storia italiana possa offrirci, benchè tanto raramente, di cosiffatti leoni.

Prese il nome di Giulio sentendosi portato alla conquista come l'antico Cesare. Si sa che quando Michelangelo voleva mettergli in mano un vangelo nella statua a Bologna, « Che libro! egli rispose, io non seppi mai di lettere, dammi una spada ». In queste parole è tutto il suo carattere.

Bisognava vederlo con quel corpo affranto scorrere a cavallo per le schiere in campi orridi di neve. Lottò a corpo a corpo col re di Francia Luigi XII, non da prete, non con le scomuniche spuntate, non mettendosi sotto le ali d'un protettore come Gregorio VII, ma da uomo, da soldato, opponendo la forza alla forza e trionfando con l'animo eccelso. Nel suo grido di guerra — Fuori i barbari! — si sentiva veramente come un eco della pristina fierezza latina. Fu il solo, e però da esser sempre benedetto, papa soldato ed eroe.

Fuori i barbari! — fu l'antico grido di guerra che in

Italia si prolungò da Camillo a Vittorio Alfieri. Giulio ripetè quel grido non da arcade, come il più sovente si è fatto, ma da soldato, ed arrischiando la vita ed il pontificato perchè Luigi XII cercò di deporlo sostituendogli un altro. Quanta gioventù in questo vecchio rotto dagli anni e dalle infermità. Come esultava fra le morti e il fuoco delle battaglie. Lo direste Guglielmo d'Oranges così pallido ed estenuato e sorridente nel fuoco inebriante delle pugne.

Quanto più era premuto dal re di Francia, e più forte si rilevava, novello Anteo. Egli non poteva opporre tante armi, ma v'era un'arme che Luigi XII non aveva e per cui Giulio riuscì vincitore, l'invitta costanza e l'odio al nome straniero, santificati in un vecchio di puri costumi. Nel sangue di Giulio ardeva l'odio ferreo di un antico Romano contro la Francia, lo stesso odio che divampò l'ultima volta in Alfieri. Quest'odio smisurato era poi esaltato da furor religioso. Giulio non era ateo come Alessandro VI, ma aveva la fede ardente e terribile dell'Alighieri. E quando la religione persuase a Giulio II esser santo l'odio che portava alla Francia, quando egli ebbe ferma fede in Dio di cacciare i barbari, quando il papa si trovò d'accordo con l'uomo e il sacerdote benedisse l'odio del cittadino, allora non vi furono più ostacoli ed i Francesi ripassarono le Alpi.

Animo smisurato e agitato da violentissime passioni, schietto per orgoglio, non per religione, senza mezzi termini, credente nell'agnello Gesù senza seguitarlo, anzi disconoscendolo nelle sue opere leonine, in somma un papa sempre con la spada in mano com'egli stesso disse sdegnosamente a Michelangelo. Quando tutti disperavano e i pericoli si moltiplicavano sempre più giganti e la vita gli fuggiva a Bologna, ecco sorgere in Giulio una nuova forza, una potenza più che umana, e non solo resistere impavido, ma non mai riuscire così imperioso,

così divinamente superbo. Aveva le affezioni del corpo violente come quelle dell' anima. Spesso sveniva talmente che tutti lo credevano morto.

A chi gli rammentava il pericolo che i Spagnuoli, cacciati i Francesi, sarebbero divenuti padroni d'Italia, egli agitando la mazza su cui reggeva lo stanco corpo, rispondeva: « Verrà pur la volta degli Spagnuoli! » Ma egli morì, e gli Spagnuoli più non lasciarono la facile lor preda se non per abbandonarla agli Austriaci ed ai Francesi.

Qui bisogna stabilir questo fatto, che non fu un prete, non la potenza ecclesiastica omai logora, ma un soldato il fondatore del dominio temporale ecclesiastico, un soldato pieno di entusiasmo religioso e patriottico. E poichè egli fu un fenomeno straordinario, l'edifizio del temporale non poteva a lungo durare. Che se pur si resse per qualche tempo, ciò è dovuto alle potenze secolari, alle monarchie cattoliche che così ricambiavano la chiesa dei servigi ch'ella prestava ne' loro stati incatenando i sudditi all'obbedienza per mezzo del clero. Le chiesa, la dominatrice del medio evo, si fa mercenaria de' re assoluti per conservare quel tanto di dominio temporale fondato per disgrazia dall'unico papa guerriero.

Ma le straordinarie virtù di costui neppure sarebbero bastate senza il concorso di altre circostanze favorevoli. In prima, vi conferì grandemente la disorganizzazione e suddivisione d'Italia. Inoltre bisogna tener conto de' mezzi nefandi adoperati da Alessandro VI e del potente aiuto ch'ebbe da Luigi XII di Francia per innalzare un trono a suo figlio. Senza le armi francesi i Borgia con tutta la loro infernale energia non sarebbero riusciti a nulla. A Giulio II non rimase altro che di convertire alla chiesa lo Stato già fondato per conto del Valentino.

Si aggiunga un' altra causa non meno efficace, che Giulio si valse delle armi spagnuole contro i Francesi,

le due potenze allora dominanti e rivali in Italia, urtando, per usar un suo detto, barbari contro barbari. Necessitato, per cacciare i Francesi, a render gli Spagnuoli onnipotenti, la vita non gli bastò per cacciar eziandio costoro. Bisognava, cosa impossibile, che nascesse un altro Giulio a compier l'opera del primo.

Il dominio papale coincise dunque e portò per conseguenza l'incontrastato dominio spagnuolo. Ecco un altro circolo vizioso. Si era fatto opposizione al dominio imperiale romano—tedesco, e le conseguenze riuscirono dannose tanto all'impero quanto alla chiesa stessa. Ora poichè essa ammassando tutte le sue forze e i delitti giunse a costituirsi uno Stato, essa fu meno indipendente che mai e cadde sotto la servitù di Spagna. Quando tentò di sottrarsele, Carlo V rispose con l'orribile saccheggio di Roma e la prigionia di Clemente VII. Se non abolì d'un tratto lo Stato ecclesiastico, il fece per riguardo a' suoi sudditi cattolici e per timore delle dottrine luterane. Così la chiesa rimase suddita del regio potere finchè questo ebbe vita.

Caduti i re assoluti che lo sostenevano, dove tende e dove si appoggia il papato?

La sua nuova base sta nella fine stessa del cristianesimo. Gesù Dio redentore è un passato. Col Gesù storico il cristianesimo tocca la sua fine. Ma appunto quando una religione si esaurisce, come avviene del cristianesimo, sorgono le più mostruose credenze e superstizioni. È proprio il caso nostro. Mancando la fede in Gesù redentore, sorge la credenza cieca nel papa. La chiesa comprendendo i tempi più che tutti i filosofi, si è sostituita al cristianesimo. Pio IX proclamandosi infallibile e occupando il trono lasciato vuoto da Gesù, inaugura

l'epoca delle superstizioni quali intenebrarono il mondo dopo la morte del politeismo.

Il papato ha osato tanto nel passato, ma non mai gli è bastato il coraggio di proclamare come dogma la propria infallibilità, cioè la divinità personale del pontefice. Tanta empietà non si poteva così pubblicamente e impunemente proclamare se non in tempi che la religione va in frantumi. In Italia si ride del nuovo dogma, ma è un riso che procede da leggerezza nè sfiora quel dogma contro cui potrebbe soltanto un forte sentimento religioso reagire o un elevato senso morale.

Il sostituire la morale alla religione può bastare a un piccolo numero di eletti, ma per il comune degli uomini alla religione si sostituisce la superstizione, a Dio l'uomo. Così siamo divenuti alla divinizzazione del papa. Una nuova religione soltanto potrebbe distrugger l'errore, ma io non veggo donde ella possa sorgere. La sua culla feconda, la mistica Asia, si va facendo giorno per giorno europea.

Quest'ultima degenerazione del papato sarà ben lunga e apportatrice di miserie infinite. Chi non sa di quali eccessi la superstizione, per quanto più grossolana, è capace? E la scienza non basta, non basta a dissiparla. Vedete che dopo Strauss si è proclamato il dogma dell'infallibilità. La scienza e la morale pura è di pochi. Le masse restano superstiziose e quindi in balìa del papa.

Perciò il cristianesimo riformato non si allarga, ma sì il papismo nella stessa Inghilterra e nella stessa Germania. Il cristianesimo è stato vulnerato dalla scienza e dal tempo. Ogni cosa umana ha il suo termine e quindi la religione non può sottrarsi a questa legge. Per ciò il regresso o l'immobilità del cristianesimo a fronte dei progressi del papismo, cioè della superstizione.

È tanto vero che il cristianesimo indietreggia rimpetto al papismo, che alla proclamazione dell'infallibilità cosa

ne pensarono i Governi de' paesi protestanti? Forse che se ne scandalizzarono come un'offesa alla religione? Non già, ma se ne impensierirono soltanto politicamente, per gli effetti che ne deriverebbero allo Stato, per la difficoltà di sottoporre a leggi chi scorgendo un Dio nel papa, naturalmente sarebbe più disposto di obbedire a questo nuovo Dio che alle erranti leggi umane. In altri tempi, quando viveva d'altra vita il cristianesimo, un simile dogma avrebbe destato orrore nelle coscienze e forse una guerra contro l'anticristo.

Il papato ha una potenza incredibile di trasformazione. Se fosse rimasto sempre teocratico, o mistico, o comunista, o artistico e umanista, o materialista e scandaloso, sarebbe passato come i tempi in cui tali qualità erano possibili. Invece si trasforma secondo i tempi ed i luoghi. Quindi è vero che la sua navicella, essa sola fra tanti naufragi, non si sommergerà mai. Contro l'impero si fece comunista, si fece regio nel predominio delle monarchie assolute, democratico in Svizzera ed in America, fanatico in Francia e in Spagna, aristocratico in Inghilterra, festaiolo e materialista in Italia, dotto in Germania, patriottico in Polonia ed in Irlanda, musulmano in oriente.

Si capisce che la navicella famosa eviti tutti li scogli, resti sempre immortale fra tante rovine e la Riforma innanzi a lei si dilegui. Aggiungete che si appoggia sulle classi più numerose e deboli di mente e di cuore, le donne e le plebi. Così mentre la Riforma si trascina appena dietro il morto cristianesimo, il papato rinverdisce allettando la superstizione e i vizii più condannevoli. Addio impero, addio comuni, addio feudalismo, addio cavalleria, addio misticismo santo, addio sovranità regia, addio cristianesimo, addio rovine tutte del passato. Solo il papato resterà eterno perchè eterno è il male quando

si trasmuta in tutte le forme. Come non l'han potuto uccidere tanti scismi, come non potè la riforma col vangelo, molto meno lo potrà la scienza. Forse che la chiesa s'indirizza agli uomini di scienza?

Non è una supposizione, ma un fatto storico che il papismo va acquistando sempre più vigore. Dopo la Riforma esso poteva molto meno di oggi ne' paesi che seguirono quella, e può molto più ne'paesi rimastigli fedeli. La Francia dello stesso Luigi XIV non sarebbe stata così buona da far una guerra nel solo interesse del papa, come sarebbe pronta oggi e come fece nel 1849. L'odio contro la Germania non è soltanto per le due provincie perdute, ma per quel Governo nemico alla chiesa romana per cui soddisfare i cattolici francesi gitterebbero volentieri il paese in una guerra che sarebbe l'ultima.

Le altre nazioni più affocate di papismo come l'Irlanda e la Spagna, sono fortunatamente ridotte all'impotenza. Ma resta sempre la Francia nel cuore d'Europa, pronta a far per il papa ciò che non si sognava neppure ai tempi del santo re Luigi.

Oltre all'affievolirsi della religione concorre eziandio alla diffusione del papismo il materialismo interessato della società attuale. Questi buoni europei si sono precipitati dal culto del mistico cristianesimo nel culto dell'interesse materiale. La morale pura non indorata da una religione orientale, in loro non entra. Questo è il progresso? Il cattolicismo ha fatto miracoli, e la pura morale? L'interesse e l'egoismo han preso il luogo della religione. Con motivi così bassi non si fa nulla di grande. I papisti come superstiziosi sono pronti al sacrifizio come non sono certo i materialisti.

Il papa ha ben ragione di dichiararsi superbo delle dimostrazioni cattoliche e de' pellegrinaggi che sono l'antitesi delle dimostrazioni popolari e del suffragio universale, vera menzogna universale, com'egli dice, e vera

tirannia del numero cieco. Ha ben ragione di chiamar false le maggioranze politiche che si vendono e rivendono come vile mercanzia. Qual differenza in fatti fra tali maggioranze mercenarie, avide di danaro e di potere, e la maggioranza de' cattolici che non riceve danaro dal papa, anzi gliene porta non perdonando a' più duri sacrifizi, sieno anche i selvaggi delle più remote parti del mondo!

Queste verità troppo comuni non occorre essere un Dio come Pio IX per capirle. Or crescendo sempre più il materialismo della società avversa al papato, chi può dubitare dell'avvenire di questa istituzione? È vero che ha una nemica terribile nella scienza, ma questa conta pochi seguaci e in fatti finora non ha scrollato d'un punto il Vaticano che si mette imperturbabilmente fuori della scienza e procede innanzi.

Il potere papale risiede nelle grandi masse di nessuna o poca cultura. Or le grandi masse o la democrazia è inevitabilmente portata a dominar la società. Stante la grande attitudine del papato a trasformarsi, io non so cosa gl'impedirebbe di farsi centro della democrazia o demagogia universale. Non guidò le masse campagnuole all'elezione di Napoleone III? Non si alleò con le plebi dei comuni italiani contro l'aristocrazia scientifica e baronale che rappresentava il liberalismo del medio evo e l'opposizione più tenace alla chiesa romana?

Con l'alleanza plebea si premunisce contro la scienza la quale al pari del censo è odiata da' più come un privilegio. La democrazia trionferà quando che sia non perchè rappresenti il dritto, essendo anzi gli uomini per natura disuguali, ma perchè è numero e forza. Allora il papato, istituzione tutta popolana, diventerà comunista in Europa come fu in Italia. Chi ha corteggiato i comuni e poi i re, può e deve tornare a' primi amori.

Ed essendo la scienza la capitale ed unica avversa-

ria oggi al papato, ed essendogli da poco stato impedito dal Governo tedesco, tardi accorto, d'introdursi nelle scuole a pervertirle, chi non vede che il papato raccoglierà tutti i suoi odii sulla Germania? Toltogli le vie oblique di falsar le scuole, non gli resta che la guerra aperta, e farla col suo braccio destro ch'è la Francia. Con la guerra e la sconfitta de' Tedeschi il papato piglierebbe due piccioni a una fava, si caverebbe la spina di quella scienza che più si diffonde e più male gli apporta, e chiapperebbe questo moscherino italiano che si dibatte nascosto sotto le grandi ali che per proprio interesse gli stende l'aquila germanica. Per proprio interesse e non perchè vi sia nulla di comune fra' due paesi.

Perchè mentre, come abbiam visto, la potenza ecclesiastica cresce ogni giorno e non poco aumento le dona quell'atteggiarsi da vittima per la perdita del temporale la quale per ciò gli riesce utilissima, l'Italia cosa le oppone? L'istruzione pubblica? le armi? la ricchezza? un popolo giovane libero fidente ne' suoi destini? la solennità del parlamento? un Cavour? buoni costumi? buone leggi? grandi scrittori popolari? tradizioni gloriose? tenace unità? industria e agricoltura fiorente? Alcune di queste doti appartenevano soltanto al Piemonte, ma il Piemonte si è perduto nell'Italia.

Mentre il Vaticano muove guerra apertamente a' due più grandi imperi dell'Europa, tedesco e russo, noi viviamo del frusto d'uno di quegl'imperi. Se domani il Vaticano si pacifica con la Germania o se in qualunque modo non sarà più interesse di quella che noi esistiamo, cosa sarà di questo paese? E per qual causa sarà rimpianto? Una Spagna di meno, senza però l'energia e il patriottismo spagnuolo, non farà caldo nè freddo a nessuno. Non par vero!

Per prevenire l'abbandono possibile della Germania,

tanto più possibile perchè non vi stima e conosce la gratitudine che le serbate, non resta che gittarvi a' piedi del papa e farvi ribenedire. Per voi il vivere come popolo libero non torna utile che a pochi intriganti. Fatelo dunque questo piccolo sacrifizio, e così assicurerete la vostra esistenza attaccata ora al debole filo della protezione interessata d' un altro popolo.

Col papa ripiglierete i non mai intermessi ozii sensuali, musicali e.... artistici pure, sia. Quella bagattella del Sillabo val bene una sì dolce vita. E poi, cosa v'importa del Sillabo? Quando mai vi siete occupati di così gravi e noiosi negozi, voi così felicemente materialisti? Non avete lasciato sempre simili pedanterie a quelle rape dei popoli settentrionali?

Così come siete non rappresentate nulla al mondo. L' Italia ha un tal nome per quel suo benedetto passato, che il viver nel nulla è per lei grande vergogna. Dunque poichè vivere nelle lodate opere non potete, essendo il papa capo del male universo, non vi torna meglio esser primi con lui nel male che ultimi fra' popoli civili?

La sorte attuale tanto mediocre voi vedete bene che si disdice a questo paese, il più storico d' Europa. Il papato, l'istituzione più anticamente nazionale, e chi ignora ciò è un bambino, ha capito qual posto gli spettava, ha tenuto sempre il primo luogo. Non avendo eserciti militari, ha creato il più formidabile esercito chiercuto e come disciplinato e pronto al sacrificio. Un tempo sovrastò a tutte le corone e solo i chierici sapevano leggere e scrivere. Nel Rinascimento il papato ebbe il primato artistico ed umanista. In tutti i secoli boccaccevoli, il primato della lussuria. Ne' tempi ipocriti, il primato gesuitico. Ne' tempi senza pudore, il primato della sfrontatezza. Ne' tempi senza religione, il primato dell'ateismo col papa che s' india. Questa è italianità! Questa è supremazia!

Se il buon Gioberti invece di scrivere *Del Primato morale e civile degl' Italiani*, avesse scritto *Del primato del papato*, senza più, chi non si sottoscriverebbe? Or per l' orgoglio di stirpi romane non è meglio, ripeto, esser primi col papa che ultimi cogli altri?

Se qualche malconsigliato si opponesse alla pace col papa allegando che si perderebbe la libertà di pensare, oh quanto egli s'inganna. Nessun Governo concede più della chiesa libertà di pensare. Non erano forse generazioni allevate nel grembo della chiesa quelle che strapparono al gran Scaligero il grido, Itali athei sunt?

La chiesa non vi domanda altro che tenervi le vostre opinioni in corpo senza manifestarle. Si tratta soltanto delle opinioni filosofiche e politiche. Ma ho detto male, opinioni politiche. La chiesa non fu demagogica co' Neri? Non fu la prima ad insegnar la ribellione ai popoli quando nessuno se la sognava? Non la prima a metter il pugnale in mano a' regicidi? Non predica oggi la ribellione all' imperatore tedesco e russo? Non è socialista nelle repubbliche gesuitiche dell' America meridionale?

Vedete bene che quanto ad opinioni politiche c'è posto per tutti, se pure v'interessano, che non pare. Non resta che la sola solissima filosofia. Ma anche in questa materia, se pur v'interessa, che non pare, si può pensare come si vuole e non s'interdice che la pubblicazione soltanto. In altri termini, parere, non essere. E come ciò si attaglia bene a quell'avita simulazione che il Macchiavelli con una disinvoltura incantevole chiama prudenza!

E i nostri dotti giornalisti dicono immobile la chiesa! Avessero tutte le altre istituzioni del mondo altrettanta pieghevolezza. Stati ben altrimenti potenti ella ridusse in polvere. Invano la proclamate libera. Il suo orgo-

glio, l' unica sua qualità che vi manca, non soffre la vostra uguaglianza, ma la servitù.

Questo è quanto concerne l' Italia.

Vi sono però degli Stati potenti come la Germania, la Russia e l' Inghilterra, pei quali la lotta diventerà sempre più pericolosa col papato. Non parlo dell'Inghilterra destinata ad esser la prima preda. Invano copre il suo scetticismo e la stanchezza sotto il pretesto della libertà religiosa. È forse il cattolicismo una religione? Più aspra sarà la lotta con la Germania che oppone la sua scienza, e con la Russia che oltre la scienza nelle classi elevate oppone il vivo cristianesimo del suo popolo. A queste due potenze tocca di disarmar la chiesa romana. L' unico modo è di levarla da Roma, sorgente eterna di sua forza. Il tempo che tutto divora, lascia intatto il papato che si associa a tutti i cattivi elementi di tutti i secoli. Inutile dunque sperar nel tempo.

Poichè il papa non lascia mai di predicar la ribellione alle leggi e di trascorrere ogni giorno a villane personalità, le potenze interessate dovrebbero richiedere l' abolizione delle guarentigie. Togliendogli la libertà di denigrare le cose e le persone più rispettabili, gli mancherà il suo proprio elemento e il prigioniero prenderà il volo da Roma. Ma gl'Italiani consentiranno all'abolizione delle guarentigie? Ne dubito molto, ma non sta a loro, e dovranno rassegnarsi al dolore di vedere in Pio IX oltraggiata la maestà latina, maestà vergine finora di qualunque offesa, certamente.

Dunque restiamo intesi che una sì grande quistione l' Italia libera non ha la forza nè la volontà di scioglierla. Quell'equivoco delle guarentigie è tanto comodo, ci concede di dormir così bene finanche sull' orlo di un abisso. L'equivoco, il sonno, l' assenza d'ogni grave cura, ecco l' ideale nostro. Ma ammesso pure che si potesse rompere l'antico sonno, di grazia con qual corag-

gio colpire l' istituzione più nazionale? La più nazionale, fuori dubbio, il più bel fiore della terra classica.

Certi cervelli balzani credevano che uno de' primi effetti dell' italo risorgimento dovesse essere di sentir vergogna di quell' istituzione nazionale e desiderare ardentemente di farne emenda rimuovendola di qui. Io raccapriccio pensando all' empia speranza di schiantare il più bel fiore dalla terra classica. Cosa ci resterebbe senza il papato? La politica del mondo non passa al di sopra del Quirinale per andare ad intrecciarsi nel Vaticano? Qual gloria maggiore per noi?

Ma questi erano sogni di menti inferme che ora la Dio grazia più non esistono. Oggi più o meno tutti i nostri politici si vanno accomodando a' prudenti consigli, anche i più furenti d' un tempo. In fatti vedete il Cairoli, quel puro cittadino. Di che si occupa egli ? Di suffragi universali, di programma di Stradella e simili. Quando un uomo i cui fratelli tutti han santificato del loro nobile sangue questo paese, quando un simile uomo scampato come per miracolo da' campi di battaglia, invece di appuntare le armi contro la chiesa, si occupa di que' tali suffragi sempre generatori di tirannia e di que' tali programmi ministeriali fatti per i semplici, non volete confessare che la quistione ecclesiastica i signori Italiani neppure se la propongono?

In fatti gli ecclesiastici hanno piena libertà d'insegnamento sol che si sottopongano alla piccola formalità di domandarne l'approvazione al ministero. Non solo gli ecclesiastici, ma gli stessi gesuiti insegnano con la massima libertà. A Mondragone, vicino Frascati, il principe Borghese ha un gran palagio dove avendo principescamente installati i suoi gesuiti, essi vivono sotto la loro regola, co' loro superiori ordinari e vi hanno un collegio dove educano alla carità patria la gioventù dell' aristocrazia italiana. Cosa fecero i gesuiti per aprire

il collegio? Ottennero la patente facilissimamente ed ora insegnano com' essi soli sanno.

E si dice che abbiamo aboliti gli ordini religiosi! Esistono intatti, vivono in comune come nel passato, si mostrano pubblicamente in corpo ed insegnano, che è il meglio, come insegnavano, dopo aver adempito a certe vane formalità. L'abolizione non ha importato altro che privarli de' loro beni. Spogliarli e poi dar loro in mano l'arme terribile dell' insegnamento, sarebbe un vero tradimento se non si sapesse quale e quanto è lo scetticismo, quale e quanta l'ignavia che ci fa star contenti all'oggi, e al domani Iddio ci pensa.

E non credete alla bugiarda formola, *libertà per tutti*. È una grossolana bugìa per coprire l'indifferenza, la noia per tutto ciò che non sia il vantaggio immediato del proprio ventre. So io per prova quanto si rispettano i dritti più sacri. Libertà per tutti? Per i malfattori, per i traditori libertà? Libertà dove regna il più cieco arbitrio tanto da far sospirare quel tanto di legalità che pur si osservava da' Governi passati? Popoli ben altrimente forti e liberi negano a' preti la facoltà di sviare la gioventù con la scuola. L'insegnamento ha da essere dritto esclusivo di chi non è nemico del proprio paese.

Ognuno ben vede che se non si è avuto il coraggio di levar l'insegnamento agli ecclesiastici, come si può toccare il vero nodo della gran quistione papale? Essa dunque non può esser sciolta che dalle potenze straniere, e fugando da Roma il dio papa il quale mai è stato tanto sicuro e pronto ed infaticabile ad offendere come ora che riposa sull'insperato letto di rose fattogli dalle leggi italiane. La costituzione francese è stata lacerata a un cenno del prigioniero. Questo è un tal fatto, che mette la quistione papale al di sopra di quella orientale innanzi all'Europa. Fortunatamente per il prigioniero predicatore di guerra a tutte le leggi nazionali

l'Europa borsiera e materialista d'oggi non è l'Europa filosofica e liberale di Pombal, di Tanucci, di Leopoldo e Giuseppe II. Se non che io credo che senza esser filosofiche nè liberali dovrebbero le potenze dopo il recente sconvolgimento della Francia portar la loro attenzione sul Vaticano per proprio interesse. Che se il materialismo oggi dominante neppur a questo si scuote, c'è tutta la speranza che in un avvenire più o meno lontano la chiesa conseguisca quella supremazia assoluta a cui aspirò, ma non ottenne nel medio evo. E i popoli avranno ciò che si meritano, e la forte e libera Europa sarà divisa in due campi, nell'uno immense turbe fanatiche come in oriente, nell'altro materialisti schiacciati proprio nel mentre che più s'inebriavano nell'adorazione del proprio interesse.

Ma già è tempo di lasciare queste fantasie inferme. Come ne rideranno gli uomini serii, specialmente gl'Italiani, i loro politiconi. E rido anch'io che dopo aver visto l'Italia e il mondo ne'tempi antichi e ne' moderni allagati di sangue da Roma, in ultima analisi verranno talmente ricoperti di tenebre che sarà un vero piacere.

FINE

INDICE